

NEIL GAIMAN
I RAGAZZI DI ANANSI
(Anansi Boys, 2005)

Lo sai come funziona. Apri un libro, leggi la dedica e scopri che ancora una volta l'autore l'ha dedicato a qualcun altro.

Questa volta è diverso.

Perché non ci siamo ancora incontrati oppure la nostra è soltanto una conoscenza superficiale, o siamo pazzi l'uno dell'altra, o non ci vediamo da troppo tempo ma tra noi c'è uno strano legame, oppure non ci incontreremo mai, ciononostante continueremo a pensarci con affetto...

Questo libro è per te.

Con quali sentimenti te lo dedico lo sai, e probabilmente sai anche da cosa nascono.

NOTA: l'autore vorrebbe cogliere l'opportunità di rendere rispettosamente omaggio ai fantasmi di Zora Neale Hurston, Thorne Smith, P.G. Wodehouse e Frederick "Tex" Avery.

CAPITOLO
UNO
CHE TRATTA
SOPRATTUTTO
DI NOMI
E
RAPPORTI
FAMILIARI

Comincia, come quasi tutto, con una canzone.

Al principio era il verbo, erano parole accompagnate da una melodia. È così che venne fatto il mondo, che il vuoto fu diviso, che le terre e le stelle e i sogni e gli dèi minori e gli animali... che ogni cosa venne al mondo.

Con il canto.

I grandi rettili furono cantati dopo che il cantore aveva finito con i pianeti, le colline, gli alberi, gli oceani e gli animali più piccoli. Furono cantate le scogliere che legano l'esistenza, i terreni di caccia, e l'oscurità.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Le canzoni rimangono. Durano. La canzone giusta può trasformare un imperatore nello zimbello del paese, può far cadere dinastie. Una canzone dura ben oltre il momento in cui i fatti e le persone di cui parla sono diventati polvere e sogno. È questo il potere delle canzoni.

Vi sono altre cose che si possono fare con le canzoni. Non solo creano i mondi e non sono soltanto momenti ricreativi. Il padre di Ciccio Charlie Nancy, per esempio, le usava semplicemente per organizzarsi una notte di divertimento che si augurava meravigliosa.

Prima che il padre di Ciccio Charlie entrasse nel locale, il barista era stato dell'opinione che la serata di karaoke si sarebbe rivelata un bel bidone; poi quell'ometto era entrato con passo danzante ed era passato davanti al tavolo con le bionde dalla pelle scottata dal sole e i sorrisi da turiste, sedute vicino al palchetto improvvisato nell'angolo. Le aveva salutate sventolando il cappello, perché indossava un feltro verde immacolato, nonché un paio di guanti giallo limone, poi si era avvicinato al loro tavolo. Le bionde avevano ridacchiato.

«Vi state divertendo, signore?»

Senza smettere di ridacchiare le ragazze gli avevano risposto che sì, si stavano divertendo, grazie, e che si trovavano lì in vacanza. Lui aveva espresso l'augurio che le cose andassero sempre meglio.

Era più vecchio, molto, molto più vecchio di loro, ma era affascinante come qualcuno venuto da un'epoca lontana in cui le buone maniere e i gesti galanti valevano pur qualcosa. Il barista si era rilassato. Con uno così nel locale avrebbero avuto una bella serata.

C'era il karaoke, si ballava. Il vecchio si alzò non una ma due volte per andare a cantare sul palcoscenico. Aveva una bella voce e un sorriso straordinario e le sue scarpe luccicavano quando danzava. La prima volta cantò *What's New Pussycat?* La seconda volta che si alzò per cantare rovinò la vita a Ciccio Charlie.

Ciccio Charlie era stato grasso per un periodo molto breve della sua vita, cioè dall'età di dieci anni, quando sua madre aveva annunciato al mondo che se c'era una cosa di cui era stufa marcia (e se l'uomo in questione aveva qualche obiezione poteva anche infilarsela sapete dove) era il suo matrimonio con quel vecchio caprone che aveva fatto il triste errore di sposare, e che quindi l'indomani mattina sarebbe partita per un luogo molto lontano e lui avrebbe fatto meglio a non cercare di seguirla, fino ai quattordici, quando era cresciuto e aveva fatto più attività fisica. Non era grasso. A

dire il vero non era nemmeno cicciottello, solo leggermente morbido. Però il nome gli era rimasto appiccicato come la gomma da masticare alla suola di una scarpa da tennis. Lui si presentava come Charlie e, intorno ai vent'anni, aveva provato con Chaz o, quando scriveva, C. Nancy, ma era tutto inutile: il nome finiva inevitabilmente per infiltrarsi nella nuova parte della sua vita, come gli scarafaggi invadono gli interstizi dell'universo che si nasconde dietro il frigorifero in una cucina nuova e, che gli piacesse o no - e non gli piaceva - tornava a essere Ciccio Charlie.

Lo sapeva che era un pensiero irrazionale, ma il soprannome glielo aveva dato il padre, e quando suo padre dava un nome era per sempre.

In Florida, nella strada dove Ciccio Charlie era cresciuto, c'era un cane nella casa di fronte. Era un boxer color castagna con le zampe lunghe e le orecchie a punta, con il muso come se da cucciolo fosse andato a sbattere contro un muro. Camminava a testa alta, con il mozzicone di coda eretto. Era inequivocabilmente un aristocratico tra i cani. Aveva preso parte a mostre canine. Vinto coccarde per la Razza, lo Stile, il Comportamento, rispondeva al nome di Campbell's Macinroy Arbuthnot Settimo, e i suoi padroni, quando volevano essere affettuosi, lo chiamavano Kai. Fino al giorno in cui il padre di Ciccio Charlie, seduto sul dondolo nel loro portico malconcio, lo notò mentre camminava lentamente avanti e indietro nel cortile dei vicini, trattenuto da un guinzaglio che gli permetteva di andare dalla palma fino al palo di recinzione.

«Che aria tonta ha quel cane. Come quell'amico di Paperino. Ehi, Tontolone.»

E l'animale che un giorno aveva vinto il primo premio per lo Stile subì una trasformazione. Ciccio Charlie lo vide attraverso gli occhi paterni e accidenti se non era proprio un cane con l'aria pazzescamente tonta, a ben guardare. Sembrava uscito da un cartone animato.

Non ci volle molto perché il nome facesse il giro della strada. I padroni di Campbell's Macinroy Arbuthnot Settimo provarono ad arginare il danno, ottenendo lo stesso risultato che avrebbero ottenuto se avessero cercato di contrastare un uragano. Adesso perfetti sconosciuti davano una pacca sulla testa del boxer dicendo: «Ciao, Tontolone. Come stai, bravo cane?». I suoi padroni smisero di iscriverlo alle mostre canine. Non ne avevano il coraggio. «È un cane con l'aria tonta» avevano sentenziato i giudici.

I nomi che affibbiava il padre di Ciccio Charlie rimanevano appiccicati. Così era, punto e basta.

E non si trattava certo di uno dei suoi aspetti peggiori.

Durante l'infanzia di Ciccio Charlie c'erano stati parecchi candidati al posto di aspetto peggiore: lo sguardo insistente e le dita avventurose, almeno stando alle signorine della zona, che andavano a lamentarsene con la madre di Ciccio Charlie, e allora erano guai grossi; i cigarillos che avevano un odore che si attaccava a ogni cosa, la passione per una particolare forma di tip-tap strascicato che era andato di moda, sospettava Ciccio Charlie, per circa mezz'ora negli anni Venti, ad Harlem; la sua ignoranza completa e impenetrabile di qualsiasi faccenda pratica combinata con l'apparente convinzione che le sitcom fossero brevi tuffi nelle vite e nelle fatiche della gente vera. Nessuna di queste cose presa singolarmente era la peggiore, anche se ciascuna di esse contribuiva a peggiorare l'insieme.

Ecco, in sintesi, il punto: suo padre era imbarazzante.

È ovvio che tutti i genitori lo sono. È una questione territoriale. La natura dei genitori consiste nell'imbarazzare i figli per il fatto di esistere, così come la natura dei figli di una certa età consiste nel farsi piccoli per l'imbarazzo, per la vergogna e l'umiliazione, se per caso i genitori si avventurano a rivolgere loro la parola per strada.

Il padre di Ciccio Charlie, ovviamente, aveva elevato la capacità di mettere in imbarazzo il figlio a una forma d'arte, e si divertiva, come si divertiva a fare scherzi, dal più semplice - Ciccio Charlie non avrebbe mai dimenticato la prima volta che era entrato in un letto a sacco - al più incredibilmente complesso.

«Tipo cosa?» domandò Rosie, la fidanzata di Ciccio Charlie, una sera in cui lui, che normalmente non parlava di suo padre, aveva cercato, incesplicando nelle parole, di spiegarle perché ritenesse che invitarlo al loro matrimonio fosse un'idea spaventosamente atroce. Erano in una piccola enoteca nel Sud di Londra. Da lungo tempo Ciccio Charlie era dell'opinione che seimila chilometri e l'oceano Atlantico fossero una distanza perfetta.

«Be'...» disse, e gli tornò in mente una sfilza di affronti, ognuno dei quali gli faceva arricciare involontariamente le dita dei piedi. Si soffermò su un episodio. «Ecco, quando ho cambiato scuola, da piccolo, mio padre si è dato molto da fare a spiegarmi con quanta ansia lui aspettasse la Giornata del presidente, da ragazzo, perché per legge i bambini che quel giorno vanno a scuola vestiti come il loro presidente preferito ricevono un sacchettone di caramelle.»

«Oh. Ma che bella legge» disse Rosie. «Vorrei che ci fosse qualcosa del genere anche in Inghilterra.» Rosie non era mai stata fuori dal Regno Unito, se si esclude una vacanza con il Club 18-30 in un'isola che, ne è abba-

stanza certa, dovrebbe trovarsi nel Mediterraneo. Aveva due occhi di un bel marrone caldo e un cuore generoso, però non andava forte in geografia.

«Non è una bella legge» rispose Ciccio Charlie. «Anzi, non esiste proprio. Se l'era inventata. Nella maggior parte degli stati le scuole sono addirittura chiuse nel Presidents' Day, e in quelle che non chiudono non si è mai sentito parlare della tradizione di far andare gli allievi travestiti dal loro presidente preferito. I ragazzini travestiti non ricevono sacchetti di caramelle in seguito a un Atto del Congresso, né tantomeno la loro popolarità fino alla conclusione del liceo è decisa una volta per tutte da quale presidente hanno usato come modello - i ragazzini normali scelgono i presidenti più ovvi, Lincoln, Washington e Jefferson, mentre quelli che diventeranno veramente popolari si vestono come Quincy Adams o Warren Gamaliel Harding o qualcuno del genere. E parlarne prima del momento non portava bene. Anzi non portava niente, ma secondo lui portava male.»

«Anche le ragazze?»

«Oh sì. Maschi e femmine. Quindi io, per scegliere il presidente giusto, ho passato un'intera settimana a leggere tutto ciò che c'era sui presidenti nella World Book Encyclopedia.»

«E non ti era mai venuto il sospetto che ti stesse prendendo in giro?»

Ciccio Charlie fece segno di no. «Quando mio padre ti mette in testa un'idea non ti viene neanche in mente che non sia vera. È il miglior bugiardo del mondo. È convincente.»

Rosie prese un sorso di Chardonnay. «Insomma, da quale presidente ti sei travestito?»

«Taft. È stato il ventisettesimo. Mi sono messo un abito marrone che mio padre aveva scovato non so dove, con i pantaloni arrotolati e un cuscino sotto la giacca. Mi sono disegnato i baffi. Papà mi ha accompagnato a scuola e io sono entrato tutto fiero. I compagni si sono messi a gridare, additandomi, e io mi sono chiuso a piangere nella stanza degli armadietti nel bagno dei maschi. Siccome non mi permettevano di andare a cambiarmi, sono rimasto vestito così tutto il giorno. È stato orribile.»

«Avresti dovuto inventarti qualcosa» disse Rosie. «Che dopo eri invitato a un ballo in maschera o qualcosa del genere. Oppure dovevi dire la verità.»

«Già» rispose Ciccio Charlie in tono tetro ed eloquente, ricordando la giornata.

«Che cosa ha detto tuo padre, quando sei tornato a casa?»

«Oh, è morto dal ridere. Se la rideva sotto i baffi, faceva le battutine. Poi

ha detto che forse quella festa non usava più. E che allora potevamo andare alla spiaggia a cercare le sirene.»

«A cercare le sirene?»

«Andavamo a passeggiare giù alla spiaggia, e lui diventava l'essere più imbarazzante mai comparso sulla faccia della terra. Cominciava a cantare e a ballare una specie di danza strascicata sulla sabbia e intanto parlava con tutti, anche con gente che non conosceva, che non aveva mai incontrato, cosa che io odiavo, solo che secondo lui nell'oceano Atlantico c'erano le sirene, e se guardavo bene ed ero svelto ne avrei vista una.

«"Là!" diceva. "L'hai vista? Con una gran massa di capelli rossi e la coda verde." E io guardavo, guardavo, ma non le vedevo mai.»

Ciccio Charlie scosse la testa. Poi prese una manciata di noci miste dalla ciotola sul tavolo e cominciò a lanciarsele in bocca, masticandole come se ogni noce fosse un oltraggio lungo ventun'anni che mai sarebbe stato cancellato.

«Be'» disse Rosie vivacemente, «mi sembra una persona simpatica, un bel personaggio! Dobbiamo convincerlo a venire al matrimonio. Sarà l'anima della festa.»

Il che, spiegò Ciccio Charlie dopo essere stato brevemente sul punto di soffocare con una noce brasiliana, è proprio l'ultima cosa che uno desidera per il proprio matrimonio, non è vero, un padre che spunta da chissà dove allo scopo di diventare l'anima della festa? Poi aggiunse che senza dubbio suo padre era ancora la persona più imbarazzante sul verde pianeta Terra. Concluse affermando di essere perfettamente felice di non vedere il vecchio caprone da molti anni e che la cosa migliore che avesse fatto sua madre era stata di lasciarlo e trasferirsi in Inghilterra ad abitare con zia Alana. Sottolineò l'affermazione dichiarando categoricamente di voler essere dannato due volte, forse addirittura tre, se intendeva invitare suo padre. In effetti, disse, non dover invitare il padre alla sua festa di nozze era proprio la cosa migliore del fatto di sposarsi.

Poi Ciccio Charlie vide l'espressione sulla faccia di Rosie e lo sguardo gelido nei suoi occhi generalmente affettuosi e si corresse in fretta spiegando che intendeva dire la seconda cosa migliore, ma ormai era troppo tardi.

«Ti devi solo abituare all'idea» disse lei. «Dopotutto un matrimonio è una meravigliosa occasione per sanare ferite e costruire ponti. È la tua occasione per dimostrargli che non ci sono rancori.»

«Ci sono invece» disse Ciccio Charlie. «Molti.»

«Hai il suo indirizzo?» domandò Rosie. «O il numero di telefono? Probabilmente gli dovresti telefonare. Una lettera è un po' impersonale quando il tuo unico figlio si sposa... sei figlio unico, vero? Ha un'e-mail?»

«Sì. Sono figlio unico. Non ho idea se ha un'e-mail. Probabilmente no.» Le lettere andavano benissimo, pensò. Tanto per cominciare potevano anche perdersi.

«Allora avrai un indirizzo o un numero di telefono.»

«No, non ce l'ho» rispose lui sinceramente. Magari suo padre aveva traslocato. Magari aveva lasciato la Florida per andarsene da qualche parte dove non esistono i telefoni. Né gli indirizzi.

«Chi ce l'ha, insomma?» chiese seccamente lei.

«La signora Higgler.» E mentre lo diceva la rabbia gli sbollì.

Rosie gli sorrise dolcemente. «E chi sarebbe la signora Higgler?»

«Un'amica di famiglia. Quand'ero ragazzo abitava vicino a noi.»

Le aveva parlato alcuni anni prima, quando sua madre stava morendo. Su richiesta materna le aveva telefonato chiedendole di trasmettere a suo padre il messaggio di mettersi in contatto. Qualche giorno più tardi, mentre lui era al lavoro, sulla segreteria telefonica la voce inconfondibile del padre, più vecchia e un po' brilla, aveva lasciato un messaggio.

Nel messaggio diceva che non era un buon momento, e che gli affari lo trattenevano in America. Poi aveva aggiunto che a ogni buon conto la mamma di Ciccio Charlie era una donna davvero eccezionale. Alcuni giorni dopo nel reparto dell'ospedale dove lei era ricoverata era arrivato un mazzo di fiori assortiti. Ma quando aveva letto il biglietto lei aveva sbuffato.

«Crede di potermi abbindolare così?» disse. «Ci dovrà ripensare, te lo assicuro io.» Comunque aveva chiesto all'infermiera di sistemare i fiori in un posto d'onore accanto al letto e in seguito aveva chiesto più volte al figlio se il suo ex marito non avesse annunciato una visita, prima che fosse tutto finito.

Ciccio Charlie rispondeva sempre di no. Finì per odiare domanda e risposta, nonché l'espressione della madre quando le diceva che no, suo padre non la stava venendo a trovare.

Secondo lui il giorno peggiore era stato quando il medico, un ometto dai modi spicci, lo aveva preso in disparte per dirgli che ormai non ci sarebbe voluto molto, che la mamma si stava spegnendo in fretta e che a quel punto si trattava solo di cercare di non farla soffrire più del necessario in attesa della fine.

Ciccio Charlie aveva fatto un cenno con la testa ed era tornato accanto al letto. Lei gli aveva preso la mano e gli stava chiedendo se si fosse ricordato di pagare la bolletta del gas, quando dal corridoio arrivarono dei rumori: frastuoni metallici, passi strascicati, sferragliamenti di ottoni e grancasse, il tipo di baccano che generalmente non si sente in un ospedale, dove cartelli appositi affissi sulle scale invitano al silenzio e gelide occhiate del personale paramedico ne sottolineano il senso.

Il frastuono diventava più intenso.

Per un attimo Ciccio Charlie pensò che si trattasse di terroristi. La madre invece sorrideva debolmente di quella cacofonia. «*Yellow bird*» sussurrò.

«Come?» domandò lui, spaventato all'idea che avesse cominciato a sragionare.

«*Yellow bird*» ripeté lei a voce più alta e più decisa. «La canzone che stanno suonando.»

Ciccio Charlie si affacciò sulla porta a guardare.

Lungo il corridoio dell'ospedale, indifferente alle proteste delle infermiere e agli sguardi attoniti dei pazienti e dei loro familiari, avanzava una specie di orchestrina jazz di New Orleans. C'erano un sassofono, un bassotuba e una tromba. C'era un uomo enorme con una specie di doppia grancassa appesa al collo e ce n'era un altro con una grancassa normale che picchiava con forza. In testa al gruppo, con un bell'abito a quadri, un feltro e un paio di guanti gialli, procedeva il padre di Ciccio Charlie. Non suonava strumenti ma avanzava eseguendo sul pavimento di linoleum un bel passo strisciato, alzando il cappello per salutare ogni dottore e dottoressa e stringendo la mano a chiunque si avvicinasse per parlargli o protestare.

Ciccio Charlie si morse un labbro e pregò chiunque fosse in ascolto che la terra si aprisse e lo inghiottisse, oppure, in alternativa, che un rapido, pietoso e fatale attacco di cuore lo stroncasse. Non ebbe fortuna. Lui rimase tra i vivi e l'orchestrina continuò ad avanzare, suo padre a ballare, a stringere mani, a sorridere.

Se c'è una giustizia a questo mondo, pensò, mio padre ci passerà davanti e continuerà lungo il corridoio fino al reparto di urologia. Invece di giustizia nemmeno l'ombra, e suo padre si fermò davanti alla porta del padiglione oncologico.

«Ciccio Charlie» disse a voce sufficientemente alta perché chiunque nel padiglione - su quel piano, dentro tutto l'ospedale - potesse capire che si conoscevano. «Levati di mezzo. È arrivato tuo padre.»

Lui si levò di mezzo.

Guidata dal padre di Ciccio Charlie, l'orchestrina si infilò nel reparto e raggiunse il letto di sua madre. Lei li guardò avvicinarsi sorridendo.

«*Yellow Bird*» mormorò con un filo di voce. «La mia canzone preferita.»

«Che razza di uomo sarei se me ne fossi dimenticato?» chiese il signor Nancy.

Lei scrollò piano la testa e allungò una mano per stringere una delle sue guantate di giallo limone.

«Scusate» disse una donna bianca di bassa statura con una cartelletta in mano, «sono con voi, queste persone?»

Paonazzo, Ciccio Charlie rispose. «No. Non sono con noi. Non esattamente.»

«Ma quella è sua madre, giusto?» insisté la donna con occhi di basilisco. «Devo chiederle di far sgomberare immediatamente questa gente senza causare ulteriore disturbo.»

Ciccio Charlie borbottò qualcosa.

«Come ha detto, prego?»

«Ho detto che dubito di poterli costringere a fare qualcosa.» Si consolò pensando che ragionevolmente le cose non potevano andare peggio di così, quando suo padre sfilò una borsa di plastica dal tamburo e cominciò a distribuire birra scura ai musicisti, al personale paramedico e ai pazienti. Poi si accese un sigaro spuntato.

Vedendo il fumo la donna con la cartelletta disse: «Scusi» e si lanciò come un missile Scud sul padre di Ciccio Charlie.

Lui ne approfittò per eclissarsi. Gli sembrava la cosa più saggia da fare.

Quella sera, con lo stesso spirito con cui un uomo inginocchiato davanti alla ghigliottina aspetta la carezza della lama sul collo, restò a casa ad aspettare che il telefono suonasse o che qualcuno venisse a bussare alla sua porta. Invece non si fece vivo nessuno.

Non chiuse occhio e l'indomani pomeriggio entrò in ospedale di soppiatto aspettandosi il peggio.

Sua madre sedeva a letto con un'aria felice e rilassata che non le vedeva da mesi. «È ripartito» gli disse vedendolo entrare. «Non poteva trattenersi. Devo dire, Charlie, che mi dispiace che tu te ne sia andato subito. Alla fine è diventata una vera festa. Ci siamo divertiti un mondo.»

Ciccio Charlie non riusciva a pensare a niente di peggio che dover prendere parte a una festicciola organizzata da suo padre nel reparto di oncologia con un'orchestrina jazz. Non disse niente.

«Non è un uomo cattivo» riprese lei con un bagliore negli occhi. Poi ag-

grottò la fronte. «Certo non è neanche un brav'uomo. Comunque ieri sera mi ha fatto un mare di bene.» Il suo era un vero sorriso e per un istante sembrò tornata giovane.

Sulla porta del reparto la donna con la cartelletta gli faceva cenno di avvicinarsi. Ciccio Charlie obbedì furtivo iniziando a scusarsi prima ancora di esserle arrivato a tiro. Lei non aveva più l'aspetto di un basilisco con i crampi allo stomaco. Adesso sembrava tutta festosa. «Suo padre...» cominciò.

«Mi dispiace.» Era così che diceva, ogni volta che glielo nominavano, fin da quando era piccolo.

«No, no, no» continuò l'ex basilisco. «Non deve scusarsi. Mi stavo solo chiedendo... suo padre. Nel caso avessimo bisogno di metterci in contatto con lui... nella scheda non abbiamo né il numero di telefono né l'indirizzo. Avrei dovuto chiederglieli ieri, ma mi è sfuggito.»

«Non credo che abbia un numero di telefono» disse Ciccio Charlie. «E il modo migliore per trovarlo è di andare in Florida e prendere la Highway A1A, la strada costiera che percorre quasi tutto lo stato. Di pomeriggio lo si può trovare che pesca da un ponte. Di sera invece è al bar.»

«Che uomo affascinante» sussurrò lei con aria malinconica. «Che cosa fa nella vita?»

«Gliel'ho detto. Lo chiama il miracolo dei pani e dei pesci.»

Lei lo guardò senza capire, facendolo sentire stupido. Quando lo diceva suo padre ridevano tutti. «Ehm. Come nel Vangelo. Il miracolo dei pani e dei pesci. Il miracolo consiste nel fatto che riesca a guadagnare qualcosa. Era una battuta.»

La donna assunse un'espressione confusa. «Sì. In effetti diceva cose divertentissime.» Fece schioccare la lingua e poi aggiunse, con un atteggiamento più consono al luogo e alla situazione: «Dunque, abbiamo bisogno di lei alle diciassette e trenta».

«Perché?»

«Per venire a prendere sua madre e i suoi effetti personali. Il dottor Johnson non le ha comunicato che la dimettiamo?»

«La mandate a casa?»

«Sì, signor Nancy.»

«E il... il cancro?»

«A quanto pare si è trattato di un falso allarme.»

Ciccio Charlie non riusciva a capacitarsene. La settimana prima gli avevano parlato dell'intenzione di mandarla in un ospizio. Il medico aveva

usato frasi come "questione di settimane, non mesi" e "in attesa dell'inevitabile, farla soffrire il meno possibile".

Comunque alle cinque e mezzo tornò a prenderla. La madre sembrava tutt'altro che sorpresa di non essere più moribonda. Sulla strada di casa gli comunicò che avrebbe usato tutti i suoi risparmi per viaggiare.

«I dottori mi avevano dato tre mesi di vita» gli spiegò, «e io ricordo di aver pensato che se fossi riuscita ad alzarmi da quel letto sarei andata a vedere Parigi e Roma e tutti gli altri posti. Torno alle Barbados, a Saint Andrews. Magari vado anche in Africa e in Cina. Mi piace la cucina cinese.»

Ciccio Charlie non capiva cosa stava succedendo ma qualunque cosa fosse era stata colpa del padre. Accompagnò la mamma e una valigia imponente all'aeroporto di Heathrow e al cancello delle partenze internazionali la salutò. Lei sorrideva felice stringendo passaporto e biglietti, e sembrava più giovane di quanto lui ricordasse da molti anni.

Gli mandò cartoline da Parigi, da Roma e Atene, dal Lagos e da Cape Town. Nella cartolina da Nanchino scriveva che quel che in Cina spacciavano per cibo cinese non le piaceva per niente, e che non vedeva l'ora di tornare a Londra a mangiare quello vero.

Morì nel sonno, in un albergo di Williamstown, sull'isola caraibica di Saint Andrews.

Al funerale, in un crematorio del Sud di Londra, Ciccio Charlie continuò ad aspettarsi di veder comparire il padre: magari il vecchio avrebbe fatto il suo ingresso alla testa di un'orchestrina, seguito lungo la navata da una troupe di clown o da una mezza dozzina di scimpanzé sul triciclo che fumavano sigari. Anche durante la funzione continuò a guardarsi alle spalle, verso la porta della cappella. Invece suo padre non comparve, c'erano solo gli amici della mamma e qualche parente lontano, soprattutto donnone con cappelli neri che si soffiavano il naso e si asciugavano gli occhi scuotendo la testa.

Fu durante l'inno conclusivo, dopo che il pulsante era stato premuto e sua madre era rotolata sul nastro trasportatore fino alla ricompensa finale, che Ciccio Charlie scorse dietro la cappella un uomo che doveva avere all'incirca la sua età. Non era il padre, ovviamente. Era qualcuno che non conosceva, e nell'ombra forse non l'avrebbe notato, se non fosse stato in cerca del padre... invece ecco lì uno sconosciuto, vestito con un elegante abito nero, gli occhi bassi, le mani giunte.

Ciccio Charlie indugiò un attimo di troppo e lo sconosciuto lo guardò

regalandogli un sorriso triste del genere che suggeriva solidarietà nel dolore. Non il genere di espressione che si legge sul volto di un estraneo, eppure Ciccio Charlie non riusciva a ricordarsi di lui. Tornò a guardare verso la cappella. Cantarono *Swing Low, Sweet Chariot*, una canzone che secondo lui a sua madre non era mai piaciuta, e il reverendo Wright li invitò dalla prozia Alanna a mangiare qualcosa.

Dalla prozia Alanna Ciccio Charlie conosceva tutti. Qualche volta, negli anni a venire, si *era* chiesto chi mai potesse essere quello sconosciuto. Chi era, perché si trovava lì? Certe volte pensava di averlo soltanto immaginato...

«Allora» disse Rosie finendo il suo bicchiere di Chardonnay, «chiami la tua signora Higgler e le dai il mio numero di cellulare. Le dici del matrimonio, la data... a proposito... credi che dovremmo invitarla?»

«Possiamo farlo, volendo» rispose Ciccio Charlie. «Non penso che verrà. È una vecchia amica di famiglia. Conosce mio padre dal Medioevo.»

«Be', indaga, vedi se dobbiamo mandarle una partecipazione.»

Rosie era una brava persona. In lei c'era un pochino di san Francesco, Robin Hood, Buddha e Glinda the Good. Aveva deciso che il compito di riunire l'amore della sua vita con il padre distante dava un valore aggiunto alle sue nozze imminenti. Non si trattava più semplicemente di un matrimonio. Adesso era quasi una missione umanitaria, e Ciccio Charlie la conosceva abbastanza per sapere che era meglio non frapporsi tra la fidanzata e il suo bisogno di fare del bene.

«Telefonerò alla signora Higgler domani» disse.

«Sai una cosa?» disse lei con un irresistibile fremito del naso. «Telefonale adesso. In fondo non è tardi, in America.»

Ciccio Charlie annuì. Uscirono dall'enoteca, lei con passo energico e lui come un uomo condannato alla forca. Si esortava a non comportarsi da sciocco. Dopo tutto magari la signora Higgler aveva traslocato, oppure le avevano staccato il telefono. Era possibile. Tutto era possibile.

Andarono a casa di Ciccio Charlie, il primo piano di una casetta a Maxwell Gardens, proprio dietro Brixton Road.

«Che ore sono in Florida?» domandò Rosie.

«Tardo pomeriggio.»

«Bene, allora telefona.»

«Forse dovremmo aspettare un po'. Nel caso fosse fuori.»

«O forse dovremmo chiamare ora, prima di cena.»

Ciccio Charlie trovò la sua vecchia agenda e alla pagina della H un an-

golo di una busta. Sua madre vi aveva scritto un numero di telefono e sotto Callyanne Higgler.

Il telefono suonò a lungo libero.

«Non è in casa» disse Ciccio Charlie, ma proprio in quel momento qualcuno dall'altra parte alzò il ricevitore e una voce femminile disse: «Sì? Chi parla?».

«Ehm... È la signora Higgler?»

«Chi parla? Se sei uno di quei maledetti venditori del telemarket cancellami dalla tua lista immediatamente se no ti faccio causa. Conosco i miei diritti.»

«No. Sono io, Charles Nancy. Una volta abitavo nella casa vicino alla sua.»

«Ciccio Charlie? Non ci posso credere. È tutta mattina che cerco il tuo numero. Ho messo la casa sottosopra per cercarlo, e credi che sia riuscita a trovarlo? Secondo me è successo che l'ho scritto sul mio libro contabile. Ho ribaltato tutto. E mi sono detta: Callyanne, è l'occasione buona per pregare sperando che Dio ti ascolti e ti guidi, e mi sono inginocchiata, be', non ho più le ginocchia di una volta, quindi mi sono accontentata di tenere le mani giunte, comunque il numero continuava a non saltare fuori e invece guarda qua che adesso mi chiami tu, e da un certo punto vista è anche meglio così, soprattutto visto che i soldi io non li gratto dal muro e non posso permettermi di telefonare all'estero neanche per una cosa del genere anche se ti avrei telefonato lo stesso, non preoccuparti, date le circostanze...»

Si interruppe di colpo per riprendere fiato o per bere un sorso di caffè troppo bollente dalla tazza enorme che portava sempre in giro nella mano sinistra, e Ciccio Charlie approfittò della breve pausa. «Volevo chiedere a papà di venire al mio matrimonio. Mi sposo.» Dall'altra parte della linea ci fu silenzio. «Sarà alla fine dell'anno, comunque» aggiunse lui. Ancora silenzio. «Lei si chiama Rosie.» Cominciava a chiedersi se per caso non fosse caduta la linea, visto che le conversazioni con la signora Higgler in genere erano più che altro dei monologhi durante i quali lei diceva anche le tue battute, invece adesso ecco che gli permetteva di completare addirittura tre frasi senza interromperlo. Decise di tentare con la quarta. «Se vuole può venire anche lei.»

«Oh Signore, Signore, Signore. Non te l'ha detto nessuno?»

«Cosa dovevano dirmi?»

Allora lei gli spiegò dettagliatamente, mentre lui se ne restava in silenzio, e quando ebbe finito lui disse: «Grazie, signora Higgler». Scrisse

qualcosa su un foglietto poi ripeté «Grazie. No, grazie davvero» e appoggiò il ricevitore.

«Allora?» chiese Rosie. «Hai avuto il numero?»

Ciccio Charlie disse: «Papà non verrà al matrimonio». Poi aggiunse: «Devo andare in Florida». La sua voce inespressiva non tradiva emozioni. Come se avesse detto: "Devo farmi dare un nuovo libretto di assegni".

«Quando?»

«Domani?»

«Perché?»

«Per il funerale. Di papà. È morto.»

«Oh. Mi dispiace. Mi dispiace tanto.» Lo abbracciò e lo tenne stretto. Lui la lasciò fare, rigido come un manichino. «Come... com'è... era malato?»

Ciccio Charlie scosse la testa. «Non mi va di parlarne.»

E Rosie lo strinse più forte, poi annuì comprensiva e lo lasciò andare. Pensò che non ne volesse parlare perché era sopraffatto dal dolore.

Non era così. Tutt'altro. Era sopraffatto dall'imbarazzo.

Devono esistere centomila modi rispettabili di morire. Saltando da un ponte per salvare un bambino da annegamento certo, o facendosi falcidiare da raffiche di proiettili mentre, da soli, si fa irruzione in un covo di criminali. Modi di morire perfettamente rispettabili.

In verità c'erano molti modi meno rispettabili eppure non disdicevoli come il modo in cui era morto suo padre. Per autocombustione, per esempio: incerta dal punto di vista medico e scientificamente improbabile, comunque la gente continuava lo stesso ad andare in fumo lasciandosi dietro soltanto una mano carbonizzata stretta intorno a una sigaretta non fumata fino in fondo. Ciccio Charlie l'aveva letto su una rivista. Se suo padre fosse finito così non avrebbe avuto niente da ridire. Nemmeno se fosse morto per un attacco di cuore mentre rincorreva i delinquenti che gli avevano rubato i soldi per la birra.

Ecco com'era morto, invece.

Il padre di Ciccio Charlie era arrivato presto al bar, e aveva aperto la serata di karaoke con un'interpretazione di *What's New Pussycat?* che, secondo la signora Higglar, la quale non era stata presente, avrebbe fatto finire Tom Jones inghirlandato di biancheria femminile e che gli era valsa una birra offerta dalle bionde del Michigan che lo trovavano l'uomo più affascinante del mondo.

«È stata colpa loro» aveva detto amaramente al telefono la signora Hig-
gler. «Lo hanno incoraggiato!» Si erano infilate dentro top troppo aderenti,
avevano la pelle arrossata per il troppo sole ed erano abbastanza giovani
per essere sue figlie.

Così insomma era andato subito a sedersi con loro, fumando i suoi sigari
e facendo pesanti allusioni al fatto di aver lavorato per i servizi segreti,
durante la guerra, pur prestando attenzione a non dire quale guerra, e alla
sua capacità di uccidere in dieci modi diversi un uomo a mani nude senza
scomporsi.

Adesso prende la più pettoruta e la più bionda delle turiste per un rapido
giro sulla pista da ballo, mentre una delle sue amiche gorgheggia dal pal-
coscenico *Strangers in the Night*. Il padre di Ciccio Charlie sembrava di-
vertirsi, benché la turista fosse un bel po' più alta e il sorriso di lui le arri-
vasse all'altezza del seno.

Terminato il ballo, aveva annunciato che era di nuovo il suo turno e, vi-
sto che se c'era qualcosa di cui si poteva essere sicuri sul conto del padre di
Ciccio Charlie era la sua eterosessualità, cantò *I Am What I Am* per la sala
intera, ma soprattutto per la turista bionda seduta al tavolo appena sotto il
palco. Ce la mise tutta. Era appena arrivato al punto in cui si spiega a chi-
unque sia in ascolto che, per quanto riguardava il cantante, la vita avrebbe
avuto il valore del due di picche se lui non avesse potuto raccontare a tutti
di essere quel che era, quando fece una strana smorfia, si premette una
mano sul petto, tese l'altra mano verso l'esterno e capitombolò, con la
maggior lentezza e grazia possibili, giù dal palco improvvisato e sopra la
vacanziera bionda, finendo sul pavimento.

«È proprio così che gli sarebbe piaciuto andarsene» aveva sospirato la
signora Higgle.

Poi aveva raccontato a Ciccio Charlie come suo padre, cadendo, nel ge-
sto finale avesse afferrato qualcosa, che poi si era rivelato il top aderente
della turista bionda, così che in un primo tempo qualcuno aveva pensato
che il suo fosse un tuffo lascivo che aveva il solo intento di denudare il
seno in questione, perché infatti la bionda strillava con i seni al vento men-
tre la musica di *I Am What I Am* continuava a suonare, solo che adesso non
c'era più nessuno a cantare le parole.

Quando gli astanti si resero conto di ciò che era realmente accaduto se-
guirono due minuti di silenzio, poi il padre di Ciccio Charlie venne portato
fuori e infilato in un'ambulanza mentre, nel bagno delle signore, la turista
bionda aveva una crisi di nervi.

Erano i seni che Ciccio Charlie non riusciva a togliersi dalla testa. Lo seguivano accusatori nella stanza come gli occhi di un dipinto stregato. Continuava a sentire il bisogno di scusarsi con gli sconosciuti clienti del locale. Inoltre la consapevolezza che il padre avrebbe trovato la situazione straordinariamente spassosa non faceva che peggiorare il suo senso di mortificazione. Quando sei imbarazzato per qualcosa di cui non sei nemmeno stato testimone è più grave: la tua mente continua a ricamare sui fatti, a ripensarci ossessivamente esaminandoli da ogni prospettiva. Be', la vostra mente forse non lo fa, ma quella di Ciccio Charlie certamente sì.

Di norma sentiva l'imbarazzo nei denti e alla bocca dello stomaco. Se alla televisione stavano per trasmettere un'immagine che aveva la potenzialità di diventare imbarazzante, Ciccio Charlie saltava su dalla poltrona e la spegneva. Se ciò non era possibile, per esempio nel caso ci fossero altre persone presenti, usciva dalla stanza con un pretesto e aspettava fino a quando il momento di imbarazzo fosse sicuramente passato.

Ciccio Charlie viveva nel Sud di Londra. Ci era arrivato all'età di dieci anni con un accento americano per il quale veniva spietatamente preso in giro e che aveva faticato duramente a eliminare, estirpando piano piano le consonanti vellutate e le ricche erre. L'aveva finalmente perso all'età di sedici anni, proprio quando i suoi compagni di scuola scoprivano di avere un disperato bisogno di un accento statunitense. Ben presto tutti quanti, fatta eccezione per Ciccio Charlie, cercavano di parlare come parlava lui quand'era arrivato in Inghilterra, solo che lui non si sarebbe mai espresso in quel modo in pubblico senza ricevere uno schiaffone sulla testa.

Era tutta questione di voce.

Quando l'imbarazzo per il metodo usato dal padre per trapassare cominciò a sbiadire Ciccio Charlie si sentì svuotato.

«Non mi rimane nessuno della famiglia» disse a Rosie in un tono che suonava quasi petulante.

«Hai me» disse lei. La cosa lo fece sorridere. «E la mia mamma» aggiunse, il che raggelò il sorriso sul nascere. Lo baciò su una guancia.

«Potresti fermarti a dormire» suggerì lui. «Per consolarmi.»

«Potrei» convenne lei, «ma non lo farò.»

Rosie non intendeva dormire con Ciccio Charlie fino a dopo il matrimonio. Sosteneva di aver deciso così all'età di quindici anni; non che allora si conoscessero già, comunque lei aveva deciso. Quindi lo abbracciò ancora, a lungo. E disse: «Sai, credo che tu ti debba riappacificare con tuo padre». Dopo di che se ne tornò a casa.

Lui passò una notte agitata, dormendo a tratti, si svegliava con la testa piena di interrogativi, poi si riaddormentava.

All'alba si alzò. Non appena gli uffici fossero stati aperti avrebbe chiamato l'agenzia di viaggi e chiesto se c'erano biglietti scontati per lutto per la Florida e poi l'Agenzia Grattarne Coats per comunicare che, a causa di un decesso in famiglia, doveva prendersi qualche giorno e che sì, sapeva che andavano scalati dai giorni di malattia o dalle ferie. Ma per il momento era felice che il mondo dormisse.

Percorse il corridoio fino alla stanzetta degli ospiti e guardò i giardini dalla finestra. Il coro che accoglie l'alba era cominciato e vide i merli, i passerotti a volo radente, e un usignolo solitario tra i rami di un albero vicino. Ciccio Charlie pensò che un mondo dove gli uccelli cantavano al mattino era un mondo normale, ragionevole, un mondo di cui non gli dispiaceva far parte.

Tempo dopo, quando gli uccelli divennero creature temibili, Ciccio Charlie avrebbe ricordato ancora quel mattino come una cosa buona e bella, ma anche come il momento in cui tutto era cominciato. Prima della follia, prima della paura.

CAPITOLO
DUE
CHE PARLA
DI ALCUNE
DELLE COSE
CHE ACCADONO
DOPO
UN FUNERALE

Ciccio Charlie ansimava attraversando di corsa il Camposanto del Riposo con gli occhi socchiusi per difendersi dal sole della Florida. Macchie di sudore che originavano dalle ascelle e dal petto si stavano diffondendo sul suo abito. Rivoli di sudore gli colavano sulla faccia.

Il Camposanto del Riposo sembrava proprio un bel cimitero, in effetti, anche se era molto insolito con i fiori artificiali in tutti i vasi di metallo che sporgevano dalle lapidi di metallo infisse nel terreno. Ciccio Charlie passò correndo davanti a un cartello con la scritta "Terreno di Sepoltura GRATUITO per tutti i veterani congedati con onore!". Corse attraverso Babylandia, dove girandole colorate e orsacchiotti azzurri e rosa, fradici di

pioggia, si mescolavano ai fiori artificiali. Un Winnie Pooh semimarcio fissava vacuamente il cielo blu.

Ecco che ora, vedendo il funerale, Ciccio Charlie cambiò direzione, imboccando un sentiero che conduceva al capannello di persone. Erano una trentina, se non di più, in piedi intorno alla tomba. Le donne vestite di nero con ampi cappelli neri ornati di pizzo, come fiori da favola. Gli uomini vestiti con completi senza macchie di sudore. I bambini avevano un'aria solenne. Ciccio Charlie prese un passo più rispettoso, cercando di affrettarsi senza far notare che si stava affrettando e, raggiunto il gruppo di dolenti, provò ad aprirsi un varco fino alla prima fila senza attirare troppo l'attenzione. Considerato che a questo punto ansimava come un tricheco che avesse appena affrontato una rampa di scale, che grondava sudore e aveva calpestato più di un piede, nel percorso, il tentativo si rivelò un fallimento.

Ciccio Charlie finse di non accorgersi delle occhiate. Erano tutti impegnati a cantare un inno che non conosceva. Scuoteva la testa a tempo e muoveva le labbra per dare l'impressione di cantare anche lui, come se fosse attivamente impegnato a partecipare sottovoce, e forse stava davvero mormorando una preghiera, tra sé, oppure erano solo movimenti insensati della bocca. Colse l'opportunità di dare un'occhiata alla bara e vide con piacere che era chiusa.

Era una bara stupenda, fatta di acciaio vero, rinforzato, color canna di fucile. Nell'evenienza di una gloriosa resurrezione, pensò, quando l'arcangelo Gabriele soffia nel suo potente corno e i morti risorgono, suo padre sarebbe rimasto chiuso nel feretro a picchiare inutilmente contro il coperchio, rimpiangendo di non essere stato sepolto con una chiave inglese e magari anche una fiamma ossidrica.

L'ultimo struggente alleluia si spense. Nel silenzio che seguì Ciccio Charlie sentì qualcuno che gridava all'altra estremità del cimitero, vicino al punto da dove era entrato.

Il predicatore disse: «Ora, qualcuno vuole dire qualcosa in ricordo della cara anima?».

A giudicare dall'espressione sulle facce di quelli più vicini alla fossa era evidente che molti si preparavano a parlare. Ciccio Charlie sapeva che si trattava di ora o mai più. Tu ti devi riappacificare con tuo padre. D'accordo.

Prese un respiro profondo, fece un passo, finendo per trovarsi proprio sull'orlo della fossa, e cominciò: «Ehm... Scusate. D'accordo. Penso di avere qualcosa da dire».

Le urla si facevano più vicine. Parecchi dolenti si stavano girando a guardare da dove provenissero. Tutti gli altri invece fissavano lui.

«Non sono mai stato molto vicino a mio padre, diciamo» esordì Ciccio Charlie. «Credo che nessuno dei due sapesse come comunicare con l'altro. Per vent'anni non sono stato parte della sua vita e lui non è stato parte della mia. Ci sono cose molto difficili da perdonare ma poi un giorno ti giri e scopri di non avere più nessuno della tua famiglia.» Si passò una mano sulla fronte. «Credo di non aver mai detto nemmeno una volta in tutta la mia vita "Ti voglio bene, papà". Voi lo conoscevate probabilmente meglio di me. Qualcuno di voi l'avrà amato. Voi facevate parte della sua vita, io no. Perciò non mi vergogno di dirlo davanti a voi. Di dirlo per la prima volta in vent'anni.» Abbassò lo sguardo sul coperchio dell'inespugnabile feretro di metallo. «Ti voglio bene» disse. «E non ti dimenticherò mai.»

Le urla si erano fatte ancora più forti. Ormai erano talmente forti e talmente vicine che, nel silenzio seguito alla dichiarazione di Ciccio Charlie, tutti riuscirono a capire le parole gridate attraverso il cimitero.

«Ciccio Charlie! Piantala di dare noia a quella gente e porta qui immediatamente il culo!»

Ciccio Charlie fissò il mare di volti sconosciuti, con espressioni che erano un fumante miscuglio di shock, incredulità, ira e orrore; e con le orecchie brucianti si rese conto della verità.

«Ops. Scusate. Ho sbagliato funerale» disse.

Un ragazzino con le orecchie a sventola e un grande sorriso disse fiero: «Quella era la mia nonna».

Ciccio Charlie indietreggiò tra la piccola folla radunata borbottando scuse incoerenti. Avrebbe voluto che il mondo finisse in quel momento. Sapeva che suo padre non era responsabile dell'accaduto, però sapeva anche che lo avrebbe trovato divertente.

In mezzo al sentiero c'era un donnone con i capelli grigi e l'aria furibonda, le mani sui fianchi. Ciccio Charlie si diresse verso di lei come se attraversasse un campo minato; gli sembrava di avere ancora nove anni e di essere nei guai.

«Ma non mi hai sentito gridare? Mi sei passato vicino. Fare una figuraccia simile!» Disse figuraccia con quattro c. «Da questa parte. Hai perso la funzione e tutto. Comunque c'è un badile che ti aspetta.»

La signora Higgler era cambiata poco negli ultimi due decenni: forse era un pochino più grassa, un pochino più grigia. Stringendo le labbra si avviò lungo uno degli innumerevoli sentieri del camposanto. Ciccio Charlie so-

spettò di non aver fatto una buona prima impressione. Lei lo precedeva e lui, mortificato, la seguiva.

Una lucertola scattò su uno dei puntoni di metallo della recinzione, poi si immobilizzò ad assaggiare la densa aria della Florida. Il sole si era nascosto dietro una nuvola ma il pomeriggio si faceva sempre più caldo col passare dei minuti. La lucertola gonfiò la gola in un palloncino di un bell'arancione brillante.

Due gru dalle zampe lunghe che a prima vista Ciccio Charlie aveva scambiato per ornamenti del camposanto mossero la testa al suo passaggio per guardarlo. Una piegò la testa di scatto e la rialzò con una grossa rana nel becco. Con una serie di movimenti del collo cercò di inghiottire la rana che scalciava e si agitava.

«Vieni» disse la signora Higgler. «Non ciondolare. È già abbastanza brutto aver perso il funerale di tuo padre.»

Ciccio Charlie soffocò il desiderio di dire qualcosa circa il fatto di aver fino a quel momento percorso seimila chilometri, noleggiato un'auto e guidato da Orlando, preso l'uscita sbagliata, e chi aveva avuto poi la brillante idea di mettere un cimitero dietro un al-Mart all'estrema periferia della città? Proseguirono oltre un edificio di cemento che emanava un odore di formaldeide, fino a quando non arrivarono a una fossa in fondo alla proprietà. Più oltre c'era soltanto un'alta recinzione e, dietro questa, alberi e palme e verde a perdita d'occhio. Nella fossa c'era una modesta bara di legno, già coperta da alcuni mucchietti di terriccio. Accanto alla fossa un cumulo di terra molto alto, e un badile.

La signora Higgler afferrò il badile e glielo tese.

«La funzione non era male» disse. «Sono venuti un po' di vecchi compagni di bevute di tuo padre e tutte le donne che abitano nella nostra strada. Ci eravamo tenuti in contatto anche dopo che si era trasferito. Gli sarebbe piaciuto, il servizio. Certo, se ci fossi stato anche tu gli sarebbe piaciuto di più.» Scosse la testa. «Avanti, lavora» aggiunse. «E se hai da dirgli qualcosa diglielo mentre spali la terra nella fossa.»

«Pensavo di dover dare giusto un paio di badilate» disse lui. «Simboliche.»

«Ho dato trenta dollari al becchino e l'ho mandato via» rispose la signora Higgler. «Gli ho detto che il figlio del defunto sta arrivando dall'Inghilterra e che vuole fare le cose come si deve per suo padre. Come si deve. Non solo "simboliche".»

«Giusto. Certo. Ho capito.» Ciccio Charlie si sfilò la giacca e l'appese

alla recinzione. Allentò il nodo della cravatta, se la tolse facendola passare dalla testa e la infilò nella tasca della giacca. Cominciò a spalare la nera terra nella fossa aperta, in un'aria che era densa come zuppa.

Non passò molto che cominciò a scendere una specie di pioggia, cioè una di quelle piogge che non riescono a decidere se scendere veramente oppure no. Al volante di un'automobile con una pioggia così non si saprebbe se azionare i tergicristalli. Se invece la si prende mentre si sta riempiendo una fossa a badilate si diventa soltanto più sudati, più umidi, più a disagio. Ciccio Charlie continuava a spalare, e la signora Higgler, con le braccia conserte sul petto gargantuesco, se ne stava lì mentre la semipioggia le inumidiva il vestito nero e il cappello di paglia con la rosa di seta nera, a guardarlo riempire la buca.

La terra si trasformò piano piano in fango diventando, se possibile, ancora più pesante.

Dopo un'eternità, e per di più un'eternità poco confortevole, Ciccio Charlie gettò l'ultima badilata di terra e l'appiattì.

La signora Higgler si avvicinò. Prese la giacca appesa alla recinzione e gliela diede.

«Sei bagnato fradicio, e coperto di terra e sudore, ma in compenso sei diventato grande. Bentornato a casa, Ciccio Charlie.» Ciò detto gli sorrise e lo strinse al suo petto sconfinato.

«Non sto piangendo» disse lui.

«Su su.»

«È soltanto pioggia.»

La signora Higgler non commentò, limitandosi a tenerlo stretto al petto e a ondeggiare avanti e indietro, e dopo un po' Ciccio Charlie disse: «Va bene. Adesso sto meglio».

«A casa mia c'è da mangiare» disse lei. «Andiamo a riempirti la pancia.»

Al parcheggio lui ripulì le scarpe infangate e, salito sull'automobile che aveva noleggiato, seguì la station wagon marroncina della signora Higgler lungo strade che vent'anni prima non esistevano. Lei guidava come qualcuno che avesse appena ritrovato un'enorme tazza di caffè di cui aveva disperato bisogno e il cui scopo principale nella vita fosse di berne quanto più poteva guidando il più velocemente possibile, e lui faceva del suo meglio per non perderla, correndo da un semaforo all'altro mentre cercava di capire più o meno dove si trovavano.

Finalmente svoltarono in una strada che con apprensione crescente lui si rese conto di riconoscere. Era la strada dove aveva vissuto da ragazzo.

Anche le case sembravano le stesse, benché ora quasi tutte avessero imponenti recinzioni di filo spinato.

Davanti alla casa della signora Higglar c'erano parcheggiate alcune automobili. Ciccio Charlie si fermò dietro una vecchia Ford grigia. Lei si diresse alla porta e aprì con la chiave.

Lui si guardò l'abito e le scarpe coperti di fango e sudore. «Non posso entrare in questo stato» disse.

«Ho visto di peggio» rispose lei. Poi sbuffò. «Senti, adesso vai dentro e corri di filato in bagno, ti lavi le mani e la faccia, ti dai una ripulita e quando sei pronto vieni in cucina.»

Ciccio Charlie andò in bagno. Tutto profumava di gelsomino. Si tolse la camicia coperta di fango e in un lavandino minuscolo si lavò con un sapone al profumo di gelsomino. Prese un piccolo asciugamano con cui cercò di pulirsi il petto e di togliere dai pantaloni i grumi più fangosi. Guardò la camicia, che quel mattino era stata bianca e adesso aveva una tonalità di marrone particolarmente abietta e decise che non l'avrebbe rimessa. Sul sedile posteriore della macchina a noleggio c'era una borsa con camicie di ricambio. Pensò di uscire dal retro della casa, indossarne una pulita e poi affrontare la gente che lo aspettava.

Girò la chiave e spalancò la porta del bagno.

Nel corridoio c'erano quattro anziane signore che lo fissavano. Le conosceva. Le conosceva tutte.

«E adesso cosa combini?» domandò la signora Higglar.

«Cambio camicia. Camicie in macchina. Ecco. Torno subito.»

E alzando il mento con aria fiera avanzò lungo il corridoio fino alla porta d'ingresso.

«Ma che razza di lingua parla?» domandò la signora Dunwiddy a voce alta.

«Non è uno spettacolo che si vede tutti i giorni» commentò la signora Bustamonte, benché, trovandosi nella Treasure Coast della Florida, se c'era qualcosa che si vedeva tutti i giorni erano proprio gli uomini a torso nudo, benché quasi mai con i pantaloni coperti di fango.

Ciccio Charlie si cambiò la camicia vicino alla macchina e tornò in casa. In cucina le quattro signore erano industriosamente indaffarate a sistemare i resti di un grande banchetto dentro contenitori Tupperware.

La signora Higglar era più anziana della signora Bustamonte, ed entrambe erano più anziane della signorina Noles ma nessuna era più vecchia della signora Dunwiddy. La signora Dunwiddy era veramente vecchia, e si

vedeva. Con ogni probabilità esistevano ere geologiche più giovani di lei.

Da ragazzo Ciccio Charlie se la immaginava nell'Africa equatoriale, che da dietro gli occhiali dalle lenti spesse scrutava con aria di disapprovazione ominidi passati di recente in posizione verticale. «Stai alla larga dal mio giardino» gridava a un esemplare di homo habilis piuttosto nervoso evoluto da poco tempo, «o ti rovescio come un calzino, te lo garantisco.» La signora Dunwiddy profumava di acqua di violetta e, sotto le viole, di donna davvero vecchia. Era una donnina minuscola capace di spegnere un fuoco con un'occhiata e Ciccio Charlie, che vent'anni prima aveva seguito una palla da tennis nel suo cortile rompendole una delle decorazioni del prato, ne era ancora terrorizzato.

In quel preciso momento la signora Dunwiddy stava mangiando con le mani pezzetti di capra al curry da un piccolo contenitore Tupperware. «È un peccato buttarli» disse lasciando cadere le ossa su un piattino di porcellana.

«Pronto per mangiare, Ciccio Charlie?» chiese la signora Noles.

«Sono a posto così. Davvero.»

Quattro paia d'occhi lo fissarono con riprovazione attraverso quattro paia di occhiali. «Lasciarsi morire di fame quando si è in lutto non va bene» disse la signora Dunwiddy leccandosi le dita e prendendo un altro pezzo di capra grassa.

«Non è così. È che non ho fame. Tutto qui.»

«L'infelicità ti consumerà fino a ridurti pelle e ossa» disse la signor Noles con un piacere tetro.

«Non credo.»

«Ti sto preparando un piatto che metto su quel tavolo» disse la signora Higglar. «Adesso vai a sederti. Non voglio sentire una parola di più. E mangia quanto ti pare perché ce n'è in abbondanza.»

Ciccio Charlie andò a sedersi dove lei gli aveva indicato e nel giro di pochi secondi gli venne servito un piatto con un mucchio di piselli stufati e riso, pudding di patate dolci, maiale affumicato, capra al curry, pollo al curry, banane fritte e uno zampetto di vitello in salamoia. Aveva mal di stomaco prima ancora di assaggiarne un solo boccone.

«Dove sono gli altri?»

«I compagni di bevute di tuo padre sono andati a bere. Vanno al ponte a pescare in suo ricordo, per commemorare.» La signora Higglar versò ciò che restava del caffè nella sua tazza da viaggio grande come un secchiello e la riempì con il contenuto di una brocca di caffè appena fatto.

La signora Dunwiddy si leccò le dita accuratamente con una piccola lingua rosea, poi si trascinò fino al tavolo dove sedeva Ciccio Charlie, il piatto ancora intonso. Da piccolo lui credeva davvero che lei fosse una strega. Non una strega simpatica, piuttosto il tipo di strega che i ragazzini devono spingere dentro un forno per riguadagnare la libertà. Non la vedeva ormai da vent'anni eppure doveva ancora sopprimere l'intimo bisogno di scappare a nascondersi uggiolando sotto il tavolo.

«Ho visto morire tanta gente» disse lei. «Nella mia vita. Se diventerai abbastanza vecchio ne vedrai la tua parte anche tu. Tutti devono morire, prima o poi, basta dargli tempo.» Fece una pausa e poi riprese a parlare. «Comunque. Non ho mai creduto che sarebbe successo a tuo padre.» E scosse la testa.

«Com'era?» domandò lui. «Da giovane, intendo.»

La signora Dunwiddy lo scrutò attraverso le sue lenti spesse, spessissime, arricciò le labbra e scosse di nuovo la testa. «Quello era prima di me» si limitò a dire. «Mangia lo zampetto.»

Ciccio Charlie sospirò e cominciò a mangiare.

Era tardo pomeriggio ed erano rimasti soli, lui e la padrona di casa.

«Dove dormi, stanotte?» chiese la signora Higgler.

«Pensavo di trovarmi una stanza in un motel» rispose Ciccio Charlie.

«Con una stanza bellissima a tua disposizione qui? E una casa bellissima proprio in fondo alla strada? Non sei ancora andato a dare un'occhiata: se vuoi sapere come la penso io, tuo padre avrebbe voluto che dormissi lì.»

«Ho bisogno di stare per conto mio. Non credo che mi sentirei a mio agio a dormire nella casa di papà.»

«Be', i soldi che vuoi buttare via non sono miei» disse lei. «Comunque dovrai decidere cosa fare della casa. E di tutto il resto.»

«Non mi interessa» rispose lui. «Possiamo svendere tutto. Mettere tutto su eBay. Buttare tutto nella discarica.»

«Ma che modo di parlare è mai questo?» Lei rovistò in un cassetto della cucina e ne tirò fuori una chiave attaccata a una grossa etichetta di carta. «Quando ha traslocato me ne ha lasciata una di scorta» disse. «Nel caso l'avesse persa, o chiusa dentro o qualcosa del genere. Diceva sempre che si sarebbe dimenticato anche la testa, se non fosse stata attaccata al collo. Quando ha venduto la casa qua vicino mi ha detto: "Non preoccuparti, Callyanne, non andrò lontano", aveva abitato in quella casa da sempre ma adesso aveva deciso che era troppo grande e doveva traslocare...» e senza

smettere di parlare la signora Higglar accompagnò Ciccio Charlie fino al marciapiede e poi con la sua automobile marroncina lungo alcune strade fino a una casa di legno a un piano.

Aprì la porta ed entrarono.

L'odore era familiare: vagamente dolce, come se la cucina fosse stata usata l'ultima volta per cucinare i biscotti con le scaglie di cioccolato, ma questo tanto, tanto tempo prima. Faceva troppo caldo. La signora Higglar lo guidò nel piccolo salotto e accese il condizionatore collegato alla finestra. La macchina si scosse e sferragliò, producendo un odore di cane bagnato, e mosse l'aria.

Intorno a un decrepito divano che Ciccio Charlie ricordava dall'infanzia erano ammassati dei libri, sulla parete c'erano fotografie incorniciate: una in bianco e nero di sua madre da giovane, con i capelli lucidi e neri raccolti, e un vestito scintillante; di fianco una sua foto, all'età di cinque o sei anni, in piedi vicino a una porta a specchi così che a una prima occhiata poteva sembrare che di piccoli Ciccio Charlie ve ne fossero due, uno vicino all'altro, intenti a fissarti con un'espressione seria.

Ciccio Charlie prese il primo libro dal mucchio. Era un testo di architettura italiana.

«Si interessava all'architettura?»

«Ne era appassionato. Sì.»

«Non lo sapevo.»

La signora Higglar scrollò le spalle e sorseggiò il caffè.

Ciccio Charlie aprì il libro e vide il nome di suo padre scritto ordinatamente sulla prima pagina. Lo richiuse.

«Non l'ho mai conosciuto» disse. «Non bene.»

«Non è mai stato un uomo facile da capire» rispose lei. «Io l'ho frequentato per quanto? Sessant'anni, più o meno? Eppure non lo conoscevo.»

«Deve averlo conosciuto fin da ragazzo, allora».

Lei esitò. Come se cercasse di ricordare. Poi con un filo di voce disse: «L'ho conosciuto quando io ero ragazza».

Ritenendo preferibile cambiare argomento Ciccio Charlie indicò la fotografia di sua madre. «C'è una foto della mamma» disse.

La signora Higglar mandò giù un po' di caffè. «È stata scattata su una barca» disse. «Prima che tu nascessi. Una di quelle barche dove ti danno anche la cena, poi vanno a vela per qualche miglio fuori dalle acque territoriali, e si gioca d'azzardo. Poi tornano. Non so se quelle barche esistono ancora. Tua madre mi ha detto che in quell'occasione aveva mangiato la

prima bistecca della sua vita.»

Ciccio Charlie cercò di immaginare i genitori prima della sua nascita.

«È sempre stato un bell'uomo» rimuginò lei come se gli avesse letto nel pensiero. «Fino all'ultimo giorno. Aveva un sorriso che poteva far piegare le ginocchia di qualsiasi ragazza. E si vestiva così bene! Piaceva a tutte.»

Ciccio Charlie conosceva la risposta ancora prima di formulare la domanda. «Voi due...?»

«Che razza di domande fai a una rispettabile vedova?» Sorseggiò il suo caffè. Ciccio Charlie aspettò. «L'ho baciato» disse lei. «Tanto tanto tempo fa, prima che lui incontrasse tua madre. Sapeva baciare molto, molto bene. Avevo sperato che mi chiamasse, che mi portasse ancora a ballare, invece sparì. Non si è visto per quanto, un anno? E quand'è tornato io ero già sposata con il signor Higgier e lui si era portato dietro tua madre. L'aveva conosciuta sulle isole.»

«Ci è rimasta male?»

«Ero una donna sposata.» Altro sorso di caffè. «E poi non si riusciva ad avercela con lui. Neanche ad arrabbiarsi, si riusciva. E la guardava in un modo... accidenti, se mi avesse guardata così anche una sola volta sarei morta contenta. Sai, al loro matrimonio ero io la testimone della sposa.»

«Non lo sapevo.»

Il condizionatore stava cominciando a sputare aria fredda. L'odore era sempre di cane bagnato.

«Pensa che siano stati felici?» chiese lui.

«All'inizio sì.» La signora Higgier sollevò l'enorme tazza termica come se fosse in procinto di bere un sorso, poi cambiò idea. «All'inizio. Ma neanche lei poteva tenere acceso per sempre il suo interesse. Lui aveva troppe cose da fare. Tuo padre era un uomo molto occupato.»

Ciccio Charlie si sforzò di capire se la signora Higgier stesse scherzando ma non ci riuscì. Comunque aveva un'aria seria.

«Troppe cose da fare? Tipo cosa? Pescare da un ponte? Giocare a domino in veranda? Aspettare l'inevitabile invenzione del karaoke? Non era un uomo occupato. In tutto il tempo che ho vissuto con lui credo di non averlo visto lavorare un solo giorno.»

«Non dovresti parlare di tuo padre in questa maniera!»

«Ma è la verità. Era pessimo. Un marito e un padre schifosi.»

«È naturale» ribatté la signora Higgier in tono feroce. «Ma non puoi giudicarlo come giudicheresti un uomo qualsiasi. Ti devi ricordare, Ciccio Charlie, che tuo padre era un dio.»

«Un dio tra gli uomini?»

«No. Un dio e basta.» L'aveva detto senza alcuna enfasi, con lo stesso tono piano e normale che avrebbe potuto usare per dire "era diabetico" oppure, semplicemente, "era di colore".

Ciccio Charlie avrebbe voluto fare una battuta ma l'espressione negli occhi di lei gli impedì di trovare qualcosa di divertente da dire. Perciò sussurrò: «Non era un dio. Gli dèi sono speciali. Mitici. Fanno i miracoli, cose così».

«È esatto» rispose lei. «Finché era vivo non te lo potevamo dire, ma ora che non c'è più non c'è niente di male se lo sai.»

«Non era un dio. Era mio padre.»

«Si può essere tutte e due le cose. Capita.»

Era come discutere con una matta, pensò lui. Si rendeva conto che sarebbe stato meglio smetterla, invece non riusciva a tenere la bocca chiusa. In quel preciso istante stava dicendo: «Guardi, se mio padre fosse stato un dio avrebbe avuto dei poteri divini».

«Infatti. Non che ci abbia mai combinato granché, hai ragione. Ma era vecchio. Comunque, secondo te come faceva a cavarsela senza lavorare? Ogni volta che aveva bisogno di soldi prendeva un biglietto della lotteria, oppure andava giù a Hallendale a scommettere sui cani o sui cavalli. Non vinceva mai grosse somme per non attirare l'attenzione. Soltanto quello che gli serviva per tirare avanti.»

Ciccio Charlie non aveva mai vinto niente. Niente di niente. Nelle varie lotterie abbinate alle corse dei cavalli organizzate nell'ufficio dove lavorava era sempre riuscito a puntare sul cavallo che non ce la faceva neanche a lasciare il palo di partenza, oppure sceglieva una squadra fino ad allora mai sentita nominare relegata nel cimitero degli elefanti dello sport organizzato. Era una cosa deprimente.

«Se mio padre era un dio - cosa che non posso ammettere nemmeno per un momento - allora perché non sono un dio anch'io? Insomma, lei sta dicendo che sono il figlio di un dio, giusto?»

«Ovvio.»

«Allora perché non sono capace di scommettere sui cavalli vincenti o fare le magie e i miracoli e cose così?»

Lei sbuffò. «Tutta la parte divina l'ha presa tuo fratello.»

Ciccio Charlie sorrise. Respirò più liberamente. Era uno scherzo, dopotutto.

«Ah. Signora Higgle, lei sa bene che io non ho fratelli.»

«Certo che ne hai uno. Siete insieme nella fotografia.»

Pur sapendo già che cosa avrebbe visto, Ciccio Charlie lanciò un'occhiata alla foto in questione. Era proprio matta. Completamente fuori di testa. «Signora» disse lui nel tono più gentile possibile, «quello sono io. Sono io da piccolo. È una porta a specchio. Sono in piedi vicino allo specchio. Siamo io e il mio riflesso.»

«Siete tu e tuo fratello.»

«Non ho mai avuto fratelli.»

«Certo che sì. E non ne sento la mancanza. Tu sei sempre stato quello bravo dei due, sai? Quando l'altro era qui dava sempre un gran daffare.» E prima che Ciccio Charlie avesse il tempo di ribattere aggiunse: «Quando se ne è andato via tu eri piccolino».

Ciccio Charlie si protese verso di lei. Appoggiò una manona sulla mano ossuta della signora Higgler, quella che non stava tenendo la tazza. «Non è vero» disse.

«Lo ha mandato via Louella Dunwiddy. Lei gli faceva paura. Però ogni tanto tornava. Se vuole sa anche essere affascinante.» Finì il suo caffè.

«Ho sempre desiderato un fratello» disse lui. «Qualcuno con cui giocare.»

Lei si alzò. «Questo posto non si pulirà da solo; nella borsa ho i sacchi dell'immondizia. Penso che ce ne serviranno tanti.»

«Sì» disse lui.

Quella notte dormì in un motel. Al mattino si incontrò con la signora Higgler nella casa paterna e insieme riempirono i grossi sacchi neri. Prepararono pacchi di cose da regalare a Goodwill, riempirono anche una scatola di oggetti che lui voleva conservare per motivi sentimentali, soprattutto foto di quand'era piccolo e di prima della sua nascita.

C'era un vecchio baule, come una piccola cassa del tesoro dei pirati, pieno di documenti e vecchie carte. Ciccio Charlie si sedette sul pavimento a esaminarli. La signora Higgler uscì dalla camera da letto portando un altro sacco nero pieno di indumenti tarmati.

«Quel baule gliel'ha dato tuo fratello» disse. Era la prima volta che faceva riferimento alle fantasie della sera prima.

«Mi piacerebbe avere un fratello» replicò lui rendendosi conto di avere espresso quel pensiero a voce alta solo quando lei rispose: «Ce l'hai. Te l'ho detto».

«E dove potrei trovare questo mitico fratello?» In seguito si stupì della sua domanda. La stava assecondando? Prendendo in giro? O parlava solo

per riempire il silenzio? Comunque fosse, lo aveva detto. E lei, mordicchiandosi il labbro, annuì.

«Devi saperlo. È la tua eredità. La tua discendenza.» Gli si avvicinò facendogli cenno con un dito. Ciccio Charlie si piegò. La vecchia signora gli sfiorò l'orecchio con le labbra sussurrando: «... se hai bisogno... dillo a...».

«Come?»

«Ho detto» ripeté in un tono di voce normale «che se hai bisogno di lui lo devi dire a un ragno. Arriverà di corsa.»

«Dirlo a un ragno?»

«È quello che ho detto. Credi che parli per sprecare il fiato? Per tenere i polmoni in esercizio? Non hai mai sentito dire che si parla con le api? Quand'ero ragazza, a Saint Andrews, prima che i miei si trasferissero qui, si usava raccontare alle api tutte le belle notizie. Ecco, è la stessa cosa. Parla con un ragno. È così che mandavo i messaggi a tuo padre, quando spariva.»

«... Perfetto.»

«Non dire "perfetto" con quel tono.»

«Quale tono?»

«Come se io fossi una vecchia pazza che non distingue il sotto dal sopra. Tu pensi che non sappia distinguerlo?»

«Ehm, no. Sono piuttosto sicuro di sì. Onestamente.»

La signora Higglar non si lasciava rabbonire. Era tutt'altro che soddisfatta. Prese la tazza di caffè dal tavolo e se la tenne stretta con aria di disapprovazione. Ciccio Charlie aveva esagerato e lei era decisa a fare in modo che se ne rendesse conto.

«Io non sono obbligata a farlo, capisci?» cominciò. «Non sono tenuta ad aiutarti. Lo faccio soltanto per tuo padre, perché era speciale, e per tua madre, che era una donna per bene. Ti sto dicendo delle cose. Cose importanti. Tu mi dovresti stare a sentire. Dovresti credere a quello che dico.»

«Ma io le credo» disse lui nel tono più convincente possibile.

«Stai solo assecondandomi perché sono vecchia.»

«No» mentì lui. «Non lo sto facendo. Onestamente.» Nelle sue parole risuonavano onestà, sincerità e verità. Si trovava a migliaia di chilometri da casa, nella dimora paterna, in compagnia di una vecchia pazza in procinto di avere un colpo apoplettico. Le avrebbe detto che la luna era uno strano frutto tropicale se fosse servito a calmarla, ed era disposto a farlo nel modo più convincente possibile.

Lei sbuffò.

«È questo il problema con voi giovani» disse. «Credete che siccome siete qui da poco sapete tutto. Nella mia vita io ho già dimenticato più di quello che tu hai imparato nella tua. Tu non sai niente di tuo padre, non sai niente della tua famiglia. Io ti dico che tuo padre è un dio e tu non mi chiedi neanche di che specie di dio sto parlando.»

Ciccio Charlie si sforzò di ricordare qualche nome. «Zeus?» suggerì.

La signora Higgler emise il suono che produce un bollitore impegnato a reprimere la necessità di bollire. Zeus era la risposta sbagliata. «Cupido?»

Lei produsse un altro suono che cominciò come uno scoppiettio e finì con una risatina. «Me lo immagino benissimo tutto nudo con uno di quei pannoloni vaporosi, con un grosso arco e le frecce.» Ridacchiò ancora, poi trangugiò un po' di caffè.

«Ai tempi in cui era un dio» disse, «a quei tempi lo chiamavano Anansi.» Allora, probabilmente conoscete alcune storie di Anansi. Probabilmente al mondo non c'è nessuno che non le conosca.

Anansi era un Ragno quando il mondo era giovane, e le storie venivano raccontate per la prima volta. Era uno che si metteva nei guai e poi se ne tirava fuori. La storia del pupazzo di pece, quella di Brer Rabbit? Quella in origine era la storia di Anansi. Secondo qualcuno era un coniglio. Ma si sbagliano. Non era un coniglio. Era un Ragno.

Le storie di Anansi risalgono a quando gli uomini hanno cominciato a raccontarsi le storie. In Africa, dove tutto è cominciato, ancor prima che gli uomini dipingessero sulle pareti delle caverne i leoni e gli orsi, prima che raccontassero le storie delle scimmie, dei leoni e dei bufali. Grandi storie da sogno. Gli uomini hanno sempre avuto questa predisposizione. È così che interpretavano il mondo: tutto ciò che correva o strisciava o penzolava o serpeggiava doveva passare per le storie, tribù diverse di uomini veneravano creature diverse.

Il Leone era il re degli animali anche allora, la Gazzella la più veloce, la Scimmia la più matta, e la Tigre la più terribile, ma non erano le storie che parlavano di loro quelle che gli uomini volevano sentire.

Anansi diede il suo nome alle storie. Ogni storia gli appartiene. Un tempo, prima che le storie appartenessero ad Anansi, appartenevano tutte a Tigre (è così che la gente delle isole chiama i grossi felini); a quei tempi le storie erano cupe e malvagie, piene di sofferenza, e nessuna aveva un lieto fine. Ma questo accadeva tanto tempo fa. Oggigiorno le storie sono di Anansi.

Tenendo conto che siamo appena stati a un funerale, permettetemi di

raccontarvi una storia che parla di Anansi, all'epoca in cui morì sua nonna. (Tutto a posto: era una donna molto anziana e se ne era andata nel sonno. Capita.) Era morta molto lontano da casa, quindi Anansi attraversa l'isola con il suo carretto a mano, recupera il cadavere della nonna, ce lo mette sopra e si dirige verso casa, pensando di seppellirla sotto il baniano che cresce dietro la sua capanna, capite.

Dunque sta passando per la città, dopo aver spinto il carretto con la salma per tutta la mattina, e pensa: *Ho bisogno di bere un po' di whisky*. Entra in un negozio, visto che in quel villaggio ce n'è uno, un negozio che vende un po' di tutto, e il cui proprietario è un tipo irascibile. Anansi entra e beve un whisky. Ne beve un altro po' e pensa: "Devo fare uno scherzo a questo qui", e quindi dice al padrone del negozio di andare a portare un po' di whisky a sua nonna che dorme nel carretto davanti alla porta. Forse la dovrai svegliare, gli dice, perché ha un sonno profondo.

Il negoziante esce con la bottiglia e dice alla vecchia signora sul carretto: "Ehi, tieni il tuo whisky", ma la vecchia non dice niente. A ogni minuto che passa il negoziante diventa sempre più arrabbiato, perché è un uomo tanto irascibile, e dice alla vecchia di svegliarsi e bersi il suo whisky, mentre la vecchia continua a non dire parola. A un certo punto lei fa qualcosa che a volte i morti fanno se sono tenuti al caldo, emette rumorosamente del gas intestinale. Be', il negoziante si arrabbia così tanto per questo che la colpisce e poi la colpisce ancora, e quando la colpisce un'altra volta lei rotola giù dal carretto.

Anansi corre fuori e comincia a piangere e gridare e lamentarsi dicendo che la nonna, la sua nonna, è morta, guarda che cosa hai fatto! Assassino! Malvagio! Adesso il negoziante dice ad Anansi: non andare a raccontarlo a nessuno che sono stato io, e gli dà cinque bottiglie di whisky, un sacchetto d'oro e un sacco di banane e ananas e mango per farlo tacere e andare via.

(Crede di avergli ucciso la nonna, capite.)

Così Anansi spinge il carretto fino a casa e seppellisce la nonna sotto il baniano.

Ma l'indomani Tigre, passando davanti alla casa di Anansi, sente un buon profumo venire dalla cucina. Allora si autoinvita e trova Anansi che dà un banchetto e che, non avendo scelta, lo invita a sedersi a mangiare con loro.

Tigre dice: Fratello Anansi, dove hai preso tutte queste buone cose da mangiare? Ma non mentirmi, però. E dove hai preso tutte queste bottiglie di whisky e quel sacchettone pieno di pezzi d'oro? Se mi dici una bugia ti

strappo la gola.

Allora Anansi risponde: Io non posso dirti bugie, Fratello Tigre. Ho avuto tutto in un villaggio dove ho portato mia nonna morta su un carretto. Il negoziante mi ha dato tutte queste cose buone perché gli ho portato mia nonna morta.

Tigre non ce l'ha una nonna ancora in vita, però sua moglie ha una madre, quindi torna a casa e manda a chiamare la madre di sua moglie dicendo: Nonna vieni qui che noi due dobbiamo parlare. Lei esce e si guarda intorno e chiede che cosa c'è? Ecco che Tigre la uccide anche se sua moglie le vuole tanto bene, e mette il corpo sopra un carretto.

Spinge il carretto con sopra la suocera morta fino al villaggio. Chi vuole un cadavere? grida. Chi vuole una nonna morta? Ma tutti lo sbeffeggiano, ridono di lui e lo prendono in giro e quando si accorgono che fa sul serio e non se ne vuole andare lo scacciano tirandogli frutta marcia.

Non era la prima volta che Tigre veniva preso in giro da Anansi, e non sarebbe stata l'ultima. In seguito sua moglie non gli avrebbe mai permesso di dimenticare che le aveva ucciso la madre. In certi giorni Tigre si augurava di non essere mai nato.

Questa storia appartiene ad Anansi.

Certo, tutte le storie gli appartengono. Anche questa.

Ai vecchi tempi, tutti gli animali volevano storie che portassero il loro nome, era l'epoca in cui le canzoni che cantavano il mondo venivano ancora cantate, l'epoca in cui si cantavano ancora il cielo, l'arcobaleno e l'oceano. Si era al tempo in cui gli animali erano uomini oltre che animali, quando Anansi il Ragno li prendeva in giro tutti, specialmente Tigre, perché voleva che tutte le storie portassero il suo nome.

Le storie sono come ragni, con lunghe zampe, e sono come le ragnatele in cui l'uomo finisce aggrovigliato, ma che se le guardi sotto una foglia, nella rugiada del mattino, sembrano tanto belle con quel modo elegante di collegarsi una all'altra, strette strette.

Come dici? Vuoi sapere se Anansi aveva l'aspetto di un Ragno? Ovvio che sì, eccetto quando aveva l'aspetto di un uomo.

No, non è che mutasse sembianze. È solo questione di come la si racconta. Tutto qui.

CAPITOLO TRE IN CUI

**SI ASSISTE
A
UNA
RIUNIONE
DI FAMIGLIA**

Ciccio Charlie tornò in Inghilterra, che era il massimo cui potesse aspirare in fatto di casa.

Quando superò la dogana con una valigetta e uno scatolone chiuso con lo scotch, trovò ad aspettarlo Rosie. Lei lo abbracciò forte. «Come è andata?» gli domandò.

Lui scrollò le spalle. «Poteva andare peggio.»

«Be'» disse lei, «perlomeno non ti devi più preoccupare che venga al matrimonio a metterti in imbarazzo.»

«Infatti.»

«La mamma dice che dovremmo rimandare di qualche mese in segno di rispetto.»

«Quello che vuole tua madre è che annulliamo il matrimonio.»

«Sciocchezze. Anzi, pensa che sei un buon partito.»

«Tua madre non definirebbe "un buon partito" nemmeno la combinazione di Brad Pitt e Bill Gates con il principe William. Non esiste uomo mortale degno di diventare suo genero.»

«Tu le piaci» disse Rosie in tono rispettoso ma poco convinto.

Alla madre di Rosie Ciccio Charlie non piaceva per niente e lo sapevano tutti. La madre di Rosie era un inestricabile groviglio di pregiudizi a malapena camuffati, paure e ostilità. Viveva in uno splendido appartamento di Wimpole Street con un enorme frigorifero che conteneva soltanto acqua vitaminizzata e cracker di segale. Sulle credenze antiche, che venivano spolverate due volte la settimana, c'erano vassoi pieni di frutta di cera.

Durante la sua prima visita Ciccio Charlie aveva assaggiato una delle mele. Era estremamente nervoso, talmente nervoso da afferrare una mela - in sua difesa bisogna dire che era molto realistica - e addentarla. Rosie gli faceva cenni disperati. Ciccio Charlie si era sputato il grumo di cera sulla mano con l'intenzione di fingere che la frutta di cera gli piacesse, oppure che lo aveva fatto apposta per sembrare spiritoso; a ogni buon conto la madre di Rosie aveva aggrottato un sopracciglio, si era avvicinata alla credenza, gli aveva tolto dalle mani la mela morsicata e gli aveva spiegato seccamente che oggi giorno la frutta di cera è molto cara, sempre che si

riesca a trovarla, e poi era andata a buttarla nella pattumiera. Lui era rimasto seduto sul divano per il resto del pomeriggio, con in bocca un intenso sapore di cera, sotto lo sguardo vigile della madre di Rosie che non voleva correre il rischio di vederlo addentare un altro dei suoi preziosi frutti, o magari rosicchiare la gamba di una poltroncina Chippendale.

Su un buffet nell'appartamento della madre di Rosie c'erano grandi fotografie in cornici d'argento: immagini di Rosie da ragazzina, e dei suoi genitori. Ciccio Charlie le aveva osservate con attenzione, in cerca di un indizio che lo aiutasse a svelare il mistero rappresentato dalla sua fidanzata. Il padre, morto quando lei aveva quindici anni, era un uomo di proporzioni gigantesche. Era stato prima cuoco, poi chef, poi ristoratore. Nelle foto era impeccabile, come se prima di ogni scatto avesse potuto disporre di un reparto intero di indumenti maschili tra cui scegliere. Era sempre paffuto e sorridente, e teneva sottobraccio la moglie.

«Un cuoco straordinario» disse Rosie. Nelle fotografie la madre era formosa e sorridente. Adesso, dodici anni più tardi, somigliava a una scheletrica Eartha Kitt e Ciccio Charlie non l'aveva vista sorridere nemmeno una volta.

«Tua madre non cucina mai?» aveva domandato dopo quella prima visita.

«Non so. Io non l'ho mai vista avvicinarsi a un fornello.»

«Cosa mangia? Insomma, non vivrà di cracker e acqua.»

Rosie disse: «Penso che si faccia portare da mangiare a domicilio».

Secondo lui era molto probabile che nottetempo uscisse trasformata in pipistrello a succhiare il sangue di vittime innocenti. Una volta aveva accennato alla sua teoria ma Rosie non era riuscita a coglierne il lato umoristico.

La madre aveva detto a Rosie che era sicura che Ciccio Charlie volesse sposarla per i soldi.

«Quali soldi?» aveva domandato lei.

La signora Noah aveva indicato con un gesto l'appartamento, un gesto che comprendeva la frutta di cera, i mobili antichi, i dipinti alle pareti, arricciando le labbra.

«Ma tutto questo è tuo» aveva detto Rosie, che viveva del suo stipendio di dipendente di un istituto di beneficenza, uno stipendio non cospicuo, tanto che per andare avanti aveva attinto ai soldi che le aveva lasciato il padre. Erano serviti per comprare un piccolo appartamento che divideva con una sfilza di ragazze australiane e neozelandesi e una Golf di seconda

mano.

«Io non vivrò per sempre» aveva detto la signora Noah con uno sbuffo e il tono di chi invece ha tutte le intenzioni di riuscirci, diventando con il passare del tempo sempre più dura e sottile e sempre più simile alla pietra, mangiando sempre meno, fino a essere in grado di alimentarsi soltanto d'aria, frutta di cera e malanimo.

Accompagnando il fidanzato a casa da Heathrow, Rosie decise che bisognava cambiare argomento. Disse: «A casa mia manca l'acqua. Manca in tutto il palazzo».

«Come mai?»

«Per via della signora Klinger del piano di sotto. Dice che qualcosa ha causato una falla.»

«Lei stessa, probabilmente.»

«Charlie! Così mi domandavo... potrei venire a fare un bagno da te, stasera?»

«Hai bisogno che ti lavi la schiena?»

«Charlie!»

«Sì, certo. Vieni quando vuoi.»

Rosie fissò il retro della macchina che li precedeva, poi staccò la mano dal cambio e la allungò per stringere una manona di Ciccio Charlie. «Tra poco saremo sposati» disse.

«Lo so.»

«Intendo dire che dopo ci sarà un mucchio di tempo per quello.»

«Un mucchio.»

«Sai cosa mi ha detto la mamma un giorno?»

«No. Qualcosa a proposito della necessità di ripristinare la pena di morte per impiccagione?»

«Assolutamente no. Mi ha detto che se una coppia di novelli sposi mettesse una moneta dentro un barattolo ogni volta che fa l'amore nel primo anno di matrimonio e ne togliesse una ogni volta che lo farà negli anni a venire, il barattolo non si svuoterebbe mai.»

«Sarebbe a dire...?»

«È interessante, non trovi? Vengo alle otto con la mia paperetta. Come sei messo ad asciugamani?»

«Ehm...»

«Porto il mio.»

Ciccio Charlie pensava che non sarebbe stata poi la fine del mondo se ogni tanto una monetina fosse finita nel barattolo prima di ufficializzare

l'unione e tagliare la torta, ma siccome sull'argomento Rosie aveva opinioni diverse la questione finiva lì. Il barattolo restava perfettamente vuoto.

Il problema, si rese conto una volta a casa, è che se si rientra a Londra di prima mattina dopo un viaggio non si ha niente da fare per il resto della giornata.

Ciccio Charlie era un uomo che preferiva lavorare. Trovava che starsene sdraiato sul divano a guardare "Countdown" alla televisione gli ricordava troppo i suoi interludi come membro della confraternita dei disoccupati. Decise che la cosa più ragionevole era tornare al lavoro un giorno prima del previsto. Negli uffici al quinto e ultimo piano di Aldwych dell'Agenzia Grahame Coats si sarebbe sentito parte del giro. Avrebbe avuto interessanti conversazioni con i colleghi nella sala dove prendevano il tè. La vita gli si sarebbe mostrata in tutta la sua pompa, infaticabile nella sua industriosità. Sarebbero stati tutti contenti di rivederlo.

«Tu torni domani» gli disse Annie alla reception, vedendolo entrare. «Ho detto a tutti che saresti rientrato domani. Al telefono.» Non lo trovava divertente.

«Non riesco a stare lontano» disse lui.

«È evidente» ribatté lei sbuffando. «Devi richiamare Maeve Livingstone. Telefona tutti i giorni.»

«Credevo che fosse una di quelle clienti con cui Grahame Coats tratta personalmente.»

«Invece adesso vuole che ci parli tu. Aspetta un attimo.» Alzò il ricevitore.

Grahame Coats veniva chiamato proprio così, con nome e cognome. Non signor Coats. Né Grahame e basta. L'agenzia era sua, rappresentava personaggi famosi e per il diritto di rappresentarli si tratteneva una percentuale dei loro guadagni.

Ciccio Charlie entrò nel suo ufficio, una stanzetta che condivideva con un certo numero di casellari. Sullo schermo del computer c'era un post-it giallo con scritto "Venga subito. GC". Quindi imboccò il corridoio che portava all'immenso ufficio di Grahame Coats. La porta era chiusa. Bussò e poi, incerto sul fatto di aver sentito dire avanti, aprì e infilò la testa nella stanza.

Era deserta. Non c'era nessuno. «Ehm... c'è qualcuno?» chiamò a voce non troppo alta. Nessuna risposta. Tuttavia nella stanza regnava un certo disordine: la libreria spuntava dalla parete a una strana angolazione e die-

tro si sentiva un suono che sembrava prodotto da un martello.

Chiuse la porta il più silenziosamente possibile e tornò alla sua scrivania.

Squillò il telefono. Alzò il ricevitore.

«Sono Grahame Coats. Venga subito da me.»

Questa volta Grahame Coats era seduto dietro la scrivania e la libreria stava attaccata al muro. Non invitò Ciccio Charlie ad accomodarsi. Coats era un bianco di mezza età con i capelli molto chiari, stempiato. Se guardandolo vi fosse capitato immediatamente di pensare a un furetto albino con indosso un abito costoso non sareste stati i primi.

«È tornato, vedo» disse. «A quanto pare.»

«Sì» rispose Ciccio Charlie. Poi, siccome Grahame Coats non sembrava particolarmente entusiasta del suo rientro anticipato, aggiunse: «Mi dispiace».

L'altro strinse le labbra, guardò un foglio sulla scrivania e rialzò gli occhi. «In effetti mi era sembrato di capire che non sarebbe rientrato fino a domani. Un po' in anticipo, non credi?»

«Ecco... cioè... sono arrivato stamattina. Dalla Florida. Ho pensato di venire. C'è molto lavoro. Sono volenteroso. Se lei è d'accordo.»

«Assolutivamente» gli rispose Grahame Coats. La parola - uno scontro frontale tra assolutamente e tassativamente - faceva sempre stridere i denti a Ciccio Charlie. «È stato al suo funerale.»

«Di mio padre, in effetti.»

Uno scatto del collo da furetto. «Sta usando un giorno di permesso per malattia.»

«Esatto.»

«Maeve Livingstone. L'ansiosa vedova di Morris. Ha bisogno di rassicurazioni. Belle parole e buone promesse. Roma non è stata costruita in un giorno. Procediamo in modo indefesso nel lavoro sulle rendite di Morris Livingstone e le manderemo i soldi al più presto. Mi telefona praticamente tutti i giorni per farsi tenere la mano. Per intanto passo il testimone a lei.»

«Bene» disse Ciccio Charlie. «Dunque, ehm. Niente riposo del guerriero.»

«Il lavoro nobilita» disse Grahame Coats agitando un dito.

«All'opra chini» suggerì Ciccio Charlie.

«Gambe in spalla» disse Grahame Coats. «Bene, è stato un piacere parlare con lei ma credo che tutti e due abbiamo da fare.»

C'era qualcosa, nel trovarsi vicini a Grahame Coats, che spingeva sem-

pre Ciccio Charlie a) a parlare per luoghi comuni b) a sognare enormi elicotteri neri che prima aprivano il fuoco sugli uffici dell'agenzia e poi li inondavano di napalm fiammeggiante. In quei sogni lui non si trovava in ufficio. Era seduto a uno dei tavolini esterni di un piccolo locale sull'altro lato di Aldwych, intento a sorseggiare uno spumoso caffè, inneggiando, di tanto in tanto, a un secchio di napalm particolarmente ben mirato.

Detto questo, si potrebbe presumere che ci sia ben poco da sapere sul lavoro di Ciccio Charlie, a parte il fatto che lo rendeva infelice, e nel complesso si avrebbe ragione. Ciccio Charlie aveva un'abilità con le cifre che gli permetteva di trovare facilmente un impiego, e una goffaggine e una riservatezza che lo trattenevano dal mettersi nella giusta luce con i datori di lavoro. Vedeva intorno a sé gente a vari livelli di incompetenza avanzare implacabile di grado mentre lui rimaneva bloccato al punto di partenza, a svolgere funzioni essenziali, fino a quando non rientrava nelle schiere dei disoccupati e ricominciava a guardare la televisione anche durante il giorno. Non restava mai senza lavoro per troppo tempo, ma siccome negli ultimi dieci anni aveva cambiato varie volte, non si sentiva più a suo agio in nessun posto. Comunque non la prendeva assolutamente come una faccenda personale.

Telefonò a Maeve Livingstone, vedova di Morris Livingstone, un tempo il comico più famoso dello Yorkshire e da sempre cliente dell'agenzia. «Pronto» disse, «sono Charles Nancy dell'ufficio contabilità dell'Agenzia Grahame Coats.»

«Oh» disse una voce femminile dall'altro capo della linea. «Pensavo che Grahame mi avrebbe chiamata personalmente.»

«È un pochino preso. Quindi ha... ehm... delegato...» disse Ciccio Charlie «me. Dunque. Posso esserle d'aiuto?»

«Non saprei. Mi stavo domandando - anzi, il direttore della mia banca si domandava - quando sarebbe arrivato il resto del denaro dalla proprietà di Morris - l'ultima volta Grahame Coats mi ha spiegato, che è stato investito - l'ultima volta che ci siamo parlati - cioè capisco che queste cose richiedono tempo - diceva che altrimenti avrei potuto subire delle perdite...»

«Infatti» disse Ciccio Charlie. «So che se ne sta occupando. Questo genere di cose richiede tempo.»

«Sì» disse lei. «Immagino che sia così. Ho chiamato la BBC e dicono di aver fatto parecchi pagamenti dopo la morte di Morris. Sa, hanno pubblicato su dvd tutta la serie di "Morris Livingstone, I presume". E faranno uscire per Natale tutte e due le serie di "Short Back and Sides".»

«Non lo sapevo» ammise Ciccio Charlie. «Comunque sono sicuro che Grahame Coats ne è informato. È sempre aggiornatissimo su queste cose.»

«Mi sono comprata il dvd» disse lei pensosa. «Mi ha riportato indietro al passato. Ai fasti del cerone, all'odore degli studi della BBC. Mi ha fatto provare nostalgia delle luci della ribalta, glielo assicuro. È così che incontrai Morris, sa. Ero una ballerina. Avevo una carriera promettente.»

Ciccio Charlie le assicurò che avrebbe comunicato a Grahame Coats le preoccupazioni del suo direttore di banca e mise giù il ricevitore.

Si chiedeva come era possibile che qualcuno avesse nostalgia delle luci della ribalta.

Nei suoi incubi peggiori c'era un riflettore che da un cielo buio lo illuminava su un grande palcoscenico, e figure invisibili che cercavano di costringerlo a restare sotto la luce e cantare. E per quanto lontano e velocemente fuggisse, per quanto bene si nascondesse, finivano sempre per scovarlo e trascinarlo sul palco, davanti a decine di volti pieni di aspettativa. Si svegliava puntualmente prima di cominciare a cantare, sudato e tremante, con il cuore che gli cannoneggiava nel petto.

La giornata di lavoro passò. Ciccio Charlie era all'agenzia da quasi due anni. Da più tempo di chiunque, tranne Grattarne Coats stesso, perché l'avvicendamento del personale aveva un ritmo vertiginoso. Eppure nessuno sembrava essere stato contento di rivederlo.

A volte Ciccio Charlie sedeva alla scrivania fissando fuori dalla finestra, mentre un'insensibile pioggia grigia picchiava contro il vetro, e si immaginava di essere su una spiaggia tropicale, con le onde di un mare impossibilmente azzurro che si frangevano sulla sabbia impossibilmente gialla. Spesso si domandava se le persone che immaginava, intente a guardare la spuma bianca serpeggiare lungo la riva e ad ascoltare gli uccelli tropicali cantare fra le palme, sognassero mai di trovarsi in Inghilterra, sotto la pioggia, dentro un ufficio grande come un armadio al quinto piano di un edificio a distanza di sicurezza dal tedio di una sabbia color oro puro e dalla noia infernale di una giornata talmente perfetta che nemmeno una bibita cremosa contenente un pochino troppo rum e un ombrellino di carta rossa poteva fare qualcosa per alleviarla. Era un pensiero che lo confortava.

Tornando a casa si fermò al negozio di liquori e comprò una bottiglia di vino bianco tedesco e, nel supermercatino sotto casa, una candela al profumo di patchouli, quindi una pizza dal Pizza Place.

Alle 7.30 Rosie telefonò dalla palestra di yoga per dirgli che avrebbe fat-

to un po' tardi, poi dalla macchina alle 8.00 per dirgli che era bloccata nel traffico, alle 9.15 per dirgli che era quasi arrivata ma a quel punto Ciccio Charlie si era praticamente scolato la bottiglia di vino bianco da solo e mangiato tutta la pizza fatta eccezione per un solitario triangolo.

In seguito si domandò se fosse stato il vino a farglielo dire.

Rosie arrivò alle 9.20 con gli asciugamani, una borsa di Tesco piena di shampoo e saponi e un barattolone di "maionese per capelli". Disse no, secca ma allegra, all'offerta di un bicchiere di vino e di una fetta di pizza perché, spiegò, nell'ingorgo aveva mangiato. Si era fatta consegnare a domicilio, in macchina. Perciò Ciccio Charlie se ne restò seduto in cucina e versarsi l'ultimo bicchiere e a piluccare il formaggio e i peperoni dalla pizza fredda mentre lei andava ad aprire l'acqua della vasca. All'improvviso un urlo.

Ciccio Charlie balzò nel bagno prima ancora che il primo urlo si fosse spento, e mentre Rosie riempiva i polmoni per emettere il secondo. Era convinto che l'avrebbe trovata grondante sangue. Con sua grande sorpresa e sollievo la trovò illesa. Con indosso soltanto mutandine e reggiseno azzurri gli indicava la vasca dove, proprio nel centro, c'era un grosso ragno comune di colore scuro.

«Scusa» frignò. «Mi ha colto di sorpresa.»

«È una cosa che i ragni sanno fare bene» disse lui. «Lo mando giù dallo scarico.»

«Non osare» disse lei con impeto. «È un essere vivente. Portalo fuori.»

«D'accordo.»

«Io aspetto in cucina. Chiamami quando è tutto finito.»

Convincere un riottoso ragno comune a entrare in un bicchiere trasparente di plastica con il solo ausilio di un biglietto di auguri per il compleanno quando si è bevuta un'intera bottiglia di vino può diventare una bella sfida al processo di coordinazione mano-occhi; una sfida non agevolata dalla presenza di una fidanzata seminuda sull'orlo di una crisi di nervi la quale, malgrado l'annuncio di voler aspettare in cucina, ti sta appollaiata sulla spalla a darti consigli.

Ben presto però, nonostante l'aiuto, Ciccio Charlie riuscì a far entrare il ragno dentro il bicchiere chiuso dal biglietto d'auguri di un vecchio amico che diceva: HAI GLI ANNI CHE TI SENTI (e dentro la conclusione spiritosa) QUINDI SMETTI DI SENTIRTI UN ROTTAME E BUON COMPLEANNO!

Portò il ragno giù per le scale e poi fuori, nel minuscolo giardino, che

consisteva in una siepe adatta per vomitarci dentro e alcune grosse pietre tra le quali cresceva l'erba. Ciccio Charlie teneva il bicchiere diritto e nella luce gialla il ragno sembrava nero. Gli sembrò che lo stesse fissando.

«Mi dispiace» gli disse e, a causa del vino bianco che gli sciabordava piacevolmente dentro, lo disse a voce alta.

Appoggiò biglietto d'auguri e bicchiere su una pietra rotta e sollevò il bicchiere aspettandosi di vedere l'animaletto scappare subito via. Invece il ragno se ne restò immobile sulla faccia dell'allegro orsetto da cartone animato del biglietto d'auguri. L'uomo e il ragno si osservarono.

A Ciccio Charlie tornò in mente il discorso della signora Higgle e le parole gli sfuggirono prima che avesse il tempo di fermarle. Forse era posseduto dal demonio. Probabilmente era l'alcol a farlo parlare.

«Se vedi mio fratello» disse al ragno, «digli che passi a salutarmi.»

Il ragno rimase per un po' dov'era come se stesse riflettendo sulle sue parole, poi sollevò una zampa. Infine scappò verso la siepe e sparì.

Rosie uscì dal bagno, indugiò con un bacetto sulla guancia e se ne tornò a casa.

Ciccio Charlie accese la tv, ma scopertosi a sonnecchiare la spense e andò a letto, dove sognò un sogno talmente vivido e strano che non lo avrebbe più dimenticato per il resto della sua vita.

In genere uno distingue il sogno dalla realtà perché nel sogno si trova in un luogo dove non è mai stato. Ciccio Charlie non era mai stato a Beverly Hills. Però ne sapeva abbastanza dai film e dalla televisione per riconoscerla subito con un brivido di eccitazione. C'era in corso una festa.

Più in basso sfavillavano le luci di Los Angeles.

Gli ospiti della festa sembravano nettamente divisi tra quelli con i vassoi d'argento coperti di perfetti canapè e quelli che li accettavano o rifiutavano. Il gruppo che veniva rimpinzato si aggirava per la casa spettegolando, sorridendo, conversando, ciascuno di loro certo della propria importanza nel mondo hollywoodiano come i cortigiani intorno all'imperatore nel Giappone antico lo erano della loro - e, proprio come nelle antiche corti giapponesi, ognuno era convinto che gli sarebbe bastato arrivare a un gradino soltanto più su della scala per essere davvero al sicuro. C'erano attori che desideravano diventare star, star che volevano essere produttori indipendenti, produttori indipendenti che anelavano alla sicurezza di un impiego in uno studio, registi che volevano essere star, capi di uno studio che volevano diventare capi di un altro studio, meno precario, legali di studi di

produzione che aspiravano a essere apprezzati per ciò che erano oppure, piuttosto che niente, a essere apprezzati e basta.

Nel sogno Ciccio Charlie si vedeva contemporaneamente dall'esterno e dall'interno ed era diverso dal solito. Normalmente sognava di sottoporsi a un esame sulla partita doppia contabile per il quale non si era preparato e in circostanze tali per cui era certo che nel momento in cui si sarebbe alzato avrebbe scoperto di essersi inspiegabilmente dimenticato di coprirsi sotto la cintola. Nei suoi sogni Ciccio Charlie era se stesso, solo ancora più imbranato.

In questo sogno no.

In questo sogno era figo, più che figo. Era disinvolto, era astuto, era intelligente, era l'unico senza vassoio d'argento che non avesse un invito. E, cosa che suscitava non poco sbalordimento nel Ciccio Charlie dormiente, che non riusciva a immaginare niente di più imbarazzante di trovarsi a una festa dove non era stato invitato, se la stava spassando.

A tutti quelli che gli chiedevano chi era e perché si trovasse lì raccontava una storia diversa. Dopo mezz'ora erano quasi tutti convinti che fosse il rappresentante di una società di investimenti estera, alla ricerca di uno studio da acquistare in contanti, e dopo un'altra mezz'ora tutti gli ospiti della festa credevano che si accingesse a fare un'offerta per la Paramount.

La sua risata era roca e contagiosa e lui sembrava divertirsi più di tutti i presenti, era evidente. Insegnò al barman a preparare un cocktail che chiamava "Double Entendre" che, pur sembrando a base di champagne, spiegò, in effetti era scientificamente analcolico. Conteneva uno spruzzo di questo e uno spruzzo di quello e aveva un colore rosso acceso, e lo distribuì agli ospiti in maniera così allegra ed entusiasta che anche chi fino a quel momento aveva sorseggiato acqua minerale gassata con diffidenza, come se temesse di vederla esplodere da un momento all'altro, trangugiò la bibita rossa con piacere.

E poi, secondo la logica dei sogni, li accompagnò tutti in piscina proponendo loro di insegnargli il trucco di Camminare sull'Acqua. Era solo questione di crederci, disse, di avere l'atteggiamento giusto, di aggredire il problema, di sapere come. Agli ospiti della festa sembrava che quello di Camminare sull'Acqua fosse un bel trucco da padroneggiare, qualcosa che avevano sempre saputo come fare, in fondo al cuore, ma che avevano dimenticato e quest'uomo gli avrebbe rinfrescato la memoria sulla tecnica.

Togliete le scarpe, disse lui, e loro si tolsero le scarpe. Sergio Rossi e Christian Louboutin e Renè Caovilla in fila accanto a Nike e Doc Martens

e anonime scarpe nere da agente cinematografico, e li condusse, in una specie di fila da conga, lungo la piscina e in mezzo all'acqua. L'acqua era fredda e vibrò, come una gelatina densa, sotto i loro piedi, alcune donne e parecchi uomini ridacchiarono, e un paio di giovani agenti cominciarono a saltare su e giù come bambini sulla piattaforma elastica. Sotto di loro in lontananza le luci di Los Angeles brillavano nello smog come una galassia lontana.

Ben presto ogni centimetro della superficie dell'acqua era occupato dagli ospiti in piedi, impegnati a ballare o agitarsi o saltare su e giù. La pressione della folla era tale che il tipo disinvolto, il Charlie-del-sogno arretrò fino al bordo piscina per prendere una polpettina di falafel-sashimi da un vassoio d'argento.

Un ragno cadde da un gelsomino sulla sua spalla, percorse il suo braccio fino al palmo della mano dove lui lo accolse con un caloroso *Ciao*.

Seguì un silenzio, come se il tipo disinvolto stesse ascoltando qualcosa che il ragno diceva, qualcosa che riusciva a sentire solo lui, poi disse: *Chiedi e ti sarà dato. Non è forse questo il vero?*

Appoggiò con cura il ragno su una foglia di gelsomino.

E in quel preciso momento ognuna delle persone scalze sulla superficie dell'acqua della piscina si ricordò che l'acqua era un liquido, non un solido, e che c'era una ragione per cui normalmente la gente non ci camminava, né tantomeno danzava o saltava, cioè l'impossibilità di farlo.

Erano gli ospiti che ballavano e saltavano dentro il suo sogno, quelle persone, e di colpo precipitavano, vestiti di tutto punto, in un'acqua profonda da un metro a quattro, bagnati, annaspanti e terrorizzati.

Con nonchalance il tipo disinvolto attraversò la piscina, camminando sulle teste di alcuni e sulle mani di altri senza mai perdere l'equilibrio e quando raggiunse l'estremità della piscina, sull'orlo di un dirupo, con un balzo si tuffò nelle luci di Los Angeles che con un tremolio luminoso lo inghiottirono come le acque dell'oceano.

La gente arrancò fuori dalla piscina arrabbiata, spaventata, confusa, bagnata, e in qualche caso mezzo annegata...

Era l'alba nel Sud di Londra. La luce era grigio azzurra.

Ciccio Charlie si alzò dal letto, turbato dal sogno, e si avvicinò alla finestra. Le tende erano aperte. Vedeva l'alba, un enorme sole color arancio sangue circondato da nuvole grigie sfumate di scarlatto. Il genere di cielo che spinge anche la persona più prosaica e scoprire dentro di sé il bisogno nascosto di dipingere quadri a olio.

Ciccio Charlie guardò il sole nascente. Rosso di mattina, pensò, il maltempo si avvicina.

Il sogno era così strano. Una festa hollywoodiana. Il trucco per Camminare sull'Acqua. E quell'uomo, che era lui e al tempo stesso non lo era...

Ciccio Charlie si rendeva conto di conoscerlo, di averlo visto da qualche parte, e capì anche che questa sensazione lo avrebbe irritato per tutta la giornata, tormentandolo come un pezzettino di filo interdentale incastrato tra due denti, o come non sapere la differenza esatta tra le parole "lubrico" e "lascivo".

Guardò fuori.

Erano soltanto le sei del mattino e il mondo taceva. In fondo alla strada il mattiniero padrone di un volpino di Pomerania incoraggiava il suo quadrupede a defecare. Lemme lemme il postino andava di casa in casa con il suo furgone rosso. Poi qualcosa si mosse sotto la finestra attirando la sua attenzione.

Accanto alla siepe c'era un uomo. Quando vide Ciccio Charlie che lo guardava dalla finestra, in pigiama, gli sorrise e lo salutò con un cenno. Fu un istante di riconoscimento che scioccò Ciccio Charlie: conosceva quel sorriso e quel gesto, pur non ricordando esattamente dove li avesse già visti. Qualcosa del sogno gli girava ancora per la testa, facendolo sentire a disagio, irreali. Si sfregò gli occhi e adesso l'uomo accanto alla siepe non c'era più. Si augurò che avesse continuato per la sua strada scomparendo in ciò che restava della foschia mattutina, portando con sé tutta la stranezza e l'irritazione e la follia.

A quel punto il campanello della porta suonò.

Ciccio Charlie si infilò la vestaglia e scese le scale.

Non aveva mai messo la catenella di sicurezza alla porta prima di aprirla, ma questa volta prima di abbassare la maniglia lo fece, aprendo uno spiraglio di circa dieci centimetri.

«Buongiorno» disse circospetto.

Il sorriso che intravede dalla fessura della porta avrebbe potuto illuminare un paese intero.

«Mi hai chiamato e sono venuto» disse lo sconosciuto. «Allora? Mi aprì la porta, Ciccio Charlie?»

«Lei chi è?» Ma di colpo Ciccio Charlie ricordò dove lo aveva già visto: al funerale di sua madre, nella piccola cappella del crematorio. La prima e unica volta che aveva visto quel sorriso. E capì, senza aver bisogno di ulteriori spiegazioni, qual era la risposta alla sua domanda.

«Sono tuo fratello» disse l'altro.

Ciccio Charlie chiuse la porta. Fece scivolare la catenella dalla guida e spalancò il battente. L'uomo era ancora lì.

Non sapeva bene come accogliere un fratello potenzialmente immaginario nella cui esistenza non aveva mai creduto, perciò rimasero lì a guardarsi attraverso la soglia di casa, fino a quando il fratello disse: «Mi chiamo Ragno. Pensi di farmi entrare?».

«Sì. Certo che sì. Vieni. Entra pure.»

Ciccio Charlie lo condusse di sopra.

Le cose impossibili capitano. Quando capitano, in genere la gente le affronta. Quel giorno, come ogni giorno, sulla faccia del pianeta circa cinquemila persone avrebbero fatto l'esperienza di uno di quei casi su un milione, e nemmeno uno di loro si sarebbe rifiutato di credere all'evidenza dei fatti. Quasi tutti avrebbero detto, ciascuno nella sua lingua, l'equivalente di "strana la vita, vero?" e avrebbero tirato avanti. Così, mentre una parte di Ciccio Charlie cercava di trovare una spiegazione logica, ragionevole e sana di ciò che stava accadendo, un'altra parte, la maggior parte, si stava abituando all'idea che un fratello della cui esistenza non aveva mai saputo niente saliva le scale di casa dietro di lui.

Entrarono in cucina e si fermarono.

«Vuoi una tazza di tè?»

«Caffè?»

«Solo istantaneo, mi dispiace.»

«Va bene.»

Ciccio Charlie accese il bollitore. «Vieni da lontano?»

«Los Angeles.»

«Com'era il volo?»

L'uomo sedette al tavolo della cucina. Scrollò le spalle. Era il genere di scrollata di spalle che può significare qualsiasi cosa.

«Ehm. Pensi di trattenerti un po'?»

«Non ci ho ancora pensato.» L'uomo - Ragno - si guardò intorno come se vedesse una cucina per la prima volta in vita sua.

«Come lo bevi il caffè?»

«Nero come la notte, dolce come il peccato.»

Ciccio Charlie gli posò davanti tazza e zuccheriera. «Serviti pure.»

Mentre Ragno versava nella tazza un cucchiaino dopo l'altro di zucchero, seduto di fronte a lui Ciccio Charlie lo fissava.

Aveva un'aria di famiglia, era indiscutibile, anche se non bastava a spie-

gare l'intenso senso di intimità che provava guardando Ragno. Suo fratello aveva l'aspetto che gli sarebbe piaciuto avere se non fosse stato intrappolato dentro quell'individuo vagamente deludente che vedeva con monotona regolarità allo specchio. Ragno era più alto e più magro, e più figo. Portava una giacca di cuoio rossa e nera, e pantaloni di pelle nera in cui sembrava perfettamente a suo agio. Ciccio Charlie si sforzò di ricordare se il tipo disinvolto nel suo sogno fosse vestito così. In lui c'era qualcosa di estremamente vitale, e a Ciccio Charlie bastava averlo seduto di fronte per sentirsi a disagio, e goffo, e un po' sciocco. Non erano i vestiti che l'altro portava, ma la consapevolezza che se fosse stato a lui indossarli sarebbero sembrati un travestimento poco convincente. Non era il modo in cui l'altro sorrideva - con noncuranza, con abbandono - ma la fredda e innegabile certezza che Ciccio Charlie aveva di potersi esercitare davanti allo specchio fino alla fine dei tempi senza riuscire mai a prodursi in un sorriso nemmeno la metà così affascinante, impudente e maliziosamente spensierato.

«Eri alla cremazione della mamma» disse.

«Avevo pensato di avvicinarti, dopo la funzione» rispose Ragno. «Ma non ero sicuro che fosse una buona idea.»

«Vorrei che lo avessi fatto.» Ciccio Charlie rifletté. Disse: «Avrei creduto che dovessi essere anche al funerale di papà».

«Cosa?»

«Al funerale di papà. In Florida. Un paio di giorni fa.»

Ragno scosse la testa. «Papà non è morto» disse. «Sono sicuro che se fosse morto lo saprei.»

«È morto. L'ho seppellito io. Cioè, ho spalato la terra nella fossa. Chiedilo alla signora Higgler.»

«Come è morto?»

«Arresto cardiaco.»

«Arresto cardiaco non vuole dire niente. Significa che è morto e basta.»

«Sì infatti. È proprio morto.»

Ragno non sorrideva più. Adesso fissava dentro la tazza di caffè come se si aspettasse di trovarci una risposta. «Devo controllare» disse. «Non perché non ti creda, ma visto che si tratta di mio padre... Anche se si tratta anche del tuo.» E fece una smorfia. Ciccio Charlie sapeva cosa significava quella smorfia. Lui stesso, dentro di sé, l'aveva fatta abbastanza volte, quando spuntava l'argomento paterno. «Abita sempre lì? Nella casa vicino alla nostra di quando eravamo piccoli?»

«La signora Higgler? Sì. È ancora lì.»

«Non hai preso niente dalla casa, vero? Un'immagine, non so... una fotografia, magari?»

«Ne ho portata a casa una scatola piena.» Lo scatolone, che non aveva ancora aperto, era appoggiato nell'ingresso. Lo trasferì in cucina e lo appoggiò sul tavolo. Tagliò il nastro adesivo con un coltello. Ragno infilò una mano mescolando le fotografie come fossero carte da gioco fino a quando non ne scelse una che ritraeva la loro madre in compagnia della signora Higgler, sedute sulla veranda di quest'ultima, venticinque anni prima.

«C'è ancora, la veranda?»

Ciccio Charlie si sforzò di ricordare. «Mi pare di sì» disse.

In seguito non avrebbe saputo dire se la fotografia si fosse ingrandita o se fosse stato Ragno a rimpicciolirsi. Avrebbe giurato che non fosse successo niente del genere, ciò nondimeno Ragno era indiscutibilmente entrato nella fotografia che, increspandosi con un tremolio, lo aveva inghiottito completamente.

Ciccio Charlie si sfregò gli occhi. Era da solo, in cucina, ore sei del mattino. Davanti a lui, sul tavolo, c'erano uno scatolone pieno di fotografie e una tazza vuota, che andò a mettere nel lavandino. Percorse il corridoio diretto alla sua camera, si sdraiò sul letto e dormì fino a quando, alle sette e quindici, suonò la sveglia.

**CAPITOLO
QUATTRO
CHE
SI CONCLUDE
CON UNA SERATA
A BASE DI VINO,
DONNE
E CANZONI**

Ciccio Charlie si svegliò.

Frammenti di un sogno in cui incontrava una specie di divo del cinema che era suo fratello si mescolavano a un sogno in cui il presidente Taft era venuto a stabilirsi a casa sua con il cast completo del cartone "Tom & Jerry". Fece una doccia e andò a lavorare in metropolitana.

Per tutto il giorno qualcosa gli ronzò in testa, senza che lui riuscisse a

capire di che cosa si trattava. Metteva documenti al posto sbagliato. Ne dimenticava altri. A un certo punto cominciò a cantare, seduto dietro la sua scrivania, non perché fosse felice ma perché aveva dimenticato che era vietato. Se ne accorse solo quando Grahame Coats in persona infilò la testa nel suo ufficio-armadio per rimproverarlo. «In questo ufficio non è ammesso l'uso di radio, walkman, mp3 o simili strumenti di riproduzione sonora» disse con un'occhiata da furetto. «L'uso di detti strumenti rivela un atteggiamento apatico da parte dei dipendenti, atteggiamento che chiunque aborre nel mondo del lavoro.»

«Non era la radio» precisò Ciccio Charlie con le orecchie che bruciavano per l'imbarazzo.

«No? E di cosa si trattava, allora, di grazia?»

«Ero io.»

«Lei?»

«Ero io che cantavo. Mi dispiace...»

«Avrei giurato che fosse la radio. E tuttavia mi sbagliavo. Buon Dio. Ebbene, con tanto talento a disposizione, con capacità talmente notevoli, forse dovrebbe lasciare questa agenzia per calcare le scene, intrattenere folle plaudenti e magari esibirsi su un transatlantico, anziché ingombrare la scrivania di un ufficio dove le altre persone stanno cercando di lavorare. Capito? Un luogo dove si gestiscono le carriere degli artisti.»

«No» disse Ciccio Charlie. «Non vorrei lasciare l'agenzia. Ero sopraffatto.»

«In questo caso» riprese Grahame Coats, «lei deve imparare a trattenersi dal cantare - fatta eccezione per luoghi quali il bagno, la doccia o, poniamo caso, la curva da cui fa il tifo per la sua squadra di calcio. Io per esempio sono un tifoso del Crystal Palace. In caso contrario lei si ritroverà ben presto in cerca di un remunerativo impiego altrove.»

Ciccio Charlie sorrise, poi si rese conto che non era quello che avrebbe voluto fare e tornò serio, ma a quel punto Grahame Coats se ne era andato, quindi non gli restò che imprecare tra i denti, ripiegare le braccia sulla scrivania e appoggiarvi la testa.

«Eri tu che cantavi?» A parlare era stata una delle ragazze nuove dell'Artist Liaison Department. Non riusciva mai a impararne i nomi perché se ne andavano prima.

«Sì, purtroppo.»

«Cosa cantavi? Era carina.»

Ciccio Charlie si accorse che non lo sapeva. Disse: «Non so. Non mi

stavo ascoltando».

La ragazza rise, anche se sommessamente. «Ha ragione lui. Dovresti incidere dischi, invece di perdere tempo qui dentro.»

Ciccio Charlie non sapeva cosa rispondere. Con le guance in fiamme cominciò a cancellare cifre su un foglio, a prendere appunti e raccogliere post-it con messaggi da trasferire sullo schermo, fino a quando non fu proprio sicuro di essere di nuovo solo.

Telefonò Maeve Livingston: poteva *per cortesia* fare in modo che Grahame Coats chiamasse il suo direttore di banca? Rispose che avrebbe fatto il possibile. Lei ribatté caustica di mettercela tutta.

Rosie lo chiamò al cellulare alle quattro del pomeriggio per fargli sapere che nel suo appartamento era tornata l'acqua e anche per dirgli che, bella notizia, sua madre aveva deciso di occuparsi del loro imminente matrimonio e le aveva chiesto di passare da lei a parlarne quella sera stessa.

«Bene» disse Ciccio Charlie, «se il rinfresco lo organizza lei risparmieremo una fortuna sul cibo.»

«Non sei carino. Ti chiamo stasera per dirti come è andata.»

Ciccio Charlie le rispose che l'amava e spense il telefono. Qualcuno lo stava guardando. Si voltò.

Grahame Coats disse: «Colui che fa telefonate personali durante le ore d'ufficio raccoglierà tempesta. Sa chi ha detto queste parole?».

«Lei?»

«Esattamente. Sono stato io. E mai venne detta parola più veritiera. Lo consideri un avvertimento formale.» Poi sorrise, un sorriso talmente soddisfatto da spingere Ciccio Charlie a valutare le eventuali conseguenze di un pugno nella pancia ben pasciuta. Decise che potevano andare dal licenziamento in tronco a una denuncia per aggressione. In entrambi i casi, pensava, ne sarebbe valsa la pena...

Ciccio Charlie non era un uomo violento, però sapeva sognare. Generalmente i suoi sogni a occhi aperti erano semplici e consolatori. Gli sarebbe piaciuto avere abbastanza soldi per mangiare in un buon ristorante ogni volta che ne aveva voglia. Desiderava un lavoro in cui nessuno gli dicesse che cosa doveva fare. Gli sarebbe anche piaciuto cantare senza imbarazzo in un posto dove non ci fosse nessuno a sentirlo.

Quel pomeriggio tuttavia i suoi sogni presero una forma diversa: sapeva volare, tanto per cominciare, e mentre lui zoomava dal cielo per strappare Rosie alla banda di rapitori canaglie e vigliacchi, i proiettili gli rimbalzavano sul petto possente. Lei gli si sarebbe aggrappata forte mentre volava-

no nel tramonto verso la sua Fortezza dove, sopraffatta dalla gratitudine, avrebbe entusiasticamente deciso di non pensare più a quella faccenda di aspettare fino a dopo le nozze, e avrebbe cominciato a rendersi conto di quanto velocemente erano in grado di riempire il barattolo...

Il sogno allentava lo stress delle ore di lavoro passate a dire ai clienti dell'agenzia che i loro assegni erano stati spediti o a recuperare crediti.

Alle sei del pomeriggio Ciccio Charlie spese il computer e scese le cinque rampe di scale. Non aveva piovuto. Sopra la sua testa gli storni volavano in cerchio pigolando: il coro crepuscolare della città. I passanti si affrettavano, diretti alla loro meta. Quasi tutti percorrevano la Kingsway fino alla metropolitana di Holborn. Camminavano a testa bassa, con l'aria di gente decisa a rientrare a casa per la notte.

Su quel marciapiede però c'era qualcuno che non stava andando da nessuna parte. Se ne stava lì in piedi davanti a Ciccio Charlie e ai pendolari, con la giacca di cuoio che svolazzava nel vento. Non sorrideva.

Ciccio Charlie lo notò subito. Mentre gli si avvicinava tutto divenne ir-reale. Il giorno si disciolse e finalmente capì che cosa aveva cercato di ricordare per tutta la giornata.

«Ciao, Ragno» disse quando gli fu arrivato a tiro.

Ragno sembrava devastato da un temporale. Sembrava sul punto di piangere. Ciccio Charlie non capiva bene. La sua faccia e il suo atteggiamento esprimevano talmente tante emozioni da spingere la gente a distogliere imbarazzata lo sguardo.

«Sono andato laggiù» disse. Aveva la voce spezzata. «Ho visto la signora Higgler. Mi ha portato alla tomba. Mio padre è morto e io non lo sapevo.»

«Era anche mio padre» disse Ciccio Charlie. Si chiedeva come avesse potuto dimenticare di avere un fratello, come avesse fatto a liquidarlo come un sogno.

«Giusto.»

Il cielo del crepuscolo era nero di storni che volavano in diagonale da un tetto all'altro.

Con un sobbalzo Ragno si raddrizzò. Sembrava aver preso una decisione. «Hai proprio ragione» disse. «Dobbiamo affrontarlo insieme.»

«Esatto» disse Ciccio Charlie. Poi aggiunse: «Affrontare cosa?» ma Ragno aveva già fermato un taxi.

«Noi siamo due uomini nei guai» annunciò Ragno al mondo. «Nostro padre non è più. Il cuore ci pesa nel petto, il dolore è sceso su di noi come

il polline nella stagione della febbre da fieno. Tenebra è la nostra sorte e sfortuna la nostra sola compagna.»

«Molto bene, signori» disse vivacemente il tassista. «Dove vi porto?»

«Nel luogo dove si trovano i soli tre rimedi capaci di diradare le tenebre dell'anima» rispose Ragno.

«Magari potremmo andare a mangiare un curry» suggerì Ciccio Charlie.

«Ci sono tre cose, tre cose soltanto che possono alleviare il dolore della condizione mortale e arrestare la devastazione della vita» disse Ragno. «E queste tre cose sono: il vino, le donne, le canzoni.»

«Anche il curry è buono» puntualizzò Ciccio Charlie, ma nessuno gli prestò ascolto.

«In quale ordine?» chiese il tassista.

«Prima il vino» annunciò Ragno. «Fiumi, laghi e oceani infiniti di vino.»

«Ben detto» disse il tassista, e si lanciò nel traffico.

«Ho un brutto presentimento» esclamò Ciccio Charlie per rendersi utile.

Ragno annuì. «Un brutto presentimento» ripeté. «Sì. Tutti e due abbiamo un brutto presentimento. Questa notte tireremo fuori i nostri brutti presentimenti, li divideremo e li affronteremo. Dolenti ci lamenteremo delle nostre pene. Trangugheremo l'amaro calice della condizione mortale. Il dolore condiviso, fratello mio, non è un dolore raddoppiato bensì un dolore dimezzato. Nessun uomo è un'isola.»

«Non chiedere mai per chi suona la campana» intonò il tassista. «Suona per te.»

«Accidenti» esclamò Ragno. «Quello che ha appena detto è un koan piuttosto pesante.»

«Grazie» rispose l'uomo.

«Comunque è così che va a finire. Lei dev'essere un filosofo. Io sono Ragno. Questo è mio fratello Ciccio Charlie.»

«Charles» corresse Ciccio Charlie.

«Steve» si presentò il tassista. «Steve Burridge.»

«Signor Burridge» disse Ragno, «che cosa ne direbbe di diventare il nostro autista personale, per questa notte?»

Steve Burridge spiegò che aveva quasi finito il turno e doveva tornare a casa dove lo attendevano la cena con la signora e i piccoli Burridge.

«Hai sentito?» chiese Ragno. «È un padre di famiglia. Invece noi due siamo rimasti soli al mondo. E ci siamo appena incontrati.»

«Sembra una storia pazzesca» disse il tassista. «C'è stata una lite familiare?»

«Niente del genere. Solo che lui non sapeva di avere un fratello».

«Tu invece sì?» chiese Ciccio Charlie. «Sapevi della mia esistenza?»

«Avrei dovuto, sì» rispose Ragno. «Ma è un genere di informazione che sfugge facilmente.»

Il taxi accostò a un marciapiede. «Dove siamo?» domandò Ciccio Charlie. Non avevano fatto molta strada. Probabilmente si trovavano dalle parti di Fleet Street.

«Dove vi daranno quello che ha chiesto lui» disse il tassista. «Vino.»

Ragno scese e guardò l'ingresso di quercia marcia e vetro sudicio dell'antica vineria. «Perfetto» disse. «Paga quest'uomo, fratello.»

Ciccio Charlie pagò il tassista. Entrarono: gradini di legno scuro che portavano in una cantina dove rubicondi avvocati bevevano accanto a gestori di fondi monetari. Il pavimento era coperto di segatura e dietro il bar c'era appesa una lavagna sulla quale figurava la lista dei vini scritta con il gesso in maniera illeggibile.

«Cosa bevi?» chiese Ragno.

«Solo un bicchiere di rosso.»

Il fratello lo guardò con aria severa. «Noi due siamo gli ultimi discendenti della stirpe di Anansi. Non piangeremo la morte di nostro padre con il rosso della casa.»

«Ehm... d'accordo. Allora prendo quello che prendi tu.»

Ragno si avvicinò al banco aprendosi la strada tra la folla con assoluta noncuranza. Dopo pochi minuti tornò portando due bicchieri, un cavatappi e una bottiglia estremamente polverosa. La aprì con una disinvoltura che lasciò Ciccio Charlie, che finiva sempre col raccogliere frammenti di sughero dal suo bicchiere, molto colpito. Versò un vino così fulvo da sembrare nero. Riempì i bicchieri e ne mise uno davanti a Charlie.

«Un brindisi» disse. «Alla memoria di nostro padre.»

«A papà» disse Ciccio Charlie. Fece tintinnare il bicchiere contro quello del fratello - riuscendo miracolosamente a non versarne nemmeno una goccia - e lo assaggiò. Era strano, amaro ed erboso, e anche salato. «Che cos'è?»

«Vino da funerale, il tipo di vino che si beve in onore degli dèi. È da tempo che non se ne produce più. È insaporito con aloe amara e rosmarino e con le lacrime di vergini a cui fu spezzato il cuore.»

«E lo vendono in una vineria di Fleet Street?» Ciccio Charlie prese la bottiglia ma l'etichetta era troppo sbiadita e polverosa. «Mai sentito.»

«In queste vecchie cantine si può trovare della roba buona, se la chiedi»

disse Ragno. «Almeno penso.»

Ciccio Charlie ne bevve un altro sorso. Era aspro e forte.

«Non è un vino da sorseggiare» disse Ragno. «È un vino da lutto. Va buttato giù. Così.» Ne trangugiò una buona dose. Poi fece una smorfia. «È anche più buono.»

Ciccio Charlie esitò, poi fece come gli era stato detto. Gli sembrò di sentire i sapori dell'aloe e del rosmarino. Si chiese se il gusto salato fosse dovuto davvero alle lacrime.

«Lo speziano con il rosmarino per il ricordo» spiegò Ragno, e si accinse a riempire di nuovo i bicchieri. Ciccio Charlie provò a spiegargli che quella sera non era in vena di bere perché l'indomani doveva lavorare, ma l'altro glielo impedì. «Tocca a te fare il brindisi» disse.

«Ehm... bene. Alla mamma.»

Bevvero in onore della loro madre. Ciccio Charlie scoprì che il vino dal sapore amaro cominciava a fargli effetto, scoprì che gli bruciavano gli occhi e si sentì attraversare da un senso di perdita profondo e doloroso. La mamma gli mancava. Gli mancava l'infanzia. Gli mancava addirittura il padre. Il fratello, seduto di fronte, scuoteva la testa; una lacrima gli rotolò su una guancia e cadde con un piccolo tonfo dentro il bicchiere; allungò una mano e versò altro vino per entrambi.

«Lo vendono veramente in questo posto?»

«Ne avevano una bottiglia che non sapevano di avere. È bastato ricordarglielo.»

Ciccio Charlie si soffiò il naso. «Non ho mai saputo di avere un fratello» disse.

«Io sì» ammise Ragno. «Volevo cercarti ma c'era sempre qualcosa che finiva per distrarmi. Sai com'è.»

«No, non lo so.»

«Succedono cose.»

«Che tipo di cose?»

«Cose che succedono. È quello che fanno le cose. Succedono. Non puoi pretendere che me le ricordi tutte.»

«Be', fammi un esempio.»

Ragno bevve altro vino. «Okay. L'ultima volta che avevo deciso che ci dovevamo incontrare ho passato giorni interi, diciamo, a pianificare tutto. Volevo che fosse un incontro perfetto. Dovevo scegliere il mio guardaroba. Poi decidere le prime parole che ti avrei detto. Sapevo che l'incontro di due fratelli è il soggetto di molte epopee, giusto? Allora ho deciso che l'u-

nica maniera per trattare la faccenda con adeguata serietà sarebbe stata quella di scrivere dei versi. Ma che tipo di versi? Dovevo fare un rap? Declamare liriche? Insomma... non ti potevo mica accogliere con un limerick. Quindi... doveva essere qualcosa di tenebroso e potente, qualcosa di ritmico ed epico. E alla fine l'ho trovato. Il primo verso perfetto. *Il sangue canta il suo richiamo come sirena nella notte*. Dice così tante cose. Sapevo che sarei riuscito a metterci tutto - moribondi nei vicoli, sudore e incubi, l'indomabile potenza degli spiriti liberi... Tutto, tutto ci sarebbe stato. E poi, davanti alla necessità di pensare al secondo verso il mio castello è crollato. L'unica cosa che mi veniva in mente era: *La befana vien di notte con le scarpe tutte rotte*.»

Ciccio Charlie strabuzzò gli occhi. «Chi sarebbe la befana?»

«Non saprei. Tanto per far capire il ritmo. Comunque non sono mai riuscito a spingermi oltre e non mi potevo certo presentare con un buon verso iniziale e qualche befana e spacciarlo per un poema epico, ti pare? Sarebbe stata una grave mancanza di rispetto nei tuoi confronti.»

«In effetti...»

«Proprio così. Quindi me ne sono andato una settimana alle Hawaii. È successo qualcosa, come ti dicevo.»

Ciccio Charlie bevve un altro po' di vino. Cominciava a trovarlo di suo gusto. Ci sono occasioni in cui i sapori forti si rivelano adatti alle emozioni forti, e questa era una di quelle occasioni.

«Non può essere stato solo il secondo verso di una poesia a trattenerti per tutti questi anni» disse.

Ragno posò una mano affusolata su quella più grande del fratello. «Basta parlare di me» disse. «Voglio sapere di te.»

«Non c'è molto da dire.» E Ciccio Charlie raccontò la sua vita. Parlò di Rosie e della madre di Rosie, parlò di Grahame Coats e dell'agenzia mentre il fratello lo ascoltava annuendo. Non gli sembrava una gran vita, adesso che l'aveva messa in parole. «Eppure» concluse filosoficamente, «immagino che le persone di cui si legge nelle pagine scandalistiche esistano davvero. Sempre lì a dire come sono noiose e vuote e prive di significato le loro vite.» Inclinò la bottiglia sul bicchiere nella speranza che ce ne fosse ancora un po', invece ne scese solo una goccia. La bottiglia era vuota. Era durata più a lungo di quanto avesse il diritto di durare, e ora non conteneva niente di niente.

Ragno si alzò. «Ho incontrato queste persone» disse. «La gente delle riviste patinate. Li ho frequentati. Ho visto con i miei occhi le loro esistenze

aride e prive di senso. Li ho osservati restando nell'ombra mentre si credevano da soli. Ti posso assicurare una cosa: temo che non ci sia nemmeno uno di loro disposto a scambiare la sua vita con la tua, fratello mio, nemmeno sotto la minaccia di una pistola. Andiamo.»

«Come? Dove?»

«Ce ne andiamo di qui. Abbiamo realizzato la prima parte della nostra missione una e trina. Il vino è stato bevuto. Mancano le altre due parti.»

«Ehm...»

Ciccio Charlie seguì il fratello sulla strada, augurandosi che l'aria fresca della notte servisse a schiarirgli le idee. Non andò così. Gli sembrava che la sua testa avrebbe spiccato il volo, se non fosse stata saldamente attaccata a qualcosa.

«Adesso le donne» annunciò Ragno. «E poi la musica.»

Varrebbe forse la pena, a questo punto, menzionare il fatto che nell'universo di Ciccio Charlie le donne non erano molto presenti. Ci voleva qualcuno che te le presentasse, dovevi trovare il coraggio di rivolgere loro la parola, avevi bisogno di un argomento di conversazione, e poi, una volta raggiunti questi vertici, c'erano altre vette da scalare. Dovevi osare chiedere se sabato sera erano libere e, una volta chiesto, scoprivi che nella maggior parte dei casi dovevano assolutamente lavarsi i capelli, o aggiornare il diario o portare a tosare il cane, o semplicemente dovevano stare sedute accanto al telefono in attesa della chiamata di un uomo che non avrebbe chiamato.

Suo fratello invece viveva in un mondo completamente diverso.

Gironzolarono in direzione del West End e si fermarono davanti a un pub affollato. La gente si riversava sul marciapiede e Ragno si fermò a salutare alcuni ospiti di una festa di compleanno di una signorina di nome Sybilla, la quale si sentì più che onorata di permettergli di offrire da bere a lei e ai suoi amici. Poi raccontò barzellette ridendone, una risata comunicativa e sonora. Ricordava i nomi di tutti. Parlava con la gente e ascoltava quello che gli dicevano. Quando annunciò che era arrivato il momento di trovare un altro pub, l'intero gruppo decise come una sola donna di seguirlo...

Quando raggiunsero il terzo locale Ragno sembrava uscito da un video rock. Era drappeggiato di ragazze. Gli si rannicchiavano ovunque. Parecchie lo baciavano, un po' per scherzo e un po' sul serio. Ciccio Charlie guardava invidioso e orripilato.

«Sei la sua guardia del corpo?» chiese una delle ragazze.

«Cosa?»

«La sua guardia del corpo. Sei tu?»

«No» rispose Ciccio Charlie. «Sono suo fratello.»

«Pazzesco» esclamò lei. «Non sapevo che avesse fratelli. Trovo che sia un tipo incredibile.»

«Anch'io» disse un'altra donna che aveva passato un po' di tempo a stringerlo teneramente fino a quando non era stata scacciata da altri corpi mossi da intenzioni analoghe. «Sei il suo manager?»

«No. È suo fratello» disse la prima ragazza. E precisò: «Me lo stava giusto raccontando».

La seconda la ignorò. «Sei americano anche tu?» gli chiese. «Hai un accento strano.»

«Quand'ero ragazzo vivevamo in Florida» rispose Ciccio Charlie. «Mio padre era americano, la mamma era, be'... era nata a Saint Andrews però era cresciuta...»

Non lo ascoltava nessuno.

Quando lasciarono anche quel locale, i sopravvissuti della festa di compleanno li accompagnarono. Le donne circondavano Ragno ansiose di sapere cosa avrebbero fatto dopo. Vennero suggeriti ristoranti e nightclub. Ragno si limitò a sorridere e proseguì.

Incespicarono nel mondo di luci al neon. Ragno riusciva ad abbracciare più donne contemporaneamente. Camminando le baciava in modo indiscriminato, come un uomo che addenti prima un frutto estivo, poi un altro. Non sembrava che a loro dispiacesse.

Non è normale, pensava Ciccio Charlie. *Non lo è nel modo più assoluto*. Non si sforzava neanche di stare al passo del fratello, si limitava a non farsi seminare.

Sentiva ancora sulla lingua il sapore amaro del vino.

Si accorse che una ragazza gli camminava al fianco. Era graziosa e minuta un po' come un folletto. Gli stava tirando una manica. «Cosa facciamo?» gli chiese. «Dove andiamo?»

«Stiamo piangendo la morte di mio padre, credo.»

«È un reality show?»

«Spero di no.»

Ragno si fermò e si voltò. Il bagliore nei suoi occhi era inquietante. «Eccoci qua» annunciò. «Siamo arrivati. È esattamente quello che lui avrebbe voluto.» Sopra un foglio di carta color arancio appeso sulla porta del pub,

a mano c'era scritto: "Stasera. Primo piano, KARAOKE".

«Musica» disse Ragno. «È l'ora di esibirsi!»

«No» disse Ciccio Charlie. E si fermò, intenzionato a non muovere più un passo.

«Gli piaceva tanto» disse Ragno.

«Io non canto. Non in pubblico. Sono ubriaco e non penso che sia una buona idea.»

«È un'idea fantastica.» Ragno sorrideva nella maniera più convincente. Impiegato adeguatamente, un sorriso come quello avrebbe potuto scatenare una guerra santa. Comunque Ciccio Charlie non si faceva convincere.

«Guarda» disse, cercando di controllare il panico nella voce. «Ci sono cose che certa gente non fa. Capisci? Certi non volano, altri non fanno sesso in pubblico. Altri ancora non spariscono in una nuvola di fumo. Io non faccio nessuna di queste cose e inoltre non canto.»

«Nemmeno per papà?»

«Specialmente per papà. Non riuscirà a mettermi in imbarazzo anche dalla tomba. Perlomeno non più di quanto abbia già fatto.»

«Scusate» disse una delle ragazze. «Scusate, ma pensate di entrare? Perché io ho freddo e Sybilla deve fare pipì.»

«Sì, entriamo» disse Ragno e le sorrise.

Ciccio Charlie avrebbe voluto protestare, difendere le sue posizioni, ma si ritrovò, odiandosi per questo, sospinto dentro il locale.

Sulle scale raggiunse il fratello. «Entro ma non canto» disse.

«Sei già entrato.»

«Lo so. Però non canto.»

«Che senso ha dire che non entri se sei già entrato?»

«Non posso cantare.»

«Mi stai dicendo che ho ereditato anche tutto il suo talento musicale?»

«Ti sto dicendo che se sarò costretto ad aprire la bocca per cantare in pubblico vomiterò.»

Ragno gli diede una rassicurante stretta al braccio. «Guarda come faccio io» disse.

La festeggiata salì sul piccolo palco insieme a due amiche e, anche se ridacchiando, tutte e tre arrivarono in fondo a *Dancing Queen*. Ciccio Charlie beveva un gin and tonic che qualcuno gli aveva messo in mano e trasaliva a ogni nota stonata, a ogni cambio di tonalità. La gente della festa applaudì.

Un'altra donna salì sul palcoscenico. Era il folletto che aveva domandato

a Ciccio Charlie dove stavano andando. Partirono le prime note di *Stand By Me* e lei attaccò nel modo più approssimativo cercando di tenere il tempo: era stonata, entrava troppo presto o troppo tardi, e sbagliava a leggere le parole. Ciccio Charlie si sentiva male per lei.

Scese dal palcoscenico e si avvicinò al bar. Ciccio Charlie si accingeva a dire qualcosa in tono comprensivo, ma lei brillava di felicità. «È stato fantastico» disse. «È stato pazzesco, voglio dire.» Lui le portò da bere, un bicchierone di vodka e aranciata. «È stato divertentissimo. Ci vai tu, adesso? Dai. Devi provare. Scommetto che non farai più schifo di me.»

Ciccio Charlie scrollò le spalle in una maniera che, si augurava, indicasse che dentro di lui albergavano baratri di schifo ancora insondati.

Ragno si avvicinò al palco come se fosse seguito dalle luci dei riflettori.

«Scommetto che lui canta bene» disse vodka e aranciata. «Qualcuno mi ha detto che sei suo fratello.»

«No» rispose lui sgarbatamente. «Ti ho detto che lui è mio fratello.»

Ragno cominciò a cantare. Era *Under the Boardwalk*.

Se a Ciccio Charlie quella canzone non fosse piaciuta tanto non sarebbe successo. A tredici anni aveva creduto che *Under the Boardwalk* fosse la canzone più bella del mondo. (Quando diventò un annoiato quattordicenne già stanco del mondo, la canzone più bella del mondo era *No Woman No Cry*.) E adesso Ragno stava cantando la sua canzone, e lo faceva bene. Era intonato, ci metteva sentimento. La gente smise di bere, smise di parlare per voltarsi a guardarlo e ascoltarlo.

Quando finì, il pubblico lo acclamò. Se avessero portato il cappello lo avrebbero sventolato.

«Capisco perché non ti vuoi esibire dopo di lui» disse vodka e aranciata a Ciccio Charlie. «Impossibile stare al suo livello, non ti pare?»

«In effetti...» cominciò lui.

«Voglio dire» lo interruppe lei con una smorfia «che si vede subito chi ha ereditato tutto il talento.» Piegò la testa, dicendolo, e sollevò il mento. Fu tutta colpa di quel mento.

Ciccio Charlie partì diretto verso il palco riuscendo a mettere un piede dietro l'altro con notevole destrezza. Sudava.

I minuti successivi trascorsero in una nebbia confusa. Parlò con il dj, scelse la sua canzone dalla lista - *Unforgettable* - aspettò per una breve eternità che qualcuno gli desse il microfono.

Aveva la bocca secca. Le palpitazioni.

Sullo schermo comparve la prima parola: *Unforgettable....*

Ora bisogna dire che Ciccio Charlie cantava *veramente* bene. La sua era una voce con una bella estensione, potente e espressiva. Quando cantava il suo corpo diventava uno strumento.

La musica attaccò...

Nella sua testa si sentiva pronto ad aprire la bocca e cantare. Avrebbe cantato *Unforgettable*. L'avrebbe cantata per il padre defunto e per il fratello e per la notte, per dire a tutti che ci sono cose impossibili da dimenticare.

Solo che non ci riusciva. C'era il pubblico. Una ventina di persone, più o meno, nella sala al primo piano del pub. Quasi tutte donne. Davanti a un pubblico Ciccio Charlie non riusciva a emettere neanche una nota.

Sentiva la musica, ma non si muoveva. Aveva un gran freddo. I suoi piedi gli sembravano lontanissimi.

Si costrinse ad aprire la bocca.

«Penso» annunciò nel microfono con estrema chiarezza, sovrastando la musica - e sentì la propria voce echeggiare da ogni angolo della stanza - «penso che sto per vomitare.»

L'uscita di scena non fu aggraziata.

Dopo, tutto divenne vago e incerto.

Ci sono luoghi mitici. Esistono, ciascuno a suo modo. Alcuni sono al di sopra del mondo come coperture, altri esistono al di sotto, come il fondo di un quadro.

Ci sono montagne. Luoghi rocciosi che si raggiungono prima di arrivare alle rupi che orlano la fine del mondo, e in queste montagne si aprono caverne, profonde grotte abitate da molto prima che il primo uomo calpestasse la terra.

Sono ancora abitate.

**CAPITOLO
CINQUE
IN CUI
SI PRENDONO IN ESAME
LE MOLTEPLICI
CONSEGUENZE DEL
GIORNO
DOPO**

Ciccio Charlie aveva sete.

Aveva sete e gli faceva male la testa.

Ciccio Charlie aveva sete e gli faceva male la testa e aveva un sapore terribile in bocca e gli occhi gli sporgevano dalle orbite e sentiva delle trafitture nei denti e gli bruciava lo stomaco e gli doleva la schiena in un modo che cominciava dalle ginocchia e saliva fino alla fronte e il cervello gli era stato tolto e sostituito con batuffoli di cotone, aghi e spilli il che spiegava perché provare a pensare facesse tanto male, e non solo, gli occhi volevano uscire dalle orbite ma durante la notte dovevano essere effettivamente usciti e essere stati poi riattaccati con chiodi da carpentiere; e adesso si rendeva conto che qualsiasi cosa superasse il delicato movimento browniano delle molecole dell'aria che ondeggiavano dolcemente era al di là della soglia del dolore. Per finire, si augurava di essere morto.

Aprì gli occhi, il che si rivelò un errore, perché la luce feriva. Aprire gli occhi gli disse anche dove si trovava: nel suo letto, nella sua camera da letto e poiché stava fissando l'orologio sul comodino vide che erano le undici e trenta.

Questo, pensò, una parola alla volta, era la cosa peggiore: aveva i postumi di una sbornia che il Dio del Vecchio Testamento avrebbe potuto infliggere come castigo alla tribù dei madianiti, e al prossimo incontro Grahame Coats gli avrebbe sicuramente comunicato che era stato licenziato.

Si domandò se potesse suonare malato in maniera convincente, al telefono, poi decise che sarebbe stato difficile sembrare sano.

Non riusciva a ricordare com'era tornato a casa.

Avrebbe telefonato in ufficio non appena fosse riuscito a ricordare il numero di telefono. Si sarebbe scusato - un'influenza fulminante, costretto a letto, impossibile alzarsi...

«Sai» disse una voce vicino a lui nel letto, «credo che ci sia una bottiglia d'acqua sul tuo comodino. Me la potresti passare?»

Ciccio Charlie avrebbe voluto spiegare che sul suo comodino non c'era nessuna bottiglia e che in effetti l'acqua più vicina era quella che usciva dal rubinetto del bagno, però bisognava lavare prima la tazza con lo spazzolino da denti, invece si rese conto che stava guardando un certo numero di bottiglie. Allungò una mano e strinse cinque dita che sembravano appartenere a cinque persone diverse intorno a una bottiglia, poi, compiendo lo sforzo che di solito serve per issarsi lungo gli ultimi centimetri di una ripida parete rocciosa, rotolò su un fianco.

Era vodka e aranciata.

Per di più era nuda, perlomeno a giudicare dai pezzettini di lei che riusciva a vedere.

La ragazza prese la bottiglia e tirò su il lenzuolo per coprirsi il seno. «Grazie. Ha detto di dirti, quando ti svegliavi, di non preoccuparti di chiamare in ufficio per dire che sei malato. Ha detto di dirti che se ne è già occupato lui.»

La mente di Ciccio Charlie non si rasserenò per questo. Paure e preoccupazioni non vennero placate. Comunque nelle sue condizioni in testa aveva spazio soltanto per una preoccupazione alla volta, e in quel preciso momento si stava preoccupando di capire se sarebbe arrivato in bagno in tempo oppure no.

«Hai bisogno di liquidi» gli disse la ragazza. «Devi reintegrare gli elettroliti.»

Riuscì ad arrivare in bagno in tempo. Dopo di che, visto che si trovava già lì, si infilò sotto la doccia e vi rimase fino a quando la stanza non smise di ondeggiare, poi si lavò i denti senza vomitare.

Quando tornò in camera da letto vodka e aranciata non c'era più, il che fu un sollievo per Ciccio Charlie, che aveva cominciato a sperare si fosse trattato di un'allucinazione prodotta dall'alcol, come gli elefanti rosa o l'idea da incubo di essere salito, la sera prima, su un palcoscenico a cantare.

Siccome non riusciva a trovare la vestaglia si infilò una tuta sportiva per sentirsi sufficientemente vestito per andare nella cucina in fondo al corridoio.

Suonò il cellulare, e rovistando nella giacca sul pavimento ai piedi del letto Ciccio Charlie lo trovò e rispose. Borbottò qualcosa, il più anonimamente possibile, nel caso forse qualcuno dalla Grahame Coats che cercava di capire cosa combinava.

«Sono io» disse la voce di Ragno. «È tutto a posto.»

«Gli hai detto che ero morto?»

«Molto meglio. Gli ho detto che ero te.»

«Ma...» Ciccio Charlie si sforzò di pensare coerentemente. «Ma tu non sei me.»

«Ehi. Lo so. L'ho solo detto a loro.»

«Non mi assomigli nemmeno.»

«Fratello mio, non complicarti la vita. Rilassati. È tutto sistemato. Accidenti. Devo andare. Il gran capo mi vuole parlare.»

«Grahame Coats? Senti, Ragno...»

L'altro aveva già riagganciato e lo schermo del cellulare si era spento.

La vestaglia di Ciccio Charlie entrò dalla porta. Dentro c'era una ragazza. Stava decisamente meglio a lei. Aveva in mano un vassoio con sopra un bicchiere d'acqua in cui galleggiava un Alka-Seltzer effervescente e una tazza.

«Bevili tutti e due» gli disse. «Prima la tazza. Butta giù in un colpo.»

«Cos'è?»

«Albume, worcestershire, tabasco, sale, una spruzzata di vodka eccetera» rispose lei. «O ammazza o cura. Subito» aggiunse in un tono che non ammetteva obiezioni. «Bevi.»

Ciccio Charlie ubbidì.

«Oh mio Dio» esclamò.

«Infatti» convenne lei. «Però sei ancora vivo.»

Non ne era così sicuro ma bevve anche l'Alka-Seltzer. Qualcosa successe.

«Um...» disse. «Um... Senti. Ieri notte. Noi due. Um...»

Lei lo guardò con l'aria di non capire.

«Noi due cosa?»

«Noi due. Lo sai. L'abbiamo fatto?»

«Vuoi dire che non ricordi?» La ragazza fece una faccia triste. «Hai detto che era la migliore scopata della tua vita. Che era come se prima di me non avessi mai fatto l'amore con una donna. E tu eri contemporaneamente dio, animale e inarrestabile macchina erotica...»

Ciccio Charlie non sapeva dove guardare. Lei ridacchiò.

«Ti sto solo prendendo in giro» gli disse. «Ho aiutato tuo fratello a riportarti a casa, ripulirti e il resto, sai com'è.»

«No» disse lui. «Non lo so.»

«Be', eri completamente svenuto e il letto era grande. Non so dove abbia dormito tuo fratello. Deve essere forte come un toro. All'alba si è svegliato tutto sorridente.»

«È andato a lavorare al mio posto» disse Ciccio Charlie. «Gli ha fatto credere che ero io.»

«Ma non vedono la differenza? Non siete proprio gemelli.»

«A quanto pare non la vedono.» Scosse la testa. Poi la guardò. Lei gli mostrò una piccola lingua rosea.

«Come ti chiami?»

«Vuoi dire che non te lo ricordi? Io il tuo nome me lo ricordo. Sei Ciccio Charlie.»

«Charles» disse lui. «Charles va bene.»
«Io sono Daisy» disse lei tendendogli la mano. «Lieta di conoscerti.»
Scambiarono una stretta di mano solenne.
«Mi sento un po' meglio» disse lui.
«Te l'avevo detto. O ammazza o cura.»

Intanto Ragno se la stava spassando. Non gli era capitato quasi mai di lavorare in un ufficio. Non gli era capitato quasi mai di lavorare. Tutto gli sembrava nuovo, meraviglioso e strano, dal piccolo ascensore che a passo di lumaca lo portò su fino al quinto piano, agli ambienti labirintici e densamente popolati dell'Agenzia Grahame Coats. Fissò affascinato la vetrinetta nell'ingresso con le targhe e le coppe polverose. Vagabondò di ufficio in ufficio, e quando qualcuno gli chiedeva chi fosse lui rispondeva con la sua voce da dio che rendeva praticamente vera qualsiasi cosa: «Sono Ciccio Charlie Nancy».

Trovò la saletta e si preparò alcune tazze di tè. Le portò nell'ufficio di Ciccio Charlie e le collocò sulla scrivania in maniera artistica, poi si mise a giocare con il network del computer. La macchina gli chiese la sua password. «Sono Ciccio Charlie Nancy» disse lui, però c'erano ancora luoghi che il computer non gli lasciava visitare. Quindi disse: «Sono Grahame Coats» e allora il sistema si aprì per lui come un fiore.

Guardò dentro il computer fino a quando non si stufò.

Si occupò della posta in arrivo nella vaschetta sulla scrivania. Si occupò della posta in uscita.

Siccome gli venne in mente che a quell'ora Ciccio Charlie doveva essersi svegliato gli telefonò per rassicurarlo; cominciava a fare qualche progresso quando Grahame Coats infilò la testa nel suo ufficio, e passandosi le dita sulle labbra da donnola gli fece cenno di seguirlo.

«Devo andare» disse Ragno al fratello. «Il grande capo mi vuole parlare.» Riagganciò.

«Lei fa telefonate personali durante le ore d'ufficio, Nancy» dichiarò Grahame Coats.

«Assolutivamente» convenne Ragno.

«Ed era la mia persona alla quale si riferiva con la definizione "grande capo"?» Arrivati in fondo al corridoio entrarono nell'ufficio.

«Il più grande» disse Ragno. «E il più capo.»

Grahame Coats aveva un'aria sconcertata; sospettava che lo si prendesse in giro, però il fatto di non esserne sicuro lo metteva a disagio.

«Bene, si accomodi, si accomodi» disse.

Ragno si accomodò.

Era abitudine di Grahame Coats sostituire il personale dell'agenzia assiduamente. Alcuni si fermavano pochissimo. Altri si fermavano fino a quando non si rendeva obbligatoria l'assunzione. Ciccio Charlie era all'agenzia da più tempo di tutti: un anno e undici mesi. Ancora un mese e poi sarebbero entrati a far parte della sua vita un'assunzione con relativo pagamento dei contributi arretrati, o una causa di lavoro.

Prima di licenziare un dipendente Grahame Coats faceva sempre un discorso, sempre lo stesso. Ne andava molto fiero.

«In ogni esistenza» cominciò «inevitabilmente cade un po' di pioggia. Non c'è nuvola che non annunci tempesta.»

«E soffia un vento ostile» offrì Ragno. «Che non porta niente di buono a nessuno.»

«Ah. Sì, infatti. Comunque... Mentre attraversiamo questa valle di lacrime, ci dobbiamo fermare a riflettere sul...»

«Il primo colpo» disse Ragno «è il più duro.»

«Come? Oh.» Grahame Coats si arrabattò alla ricerca di quello che veniva dopo. «La felicità» annunciò «è come una farfalla.»

«O un pettirosso azzurro» disse Ragno.

«Senz'altro. Posso finire?»

«Prego. Faccia pure» rispose Ragno tutto allegro.

«E la felicità di ogni anima dell'agenzia per me è importante come se fosse la mia.»

«Non so dirle quanto ciò mi rallegri.»

«Sì» disse Grahame Coats.

«Be', farò meglio a tornare al lavoro» disse Ragno. «È stato illuminante, grazie. La prossima volta che vuole dirne qualcun'altra mi chiami. Sa dove trovarmi.»

«La felicità» disse Grahame Coats. Il suo tono era via via più strozzato. «Io mi stavo chiedendo, Nancy... Charles... lei è... lei è felice qui? E non conviene con me che altrove potrebbe essere più felice?»

«Non è assolutamente quello che mi sto chiedendo io» disse Ragno. «Vuole sapere che cosa mi sto chiedendo io, piuttosto?»

L'altro non rispose. Le cose non avevano mai preso una piega simile. Di solito a quel punto i suoi dipendenti facevano una faccia triste e restavano scioccati. A volte qualcuno piangeva. A Grahame Coats le lacrime non avevano mai dato fastidio.

«Io mi chiedo» attaccò Ragno «a che cosa servono i conti bancari alle isole Cayman. Perché sa, sembrerebbero quasi soldi finiti lì invece di andare sul conto di alcuni clienti. Depositare soldi su conti bloccati sembra un modo ben strano di gestire le finanze. Non ho mai visto niente del genere. Ecco, speravo che lei me lo spiegasse.»

Grahame Coats era diventato di un pallore strano, uno di quei colori che nei campionari si chiamano con nomi tipo Pergamena o Magnolia. Disse: «Come ha fatto ad avere accesso a quei conti?».

«I computer» rispose Ragno «fanno diventare matto anche lei come fanno diventare matto me? Cosa non riescono a combinare!»

Grahame Coats rifletté per alcuni lunghi minuti. Gli era sempre piaciuto credere che i suoi affari fossero così aggrovigliati che se anche la Squadra Anti Frodi Fiscali fosse riuscita a stabilire che era stato effettivamente commesso un crimine avrebbe trovato estremamente difficile spiegare di quale genere di crimine si trattava.

«Non c'è niente di illegale nel fatto di avere dei conti offshore» disse con la massima disinvoltura possibile.

«Illegale?» ripeté Ragno. «Mi auguro davvero di no. Perché se vedessi qualcosa di illegale sarei tenuto a riferirlo alle autorità.»

Grahame Coats afferrò una penna e poi la riappoggiò sulla scrivania. «Ah» disse. «Ecco, per quanto sia piacevole chiacchierare, conversare, trascorrere del tempo e altre amenità in sua compagnia, Charles, sospetto che entrambi si abbia del lavoro da mandare avanti. Il tempo e la marea, dopotutto, non aspettano nessuno. Chi ha tempo non aspetti tempo.»

«La vita è bella» suggerì Ragno, «ma del doman non v'è certezza.»

«D'accordo.»

Ciccio Charlie ricominciava a sentirsi di nuovo umano. Non era più tutto indolenzito; non era più travolto da intime e lente ondate di nausea. Pur non essendo ancora convinto del tutto che il mondo fosse un luogo bello e gioioso, non era più nel nono cerchio dell'inferno dei postumi, e questa gli sembrava già una buona cosa.

Daisy aveva occupato il bagno. Lui era rimasto ad ascoltare il rumore dell'acqua che scorreva dai rubinetti e poi alcuni appagati splash.

Bussò alla porta.

«Ci sono io» disse lei. «Sono nella vasca.»

«Lo so» rispose Charlie. «Cioè non lo sapevo ma mi sembrava probabile.»

«Avevi bisogno?»

«Mi stavo chiedendo...» disse lui dietro la porta. «Mi chiedevo perché sei venuta qui, stanotte.»

«Be', eri conciato per le feste. E tuo fratello aveva l'aria di aver bisogno di una mano. Siccome questa mattina non lavoro, voilà.»

«Voilà» ripeté Ciccio Charlie. In parte Daisy si era sentita dispiaciuta per lui e in parte Ragno le piaceva davvero. Sì. Aveva un fratello da poco più di un giorno e già si accorgeva che in quel rapporto familiare tutto andava come previsto: cioè Ragno era quello figo, lui era l'altro.

«Hai una bella voce» disse lei.

«Come?»

«Hai cantato, sul taxi, mentre tornavamo a casa. Hai cantato *Unforgettable*. Bellissimo.»

Era riuscito chissà come a dimenticare l'incidente del karaoke riponendolo in uno di quei recessi bui dove si nascondono le cose sconvenienti. Adesso che gli tornava alla mente avrebbe preferito che non fosse accaduto.

«Eri fantastico» disse lei. «Mi canti qualcosa, dopo?»

Ciccio Charlie si sforzò disperatamente di pensare ma venne salvato dalla disperazione dell'impresa dal campanello della porta.

«C'è qualcuno alla porta» disse.

Scese ad aprire e la sua situazione subì un netto peggioramento. La madre di Rosie lo guardava con un'espressione che avrebbe fatto cagliare il latte. Non diceva niente. Teneva in mano una grossa busta bianca.

«Buongiorno» disse lui. «Signora Noah, che piacere vederla. Ehm.»

Con uno sbuffo lei alzò la busta come uno scudo. «Oh» disse, «ci sei. Bene. Non mi inviti a entrare?»

Esatto, pensò Ciccio Charlie. *Quelle come lei devono sempre essere invitate. Basta dire di no e se ne dovrà andare.* «Ma certo, signora Noah. Si accomodi, prego.» *Dev'essere così che fanno i vampiri.* «Posso offrirle una tazza di tè?»

«Non credere di abbindolarmi» disse lei. «Perché non ci riuscirai.»

«Sì. Giusto.»

Su per le scale e in cucina. La madre di Rosie si guardò intorno con una smorfia che significava che il locale non era adeguato ai suoi standard di igiene, visto che conteneva materiale commestibile. «Un caffè? Un bicchiere d'acqua?» *Non dire frutta di cera.* «Frutta di cera?» *Merda.*

«Ho saputo da Rosie che tuo padre è trapassato di recente.»

«Sì, infatti.»

«Quando il padre di Rosie trapassò, su "Cooks and Cookery" pubblicarono quattro pagine di necrologi. Dicevano che era stato l'artefice dell'introduzione nel paese della cucina fusion caraibica.»

«Oh.»

«Devo dire che non mi ha lasciato sprovvista di mezzi. Aveva un'assicurazione sulla vita e possedeva una quota di due ristoranti di successo. Sono una donna decisamente benestante. Quando morirò andrò tutto a Rosie.»

«Quando saremo sposati provvederà io a lei» rispose Ciccio Charlie. «Non deve preoccuparsi.»

«Non sto dicendo che stai dietro a Rosie solo per i miei soldi» disse lei in un tono di voce che esprimeva esattamente il contrario.

A Ciccio Charlie cominciò a tornare il mal di testa. «Posso fare qualcosa per lei, signora Noah?»

«Ne ho parlato con mia figlia e abbiamo deciso che devo cominciare a occuparmi dell'organizzazione delle nozze» disse lei in tono affettato. «Mi serve la lista dei tuoi invitati, parenti e amici. Le persone che vuoi invitare. Nomi, indirizzi, e-mail e numeri di telefono. Ho preparato un modulo che tu compilerai. Ho pensato di risparmiare le spese postali e portartelo personalmente, dato che dovevo comunque passare da Maxwell Gardens. Non mi aspettavo di trovarti in casa.» Gli tese la grossa busta bianca. «Al pranzo nuziale ci saranno novanta invitati. Ti sono concessi in totale otto membri della famiglia e sei amici intimi. Gli amici intimi e quattro dei membri della famiglia occuperanno il tavolo H. Il resto del tuo gruppo siederà al tavolo C. Tuo padre avrebbe preso posto con noi al tavolo principale, ma visto che è trapassato abbiamo assegnato il suo posto alla zia di Rosie, Winifred. Hai già deciso chi sarà il tuo testimone?»

Ciccio Charlie fece segno di no con la testa.

«Ebbene, quando decidi fagli capire bene che non voglio volgarità nel discorso. Non voglio sentir uscire niente, dalla bocca del tuo testimone, che non potrei sentire arrivare dal pulpito della chiesa. Mi hai capito?»

Ciccio Charlie si domandò che cosa sentisse abitualmente dal pulpito della sua chiesa, la madre di Rosie. Probabilmente grida di "Indietro! Bestie dell'Inferno!" seguite da ansimi. "È vivo?" e domande nervose per sapere se qualcuno si era ricordato di portare paletti e martelli.

«Credo di avere più di otto parenti» disse. «Cioè tra cugini, prozie eccetera.»

«Evidentemente non riesci ad afferrare il concetto che i matrimoni co-

stano. Ho assegnato 175 sterline per ogni invitato per i tavoli da A fino a D - il tavolo A è quello principale - dove siedono i parenti più stretti di Rosie e le signore del mio club, e 125 sterline dal tavolo E al tavolo G, dove prenderanno posto parenti più lontani e conoscenti, i bambini e così via.

«Ha detto che i miei invitati sarebbero stati al tavolo H.»

«Nell'ordine di posti inferiore. Non avranno l'antipasto a base di avocado e gamberetti né la zuppa inglese.»

«Quando ne abbiamo parlato Rosie e io pensavamo che il tema conduttore del banchetto sarebbe stato la cucina delle Indie occidentali.»

La signora Noah sbuffò. «Quella ragazza certe volte non sa quello che dice. Comunque ora siamo perfettamente d'accordo.»

«Senta» disse lui, «penso che magari ne dovrei parlare con lei prima di darle una risposta.»

«Tu riempi il modulo e basta» ribatté la signora Noah. Poi in tono sospettoso aggiunse: «Come mai non sei al lavoro?».

«Ci sono. Cioè. Non ci sono. Diciamo che ho la mattina libera. Oggi non vado in ufficio. Ecco. Non ci vado.»

«Avrei preferito che avvertissi mia figlia. Pensava di pranzare con te, mi ha detto. Per questo non poteva pranzare con me.»

Ciccio Charlie assorbì l'informazione. «Perfetto» disse. «Allora grazie per essere passata da me, signora Noah. Ne parlerò con Rosie e...»

Entrò Daisy. Con un asciugamano avvolto intorno ai capelli e la vestaglia di Ciccio Charlie incollata sulla pelle umida. Disse: «C'è del succo d'arancia, vero? Mi sembrava di averlo vista, prima. Come va la testa? Stai un po' meglio?». Aprì il frigorifero e si versò un bicchierone di succo.

La madre di Rosie si schiarì la gola. Non era proprio il suono di una gola che viene schiarita, somigliava di più al rumore dei ciottoli sulla spiaggia.

«Buongiorno» disse Daisy. «Io sono Daisy.»

La temperatura della stanza scese di colpo. «Davvero?» disse la madre di Rosie. Con tanti ghiaccioli sulla D.

«Mi domando come avrebbero chiamato le arance» disse Ciccio Charlie rompendo il silenzio «se non fossero state color arancio. Cioè, se fossero state di color azzurro, un frutto sconosciuto, le avrebbero chiamate azzurre? E noi adesso berremmo succo di azzurra?»

«Cosa?» chiese la madre di Rosie.

«Accidenti. Dovresti sentire le cose che dici» ribatté Daisy allegramente. «Bene. Vado a vedere se riesco a trovare i miei vestiti. Mi ha fatto piacere conoscerla.»

E uscì. Ciccio Charlie non riprese a respirare.

«Chi» disse la madre di Rosie con una calma perfetta. «Era. Quella.»

«Mia so... cugina. Mia cugina» rispose Ciccio Charlie. «Ma le voglio bene come se fosse mia sorella. Siamo sempre stati molto uniti fin da piccoli. È venuta da me all'improvviso ieri notte. È una ragazza scatenata. Bene. Sì. La rivedrà al matrimonio.»

«La sistemerò al tavolo H» disse la madre di Rosie. «Starà più a suo agio.» Lo disse con il tono in cui la maggior parte della gente direbbe qualcosa come: "Preferisce una morte rapida o devo lasciare che prima Mongo si diverta un po'?".

«Perfetto» disse Ciccio Charlie. «Bene. È stato un piacere vederla. Bene» ripeté, «sono sicuro che avrà molte cose da fare. E io devo andare a lavorare.»

«Credevo di aver capito che fosse il tuo giorno libero.»

«Solo il mattino. Ho la mattina libera. È quasi finita. E adesso devo andare a lavorare, perciò la saluto.»

Lei si strinse la borsetta al petto e si alzò. Ciccio Charlie la seguì in corridoio.

«È stato un piacere vederla» disse.

Lei batté le palpebre come un pitone prima di attaccare batte la sua membrana nittitante. «Arrivederci, Daisy» gridò. «Ci vediamo al matrimonio.»

Daisy, a questo punto in mutandine e reggiseno, nella fase di chi si sta infilando una maglietta, si affacciò sul corridoio. «Mi stia bene» disse, e rientrò nella camera da letto.

La madre di Rosie non aggiunse altro mentre Ciccio Charlie la precedeva giù per le scale. Le aprì la porta e mentre lei gli passava davanti vide sulla sua faccia qualcosa di terribile, qualcosa che gli annodò lo stomaco più di quanto non fosse già annodato: vide quello che stava facendo con la bocca. Era tirata agli angoli come in un rictus agghiacciante. Come un teschio con le labbra, sorrideva la madre di Rosie.

Lui chiuse la porta e rimase a rabbrivire nell'atrio. Poi, come un uomo diretto alla sedia elettrica, percorse i suoi passi a ritroso.

«Ma chi era?» chiese Daisy, ormai quasi completamente vestita.

«La mamma della mia fidanzata.»

«Una creatura leggiadra e felice, eh?» Indossava lo stesso abito da sera con cui era arrivata.

«Vai a lavorare così?»

«Oh. Accidenti. No. Passerò prima da casa a cambiarmi. Non è il mio aspetto abituale, sul lavoro. Mi puoi chiamare un taxi?»

«Dove devi andare?»

«A Hendon.»

Chiamò il posteggio dei taxi. Poi sedette sul pavimento del corridoio a contemplare alcuni possibili scenari futuri, tutti ugualmente incontemplabili.

C'era qualcuno in piedi accanto a lui. «Ho nella borsa della vitamina B» disse lei, «oppure puoi provare a succhiare una cucchiata di miele. Su di me non funziona ma la mia coinquilina dice che va benissimo per i postumi della sbornia.»

«Non è questo» disse Ciccio Charlie. «Le ho detto che eri mia cugina, perché non pensasse che eri, che noi, sai, una sconosciuta nel mio appartamento e così via.»

«Tua cugina, eh? Be', non ti preoccupare, probabilmente si dimenticherà di me, e se non se ne dimenticasse dille che ho lasciato misteriosamente il paese. Non mi rivedrai più.»

«Davvero? Promesso?»

«Non è necessario che tu lo dica con tanto sollievo.»

Dalla strada arrivò il suono di un clacson. «Dev'essere il mio taxi. Alzati e salutami.»

Lui si alzò.

«Non preoccuparti» gli disse lei. Lo abbracciò.

«Credo che la mia vita sia finita.»

«No. Non è finita.»

«Sono rovinato.»

«Grazie» disse lei. Si allungò e lo baciò sulla bocca: il bacio più lungo e intenso che poteva essere contenuto entro i limiti di una conoscenza recente, poi sorrise, imboccò spavalda le scale e scomparve.

«Tutto questo» disse Ciccio Charlie a voce alta, quando sentì la porta richiudersi «probabilmente non sta succedendo veramente.»

Sentiva ancora il sapore di lei sulle labbra, tutto succo d'arancia e lamponi. Che bacio! Quello sì che era un bacio serio. Dietro quel bacio c'era un'energia che mai in tutta la vita, nemmeno con...

«Rosie» disse.

Prese il telefono e compose il numero.

«Questa è la segreteria di Rosie» disse la sua voce. «Sono occupata oppure ho perso un'altra volta il cellulare. Siete nella casella vocale, provate a

chiamarmi a casa o lasciate un messaggio.»

Ciccio Charlie chiuse la telefonata, si infilò il cappotto sopra la tuta da ginnastica e uscì trasalendo leggermente alla spietata luce del sole.

Rosie Noah era preoccupata, il che bastava già di per sé a preoccuparla. Era, che lei lo ammettesse o no, colpa della madre come molte altre cose nella sua vita.

Rosie si era abituata a un mondo in cui sua madre detestava l'idea di vederla sposata con Ciccio Charlie. Considerava l'opposizione materna alle nozze come un segno celeste della bontà della sua scelta, benché nel profondo non ne fosse poi così sicura.

Comunque lo amava. Era un uomo solido, rassicurante, sano...

La svolta materna sull'argomento nozze la preoccupava e l'improvviso entusiasmo per l'organizzazione della festa la inquietava profondamente.

Aveva telefonato al fidanzato la sera prima per discutere della questione senza trovarlo. Rosie aveva pensato che fosse andato a dormire presto.

Ecco perché voleva dedicare la pausa pranzo a parlare con lui.

L'Agenzia Grahame Coats occupava l'ultimo piano di un grigio palazzo vittoriano di Aldwych, in cima a cinque rampe di scale. C'era l'ascensore, però, fatto installare un centinaio di anni prima dall'agente teatrale Rupert "Binky" Butterworth. Era un ascensore piccolissimo, lento e pieno di vibrazioni, il cui design e le cui peculiarità diventavano comprensibili solo quando si scopriva che Binky Butterworth possedeva le dimensioni, la forma e la capacità di infilarsi nei piccoli interstizi di un giovane ippopotamo robusto e l'aveva progettato per contenere stretti stretti la sua persona e un'altra, molto più sottile - una ragazza del coro, per esempio, o un ragazzo. Binky non faceva il difficile. Per essere felice gli bastava che qualcuno in cerca di un agente teatrale si infilasse con lui dentro quell'ascensore nel viaggio molto lento e a scossoni su per i cinque piani fino in cima. Capitava spesso che prima dell'arrivo Binky fosse talmente sopraffatto dalla pressione del viaggio da aver bisogno di andare a sdraiarsi un po', lasciando la ragazza o il ragazzo del coro a riprendersi nella sala d'attesa, preoccupati che la faccia paonazza di Binky e il respiro affannoso degli ultimi piani non fossero le prime avvisaglie di una precoce embolia edoardiana.

Di solito dopo la prima volta la gente preferiva fare le scale.

Grahame Coats, che aveva acquistato ciò che restava dell'Agenzia Butterworth dalla nipote di Binky più di vent'anni prima, sosteneva che quel-

l'ascensore era un pezzo storico.

Rosie chiuse la porta interna a soffietto e la porta esterna ed entrò nella reception, dove comunicò all'impiegata che desiderava vedere Charles Nancy. Sedette sotto le fotografie di Grahame Coats in compagnia degli artisti che rappresentava: riconobbe Morris Livingstone, l'attore comico; alcuni musicisti di gruppi che erano stati famosi, e un gruppo di stelle dello sport che in là con gli anni erano diventati "personalità", il tipo di sportivo che se l'era spassata il più possibile in attesa di un trapianto di fegato.

Entrò un uomo. Non assomigliava molto a Ciccio Charlie. Era più scuro di lui e sorrideva come se si stesse divertendo, divertendo in modo profondo e pericoloso.

«Sono Ciccio Charlie» disse.

Rosie gli si avvicinò e gli diede un bacio sulla guancia. «Ti conosco?» le chiese lui, che era una cosa strana da dire, e poi aggiunse: «Ma certo. Sei Rosie. E diventi ogni giorno più bella» e ricambiò il bacio, sfiorandole le labbra con le sue. Le loro labbra si erano appena sfiorate ma il cuore di Rosie batteva già come quello di Binky Butterworth dopo un viaggio particolarmente pieno di scossoni in ascensore stretto al corpo di una corista.

«Pausa pranzo» squittì Rosie. «Passavo. Pensavo che magari potevamo... parlare.»

«Sì» rispose l'uomo che adesso le sembrava Ciccio Charlie. «Pranziamo.»

Lui le passò con disinvoltura un braccio intorno alle spalle. «C'è qualche posto in particolare dove vuoi andare?»

«Oh» disse lei. «Va bene qualsiasi cosa. Scegli tu.» Era il suo odore, pensò. Perché non aveva mai notato quanto le piaceva il suo odore?

«Troveremo un posto» disse lui. «Scendiamo a piedi?»

«Se per te è lo stesso» disse lei, «penso che preferirei prendere l'ascensore.»

Richiusero la porta a soffietto e poi scesero fino al livello stradale lentamente, a scossoni che li facevano stringere di più l'uno all'altra.

Rosie non ricordava l'ultima volta che era stata così felice.

Quando uscirono sul marciapiede il suo telefono fece uno squillo per dirle che c'era stata una chiamata senza risposta. Lo ignorò.

Entrarono nel primo ristorante che incontrarono. Fino a un mese prima era un ristorante di sushi high tech, con il nastro che trasportava in giro per la stanza piattini di pesce crudo i cui prezzi erano determinati dal colore del piatto. Il ristorante giapponese era fallito ed era stato rimpiazzato all'i-

stante, come succede ai ristoranti londinesi, da un locale ungherese che aveva tenuto il nastro trasportatore come nota high tech, il che voleva dire che ciotole di gulasch o gnocchi alla paprika si raffreddavano in fretta insieme ai vasetti di crema acida avanzando maestosi lungo tutta la sala.

Secondo Rosie non avrebbe avuto successo.

«Dov'eri ieri sera?» gli chiese.

«Sono uscito con mio fratello.»

«Sei figlio unico.»

«No. Si è scoperto che siamo due.»

«Veramente? Te l'ha lasciato in eredità tuo padre?»

«Dolcezza» disse l'uomo che adesso lei credeva essere Ciccio Charlie, «non immagini nemmeno la metà della storia.»

«Bene» disse lei. «Spero che verrà al nostro matrimonio.»

«Credo che non lo perderebbe per niente al mondo.» Strinse una mano intorno alle sue e per poco non lasciò cadere il cucchiaino di gulasch. «Che cosa fai nel pomeriggio?»

«Niente di importante. In ufficio al momento non c'è niente da fare. Un paio di telefonate per la raccolta fondi, ma possono aspettare. Aspettano. Ehm. Tu dove. Ehm. Perché?»

«È una giornata così bella. Ti piacerebbe fare una passeggiata?»

«Mi piacerebbe molto.»

Passeggiarono fino all'Embankment e si incamminarono lungo il lato settentrionale del Tamigi, una passeggiata lenta, mano nella mano, chiacchierando di sciocchezze.

«E il tuo lavoro?» chiese Rosie quando si fermarono per comprare il gelato.

«Oh» disse lui. «Non importa. Probabilmente non si accorgeranno nemmeno che non ci sono.»

Ciccio Charlie salì di corsa le scale fino all'agenzia, prendeva sempre le scale. Era più sano, per cominciare, e poi voleva dire che non si sarebbe dovuto preoccupare di trovarsi incuneato dentro l'ascensore con qualcuno, troppo vicini per fingere di non esistere.

Entrò nella reception un po' ansante. «Annie, è venuta Rosie?»

«Non l'hai incontrata?» chiese la ragazza.

Ciccio Charlie entrò nel suo ufficio. La scrivania era straordinariamente ordinata. Il mucchio di corrispondenza inévase non c'era più. Sullo schermo del computer un post-it giallo con scritto: "Venga subito, GC".

Bussò alla porta dell'ufficio di Grahame Coates. Questa volta una voce disse: «Sì?».

«Sono io.»

«Prego» disse Grahame Coats. «Si accomodi, signor Nancy. Si metta a sedere. Ho ripensato molto alla nostra conversazione. E mi pare di averla mal giudicata. Lei lavora con noi da quanto...?»

«Quasi due anni.»

«Ha lavorato sodo. E adesso suo padre è deceduto...»

«Non lo conoscevo bene.»

«Ah. Lei ha un'anima coraggiosa, Nancy. Visto che ci troviamo nella stagione morta cosa ne direbbe dell'offerta di un paio di settimane di ferie? Non ho bisogno di aggiungere che saranno ferie pagate.»

«Pagate?» chiese Ciccio Charlie.

«Pagate, sì, comunque capisco che cosa intende. È un problema di liquidità. Sono sicuro che un po' di liquidi le farebbero comodo, vero?»

Ciccio Charlie cercò di capire in quale universo fosse capitato. «Mi sta licenziando?»

Allora Grahame Coats rise, come una donnola con un osso aguzzo conficcato nella gola. «Assolutivamente no. Al contrario, direi. In effetti credo che ora noi due ci comprendiamo alla perfezione. Il suo posto di lavoro è assicurato. Sicuro come una casa. Purché lei rimanga il modello di circospezione e discrezione che si è dimostrato finora.»

«Quant'è sicura una casa?»

«Estremamente.»

«Ho letto da qualche parte che il maggior numero di incidenti avviene proprio nelle case.»

«In questo caso» rispose Grahame Coats «penso che sia di vitale importanza che lei si senta incoraggiato a far ritorno quanto prima a casa sua.» Porse a Ciccio Charlie un rettangolo di carta. «Tenga» disse. «Un piccolo ringraziamento per i due anni di devoto servizio.» Poi, siccome era quello che diceva sempre quando elargiva denaro, aggiunse: «Non li spenda tutti subito».

Ciccio Charlie guardò il rettangolino di carta. Era un assegno. «Duemila sterline. Oddio... Cioè, io non...»

Grahame Coats gli sorrise. Se il suo sorriso esprimeva trionfo Ciccio Charlie era troppo sconcertato, troppo turbato e confuso per accorgersene.

«Se la passi bene» gli augurò l'altro.

Ciccio Charlie tornò nel suo ufficio.

Grahame Coats si appoggiò alla porta con disinvoltura, come un lemure pigro si potrebbe appostare vicino alla tana di un serpente. «Una domanda oziosa. Se mentre lei è a divertirsi e rilassarsi - una linea di condotta che non mi stanco di raccomandare - se, durante questo periodo di tempo io sentissi la necessità di avere accesso ai suoi file, potrei conoscere la password per favore?»

«Credo che la sua dovrebbe permetterle l'accesso a tutto il sistema» disse Ciccio Charlie.

«Senza dubbio» convenne l'altro allegramente. «Ma nel caso remoto che non fosse così. Dopotutto lei sa come sono i computer.»

«È Sirena» disse Ciccio Charlie. «S-I-R-E-N-A.»

«Eccellente» ribatté Grahame Coats. «Eccellente.» Non si sfregò le mani ma l'effetto fu lo stesso.

Ciccio Charlie imboccò le scale con un assegno di duemila sterline in tasca, domandandosi come avesse fatto a giudicare così male il suo datore di lavoro per due anni.

Arrivò alla banca e depositò l'assegno sul conto.

Poi si avviò verso l'Embankment per prendere una boccata d'aria e riflettere.

Era più ricco di duemila sterline. Il mal di testa del mattino era completamente sparito. Si sentiva solido e prospero. Si chiese se avrebbe potuto convincere Rosie a partire con lui per una breve vacanza. Il preavviso era poco però...

E poi li vide, Ragno e Rosie che camminavano mano nella mano, dalla parte opposta della strada. Rosie stava finendo di mangiare un gelato. Si fermò per gettare quel che le restava in un cestino dell'immondizia e attirò Ragno a sé e, con una bocca al gelato, cominciò a baciarlo con entusiasmo e passione.

Ciccio Charlie sentì tornare il mal di testa. Era paralizzato.

Rimase a guardarli baciarsi. Era dell'opinione che prima o poi sarebbero riemersi per respirare, ma siccome non riemergevano mai si avviò nella direzione opposta, verso la metropolitana, profondamente infelice.

E se ne andò a casa.

Siccome si sentiva uno straccio già prima di arrivare, appena in casa si sdraiò sul letto vagamente odoroso di Daisy, e chiuse gli occhi.

Il tempo passò. Ora Ciccio Charlie stava camminando in compagnia del padre lungo una spiaggia sabbiosa. Erano entrambi scalzi. Lui era un ragazzino, e suo padre sembrava senza età.

Allora, stava dicendo il padre, andate d'accordo tu e Ragno?

Questo è un sogno, puntualizzò Ciccio Charlie, e non ho voglia di parlarne.

Ragazzi, disse il padre scuotendo la testa. Statemi a sentire. Sto per dirvi qualche cosa di importante.

Che cosa?

Ma il padre non rispose. Qualcosa tra le onde aveva catturato la sua attenzione. Si chinò per raccogliarla. Cinque gambe appuntite si piegarono languide.

Una stella di mare, disse il padre in tono riflessivo. Se la si taglia in due ricresce intera.

Mi sembrava che volessi dirmi qualcosa di importante.

Suo padre si strinse le braccia al petto e crollò sulla sabbia, immobile. Dalla sabbia uscirono vermi che se lo divorarono nel giro di pochi minuti lasciando soltanto le ossa.

Papà?

Si svegliò con le guance rigate di lacrime. Poi smise di piangere. Non aveva motivo di essere triste. Suo padre non era morto; era soltanto un brutto sogno.

Decise che l'indomani sera avrebbe invitato Rosie a casa. Avrebbero mangiato una costata. L'avrebbe cucinata lui. Ogni cosa si sarebbe sistemata.

Si alzò e si vestì.

Era in cucina, una ventina di minuti più tardi, intento a servirsi una zuppa istantanea quando gli tornò in mente che, se pure i fatti accaduti sulla spiaggia appartenevano a un sogno, suo padre era morto davvero. Nel tardo pomeriggio Rosie passò a trovare la madre in Wimpole Street.

«Oggi ho visto il tuo fidanzato» disse la signora Noah. Il suo nome di battesimo era Eutheria, ma negli ultimi trent'anni nessuno, eccetto il marito, l'aveva chiamata così, e dopo la di lui morte il nome si era atrofizzato ed era improbabile che sarebbe stato usato ancora.

«Anch'io» rispose Rosie. «Dio quanto amo quell'uomo.»

«È naturale. Stai per sposarlo, non è vero?»

«Sì, infatti. Voglio dire che ho sempre saputo di amarlo, ma oggi mi sono resa conto di quanto. Amo tutto di lui.»

«Hai appurato dov'era ieri sera?»

«Sì. Mi ha spiegato. Era uscito con il fratello.»

«Non sapevo che avesse un fratello.»

«Non me ne aveva mai parlato. Non si sono frequentati molto.»

La madre di Rosie fece schioccare la lingua. «Che incredibile riunione di famiglia. Ti ha accennato alla cugina?»

«Quale cugina?»

«O forse è una sorella. Non sembrava deciso. Una cosetta graziosa, in quella sua maniera trasandata. Un po' cinese, direi. Niente di eccezionale, se vuoi il mio parere. Comunque è la tua nuova famiglia.»

«Mamma. Non hai ancora conosciuto nessuno dei suoi.»

«Ho conosciuto la ragazza. Era nella sua cucina, stamattina, e se ne andava in giro praticamente nuda. Una svergognata. Sempre che fosse la cugina.»

«Ciccio Charlie non mentirebbe.»

«È un uomo, dopotutto.»

«Mamma!»

«E poi perché oggi non è andato a lavorare?»

«Ci è andato. Era al lavoro. Abbiamo pranzato insieme.»

La signora Noah si controllò il rossetto nello specchietto da borsetta e poi con l'indice tolse la macchia rossa da un dente.

«Che altro gli hai detto?» chiese Rosie.

«Abbiamo soltanto parlato del matrimonio, del fatto che non volevo sentire il suo testimone fare uno di quei discorsi sconci. A me pareva che avesse bevuto. Sai che ti ho tanto raccomandato di non sposare un uomo che beve.»

«Quando l'ho visto era perfettamente lucido» ribatté Rosie con compostezza. Poi: «Oh mamma, è stata una giornata stupenda. Abbiamo passeggiato e chiacchierato e... oh, ti ho detto com'è meraviglioso il suo odore? E le sue mani sono così morbide».

«Se vuoi il mio parere puzza di pesce. Senti qua, la prossima volta che lo vedi chiedigli di questa cugina. Non dico che sia sua cugina né che non lo sia. Dico solo che se lo è allora in famiglia ha prostitute, spogliarelliste e ragazze di facili costumi e non è il tipo d'uomo con cui tu dovresti avere una relazione sentimentale.»

Rosie si sentiva più a suo agio adesso che la madre aveva ricominciato a criticare il suo fidanzato. «Mamma, non voglio più sentire una parola.»

«Va bene. Terrò a freno la lingua. Non sarò io a sposarlo, dopotutto. Non sarò io a buttare via la mia vita. Non sarò io a piangere sul cuscino mentre lui passa le notti a bere in compagnia delle sue donnine allegre. Non sarò io ad aspettare, giorno dopo giorno, notte dopo notte solitaria,

che lui esca dalla prigione.»

«Mamma!» Rosie cercò di sembrare indignata ma l'idea di Ciccio Charlie in prigione era così divertente, così sciocca, che si trovò a soffocare una risata.

Squillò il suo telefono, rispose e disse: «Sì» e «Mi piacerebbe. Un'idea stupenda». Chiuse la telefonata.

«Era lui» comunicò alla madre. «Domani sera ceno a casa sua. Cucinerà per me. Non è gentile?» E poi aggiunse: «In prigione, ma dai?».

«Io sono una madre» affermò la signora Noah nel suo appartamento vuoto di cibi dove la polvere non osava posarsi, «e so quello che dico.»

Seduto nel suo ufficio mentre il giorno cedeva il passo al tramonto, Grahame Coats fissava lo schermo di un computer. Apriva un documento contabile dopo l'altro. Ad alcuni apportò modifiche, altri li cancellò completamente.

Quella sera doveva andare a Birmingham, dove un ex giocatore di calcio, suo cliente, inaugurava un nightclub. Invece telefonò per scusarsi: ci sono cose inevitabili.

Poco dopo la luce oltre la finestra sparì del tutto. Grahame Coats rimase seduto nel bagliore freddo dello schermo del computer a modificare, riscrivere, cancellare.

Questa è un'altra storia che raccontano di Anansi.

Una volta, tanto tanto tempo fa, la moglie di Anansi piantò un campo di piselli. Erano i piselli più dolci, grassi e verdi che si fossero mai visti. Ti facevano venire l'acquolina.

Non appena Anansi li vide li desiderò. E non solo alcuni, poiché lui era un uomo di enorme appetito. Non voleva dividerli con altri. Li voleva tutti per sé.

Perciò si mise a letto sospirando, a lungo e con forza, e moglie e figli accorsero. «Sto morendo» disse con quella sua vocetta sottile sottile, «la mia vita è finita per sempre.»

Sentendo ciò moglie e figli versarono calde lacrime.

Con la sua vocetta flebile Anansi disse: «Sul mio letto di morte mi dovette promettere due cose».

«Quello che vuoi, quello che vuoi» risposero moglie e figli.

«Primo mi dovette promettere di seppellirmi sotto il grande albero del pane.»

«Vuoi dire il grande albero del pane vicino all'orto dei piselli?» gli chiese la moglie.

«Certo che voglio dire quello» rispose Anansi. Poi, con la sua vocetta flebile disse: «E mi devi promettere un'altra cosa. Promettimi che, in mio ricordo, accenderai un piccolo falò ai piedi della mia tomba. E per dimostrare che non mi hai dimenticato lo terrai sempre acceso, non lo lascerai spegnere mai».

«Lo faremo! Lo faremo!» dissero moglie e figli tra lamenti e singhiozzi.

«E sopra quel fuoco, come segno del vostro rispetto e del vostro amore, voglio vedere una bella pentolina piena d'acqua salata, per ricordare a tutte le lacrime che avete versato sul mio letto di morte.»

«Lo faremo! Lo faremo!» piansero, e Anansi, chiusi gli occhi, smise di respirare.

Bene, portarono il suo corpo sotto il grande albero del pane che cresceva accanto all'orto dei piselli e lo seppellirono due metri sottoterra, e ai piedi della tomba prepararono un fuocherello sopra cui sistemarono una pentola piena d'acqua salata.

Anansi aspetta là sotto tutto il giorno ma quando viene notte esce dalla tomba, va nell'orto, dove raccoglie i piselli più grossi, più dolci e maturi. Li mette a bollire in pentola e ne mangia fino a quando la sua pancia non è tesa come un tamburo.

Poi, prima dell'alba, torna sottoterra e si rimette a dormire. Dorme mentre sua moglie e i suoi figli scoprono che i piselli sono spariti, dorme quando si accorgono che la pentola è vuota e la riempiono di nuovo d'acqua, dorme durante tutto il tempo del loro dolore.

Ogni notte Anansi esce dalla tomba, danzando soddisfatto per la sua trovata intelligente, e ogni notte riempie la pentola e la pancia di piselli e mangia fino a scoppiare.

La famiglia deperisce giorno dopo giorno, perché tutto quello che coltivano viene mangiato nottetempo da Anansi, e per loro non rimane più niente.

La moglie di Anansi guarda nei piatti vuoti e dice ai figli: «Che cosa farebbe vostro padre?».

I figli pensano e ripensano e ricordano tutte le storie che il padre ha raccontato loro. Vanno al pozzo e comprano sei penny di pece, sufficiente per riempire quattro grossi secchi, e li portano nell'orto. E proprio in mezzo ai piselli costruiscono un uomo di pece: faccia, orecchie, braccia, dita e petto di pece. Un bell'uomo nero e fiero come lo stesso Anansi.

Quella notte il vecchio Anansi, grasso come non era mai stato in vita, sbuca da sottoterra e, rotondetto e soddisfatto, il ventre gonfio e duro come un tamburo, si avvicina all'orto.

«Tu chi sei?» chiede all'uomo di pece.

L'uomo di pece non dice una parola.

«Questo posto è mio» gli dice Anansi. «Sono i miei piselli, se hai un po' di sale in zucca farai meglio a sparire.»

L'uomo di pece non dice una parola, non muove un muscolo.

«Io sono l'essere più forte e più potente che ci sia mai stato» gli dice Anansi. «Sono più feroce del leone, più veloce del ghepardo, più forte dell'elefante, più terribile della tigre.» Si gonfiava d'orgoglio per tanto potere e forza e ferocia dimenticandosi d'essere soltanto un piccolo ragno. «Trema» disse Anansi. «Trema e fuggi.»

L'uomo di pece non tremò e non fuggì. A dire il vero si limitò a restare dov'era.

Quindi Anansi lo colpì.

Il pugno di Anansi rimase appiccicato.

«Lasciami andare la mano» dice all'uomo di pece. «Lascia andare la mano o ti do un pugno sulla faccia.»

L'uomo di pece non dice una parola e non muove nemmeno un muscolo e Anansi lo colpisce dritto sulla faccia.

«Okay» dice Anansi, «un bel gioco dura poco. Tieniti pure le mie mani se vuoi, tanto ne ho altre quattro, più due buone gambe, e non puoi bloccarle tutte, quindi lasciami andare se no mi arrabbio.»

L'uomo di pece non lascia le mani di Anansi e non dice una parola, quindi Anansi lo colpisce con tutte le sue mani e poi coi calci, un piede dopo l'altro.

«Bene» dice. «Lasciami andare o ti mordo.» La bocca gli si riempie di pece, il naso e la faccia ne sono coperti.

Ed è così che lo trovarono, l'indomani mattina, quando moglie e figli vennero all'orto accanto al vecchio albero del pane: tutto appiccicato all'uomo di pece e morto come la storia.

Non furono sorpresi di trovarlo in quella situazione.

In quei giorni lo si trovava così dappertutto.

CAPITOLO SEI IN CUI

CICCIO CHARLIE
NON RIESCE
A TORNARE
A CASA
NEMMENO IN TAXI

Daisy sentì la sveglia e si stiracchiò nel letto come un cucciolo. Sentiva il rumore della doccia, il che voleva dire che la sua coinquilina si era già alzata. Infilò una vestaglia rosa e pelosa e andò nell'ingresso.

«Vuoi il porridge?» gridò attraverso la porta del bagno.

«Non troppo. Se lo fai lo mangio.»

«Certo che tu sai far sentire una ragazza desiderata» disse Daisy, e andò nella piccola cucina a mettere il porridge sul fuoco.

Tornò in camera da letto, si vestì per il lavoro e poi si guardò allo specchio. Fece una smorfia. Raccolse i capelli in uno stretto chignon sulla nuca.

Carol, la sua compagna di Preston, infilò la testa nella stanza. Si stava strofinando vigorosamente i capelli. «Il bagno è tuo. Che cosa si dice del porridge?»

«Probabilmente ha bisogno di una mescolata.»

«Allora, dove sei stata ieri notte? Hai detto che andavi a bere qualcosa per il compleanno di Sybilla e non sei mai tornata a casa.»

«Non sono affari tuoi, ti pare?» Daisy entrò in cucina a rimescolare il porridge. Aggiunse un pizzico di sale. Lo versò nelle ciotole che appoggiò sul piano di lavoro.

«Carol? Si raffredda.»

L'altra arrivò, sedette, fissò il porridge. Era vestita a metà. «Questa non è una colazione vera, giusto? Se vuoi la mia opinione, una vera colazione consiste in uova fritte, salsicce, sanguinaccio e pomodori alla griglia.»

«Se tu la prepari» disse Daisy, «io la mangio.»

Carol spruzzò un cucchiaino di zucchero nella sua ciotola. La guardò. Poi aggiunse un altro cucchiaino di zucchero. «No, non la mangeresti assolutamente. Dici che lo faresti. Invece cominceresti a blaterare di colesterolo e dei danni che i fritti fanno ai reni.» Assaggiò il porridge come se si aspettasse di venirne morsicata. Daisy le passò una tazza di tè. «Tu e i tuoi reni. In effetti non sarebbe male, tanto per cambiare. Hai mai mangiato il rognone, Daisy?»

«Una volta» rispose lei. «Se vuoi la mia opinione si può ottenere lo stes-

so effetto grigliando due etti di fegato e facendoci sopra la pipì.»

Carol sbuffò. «Che esagerata.»

«Mangia il tuo porridge.»

Finirono il porridge e il tè. Misero le ciotole nella lavastoviglie e siccome non era piena non la accesero. Poi partirono per il lavoro. Carol, che adesso indossava l'uniforme, guidava. Daisy andò alla sua scrivania in una stanza piena di scrivanie vuote.

Mentre si stava sedendo squillò il telefono. «Daisy? Sei in ritardo.»

Guardò l'orologio. «No» disse. «Non sono in ritardo, signore. Allora, c'è qualcos'altro che posso fare per lei, questa mattina?»

«Ben detto. Puoi chiamare un uomo che si chiama Coats. È un amico del Gran Capo. Sostenitore del Crystal Palace. Mi ha già tormentato due volte stamattina. Chi ha insegnato al Gran Capo a tormentarmi? È questo che vorrei sapere.»

Daisy studiò i particolari del caso, e chiamò il numero. Con il suo tono di voce più efficiente e professionale, disse: «Sono il detective Day. Come posso esserle utile?».

«Ah» rispose una voce maschile. «Infatti, ne parlavo proprio ieri sera al capo sovrintendente, un uomo garbato, un vecchio amico. Una brava persona. Mi ha suggerito di rivolgermi a qualcuno del vostro ufficio. Vorrei sporgere una denuncia. In effetti, non sono sicuro che sia stato commesso un crimine. Probabilmente c'è una spiegazione perfettamente ragionevole. Si sono verificate alcune irregolarità, ecco, se voglio essere perfettamente franco con lei, ho dato al mio contabile un paio di settimane di ferie, mentre cerco di fare i conti con la possibilità che si sia lasciato coinvolgere in certe... ehm... irregolarità finanziarie.»

«Allora cominci dai particolari» disse Daisy. «Mi ripete il suo nome per intero, signore? E il nome del contabile?»

«Io sono Grahame Coats» disse l'uomo dall'altra parte del telefono. «Dell'Agenzia Grahame Coats. Il mio contabile si chiama Nancy. Charles Nancy.»

Daisy scrisse entrambi i nomi. Non le suonò alcun campanello.

Ciccio Charlie aveva pianificato di litigare con Ragno non appena il fratello fosse tornato a casa. Aveva provato la discussione mentalmente, più e più volte, e ogni volta ne era uscito vincitore in maniera netta e definitiva.

Però Ragno non era tornato a dormire, e alla fine Ciccio Charlie si era addormentato davanti alla televisione, guardando con un occhio solo un

programma volgare per insonni sporcaccioni che si intitolava qualcosa come *"Facci vedere il sedere!"*.

Si svegliò sul divano quando Ragno aprì le tende.

«È una bellissima giornata».

«Tu!» disse Ciccio Charlie. «Stavi baciando Rosie. Non cercare di negarlo.»

«Ho dovuto farlo.»

«Che cosa vuol dire che hai dovuto? Non dovevi.»

«Lei pensava che io fossi te.»

«Be', tu sapevi benissimo di non essere me. Non avresti dovuto baciarla.»

«Ma se avessi rifiutato di baciarla, lei avrebbe pensato che eri tu a non baciarla.»

«Infatti non ero io.»

«Lei non lo sapeva. E io cercavo di rendermi utile.»

«Rendersi utile» disse Ciccio Charlie dal divano, «è qualcosa che generalmente *non* comprende l'eventualità di baciare la mia fidanzata. Avresti potuto dire che avevi mal di denti.»

«Avrei mentito» rispose Ragno in tono virtuoso.

«Ma stavi già mentendo! Fingevi di essere me!»

«Allora avrebbe significato mentire un po' di più. L'ho fatto solo perché tu non eri in grado di andare a lavorare. No» disse. «Non potevo mentire di più. Mi sarei sentito malissimo.»

«Figurati come mi sono sentito io a doverti guardare mentre la baciavi.»

«Insomma» disse Ragno, «lei pensava di baciare te.»

«Smettila di ripeterlo!»

«Ti dovresti sentire lusingato. Vuoi pranzare?»

«Certo che non voglio pranzare. Che ore sono?»

«Ora di pranzo» disse Ragno. «E sei in ritardo. Meno male che non ti ho coperto anche oggi, visto il ringraziamento che ricevo.»

«Non c'è problema» disse Ciccio Charlie, «mi hanno dato due settimane di ferie. E un bonus.»

Ragno inarcò un sopracciglio.

«Guarda» disse Ciccio Charlie, pensando che fosse arrivato il momento di passare al secondo round della lite, «non è che stia cercando di liberarmi di te o qualcosa del genere, ma mi chiedevo: quand'è che pensi di andartene?»

Ragno disse: «Be', quando sono venuto qui pensavo di fermarmi solo un

giorno. Forse due. Il tempo sufficiente per conoscere il mio fratellino prima di rimettermi in cammino. Sono un uomo molto occupato».

«Allora te ne vai oggi?»

«Quello era il mio piano originale, ma poi ti ho conosciuto. Non riesco a credere che abbiamo trascorso quasi tutta la vita senza godere della reciproca compagnia, fratellino mio.»

«Io sì.»

«I legami di sangue sono più forti dell'acqua.»

«L'acqua non è forte» obiettò Ciccio Charlie.

«Più forti della vodka, allora. O dei vulcani. Oppure, oppure dell'ammoniaca. Senti, quello che voglio dire è che incontrarti... è stato un privilegio. Non abbiamo mai condiviso le esperienze della vita, ma ciò ormai appartiene al passato. Da quest'oggi comincia un nuovo domani. Mettiamoci alle spalle ciò che è stato e stringiamo nuovi vincoli, i vincoli della fratellanza.»

«Tu stai dietro a Rosie» disse Ciccio Charlie.

«Completamente» convenne Ragno. «Cosa pensi di fare?»

«Fare? È la mia fidanzata.»

«Non preoccuparti. Lei pensa che io sia te.»

«Vuoi smetterla di ripetere questa cosa...»

Ragno spalancò le braccia in un gesto da santo e poi rovinò l'effetto leccandosi le labbra.

«Allora» disse Ciccio Charlie, «che cosa pensi di fare tu, piuttosto? Sposarla fingendo di essere me?»

«Sposarla?» Ragno fece una pausa per riflettere. «Che. Orribile. Idea.»

«Io invece non ne vedo l'ora.»

«Ragno non si sposa. Non sono tipo da matrimonio.»

«Vuoi dire che la mia Rosie non è abbastanza bella per te, è questo che stai dicendo?»

L'altro uscì dalla stanza senza rispondere.

Ciccio Charlie pensava di aver avuto la meglio, nella discussione. Si alzò dal divano, raccolse i contenitori di cartone che la sera prima avevano contenuto chow-mein di pollo e maiale in agrodolce e li buttò nella pattumiera. Andò in camera da letto, dove si spogliò dei vestiti in cui aveva dormito, per poterne indossare di puliti ma, scoperto che, non avendo fatto il bucato, non ne aveva, spazzolò vigorosamente quelli del giorno prima - eliminando alcuni fili sparsi di chow-mein - e li indossò di nuovo.

Andò in cucina.

Seduto al tavolo Ragno si stava mangiando una bistecca abbastanza grande per due persone.

«Quella dove l'hai presa?» gli chiese, pur essendo già sicuro della risposta.

«Ti ho chiesto se volevi pranzare» rispose Ragno dolcemente.

«Dove hai preso la bistecca?»

«Dal frigorifero.»

«Quella» declamò Ciccio Charlie, puntando un dito come un pubblico ministero che si lancia nell'arringa con cui chiederà la pena capitale, «quella era la bistecca che ho comprato per la cena di stasera. La cena di stasera per Rosie e per me. La cena che volevo cucinare per lei! E tu te ne stai lì come una persona che mangia una bistecca e la mangia, e...»

«Non è un problema» disse Ragno.

«Che cosa vuol dire che non è un problema?»

«Senti... stamattina ho telefonato a Rosie, la porto fuori a cena. Quindi non avrai bisogno della bistecca.»

Ciccio Charlie aprì la bocca. La richiuse. «Voglio che tu te ne vada di qui.»

«È una buona cosa, quando un uomo riesce a superare se stesso - o i suoi limiti o i suoi desideri - o a che cos'altro serve il paradiso?» disse Ragno tutto allegro tra un boccone e l'altro.

«Che cosa diavolo significa?»

«Significa che non vado da nessuna parte. Mi piace qui.»

Staccò un altro pezzo di bistecca, lo trangugiò.

«Fuori» disse Ciccio Charlie, e in quel mentre squillò il telefono. Con un sospiro andò nell'ingresso a rispondere. «Chi è?»

«Ah. Charles. Sono lieto di sentire la sua voce. So che in questo momento lei si sta godendo il meritato riposo, ma pensa che potrebbe essere così cortese da fare un salto da me, per, oh, diciamo mezz'ora, più o meno, domattina? Diciamo intorno alle dieci?»

«Sì. Certo» rispose Ciccio Charlie. «Nessun problema.»

«Sono lieto di sentirlo. Ho bisogno della sua firma su alcuni documenti. Bene, arrivederla.»

«Chi era?» chiese Ragno. Aveva ripulito il piatto e si stava asciugando la bocca con un tovagliolo di carta.

«Grahame Coats. Vuole che domani faccia un salto da lui.»

«Quello è un bastardo.»

«Allora? Anche tu sei un bastardo.»

«Il mio è un tipo di bastardaggine diverso. Quell'uomo porta guai. Dovresti trovarti un altro lavoro.»

«Mi piace il mio lavoro!» Ci credeva, dicendolo. Ciccio Charlie era riuscito a dimenticarsi completamente quanto poco gli piacesse il suo impiego, l'Agenzia Grahame Coats, la presenza spettrale e onnipresente del suo datore di lavoro.

Ragno si alzò. «Bel pezzo di bistecca.» disse. «Ho sistemato le mie cose nella stanza degli ospiti.»

«Cos'hai fatto?»

Ciccio Charlie si precipitò in fondo al corridoio verso la stanza che tecnicamente faceva della sua abitazione un appartamento con due camere da letto. Conteneva parecchie scatole piene di libri. Una scatola con un vecchio meccano, una scatola di latta piena di macchinine Hot Wheels (quasi tutte prive di pneumatici) e varie altre vestigia della sua infanzia. Sarebbe stata una camera da letto di buone dimensioni per uno gnomo da giardino di misura media o per un nano sottosviluppato, ma per chiunque altro era un armadio dotato di finestra.

O meglio sarebbe dire che era stato un armadio dotato di finestra. Ora non più. Non lo era più. Quando Ciccio Charlie spalancò la porta rimase inebetito.

Sì, una stanza c'era, questo si poteva ancora dire, però adesso era una stanza di dimensioni enormi. Era una stanza sontuosa. In fondo c'erano delle grandi finestre, enormi vetrate panoramiche che si affacciavano su una cascata. Dietro la cascata un sole tropicale, basso all'orizzonte, avvolgeva ogni cosa nei suoi raggi dorati. C'era un camino abbastanza grande perché vi si potessero arrostiti un paio di buoi, dove scoppiettavano tre ceppi. In un angolo, accanto a un divano candido e a un grande letto con baldacchino, dondolava un'amaca. Accanto al camino c'era una cosa che Ciccio Charlie - il quale le aveva viste soltanto sulle riviste - sospettava fosse una specie di vasca Jacuzzi. C'era un tappeto fatto di pelle di zebra, e una pelle d'orso su una parete, e c'era il tipo di attrezzatura supermoderna per la musica che consiste quasi esclusivamente in un pezzo di lucida plastica nera a cui basta fare dei cenni. Su un'altra parete c'era un televisore a schermo piatto, grande come la stanza di una volta. E altro ancora...

«Che cosa hai fatto?» Ciccio Charlie non entrò.

«Be'» rispose Ragno alle sue spalle «visto che mi trattengo per qualche giorno, ho pensato di portare le mie cose.»

«Le tue cose? Portare le tue cose vuole dire un paio di borse di plastica

piene di biancheria, qualche gioco per la Playstation e una piantina. Questo è... questo è...» Non trovava le parole.

Passandogli accanto il fratello gli batté una pacca sulle spalle. «Se hai bisogno di me sono nella mia stanza.» E si richiuse la porta alle spalle.

Ciccio Charlie provò ad aprire. Era chiusa a chiave.

Andò in salotto, prese il telefono e compose il numero della signora Higgle.

«Chi diavolo è a quest'ora del mattino?» disse lei.

«Sono io, Ciccio Charlie. Mi scusi.»

«Allora? Perché mi telefoni?»

«Ecco, la chiamo per chiederle un consiglio. Vede, è venuto mio fratello.»

«Tuo fratello?»

«Ragno. È stata lei a parlarmene. Mi aveva detto di chiedere a un ragno. Io l'ho fatto e lui è arrivato.»

«Bene» disse lei in tono vago, «mi sembra una bella cosa.»

«No, non lo è.»

«Perché no? È della famiglia, no?»

«Senta, adesso non posso spiegarle i particolari. Voglio solo che se ne vada.»

«Hai provato a chiederglielo gentilmente?»

«Ne abbiamo appena parlato. Dice che non ne ha voglia. Si è organizzato nel mio sgabuzzino una stanza che sembra il palazzo del piacere del Kublai Khan e, sa, da queste parti c'è bisogno di un permesso del comune anche per mettere i doppi vetri. C'è addirittura una specie di cascata, non dentro la stanza, dall'altra parte della finestra. E fa la corte alla mia fidanzata.»

«Come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto lui.»

La signora Higgle disse: «Non sono al mio massimo prima di aver bevuto il caffè».

«Ho solo bisogno di sapere come si fa a mandarlo via.»

«Non lo so» rispose la signora Higgle. «Ne parlerò con Louella Dunwiddy.» E riagganciò.

Ciccio Charlie ripercorse il corridoio e andò a bussare alla porta.

«Che cosa c'è, adesso?»

«Voglio parlarti.»

La porta si spalancò con uno scatto. Ciccio Charlie entrò. Ragno era nu-

do nella vasca piena d'acqua calda. Stava bevendo da un lungo bicchiere ghiacciato qualcosa che aveva il colore dell'elettricità. Ora le enormi finestre panoramiche erano spalancate e il rombo della cascata contrastava con il basso jazz liquido emanato dagli altoparlanti nascosti chissà dove.

«Guarda» disse Ciccio Charlie, «tu ti devi rendere conto che questa è casa mia.»

Ragno sbatté le palpebre. «Questa?» chiese. «Questa è casa tua?»

«No, non esattamente. Però il principio è lo stesso. Voglio dire che sei nella mia stanza degli ospiti e sei un ospite, insomma.»

Ragno sorseggiò il suo drink abbandonandosi con piacere all'acqua calda. «Si dice che gli ospiti sono come il pesce. Sia chi ospita sia chi è ospitato dopo due giorni puzza.»

«Ben detto» disse Ciccio Charlie.

«Ma è dura» riprese Ragno. «È dura quando hai passato tutta la vita senza conoscere tuo fratello. Dura che non sapesse neanche della tua esistenza. Ancora più dura quando finalmente lo incontri e scopri che, per quello che lo riguarda, sei soltanto un pesce morto.»

«Senti» cominciò Ciccio Charlie.

Ragno si allungò nella vasca e lo interruppe. «Ti dirò una cosa. Non posso restare qui per sempre. Tranquillo. Prima che te lo aspetti me ne sarò andato. E per quello che mi riguarda non penserò mai a te come a un pesce morto. Mi rendo conto che siamo entrambi sottoposti a un sacco di stress. Quindi non parliamone più. Perché non vai fuori a mangiare qualcosa - lascia pure la chiave - e poi non ti vai a vedere un bel film?»

Ciccio Charlie infilò la giacca e uscì. Lasciò la chiave vicino al lavello della cucina. L'aria fresca era stupenda, benché la giornata fosse grigia e il cielo sputacchiasse una piovgerellina leggera. Comprò il giornale. Si fermò nel negozietto a comprare un sacchettone di patate fritte e di cervellata per pranzo. Quando smise di piovigginare sedette su una panchina nel cortile di una chiesa a leggere il giornale e a mangiare la cervellata e le patatine.

Desiderava molto vedere un film.

Entrò all'Odeon e acquistò un biglietto per il primo spettacolo. Era un film d'azione, molto avventuroso, già iniziato. Esplodeva di tutto. Era fantastico.

A circa metà film gli venne in mente che c'era qualcosa che non riusciva a ricordare. Gli ronzava nella testa come un solletico, un solletico dietro agli occhi che gli impediva di concentrarsi.

Il film arrivò alla fine.

Ciccio Charlie si rese conto che lo aveva apprezzato, pur non avendone capito granché. Quindi comprò un sacchettone di popcorn e lo rivide dall'inizio.

La seconda volta era addirittura meglio.

La terza, poi.

Dopo gli venne in mente che forse avrebbe dovuto cominciare a pensare a tornare a casa, ma c'era una proiezione doppia notturna di *Eraserhead* e *True Stories*, e siccome lui non aveva visto nessuno dei due, si fermò benché fosse molto affamato, a quel punto, il che significa che prima della fine non capiva più di che parlasse *Eraserhead* o che cosa stesse facendo la signora nel radiatore e si chiese se gli avrebbero permesso di trattenersi a vederlo un'altra volta, ma quelli della sala cinematografica gli spiegarono con estrema pazienza, più e più volte, che dovevano chiudere, e gli domandarono se non avesse una casa dove tornare e se non fosse arrivata anche per lui l'ora di mettersi a letto.

Sì, ovviamente una casa ce l'aveva, ed era anche l'ora di mettersi a letto, sebbene questo fatto gli fosse uscito dalla mente per un po'. Perciò si diresse verso Maxwell Garden, e con una certa sorpresa scoprì che la luce nella sua camera da letto era accesa.

Mentre si avvicinava vide che le tende erano tirate. Però dietro si intravedevano due sagome. Gli sembrava di conoscerle.

A un certo punto si avvicinarono, si fusero in un'unica ombra.

Ciccio Charlie emise un ululato profondo, terribile.

Nella casa della signora Dunwiddy c'erano molti animaletti di plastica. La polvere si muoveva lenta nell'aria come se fosse abituata ai raggi di un'epoca più gradevole, e non volesse essere infastidita dalla rapida luce moderna. Il divano era rivestito di plastica trasparente e, quando ci si sedeva sulle sedie, le coperture scricchiolavano. Nella casa della signora Dunwiddy la carta igienica era del tipo ruvido, al profumo di pino. Lei credeva nell'economia e la carta igienica ruvida al profumo di pino era alla base della sua politica economica. Si riusciva ancora a trovarla, se la si cercava con abbastanza impegno e si era pronti a pagarla il doppio.

La casa della signora Dunwiddy profumava di violetta. Era una vecchia casa. La gente dimentica che in Florida i primi figli dei coloni erano già donne e uomini anziani, quando a Plymouth Rock approdarono gli arcigni puritani. La casa non risaliva a quell'epoca, era stata costruita intorno al

1920 come prototipo di un progetto di sviluppo terriero dell'area, per rappresentare le ipotetiche case che in seguito gli acquirenti avrebbero trovato impossibile costruire sulle terre paludose popolate di alligatori che avevano acquistato. La casa della signora Dunwiddy era sopravvissuta agli uragani senza perdere una tegola.

Quando suonò il campanello della porta stava farcendo un piccolo tacchino. Con un'espressione di disapprovazione si lavò le mani, percorse il corridoio fino alla porta, da dove scrutò il mondo attraverso le sue lenti spesse, molto spesse, la mano sinistra appoggiata alla tappezzeria del muro.

Socchiuse la porta e scrutò fuori.

«Louella? Sono io.» Era Callyanne Higgler.

«Entra.» La signora Higgler seguì la signora Dunwiddy in cucina. Qui la signora Dunwiddy si lavò le mani, poi incominciò a infilare dentro il tacchino manciate di ripieno umido a base di pane di granturco.

«Aspetti ospiti?»

L'altra rispose con un suono vago. «È sempre meglio non farsi trovare impreparati» disse. «Allora, mi vuoi raccontare che cosa succede o no?»

«Il figlio di Nancy. Ciccio Charlie.»

«Che cos'ha?»

«Quando è venuto qui, l'altra settimana, gli ho detto di suo fratello.»

La signora Dunwiddy ritirò la mano dal tacchino. «Non è la fine del mondo» disse.

«Gli ho detto come fare per mettersi in contatto.»

«Ahh.» Le bastava una sillaba per esprimere disapprovazione. «Allora?»

«È comparso in Inghilterra. Il ragazzo è fuori di sé.»

La signora Dunwiddy prese una grossa manciata di pane di granturco umido e la conficcò nel tacchino con una forza che avrebbe fatto lacrimare l'animale, se avesse avuto ancora gli occhi. «Non riesce a mandarlo via?»

«No.»

Gli occhi acuti dell'altra scrutarono attraverso le lenti spesse. Poi disse: «L'ho fatto una volta. Non posso rifarlo. Non nello stesso modo».

«Lo so. Però dobbiamo fare qualcosa lo stesso.»

La signora Dunwiddy sospirò. «È proprio vero quello che dicono. Se vi vi abbastanza a lungo vedrai tutti gli uccelli tornare ad appollaiarsi al nido.»

«Non c'è un altro modo?»

La signora Dunwiddy finì di farcire il tacchino. Con uno spiedo richiuse

l'apertura. Poi coprì l'animale con la carta d'argento.

«Ritengo» disse «che lo metterò a cuocere domani in tardi mattinata. Sarà fatto nel pomeriggio, poi la sera lo rimetto nel forno caldo per averlo pronto per la cena.»

«Chi aspetti?»

«Aspetto te» rispose l'altra. «Zorah Bustamonte, Bella Noles. E Ciccio Charlie Nancy. Quando il ragazzo arriverà, avrà una fame da lupi.»

«Viene qua?» chiese la signora Higgler.

«Ma tu non mi ascolti, ragazza?» Soltanto la signora Dunwiddy poteva chiamare "ragazza" Callyanne Higgler senza sembrare matta.

«Adesso aiutami a infilare il tacchino nel frigorifero.»

È doveroso dire che Rosie aveva avuto la serata più meravigliosa della sua vita: magica, perfetta, bella in modo assoluto. Non poteva smettere di sorridere nemmeno volendo. Il cibo era favoloso e, finito di mangiare, Ciccio Charlie l'aveva portata a ballare in una vera sala da ballo con una piccola orchestra e ballerini in abiti dai colori pastello che scivolavano sulla pista. Le sembrava di aver viaggiato nel tempo insieme a lui, e di essere approdata in un'epoca più delicata. Era dall'età di cinque anni che Rosie prendeva lezioni di ballo, ma non aveva mai trovato un cavaliere.

«Non sapevo che fossi capace di ballare» gli disse.

«Ci sono tante cose di me che non sai» rispose lui.

E ciò la rese felice. Entro breve, lei e quell'uomo sarebbero stati sposati. C'erano cose di lui che ancora non sapeva? Ottimo. Avrebbe avuto una vita intera per scoprirle. Cose di ogni genere.

Notò il modo in cui le altre donne, e gli altri uomini, guardavano Ciccio Charlie che le camminava accanto e si sentì felice di essere la ragazza al suo braccio.

Quando attraversarono Leicester Square vide le stelle brillare sopra di loro, una luce netta e intermittente malgrado i lampioni.

Per un breve istante si trovò a chiedersi perché non fosse mai stato così con Ciccio Charlie, prima. A volte in fondo in fondo le era venuto il sospetto che se continuava a uscire con lui era soprattutto perché sua madre lo disapprovava tanto, e che aveva detto sì alla sua proposta di matrimonio soltanto perché sua madre avrebbe voluto che dicesse *no*...

Ciccio Charlie una volta l'aveva portata nel West End per il suo compleanno. Era un invito a teatro a sorpresa, però si era verificato un equivoco con i biglietti che, si era scoperto, erano per lo spettacolo del giorno prima;

la direzione si era dimostrata comprensiva e molto volenterosa ed erano riusciti ad accomodare dietro una colonna in platea Ciccio Charlie, mentre Rosie era stata sistemata nel primo ordine di palchi dietro a un gruppetto di Norwich che continuava a ridere fragorosamente. Non era stata una grande serata, nel senso in cui comunemente lo si intende.

Questa, invece, era magica. Rosie non aveva vissuto molti momenti perfetti nella sua vita, ma qualunque fosse il numero, adesso era aumentato di uno. Le piaceva come si sentiva, quando era con lui.

Una volta finito di ballare, quando uscirono nella notte, storditi dal movimento e dallo champagne, Ciccio Charlie - chissà perché lo chiamava Ciccio Charlie, pensò, visto che non era minimamente grasso - le passò un braccio intorno alla vita e disse: «Adesso tu vieni da me» con una voce così profonda e vera che le fece vibrare lo stomaco e le impedì di obiettare che l'indomani avrebbe dovuto lavorare, che ci sarebbe stato abbastanza tempo per quel genere di cose, una volta sposati. Non disse niente di niente, in effetti, mentre continuava a pensare quanto avrebbe voluto che la serata non finisse mai e quanto, quanto desiderava... no... quanto aveva bisogno di baciare quell'uomo sulla bocca e di abbracciarlo.

Poi, ricordandosi che ci si aspettava una risposta, disse: «Sì».

Nel taxi che li riportava a casa lei gli tenne una mano tra le sue, appoggiandosi a lui e fissandolo alla luce delle automobili e dei lampioni.

«Hai un foro all'orecchio» disse. «Perché non me ne sono mai accorta prima?»

«Ehi» rispose lui con un sorriso e una voce che era un bel basso profondo, «come credi che mi senta a scoprire che non hai mai notato una cosa simile, visto che siamo insieme da, da quanto ormai?»

«Diciotto mesi.»

«Da diciotto mesi» disse.

Si appoggiò contro di lui inspirandone l'odore. «Mi piace il tuo odore» gli disse. «Usi una colonia?»

«È soltanto il mio profumo» disse lui.

«Dovresti metterlo in bottiglia.»

Lei pagò il taxi mentre lui apriva la portiera. Salirono le scale insieme. Quando arrivarono in cima lui imboccò il corridoio verso la stanza degli ospiti.

«Sciocco» disse lei, «la camera da letto è qui. Dove stai andando?»

«Da nessuna parte. Lo so benissimo». Entrarono nella camera da letto di Ciccio Charlie. Lei tirò le tende. Poi lo guardò, felice.

«Bene» disse dopo un po', «non mi baci?»

«Credo di sì» disse lui e così fece. Il tempo subì un processo di fusione, dilatazione e slittamento. Forse lo stava baciando da un istante, o da un'ora, o da una vita intera. E poi...

«Che cos'era?»

«Io non ho sentito niente» disse lui.

«Sembrava un grido di dolore.»

«Gatti che litigano, forse?»

«Sembrava un grido umano.»

«Potrebbe essere una volpe urbana. Hanno una voce che somiglia molto a quella degli esseri umani.»

Lei inclinò la testa, in ascolto. «Adesso ha smesso» disse. «Mmm. Vuoi sapere una cosa stranissima?»

«Uh uh» disse lui sfiorandole la nuca con le labbra. «Certo, dimmi la cosa stranissima. Comunque adesso l'ho mandato via. Non ti darà più fastidio.»

«La cosa stranissima» disse Rosie, «è che sembrava la tua voce.»

Ciccio Charlie vagò cercando di schiarirsi le idee. La cosa più ovvia da fare era andare a picchiare sul portone di casa fino a quando Ragno non fosse sceso per farlo entrare, e poi far sapere a lui e a Rosie come la pensava. Ovvio. Una cosa perfettamente, totalmente ovvia.

Doveva soltanto tornare a casa e spiegare tutto alla sua fidanzata, smascherare Ragno e scacciarlo. Non doveva fare altro. Quanto difficile poteva essere?

Più difficile del previsto. Questo era certo. Ciccio Charlie non sapeva nemmeno perché si fosse allontanato. E adesso sapeva ancora meno ritrovare la strada. Le vie che conosceva o che pensava di conoscere sembravano aver subito una nuova riconfigurazione. Si ritrovò dentro vicoli ciechi, a esplorare interminabili cul-de-sac, a incespicare nell'intrico delle strade residenziali di una notte fonda londinese.

A volte vedeva la strada principale. C'erano i semafori e le insegne luminose dei fast-food. Sapeva che una volta tornato sulla strada principale sarebbe riuscito a ritrovare la via di casa, però quando provava a raggiungerla finiva sempre da un'altra parte.

Cominciavano a fargli male i piedi, gli brontolava lo stomaco. Era affamato. Era arrabbiato e più camminava e più arrabbiato diventava.

La collera gli schiarì le idee e le ragnatele che avvolgevano i suoi pen-

sieri cominciarono a districarsi, l'intrico che percorreva a semplificarsi. Svoltò un angolo e si ritrovò sulla strada principale, accanto al "New Jersey Fried Chicken Outlet" aperto tutta la notte. Ordinò una porzione famiglia di pollo, e sedette a mangiarselo tutto senza l'aiuto di nessun parente. Finito di mangiare restò ad aspettare sul marciapiede fino a quando non comparve l'amichevole luce arancione di un grosso taxi nero. Lo fermò. Il taxi accostò e il finestrino venne abbassato.

«Dove va?»

«Maxwell Gardens» disse Ciccio Charlie.

«Mi sta prendendo in giro?» chiese il tassista. «È dietro l'angolo.»

«Mi ci potrebbe portare lo stesso? Le do cinque sterline in più. Onestamente.»

Il tassista ispirò stringendo i denti: era il rumore che un meccanico produce prima di chiedere se sei particolarmente affezionato, per ragioni sentimentali, al motore della tua macchina.

«È il suo funerale» disse. «Salti su.»

Ciccio Charlie saltò su. Il taxi partì, aspettò che il semaforo cambiasse, all'angolo svoltò.

«Dove ha detto che voleva andare?»

«Maxwell Gardens» disse Ciccio Charlie. «Al numero 34. Subito dopo il negozio di liquori.»

Portava i vestiti del giorno prima e lo rimpiangeva. Sua madre gli diceva sempre di indossare biancheria pulita, in caso di incidente automobilistico, e di lavarsi i denti, in caso avessero bisogno di identificarlo dalla dentatura.

«So dov'è» disse il tassista. «Poco prima di arrivare a Park Crescent.»

«Esatto.» Sul sedile posteriore Ciccio Charlie si stava addormentando.

«Devo aver girato nella via sbagliata» disse il tassista. Sembrava irritato. «Spenso il tassametro, d'accordo? Mi darà cinque sterline e basta.»

«Perfetto» rispose Ciccio Charlie accoccolandosi sul sedile posteriore. Si addormentò. Il taxi proseguì nella notte alla ricerca dell'angolo giusto in cui svoltare.

Il detective Day, attualmente in servizio da dodici mesi alla squadra anti-frode, arrivò negli uffici dell'Agenzia Grahame Coats alle 9.30 del mattino. Coats la stava aspettando nella reception e la accompagnò nel suo ufficio.

«Desidera una tazza di caffè o di tè?»

«No grazie, va bene così.» Prese un quaderno dalla borsa e sedette,

guardandolo.

«Dunque, non mi stanco di sottolineare che l'essenza delle sue indagini dev'essere la discrezione. L'Agenzia Grahame Coats ha una reputazione per il suo comportamento probò e corretto. Nella nostra agenzia il denaro del cliente è tenuto in sacrosanta sicurezza. Debbo ammettere con lei che quando ho cominciato a nutrire sospetti riguardo a Charles Nancy, a tutta prima li ho ignorati perché indegni di una brava persona e di un buon lavoratore. Se mi avesse domandato una settimana fa che cosa pensavo di Charles Nancy, le avrei risposto che uomini come lui sono il sale della terra.»

«Ne sono sicura. Allora, quando si è reso conto che erano stati spostati fondi dai conti dei clienti?»

«Ecco, non ne sono ancora sicuro. Esito a lanciare accuse. O prime pietre, in quanto a questo. Non giudicare e non sarai giudicato.»

Alla televisione, pensò Daisy, si sarebbero limitati a dire "mi racconti i fatti". Avrebbe voluto dirlo anche lei, ma si trattenne.

Quell'uomo non le piaceva.

«Ho stampato qui tutte le transazioni anomale» disse lui. «Come può vedere sono state tutte fatte dal computer di Nancy. Devo ancora una volta sottolineare che la discrezione è essenziale: tra i clienti dell'agenzia vi sono molte importanti figure pubbliche e, come ho detto al suo superiore, considererei un favore personale se questa questione venisse trattata con la maggior riservatezza possibile. Discrezione, deve essere la sua parola d'ordine. Se per avventura riuscissimo a persuadere il nostro Padron Nancy a restituire il maltolto, sarei perfettamente soddisfatto di lasciare le cose così come stanno. Non ho alcun desiderio di sporgere denuncia.»

«Io posso fare del mio meglio, ma alla fine di ogni giornata dobbiamo passare le informazioni al magistrato.» Si domandava, Daisy, quanto potere avesse in realtà quell'uomo sul Gran Capo. «Che cosa ha scatenato i suoi sospetti?»

«Ah, sì. In tutta franchezza e in tutta onestà, sono state alcune particolarità del suo comportamento. Il cane che non abbaia durante la notte. La profondità con cui il prezzemolo affonda nel burro. Noi investigatori troviamo il significato nelle cose più piccole, non è vero agente Day?»

«Ehm. Detective Day, in realtà. Dunque, se lei potesse darmi le stampe» disse, «insieme a qualsiasi documentazione, resoconti bancari eccetera... Potremmo aver bisogno di esaminare il suo computer, per guardare l'hard disk.»

«Assolutivamente» disse lui. Squillò il suo telefono e - «mi scusa un attimo?» - rispose. «Ah sì? Buon Dio. Gli dica di aspettarmi. Vengo da lui fra un attimo.» Appoggiò il ricevitore. «Questo» disse a Daisy «secondo me è ciò che nei circoli polizieschi si chiamerebbe una svolta nelle indagini.»

Lei aggrottò un sopracciglio.

«Si tratta del summenzionato Charles Nancy in persona, che è venuto a trovarmi. Dobbiamo farlo entrare? Se ne ha bisogno può usare i miei uffici per interrogarlo. Sono sicuro di avere anche un registratore da prestarle.»

Daisy disse: «Non è necessario. Prima di tutto devo studiare i documenti».

«Ben detto. Avventato da parte mia. Ehm, vuole... vuole almeno dargli un'occhiata?»

«Non vedo che cosa potrebbe aggiungere.»

«Oh, non gli direi che lei sta svolgendo delle indagini sul suo conto» la rassicurò Grahame Coats. «Altrimenti partirebbe per la *costa-del-crimine* prima che noi si faccia in tempo a dire "prova lampante". Francamente, mi piace pensarmi come una persona estremamente comprensiva nei confronti dei problemi della polizia contemporanea.»

Daisy si scoprì a pensare che chiunque avesse rubato soldi a quell'uomo non poteva essere del tutto malvagio, il che, lo sapeva, non era il modo di pensare adeguato a un poliziotto.

«L'accompagno fuori» le disse lui.

Nella sala d'attesa c'era seduto un uomo. Aveva l'aria di aver dormito nei vestiti che indossava. Aveva la barba lunga e sembrava in stato confusionale. Grahame Coats diede una gomitata a Daisy e piegò la testa verso l'uomo. A voce alta disse: «Charles, buon Dio, amico mio, guardi che stato. Ha un aspetto tremendo».

Ciccio Charlie lo guardò con aria confusa. «Non sono tornato a casa, stanotte» disse. «Problemi con il taxi.»

«Charles» disse Grahame Coats, «questo è il detective Day, della Polizia Metropolitana. È qui per un controllo di routine.»

Ciccio Charlie si accorse della presenza di un'altra persona. Si concentrò, vide degli indumenti seriosi che potevano corrispondere a un'uniforme. Poi vide una faccia. «Ehm» disse.

«Buongiorno» salutò Daisy. Questo fu ciò che disse con la bocca, mentalmente invece ripeteva *oh porcamiseria, oh porcamiseria, oh porcamiseria*.

«Piacere» disse Ciccio Charlie. Perplesso, fece una cosa che non aveva mai fatto prima: immaginò un agente di polizia in borghese senza indumenti e scoprì che la sua immaginazione gli stava fornendo una raffigurazione piuttosto accurata della giovane donna accanto alla quale si era risvegliato nel letto, la mattina dopo il funerale di suo padre. Gli abiti ragionevoli la facevano sembrare un po' più vecchia, più severa e più terrorizzante, ma era decisamente lei.

Come tutti gli esseri senzienti, Ciccio Charlie disponeva di un quoziente di stranezza. Per alcuni giorni l'ago era stato fisso sul rosso, puntando di tanto in tanto verso il massimo. Adesso il contatore saltò. Da questo momento in poi, sospettò, niente lo avrebbe più sorpreso. Non poteva più essere colto alla sprovvista. Era arrivato.

Si sbagliava, ovviamente.

Ciccio Charlie restò a guardare Daisy che usciva dall'ufficio e infine seguì il suo capo.

Grahame Coats chiuse la porta con cura. Poi appollaiò il deretano sulla scrivania e sorrise come una donnola che si è appena accorta di essere stata chiusa nel pollaio per la notte.

«Parliamo con franchezza» attaccò. «Mettiamo le carte in tavola. Non meniamo il can per l'aia. Diciamo» elaborò «pane al pane.»

«D'accordo» disse Ciccio Charlie. «Facciamolo. Ha detto che voleva farmi firmare qualcosa?»

«Non è più una dichiarazione operativa. La rimuova dalla sua mente. No, ora noi dobbiamo discutere qualcosa che lei mi ha fatto notare alcuni giorni fa. Mi ha messo sull'avviso rispetto a certe transazioni poco ortodosse.»

«Ah sì?»

«Come si dice, quattro occhi vedono più di due. Naturalmente il mio primo impulso è stato di investigare. Quindi ciò spiega la visita di stamattina del detective Day. E ciò che ho scoperto, sospetto, non sarà uno shock per lei.»

«Ah no?»

«Niente affatto. Come lei aveva indicato, ci sono precisi indicatori di irregolarità finanziarie, Charles. Ma ahimè, c'è soltanto un luogo in cui l'incerto dito del sospetto infallibilmente punta.»

«Uno solo?»

«Uno solo.»

Ciccio Charlie era completamente in alto mare. «E dove?»

Coats tentò di assumere un'aria preoccupata o perlomeno di sembrare qualcuno che cercasse di sembrare preoccupato, ma riuscì soltanto a produrre un'espressione che nei bambini indica sempre l'urgente necessità di un bel ruttino.

«Su di lei, Charles. La polizia sospetta lei.»

«Sì» disse Ciccio Charlie. «È naturale. È stata proprio una giornata di questo genere.»

E se ne tornò a casa.

Ragno aprì la porta. Aveva cominciato a piovere. Ciccio Charlie era lì, in piedi, tutto bagnato e spiegazzato.

«Allora» disse, «posso rientrare, adesso?»

«Non farei niente per fermarti» rispose il fratello. «È casa tua, dopotutto. Dove sei stato tutta la notte?»

«Lo sai benissimo dove sono stato. Non riuscivo a tornare. Non so che razza di magica influenza hai adoperato.»

«Non è stata magia» disse Ragno, offeso. «È stato un miracolo.»

Ciccio Charlie lo spinse da parte e salì pesantemente le scale. Entrò in bagno e aprì l'acqua nella vasca. Si affacciò nel corridoio. «Non mi interessa come si chiama, l'hai fatto a casa mia e mi hai impedito di tornare.»

Si levò gli abiti di due giorni prima. Poi si affacciò di nuovo in corridoio. «E la polizia, in ufficio, sta indagando su di me. Hai detto tu a Grahame Coats che c'erano delle irregolarità finanziarie?»

«Certo che sono stato io.»

«Ah! Bene, adesso sospetta me. Ecco il risultato.»

«Oh, non credo proprio.»

«Perché non sai niente» disse Ciccio Charlie. «Ho parlato con lui. C'è di mezzo la polizia. E poi c'è la questione di Rosie. E io e te dobbiamo fare una conversazione molto lunga su di lei, quando esco dal bagno. Ma prima di tutto entro nella vasca. Ho passato la notte a vagabondare. Sono riuscito a dormire soltanto sul sedile di un taxi. Quando mi sono svegliato erano le cinque del mattino e il mio tassista si stava trasformando in Travis Bickle. Monologava. Gli ho detto che poteva anche smetterla di cercare Maxwell Gardens e che evidentemente non era una notte da Maxwell Gardens e alla fine si è detto d'accordo così siamo andati a fare colazione in uno di quei posti dove fanno colazione i tassisti. Uova e fagioli e salsicce e toast e tè così denso che ci puoi mettere un cucchiaino diritto. Quando ha raccontato agli altri tassisti che aveva girato tutta la notte cercando Maxwell Gardens,

be', ho pensato che sarebbe stato versato del sangue. Non è andata così. Ma per un momento è sembrato molto probabile.»

Ciccio Charlie si fermò per prendere fiato. Ragno aveva un'aria colpevole.

«Dopo» disse Ciccio Charlie. «Dopo il bagno.» Chiuse la porta con un tonfo.

Entrò nella vasca.

Emise un gemito.

Schizzò fuori dalla vasca.

Chiuse i rubinetti.

Si avvolse un asciugamano intorno alla pancia e aprì la porta. «Non c'è acqua calda» disse con molta, troppa calma. «Hai idea del perché non abbiamo acqua calda?»

Ragno era ancora in corridoio. Non si era mosso. «L'ho usata per la mia vasca» disse. «Mi dispiace.»

Ciccio Charlie disse: «Be', perlomeno Rosie non ha... cioè, non avrebbe...». Poi vide l'espressione sulla faccia del fratello.

«Voglio che tu te ne vada. Fuori di qui. Fuori dalla mia vita. Fuori dalla vita di Rosie. Sparisci.»

«Mi piace stare qui.»

«Mi stai rovinando la vita.»

«Che durezza.» Ragno percorse il corridoio e aprì la porta della stanza per gli ospiti. Una dorata luce tropicale inondò momentaneamente l'ingresso, poi la porta venne richiusa.

Ciccio Charlie si lavò i capelli con l'acqua fredda. Si lavò i denti. Rovistò nel cesto della biancheria fino a quando non trovò un paio di jeans e una maglietta che in virtù del fatto di trovarsi sul fondo erano ritornati praticamente puliti. Li indossò insieme a una felpa rossa con un orsacchiotto che sua madre gli aveva regalato e non aveva mai messo ma non era mai neanche riuscito a dare via. Arrivò in fondo al corridoio.

Dall'altra parte della porta arrivava il *boom-chagga-boom* di basso e batteria.

Cercò di abbassare la maniglia. Non si muoveva. «Se non apri questa porta» disse, «la butto giù.»

La porta si aprì senza preavviso e Ciccio Charlie incespì dentro lo sgabuzzino vuoto in fondo al corridoio. La vista di là della finestra era il retro della casa di fronte, con quel poco che si poteva vedere attraverso la pioggia che adesso sferzava i vetri.

Eppure, da qualche parte a un solo muro di distanza, uno stereo diffondeva musica troppo alta: tutto nello sgabuzzino vibrava al distante *boom-chagga-boom*.

«Bene» disse in tono colloquiale, «tu ti rendi conto, ovviamente, che questo significa guerra?» Era il tradizionale grido di guerra del coniglio spinto all'estremo. Ci sono luoghi in cui la gente crede che Anansi fosse un coniglio malizioso. Si sbagliano, naturalmente, era un ragno. Le due creature si distinguono facilmente, penserai tu, invece vengono ancora confuse più spesso di quanto tu creda.

Ciccio Charlie entrò nella sua camera da letto. Prese il passaporto dal cassetto. Trovò il portafoglio dove l'aveva lasciato, nel bagno.

A piedi, sotto la pioggia, arrivò fino alla strada principale e fermò un taxi.

«Dove va?»

«All'aeroporto di Heathrow.»

«Benissimo» disse il tassista. «Quale terminal?»

«Non ne ho idea» rispose Ciccio Charlie, pur sapendo che, in realtà, lo avrebbe dovuto sapere. Erano passati solo pochi giorni, dopotutto. «Da dove partono i voli per la Florida?»

Grahame Coats aveva cominciato a progettare la sua uscita dalla porta di servizio dell'Agenzia Grahame Coats quando John Major era Primo ministro. Nessuna cosa buona dura per sempre, dopotutto. Prima o poi, come lui stesso sarebbe stato felice di confermarvi, anche la vostra oca dalle uova d'oro finirà in padella. Il suo piano era ben architettato - non si sa mai quando potrà rendersi necessario battersela senza preavviso - e non era inconsapevole del fatto che gli eventi stavano arrivando a un punto critico, ammassandosi come nuvole grigie all'orizzonte. Tuttavia desiderava procrastinare il momento della partenza fino a quando non fosse più possibile procrastinarlo.

La cosa importante, aveva deciso molto tempo prima, non era partire, ma scomparire, evaporare, dileguarsi senza lasciare tracce.

Dentro la cassaforte nascosta nel suo ufficio - una stanza di cui andava estremamente orgoglioso - su uno scaffale che aveva fissato lui stesso, e che recentemente era stato rifissato perché era caduto, c'era un beauty case contenente due passaporti, uno a nome di Basii Finnegan e l'altro a nome di Roger Bronstein. Due persone nate circa cinquant'anni prima come lui ma morte nel primo anno di vita. Su entrambi i passaporti la fotografia era

la sua. Nel beauty case erano contenuti anche due portafogli ciascuno con le carte di credito e i documenti di identificazione con fotografia. I due alias erano entrambi firmatari dei conti bancari nelle isole Cayman, che a loro volta si incanalavano in altri conti nelle isole British Virgin, in Svizzera e in Liechtenstein.

Grahame Coats aveva progettato di sparire per sempre il giorno del suo cinquantesimo compleanno, al quale mancava poco più di un anno, e adesso stava rimuginando sulla faccenda di Ciccio Charlie.

Non si aspettava davvero che venisse arrestato e imprigionato anche se non avrebbe mosso obiezioni a nessuna delle due ipotesi, se si fossero verificate. Voleva che venisse spaventato, screditato e tolto di mezzo.

A Grahame Coats era piaciuto mungere i clienti dell'agenzia ed era bravo nel suo lavoro. Era stato felicemente sorpreso di scoprire che se sceglieva con cura la clientela, le celebrità avevano scarso senso del denaro, e si affidavano con sollievo a qualcuno che gestisse per loro tutte le questioni finanziarie, facendo in modo che non si dovessero preoccupare di niente. E se a volte le dichiarazioni o gli assegni erano in ritardo o se c'erano debiti diretti non identificati sui conti, be', Grahame Coats cambiava spesso il personale, soprattutto nel reparto contabilità, e non c'era niente che non potesse essere attribuito all'incompetenza di un impiegato, o, più di rado, sistemato con una cassa di champagne e un cospicuo assegno di scuse.

Non è che lui piacesse alla gente o che si fidassero particolarmente. Anche per quelli che rappresentava era una donnola. Però credevano che fosse la *loro* donnola, e in questo si sbagliavano.

Grahame Coats era la donnola solo di se stesso.

Il telefono sulla sua scrivania squillò.

«Sì?» disse alzando il ricevitore.

«Signor Coats? C'è Maeve Livingstone in linea. So che mi ha detto di passarla a Ciccio Charlie, ma questa settimana è in ferie e non sapevo come comportarmi. Devo dirle che non c'è?»

Lui rifletté. Prima che un improvviso attacco di cuore se lo portasse via, Morris Livingstone, un tempo l'attore comico dello Yorkshire più amato nel paese, era stato la stella di alcune serie televisive come "Short Back and Sides" e del suo programma del sabato sera, "Morris Livingstone, I Presume". Era andato persino nei primi dieci nella classifica dei dischi con un singolo, negli anni Ottanta, con la nuova canzone *It's Nice Out (But Put It Away)*. Persona amabile e rilassata, non solo aveva affidato tutti i suoi

interessi finanziari al controllo dell'agenzia, ma aveva anche nominato Grahame Coats stesso, dietro suggerimento di quest'ultimo, unico fiduciario delle sue proprietà.

Non cedere a una tentazione del genere sarebbe stato criminale.

E poi c'era Maeve Livingstone. È doveroso dire che Maeve Livingstone, pur senza saperlo, aveva interpretato il ruolo di protagonista e coprotagonista in un gran numero di preziose fantasie private di Grahame Coats.

«Me la passi, grazie» disse e poi, sollecito, «Maeve, che bello sentirti. Come stai?»

«Non sono sicura» disse lei.

Quando aveva incontrato Morris, Maeve Livingstone era una ballerina, ed era parecchio più alta dell'ometto. I due si adoravano.

«Bene, perché non mi racconti?»

«Un paio di giorni fa ho parlato con Charles. Mi stavo domandando. Ecco... il direttore della banca si stava domandando. I soldi delle proprietà di Morris. Ci hanno detto che a questo punto qualcosa sarebbe dovuto arrivare.»

«Maeve» disse Grahame Coats in quella che secondo lui era la sua voce di velluto nero, quella che secondo lui emozionava le donne, «il problema non è che i soldi non siano arrivati, è soltanto una questione di liquidità. Come ti ho detto, Morris ha fatto un certo numero di investimenti azzardati nei suoi ultimi anni, e benché seguendo il mio consiglio ne abbia fatti anche alcuni di ottimi, dobbiamo dare tempo a questi di maturare: non possiamo tirarci fuori ora senza perdere praticamente tutto. Però tu non ti preoccupare, non preoccuparti. Qualsiasi cosa per una buona cliente. Ti scrivo un assegno personale, così rimani solvente e tranquilla. Di quanto ha bisogno il direttore della tua banca?»

«Dice che comincerà a non pagare gli assegni» rispose lei. «E la BBC mi dice che hanno mandato i soldi della vendita dei dvd dei vecchi spettacoli. Quelli non sono investiti, giusto?»

«È così che dicono alla BBC? In realtà, li stiamo tormentando da tempo per avere i soldi. Comunque non voglio dare tutta la colpa alla BBC Worldwide. La nostra contabile è incinta e qui le cose sono andate un po' a rilento. E Charles Nancy, con cui hai parlato tu, è stato un po' in difficoltà: suo padre è morto e si è trattenuto a lungo all'estero.»

«L'ultima volta che abbiamo parlato» precisò lei, «stavi installando un nuovo sistema di computer.»

«Infatti è così e, ti prego, non farmi cominciare a parlare dell'argomento programmi di contabilità. Come si dice... errare è umano, ma per far davvero casino c'è bisogno di un computer. Qualcosa del genere. Me ne occuperò assolutamente, scrivendo tutto a mano, se necessario, alla vecchia maniera, e i soldi ti arriveranno. È quello che Morris avrebbe voluto.»

«Il mio direttore di banca dice che ho bisogno di diecimila sterline immediatamente, per non dover respingere gli assegni.»

«Allora avrai diecimila sterline. Sto scrivendo l'assegno in questo momento.» Disegnò un cerchio sul suo blocchetto per gli appunti, con una riga che arrivava fino in alto. Assomigliava un po' a una mela.

«Te ne sono molto grata» disse lei e Grahame Coats si vantò tra sé e sé della propria impresa. «Spero di non essere una seccatura.»

«Non lo sei mai» disse lui. «Nessuna seccatura, assolutamente.»

Riagganciò il ricevitore. La cosa buffa, pensava sempre, era che il personaggio comico di Morris era stato sempre quello di un uomo dello Yorkshire dalla testa dura, fiero di saper contare ogni penny.

Era stato un bel gioco, pensò Grahame Coats, e aggiunse due occhi alla mela e un paio di orecchie. Adesso sembrava più o meno un gatto. Ben presto sarebbe arrivato il momento di scambiare una vita passata a mungere celebrità difficili da accontentare con una vita di sole, piscine, buon cibo, buon vino e, se possibile, una quantità enorme di sesso orale. Le cose migliori della vita, ne era convinto, potevano essere acquistate al giusto prezzo.

Disegnò una bocca al gatto, e la riempì di denti aguzzi, così da farlo assomigliare un po' a un leone di montagna, e mentre disegnava cominciò a cantare in un'acuta voce da tenore.

*When I were a young man my father would say
It's lovely outside, you should go out to play,
But now that I'm older, the ladies all say,
It's nice out, but put it away...*

Morris Livingstone aveva comprato e pagato con il suo lavoro l'attico di Grahame Coats a Copacabana, e l'installazione della piscina sull'isola di Saint Andrews, e non dovette pensare che lui non gliene fosse grato.

"It's nice out, but put it awaaaay... "

Ragno si sentiva strano.

Stava succedendo qualcosa: una sensazione strana, che si diffondeva come una nebbiolina e gli rovinava la giornata. Non riusciva a identificarla e non gli piaceva.

E se c'era qualcosa che decisamente non provava era il senso di colpa. Era un genere di sentimento sconosciuto, per lui. Lui si sentiva perfetto. Si sentiva vivo, non colpevole. Non si sarebbe sentito in colpa nemmeno se fosse stato colto in flagrante mentre rapinava una banca.

Eppure adesso percepiva tutto intorno un debole miasma di disagio.

Fino a quel momento aveva creduto che gli dèi fossero diversi: non avevano coscienza, non ne avevano bisogno. Il rapporto di un dio con il mondo, anche con il mondo in cui camminava, era da un punto di vista emotivo simile al rapporto di un giocatore davanti al computer consapevole della struttura d'insieme del gioco, e fornito della soluzione di tutti i tranelli.

Ragno se la spassava. Ecco cosa faceva. Questa era la parte importante. Non avrebbe riconosciuto il senso di colpa nemmeno se avesse avuto una guida illustrata per cercarlo, con tutte le componenti chiaramente etichettate. Il problema non è che fosse incosciente, più esatto sarebbe dire che non era stato in circolazione il giorno in cui avevano distribuito il senso di responsabilità. Però ora qualcosa era cambiato - non sapeva con certezza se era qualcosa dentro di lui o fuori - e lo infastidiva. Si versò un altro drink. Agitò una mano per alzare il volume della musica. Cambiò Miles Davis con James Brown. Ancora non migliorava.

Si sdraiò sull'amaca, nel sole tropicale, ascoltando la musica, godendosi la sensazione di quanto fosse tremendamente figo essere com'era... e per la prima volta anche quello, chissà perché, non bastava.

Scese dall'amaca e si avvicinò alla porta. «Ciccio Charlie?»

Nessuna risposta. L'appartamento sembrava deserto. Fuori dalla finestra c'era una giornata grigia e piovosa. A Ragno piaceva la pioggia. Gli sembrava appropriata.

Stridulo e dolce, il telefono squillò. Alzò il ricevitore.

«Sei tu?» disse Rosie.

«Ciao, Rosie.»

«Ieri notte» disse lei. Non aggiunse altro. Poi disse: «È stato magnifico per te come lo è stato per me?».

«Non saprei» disse Ragno. «Per me è stato decisamente magnifico. Quindi penso che la risposta sia sì.»

«Mmm» disse lei.

Non aggiunsero altro.

«Charlie?»

«Sì?»

«Mi piace persino non dire niente, sapere soltanto che sei dall'altra parte del telefono.»

«Anche a me» disse lui.

Rimasero a godere la sensazione di non dire niente ancora per un po', apprezzandola fino in fondo, facendola durare.

«Vuoi venire da me, stanotte?» chiese lei. «Le mie coinquiline sono nei Cairngorms.»

«Questa può essere candidata per la più bella frase nella nostra lingua. Le mie coinquiline sono nei Cairngorms. Poesia sublime.»

Lei ridacchiò. «Non prendermi in giro. Ehm. Ti porti lo spazzolino...?»

«Oh, oh. Okay.»

E dopo qualche minuto di «metti giù tu» e «no, metti giù tu» che avrebbe fatto onore a un paio di quindicenni intossicati dagli ormoni, il telefono venne finalmente riagganciato. Ragno sorrise beato. Il mondo, purché contenesse Rosie, era il miglior mondo possibile. La nebbia si era sollevata, il mondo non lo deprimeva più.

Non gli passò per la mente di chiedersi dove fosse andato Ciccio Charlie. Perché mai doveva preoccuparsi di simili quisquiglie? Le coinquiline di Rosie erano nei Cairngorms, e stanotte? Be', stanotte avrebbe portato il suo spazzolino da denti.

Il corpo di Ciccio Charlie era su un aeroplano diretto in Florida; schiacciato dentro un sedile in mezzo a una fila di cinque, e dormiva sonoramente. Ciò era un bene: i bagni in coda avevano smesso di funzionare non appena l'aeroplano era arrivato in quota e benché le hostess avessero appeso alle porte i cartelli "out of order" questo non era servito ad alleviare l'odore che lentamente si era diffuso come una nube chimica a basso potenziale. C'erano neonati che piangevano e adulti che brontolavano e bambini che frignavano.

Un gruppo di passeggeri in viaggio per Walt Disney World, convinti che le vacanze cominciassero nel momento esatto in cui salivano sull'aeroplano, una volta seduti avevano attaccato a cantare. Cantavano *Bibbidi Bobbidi Boo* e *The Wonderful Thing about Tiggers* e *Under the Sea* e *Heigh Ho, Heigh Ho, It's Off To Work We Go*, e, addirittura, vittime dell'impressione che si trattasse di una canzone di Disney, *We're Off To See The Wizard*.

Quando l'aeroplano fu in quota si scoprì che a causa di una confusione del servizio catering non erano stati consegnati i pasti della classe turistica, ma soltanto i vassoi della colazione, il che significava che c'erano cereali e una banana per tutti i passeggeri, da mangiare con coltelli e forchette di plastica perché sfortunatamente non c'erano cucchiai, il che forse era una buona cosa visto che in un batter d'occhio era finito anche il latte per i cereali.

Un viaggio infernale durante il quale Ciccio Charlie dormì per tutto il tempo.

Nel sogno si trovava in una sala enorme, e indossava un abito elegante. Accanto a lui c'era Rosie, con un vestito da sposa bianco, e dall'altra parte del palco sua madre che, nota un po' stonata, portava a sua volta un vestito da sposa, anche se coperto di polvere e ragnatele. Lontano all'orizzonte, che si trovava in fondo alla sala, c'erano persone che sparavano e sventolavano bandiere bianche.

Sono soltanto quelli del tavolo H, disse la madre di Rosie. Non farci caso.

Ciccio Charlie si voltò verso Rosie. Lei gli sorrise con il suo sorriso morbido e dolce, poi si leccò le labbra.

Il dolce, disse lei nel sogno.

Questo fu il segnale per l'orchestra di cominciare a suonare. Era un'orchestrina jazz di New Orleans, che suonava una marcia funebre.

Gli invitati del tavolo B, che non erano persone ma topi e ratti e animali da cortile dei cartoni animati, di dimensioni umane e stavano festeggiando, cominciarono a cantare canzoni dei cartoni di Disney. Ciccio Charlie sapeva che avrebbero voluto che lui si unisse a loro. Anche nel sonno si sentiva assalito dal panico alla sola idea di dover cantare in pubblico, aveva braccia e gambe intorpidite, le labbra che tremavano.

Non posso cantare con voi, disse, alla ricerca disperata di una scusa. Devo tagliare questo dolce.

Detto ciò sulla sala scese il silenzio. E nel silenzio entrò un cuoco che spingeva un piccolo vassoio con sopra qualcosa. Aveva la faccia di Grahame Coats, e sul vassoio c'era uno stravagante dolce nuziale: una torta molto decorata, a tanti strati. Sullo strato più alto c'era una coppia di minuscoli sposi appollaiati precariamente come due persone che cercassero di restare in equilibrio in cima al grattacielo Chrysler coperto di glassa.

L'aiuto cuoco era un agente di polizia. Una donna che teneva in mano un paio di manette. Il cuoco spinse il dolce fino al palco.

Adesso, disse Rosie a Ciccio Charlie nel sogno, taglia la torta.

La madre di Rosie si allungò sotto il tavolo, producendo un lungo coltello con l'impugnatura di legno - quasi un machete - con la lama arrugginita. Lo passò a Rosie che, afferrata la mano destra di Ciccio Charlie, la mise sopra la sua e, insieme, spinsero il coltello arrugginito nello spesso rivestimento di glassa bianca sullo strato più alto della torta, proprio tra lo sposo e la sposa. Il dolce resisteva alla lama, e Ciccio Charlie premette più forte, mettendoci tutta la sua forza. Sentì che il dolce cominciava a cedere. Spinse di più.

La lama tagliò il primo strato della torta nuziale. Scivolò fino in fondo al dolce, attraverso gli strati, e facendo ciò aprì il dolce...

Nel suo sogno Ciccio Charlie pensò che la torta fosse ripiena di perline nere, perline di vetro nero o di giaietto lucido e poi, mentre le perline rotolavano fuori dalla torta si rese conto che avevano le gambe, ciascuna otto gambe autonome, e che uscivano dalla torta come un'onda nera. I ragni avanzarono con impeto, coprendo la tovaglia bianca; coprirono la madre di Rosie e Rosie stessa, trasformando i loro abiti bianchi in ebano; poi, come se fossero controllati da un'enorme intelligenza maligna, si diressero a centinaia verso Ciccio Charlie. Lui si voltò per scappare, ma le gambe erano intrappolate in una specie di groviglio gommoso e cadde sul pavimento.

Adesso gli zampettavano addosso, sulla pelle nuda. Cercò di rialzarsi ma stava annegando in un mare di ragni.

Ciccio Charlie avrebbe voluto gridare, ma aveva la bocca piena di ragni. Gli coprivano gli occhi e tutto il mondo diventò nero...

Aprì gli occhi. Vedendo soltanto oscurità, cominciò a gridare, gridò e gridò. Poi si rese conto che le luci erano spente e i pannelli dei finestrini abbassati perché i passeggeri stavano guardando un film.

Era già un volo infernale. Ciccio Charlie riuscì a renderlo un po' peggiore per tutti.

Si tirò su, e cercò di alzarsi dal suo posto incesplicando nei piedi dei vicini. Quando fu quasi arrivato nel corridoio alzò la testa picchiando contro il comparto portabagagli in alto con la fronte, il comparto si aprì e il bagaglio a mano di qualcuno gli cadde sulla testa.

La gente vicina, quelli che stavano guardando, rise. Era una scenetta comica e li divertì infinitamente.

CAPITOLO

**SETTE
IN
CUI
CICCIO
CHARLIE
VA
MOLTO LONTANO**

L'addetta all'ufficio immigrazione scrutò il passaporto americano di Ciccio Charlie come se la deludesse scoprire che non era uno straniero di quelli a cui si può semplicemente rifiutare l'ingresso, e poi, con un sospiro, gli fece cenno di procedere.

Lui si chiese che cosa avrebbe dovuto fare come prima cosa, una volta superata la dogana. Noleggiare un'automobile, immaginava. E mangiare.

Sceso dal tram percorse la barriera di sicurezza, entrando nel grande salone con i negozi dell'aeroporto di Orlando, e non si sorprese quanto avrebbe dovuto di vedere la signora Higglar che scrutava le facce dei passeggeri con un'enorme tazza di caffè stretta in una mano. Si videro più o meno contemporaneamente e lei gli andò incontro.

«Hai fame?»

Lui annuì.

«Bene» disse lei, «spero che il tacchino ti piaccia.»

Ciccio Charlie si chiese se la giardinetta marrone della signora Higglar fosse la stessa che ricordava di averle visto guidare quand'era ragazzo. Sospettava di sì. Doveva essere stata nuova, un tempo, questo era probabile. Tutto è nuovo, a un certo punto. I sedili erano coperti di crepe e perdevano la pelle, il cruscotto era una lamina di compensato polverosa.

Sul sedile in mezzo c'era un sacchetto di carta marrone.

In quell'antica automobile non c'era un portabicchieri e la signora Higglar, guidando, teneva la sua tazza di caffè formato jumbo stretta tra le cosce. La vettura risaliva a un'epoca precedente l'aria condizionata, e viaggiavano con i finestrini abbassati. A Ciccio Charlie non dispiaceva. Dopo l'umidità gelida dell'Inghilterra, il calore della Florida era benvenuto. La signora Higglar puntò verso sud, verso la strada a pedaggio. Guidando chiacchierava: parlava dell'ultimo uragano, e di quando aveva portato il nipote Benjamin a Sea-World e a Disney World e del fatto che nessuna delle località turistiche fosse più quella di una volta, parlò dei regolamenti

edilizi, del prezzo del gas, di che cosa aveva detto esattamente al dottore che le aveva suggerito un intervento all'anca, del perché i turisti continuavano a dar da mangiare agli alligatori, e perché i nuovi arrivati costruivano case sulle spiagge e poi si stupivano quando la spiaggia o la casa sparivano, oppure gli alligatori gli mangiavano il cane. Ciccio Charlie si lasciava attraversare da tutto. Erano solo chiacchiere.

La signora Higglar rallentò, prese il biglietto del pedaggio. Smise di parlare. Sembrava assorta in qualche riflessione.

«E così» disse, «hai conosciuto tuo fratello.»

«Sa» rispose lui, «penso che avrebbe anche potuto avvertirmi.»

«Ti avevo avvisato che era un dio.»

«Sì, però non mi ha detto che era un rompiscatole fatto e finito.»

Lei sbuffò. Bevve un sorso di caffè.

«Ci possiamo fermare da qualche parte a mangiare qualcosa?» chiese lui. «Sull'aereo avevano soltanto cereali e banane. Niente cucchiari. E hanno finito il latte prima di arrivare alla mia fila. Siccome erano dispiaciuti, per farsi perdonare ci hanno dato dei buoni pasto.»

La signora Higglar scosse la testa.

«Avrei potuto usare il mio buono all'aeroporto per comprarmi un hamburger.»

«Te l'ho già detto. Louella Dunwiddy ti ha preparato il tacchino. Come pensi che si sentirà se quando arriviamo tu ti sei già riempito da McDonald's e sei sazio, eh?»

«Ma io sto morendo di fame adesso. E mancano ancora due ore di strada.»

«No, non come guido io» rispose lei con decisione.

Detto ciò schiacciò il pedale dell'acceleratore. Ogni tanto, mentre la giardinetta marrone avanzava a scossoni lungo la strada, Ciccio Charlie chiudeva forte gli occhi e contemporaneamente premeva con il piede sinistro un immaginario pedale del freno. Era un'impresa faticosa.

Raggiunsero l'uscita della strada a pedaggio in molto meno di due ore e imboccarono l'autostrada locale. Si diressero verso la città. Passarono davanti a Barnes and Noble e all'Office Depot. Passarono davanti alle case miliardarie con i cancelli di sicurezza. Attraversarono le strade residenziali più vecchie che Ciccio Charlie ricordava in condizioni migliori. Superarono il vecchio take-away delle Indie occidentali, e il ristorante con la bandiera giamaicana in vetrina, con i cartelli scritti a mano per pubblicizzare i piatti a base di coda di manzo e riso e la bibita allo zenzero e il pollo al

curry.

Aveva l'acquolina in bocca; lo stomaco rumoreggiava.

L'auto sbandò e fece un balzo. Adesso le case erano più vecchie e questa volta tutto gli risultava familiare.

Gli aironi di plastica rosa erano ancora le principali attrazioni del giardino della signora Dunwiddy, anche se negli anni il sole li aveva sbiaditi fino a farli diventare bianchi. C'era una sfera di vetro e vedendola Ciccio Charlie riprovò per un istante lo spavento che aveva conosciuto da bambino.

«Vanno veramente male le cose, con Ragno?» gli chiese la signora Higglar mentre si avvicinavano alla porta della casa.

«Mettilamola così» rispose lui. «Credo che vada a letto con la mia fidanzata. Il che è molto più di quello che io sia mai riuscito a fare.»

«Ah» disse lei. «Che schifo.» E suonò il campanello.

Era un po' come Macbeth, pensò Ciccio Charlie un'ora dopo; in effetti se le streghe di Macbeth fossero state quattro vecchiette, e se invece di rimestare nei calderoni intonando terribili incantesimi avessero accolto Macbeth rimpinzandolo di tacchino e riso e piselli serviti su piatti di porcellana bianca, apparecchiati su una tovaglia di plastica a quadri bianchi e rossi, per non parlare del pudding di patate dolci e del cavolo piccante, e se lo avessero incoraggiato a servirsi una seconda volta e una terza e poi, quando lui avesse dichiarato che no, era pieno da scoppiare, e sul suo onore non poteva davvero mangiare più niente, le streghe lo avessero costretto a inghiottire il loro speciale pudding di riso dell'isola, e una fettona della famosa torta capovolta all'ananas della signora Bustamonte, ebbene, allora sarebbe stato esattamente come Macbeth.

«Dunque» disse la signora Dunwiddy, ripulendo una briciola di torta capovolta all'ananas nell'angolo della bocca, «mi dicono che è venuto a trovarti tuo fratello.»

«Sì, ho parlato con un ragno. Forse è stata colpa mia. Non immaginavo proprio che sarebbe successo qualcosa.»

Un coro di *puah* e *bleah* e *brrr* corse intorno al tavolo, quando la signora Higglar, la signora Dunwiddy, la signora Bustamonte e la signorina Noles fecero schioccare la lingua, scuotendo la testa. «Diceva sempre che tu eri quello stupido» commentò la signora Noles. «Tuo padre, voglio dire. Io non gli ho mai creduto.»

«Ma come facevo a saperlo?» protestò lui. «Non è che i miei genitori mi abbiano mai detto: "A proposito, figliolo, tu hai un fratello che non cono-

sci. Invitalo a entrare nella tua vita e ti troverai la polizia alle calcagna, lui andrà a letto con la tua fidanzata, non si limiterà a trasferirsi a casa tua, ma porterà addirittura tutta una casa dentro la tua stanza per gli ospiti. E poi ti farà il lavaggio del cervello e ti costringerà ad andare a vedere un sacco di film e a passare la notte cercando di tornare a casa, e...".» Si fermò. Per via di come lo stavano guardando.

Un profondo sospiro si alzò dal tavolo e passò dalla signora Higgler alla signorina Noles, alla signora Bustamonte e alla signora Dunwiddy. Era estremamente inquietante e piuttosto sinistro, ma poi la signora Bustamonte ruttò, rovinando l'effetto.

«Allora che cosa vuoi?» chiese la signora Dunwiddy. «Di' quello che vuoi.»

Nel salottino della signora Dunwiddy Ciccio Charlie rifletté sui propri desideri. Fuori la luce scolorava in un dolce tramonto.

«Mi ha rovinato la vita» disse. «Voglio che lo mandiate via. Via e basta. Potete farlo?»

Le tre donne più giovani non dissero niente. Si limitarono a guardare la signora Dunwiddy.

«Non possiamo mandarlo via» disse lei. «Lo abbiamo già...» Lasciò la frase in sospeso e poi aggiunse: «Devi capire che noi abbiamo già fatto tutto il possibile».

In onore di Ciccio Charlie dobbiamo dire che per quanto profondamente lo desiderasse dentro di sé, non scoppiò in lacrime né collassò su se stesso come un soufflé problematico. Si limitò ad annuire. «Bene, allora» disse, «mi spiace di avervi fatto perdere tempo. Grazie per la cena.»

«Noi non possiamo mandarlo via» disse la signora Dunwiddy con gli occhi scuri che sembravano neri dietro le lenti spesse come fondi di bottiglia. «Però ti possiamo mandare da qualcuno che è in grado di farlo.»

Tardo pomeriggio in Florida, il che voleva dire che a Londra si era nel cuore della notte. Nel lettone di Rosie, dove Ciccio Charlie non era mai stato, Ragno rabbrivì.

Rosie si strinse a lui, pelle contro pelle. «Charles» disse, «stai bene?» Sentì che gli si era accapponata la pelle.

«Sto bene. Solo un brutto brivido.»

«Qualcuno sta camminando sulla tua tomba» disse lei.

Allora lui la strinse a sé e la baciò.

E Daisy era seduta nel salotto della casa di Hendon con una camicia da

notte verde brillante e un paio di pantofole pelose di un rosa acceso. Era seduta davanti al computer, e muovendo il mouse scuoteva la testa.

«Ne hai ancora per molto?» le chiese Carol. «Sai, c'è un'intera squadra di specialisti che dovrebbe fare quel lavoro. Non tu.»

Daisy produsse un suono. Non era un suono-sì e non era un suono-no. Era il tipo di suono che significa: lo-so-che-qualcuno-ha-appena-detto-qualcosa-e-se-faccio-un-rumore-forse-se-ne-va.

«Ohi» disse. «Che culona. Ci impieghi ancora tanto? Voglio fare il mio blog.»

Daisy elaborò le parole. Due di queste arrivarono a segno. «Hai detto che ho il culo grosso?»

«No» rispose l'altra. «Sto dicendo che è tardi e voglio fare il mio blog. Voglio fargli sbattere una supermodella nel gabinetto di un locale notturno londinese non identificato.»

Daisy sospirò. «D'accordo» disse. «È solo ambiguo, tutto qui.»

«Che cosa è ambiguo?»

«Questo caso di malversazione. Almeno mi pare. Ecco, sono uscita. È tutto tuo. Lo sai che ti puoi mettere nei guai, a impersonare un membro della Famiglia Reale?»

«Ma piantala.»

Carol teneva un blog fingendosi un membro, giovane, maschio e scatenato, della Famiglia Reale Britannica. Sulla stampa si discuteva se fosse autentico, molti giornali sostenevano che le cose che Carol scriveva potevano essere note soltanto a un vero membro della Famiglia Reale, o a qualcuno che leggesse le riviste scandalistiche attentamente.

Daisy si alzò continuando a riflettere sulle faccende finanziarie dell'Agenzia Grahame Coats, mentre in una grande casa elegante di Purley Grahame Coats in persona dormiva della grossa. Se a questo mondo ci fosse giustizia, avrebbe dovuto gemere e sudare torturato dagli incubi, sferzato con gli scorpioni dalle furie della sua coscienza. Mi addolora quindi ammettere che Grahame Coats dormiva come un neonato ben nutrito e odoroso di latte un sonno senza sogni.

Da qualche parte nella casa un pendolo batté delicatamente dodici colpi. A Londra era mezzanotte. In Florida le sette di sera.

In entrambi i casi, l'ora delle streghe.

La signora Dunwiddy tolse la tovaglia di plastica a quadretti bianchi e rossi e la ripose.

Disse: «Chi ha le candele nere?».

«Ce le ho io» rispose la signorina Noles. Rovistò nella grossa borsa che si trovava ai suoi piedi e prese quattro candele. Erano più o meno nere. Una, alta e normale. Le altre tre avevano la forma di un pinguino da cartone animato, nero e giallo, con lo stoppino che spuntava dalla testa. «È quello che ho trovato» disse in tono di scusa. «E sono dovuta andare in tre negozi.»

La signora Dunwiddy non commentò, limitandosi a scuotere la testa. Sistemò le quattro candele sui quattro lati del tavolo, mettendo l'unica non a forma di pinguino a capotavola davanti a sé. Sotto ogni candela c'era un piattino di plastica. Prese una grossa scatola di sale kosher, aprì il beccuccio e versò sul tavolo un mucchietto di cristalli. Poi guardò con occhi fiammeggianti il sale e lo mosse con un dito rattrappito, formando mucchietti e volute.

La signorina Noles arrivò dalla cucina con una grande ciotola di vetro che sistemò in mezzo al tavolo. Stappò la bottiglia di sherry e ne versò nella ciotola una dose generosa.

«Ora» disse la signora Dunwiddy, «l'erba canina, la radice di San Giovanni il Conquistatore e l'amaranto.».

La signora Bustamonte rovistò nella borsa e ne estrasse un barattolino di vetro. «Sono erbe miste» spiegò. «Ho pensato che andavano bene lo stesso.»

«Erbe miste!» esclamò la signora Dunwiddy. «Erbe miste!»

«Non vanno bene?» le chiese l'altra. «È quello che adopero sempre quando nella ricetta c'è scritto basilico di qua, origano di là. Non posso perderci troppo tempo. Se vuoi la mia opinione, sono tutte uguali.»

La signora Dunwiddy sospirò. «Versale.»

Mezza bottiglietta di erbe miste venne versata nello sherry. Le foglie secche galleggiavano.

«Adesso» disse la signora Dunwiddy, «le quattro terre. Spero» continuò, scegliendo le parole con cura, «che nessuno venga a dirmi che non è riuscito a trovare le quattro terre e che dobbiamo arrangiarci con un sasso, una medusa morta, una calamita da frigorifero e una saponetta.»

«Ho le terre» disse la signora Higgle. Produsse il sacchetto di carta marrone da cui tirò fuori quattro sacchetti di plastica chiusi, contenenti ciascuno qualcosa che sembrava sabbia o argilla secca di colori diversi. Svuotò i sacchetti ai quattro angoli del tavolo.

«Mi fa piacere che qualcuno presti attenzione a quello che dico» disse la

signora Dunwiddy.

La signorina Noles accese le candele sottolineando, mentre lo faceva, come si accendevano facilmente i pinguini e quant'erano carini e divertenti.

La signora Bustamonte versò un bicchiere dello sherry rimasto a ciascuna di loro.

«Per me niente?» domandò Ciccio Charlie, anche se in realtà non lo considerava. Non gli piaceva nemmeno.

«No» rispose decisa la signora Dunwiddy. «A te niente. Avrai bisogno di essere lucido.» Mise la mano dentro la borsa e la ritrasse con un piccolo portapillole dorato.

La signora Higgler spense le luci.

I cinque rimasero seduti a lume di candela.

«E adesso?» chiese Ciccio Charlie. «Dobbiamo unire le mani e contattare l'aldilà?»

«No» sussurrò la signora Dunwiddy. «E non voglio sentirti dire un'altra parola.»

«Scusi» disse lui. Poi si pentì di averlo fatto.

«Stammi a sentire» gli disse lei. «Ora tu andrai in un posto dove potrai trovare aiuto. Non devi dare via niente di tuo e non devi fare promesse. Mi hai capito? Se proprio ti trovi nella condizione di dover dare qualcosa a qualcuno, accertati di ricevere in cambio qualcosa che abbia uguale valore. Mi hai capito?»

Ciccio Charlie fu sul punto di dire "sì" ma si trattenne in tempo, limitandosi ad annuire.

«Molto bene.» E ciò detto, la signora Dunwiddy cominciò a emettere a bocca chiusa un suono monotono, con la sua vecchia, vecchia voce, che si inceppava e tremolava.

Anche la signorina Noles emetteva un brusio, molto più melodico. La sua voce era acuta e forte.

La signora Bustamonte non emetteva brusii ma sibilava. Un sibilo intermittente, da serpente, che sembrava trovare il ritmo del brusio e intrecciarvisi.

Intervennero anche la signora Higgler, la quale non produceva brusii e non sibilava. Ronzava come una mosca contro una finestra, producendo con la lingua contro i denti un rumore vibrante, strano e improbabile, come se avesse la bocca piena di api che cercavano di uscire.

Ciccio Charlie si chiese se dovesse unirsi al coro, ma siccome non aveva

idea di che cosa fare si concentrò a restare seduto e a cercare di non farsi confondere troppo da tutti quei rumori strani.

La signora Higglar gettò un pizzico di terra rossa nella ciotola di sherry con erbe miste. La signora Bustamonte un pizzico di terra gialla. La signorina Noles un pizzico di terra marrone, mentre la signora Dunwiddy si protese con diligente lentezza e versò un grumo di fango nero.

La signora Dunwiddy bevve un sorso del suo sherry. Con dita artritiche rovistò nel portapillole e prese qualcosa che gettò sulla fiamma della candela. Per un attimo la stanza profumò di limone e poi, semplicemente, di bruciato.

La signorina Noles cominciò a tamburellare sul tavolo senza smettere di produrre il suo brusio. Le fiamme della candela tremolarono, facendo danzare sui muri ombre enormi. Anche la signora Higglar prese a tamburellare, ma a un ritmo diverso, più veloce e percussivo, e i due ritmi si intrecciavano a formarne uno nuovo.

Nella mente di Ciccio Charlie tutti i suoni cominciavano a mescolarsi in un unico suono strano: il brusio e il sibilo e il ronzio e il rumore percussivo. Gli girava la testa. Tutto gli sembrava strano e improbabile. Nei rumori prodotti dalle donne riusciva a sentire il suono della vita nella foresta, il crepitio di fuochi enormi. Si sentiva le dita più lunghe e gommose, i piedi molto lontani dal corpo.

Poi gli sembrò di essere in un punto molto in alto, da qualche parte sopra ogni cosa, e che sotto di lui ci fossero cinque persone sedute intorno a un tavolo. Infine una delle donne sedute fece un gesto e lasciò cadere nella ciotola in mezzo al tavolo qualcosa che produsse una fiamma talmente luminosa da accecarlo. Lui chiuse gli occhi senza per questo trarne giovamento. Anche con gli occhi chiusi la luce era troppo violenta per risultare confortevole.

Si sfregò gli occhi contro la luce del giorno. Si guardò intorno.

Una parete rocciosa saliva altissima e perpendicolare alle sue spalle. Il fianco di una montagna. Davanti a lui una ripida discesa, rupi a strapiombo. Si avvicinò al precipizio e guardò cautamente giù. Vide alcune cose bianche e pensò che fossero pecore fino a quando non si rese conto che si trattava di nuvole; grandi morbide nuvole bianche, molto lontano, più in basso. Sotto le nuvole non c'era niente, vedeva il cielo azzurro e gli sembrava che se avesse continuato a guardare avrebbe visto il nero dello spazio e dietro nient'altro che il freddo scintillio intermittente delle stelle.

Arretrò di un passo dal baratro.

Si voltò dirigendosi verso le montagne che si alzavano altissime, talmente alte che non riusciva a vederne le vette, talmente alte che si convinse che stessero per cadérgli addosso, che gli sarebbero rovinate addosso seppellendolo per sempre. Si costrinse di nuovo a guardare in basso, a tenere gli occhi fissi a terra, e così facendo notò che nella parete rocciosa c'erano dei buchi, a livello del terreno, che sembravano ingressi di caverne naturali.

Secondo lui il punto tra il fianco della montagna e le rupi su cui si trovava era largo poche centinaia di metri: un sentiero sabbioso coperto di massi, con chiazze di vegetazione sparse qua e là, qualche polveroso albero scuro. Il sentiero sembrava costeggiare il fianco della montagna e scompariva in una foschia lontana.

Qualcuno mi sta guardando, pensò. «Salve» gridò, alzando la testa. «Salve, c'è qualcuno?»

L'uomo che uscì dall'imboccatura della caverna più vicina aveva la pelle molto più scura di Ciccio Charlie, più scura anche di quella di Ragno, e i capelli lunghi e fulvi gli incorniciavano il volto come una criniera. Portava una vecchia pelle di leone intorno ai fianchi, con una coda che penzolava o si agitava per scacciare le mosche.

L'uomo batté i suoi occhi dorati.

«Chi sei?» ruggì. «E chi ti autorizza a camminare in questo luogo?»

«Sono Ciccio Charlie Nancy» rispose Ciccio Charlie. «Anansi il Ragno era mio padre.»

La testa massiccia annuì. «E perché vieni qui, figlio di Coupè Anansi?»

Erano soli sulle rocce, per quel che ne sapeva Ciccio Charlie, eppure la sensazione che ci fosse molta gente ad ascoltarli, molte voci che non dicevano niente, molte orecchie tese, persisteva. Parlò a voce alta perché tutti quelli che erano in ascolto potessero sentire. «Mio fratello mi sta rovinando la vita. Non ho il potere di costringerlo ad andarsene.»

«Quindi cerchi il nostro aiuto?» domandò il leone.

«Sì.»

«E questo fratello è come te, discendenza di Anansi?»

«Non è per niente come me» rispose lui. «È uno di voi.»

Un fluido movimento dorato; l'uomo-leone balzò giù leggero e indolente dall'ingresso della caverna sulle rocce grigie, percorrendo cinquanta metri in men che non si dica. Adesso era in piedi accanto a Ciccio Charlie. Agitava impaziente la coda.

Con le braccia incrociate sul petto lo guardò dall'alto e disse: «Perché non ti risolvi il tuo problema da solo?».

Ciccio Charlie aveva la bocca secca. La gola piena di polvere. La creatura che lo guardava, più grande di un uomo, non aveva l'odore di un uomo. Le punte dei suoi canini si appoggiavano sul labbro inferiore.

«Non ci riesco» squittì.

Dall'ingresso della caverna successiva si affacciò un uomo immenso. Aveva la pelle di un marrone grigiastro, tutta stropicciata e rugosa e le gambe molto, molto rotonde. «Se tu e tuo fratello litigate» disse, «dovete chiedere a vostro padre di giudicare la questione. Sottomettetevi alla volontà del capofamiglia. Questa è la legge.» Gettò la testa all'indietro e produsse un suono dal fondo del naso e dalla gola che suonava come un potente barrito e Ciccio Charlie capì che si trovava di fronte a Elefante.

Deglutì. «Mio padre è morto» disse, e adesso la sua voce era di nuovo limpida, più chiara e forte di quanto si sarebbe aspettato. Echeggiava dalle pareti delle rupi, rimbalzando da centinaia di entrate di caverne, da centinaia di affioramenti rocciosi. Morto, morto, morto, morto, morto, ripeté l'eco. «È per questo che sono venuto.»

Leone disse: «Io non ho affetto per Anansi il Ragno. Un giorno, tanto tempo fa, mi ha legato a un ceppo e mi ha fatto trascinare nella polvere da un asino fino a dove siede Mawu, creatore di tutte le cose». Ringhiò al ricordo, e Ciccio Charlie desiderò essere da un'altra parte.

«Continua a camminare» disse Leone. «Può darsi che qui ci sia qualcuno disposto ad aiutarti, ma quello non sono io.»

Elefante disse: «Nemmeno io. Tuo padre mi ha fatto uno scherzo e mi ha mangiato il grasso della pancia. Mi ha detto che mi avrebbe preparato delle scarpe e invece mi ha cucinato e mentre si riempiva lo stomaco rideva. Io non dimentico».

Ciccio Charlie proseguì.

All'entrata della caverna successiva c'era un uomo con un ricercato abito verde e un bel cappello con un nastro di pelle di serpente. Indossava un paio di stivali di serpente e una cintura dello stesso materiale. Sibilò, quando Ciccio Charlie si avvicinò. «Continua la tua strada, figlio di Anansi» disse il serpente con una voce che era un crepitio. «La tua dannata famiglia, per me, significa solo guai. Non voglio immischiarmi nei vostri casini.»

La donna nella caverna successiva era molto bella, con gli occhi neri come gocce d'olio e i baffi candidi come la neve. Sul petto aveva due file di seni.

«Ho conosciuto tuo padre» disse. «Tanto tempo fa. Eh sì.» Scosse la te-

sta al ricordo e Ciccio Charlie si sentì come se avesse appena letto una lettera privata. Lei gli mandò un bacio, ma quando lui cercò di avvicinarsi gli fece segno di no.

Proseguì. Davanti a lui un albero morto spuntava da terra come un mucchio di vecchie ossa grigie. Le ombre stavano diventando più lunghe, ora, mentre il sole tramontava lentamente nel cielo sconfinato, oltre il punto in cui le rupi si precipitavano scoscese sulla fine del mondo; l'occhio del sole era una mostruosa palla d'oro e arancio e tutte le piccole nuvole bianche, sotto, erano bruite d'oro e rosso.

Gli Assiri calarono come un lupo sul gregge, pensò Ciccio Charlie, il verso di una poesia che emergeva da una lezione di letteratura dimenticata da tempo. *E le sue coorti scintillavano rosse e dorate*. Cercò di ricordare cosa fosse una coorte, ma non ci riuscì. Probabilmente, decise, era una specie di cocchio.

Qualcosa si mosse vicino al suo gomito e si rese conto che ciò che aveva scambiato per una roccia scura, sotto l'albero morto, era un uomo color sabbia con il dorso maculato come un leopardo. Aveva i capelli lunghi e neri e quando sorrise i suoi denti erano quelli di un grosso felino. Il leopardo gli fece un sorrisetto privo di calore o umorismo o cordialità. Disse: «Io sono Tigre. Tuo padre mi ha danneggiato in cento modi diversi e mi ha insultato in mille modi diversi. Tigre non dimentica».

«Mi dispiace» disse Ciccio Charlie.

«Verrò con te» disse Tigre. «Per un breve tratto. Dici che Anansi è morto?»

«Sì.»

«Bene. Bene, bene. Mi ha trattato da scemo per così tante volte. Un tempo era tutto mio... le storie, le stelle, ogni cosa. Mi ha rubato tutto. Forse adesso che è morto la gente smetterà di raccontare quelle sue maledette storie. Smetterà di ridere di me.»

«Sono sicuro che smetteranno. Personalmente io non ho mai riso di lei.»

Due occhi del colore degli smeraldi lampeggiarono nel volto dell'uomo. «Il sangue è sangue» si limitò a dire. «La discendenza di Anansi appartiene ad Anansi.»

«Io non sono mio padre.»

Tigre scoprì i denti. Erano molto aguzzi. «Non si va in giro a far ridere la gente. Il mondo là fuori è una cosa grossa e seria, non c'è niente da ridere. Niente. Bisogna insegnare ai bambini ad avere paura, bisogna insegnargli a tremare. A essere crudeli. A diventare il pericolo nascosto nel

buio. A celarsi nelle ombre e ad avventarsi o balzare e sempre a uccidere. Tu sai qual è il vero significato dell'esistenza?»

«Ehm...» rispose Ciccio Charlie «amarsi l'un l'altro?»

«Il vero significato dell'esistenza è il sangue caldo della tua preda sulla lingua, la carne che cede sotto i denti, il cadavere del nemico lasciato al sole perché i mangiatori di carogne lo finiscano. Questa è la vita. Io sono Tigre, e sono più forte di quanto Anansi sia mai stato, più grande, più pericoloso, più potente, più crudele, più saggio...»

Ciccio Charlie non aveva alcun desiderio di trovarsi lì a parlare con lui. Non è che Tigre fosse matto. È che sembrava talmente convinto di quello che diceva, e tutte le sue convinzioni erano uniformemente sgradevoli. Inoltre gli ricordava qualcuno e, pur non riuscendo a dire chi, sapeva che si trattava di qualcuno che non gli piaceva. «Mi potrebbe aiutare a liberarmi di mio fratello?»

Tigre tossì come se avesse una piuma o forse addirittura un corvo intero conficcato in gola.

«Vuole che vada a procurarle un po' d'acqua?»

Tigre lo guardò con sospetto.

«L'ultima volta che Anansi mi ha offerto dell'acqua sono finito a cercare di mangiare la luna dentro uno stagno, e sono annegato.»

«Volevo solo rendermi utile.»

«È esattamente quello che diceva anche lui.»

Tigre si avvicinò a Ciccio Charlie e lo guardò negli occhi. Visto da vicino non aveva niente di umano, il suo naso era troppo piatto, gli occhi troppo vicini, e puzzava come una gabbia dello zoo. La sua voce era un ringhio sordo. «C'è un solo modo in cui ti puoi rendere utile, figlio di Anansi. Tu e la tua discendenza. Tenetevi lontano da me. Capito? Se vuoi conservare la carne su quelle ossa». Si leccò le labbra con una lingua rossa come carne appena macellata, decisamente più lunga di una lingua umana.

Ciccio Charlie arretrò, certo che se si fosse messo a correre avrebbe sentito nel collo i denti di Tigre. Non c'era niente di nemmeno remotamente umano in quella creatura, adesso: aveva le dimensioni di una vera tigre. Era proprio il felino mangiatore di uomini, la tigre che spezza il collo di un essere umano come il gatto di casa finisce un topo. Perciò non distolse lo sguardo, mentre arretrava, e ben presto la creatura tornò al suo albero morto e si sdraiò sulle rocce, scomparendo nelle ombre irregolari e lasciando soltanto, a tradire la sua posizione, l'impaziente movimento della coda.

«Non ti preoccupare di lui» disse una donna dall'ingresso di una caverna.

«Vieni qui.»

Ciccio Charlie non riusciva a capire se la donna era bella o mostruosamente orrenda. Si avvicinò.

«Si presenta come grande e forte, ma ha paura anche della sua ombra. E dell'ombra di tuo padre ha più paura ancora. Non c'è forza in quelle mascelle.»

Nella sua faccia c'era qualcosa di canino. No, non proprio canino...

«In quanto a me» riprese lei quando lui le si avvicinò, «in quanto a me io spezzo le ossa. È lì che si nasconde la parte migliore. È lì la carne più dolce, e nessuno, oltre a me, lo sa.»

«Sto cercando qualcuno che mi aiuti a liberarmi di mio fratello.»

La donna gettò la testa all'indietro e rise, un raglio violento che era una lunga risata folle e fragorosa, e Ciccio Charlie a quel punto la riconobbe.

«Non troverai nessuno, qui, disposto ad aiutarti» gli disse lei. «Ogni volta che si sono messi contro tuo padre hanno sofferto. Tigre odia te e quelli come te più di quanto abbia mai odiato, ma neanche lui farebbe qualcosa con tuo padre là fuori, nel mondo. Ascolta: percorri questo sentiero. Se vuoi la mia opinione, e guarda che io ho la pietra della profezia dietro gli occhi, non troverai nessuno disposto ad aiutarti fino a quando non arriverai a una caverna deserta. Entra dentro. Parla con chiunque troverai lì. Mi capisci?»

«Credo di sì.»

Lei rise. Non era una risata piacevole. «Vuoi fermarti un po' con me, prima? Sono educativa. Sai che cosa dicono... non esiste niente di più magro, di più cattivo, e di più osceno di Iena.»

Ciccio Charlie scosse la testa e continuò a camminare oltre le caverne che fiancheggiavano le pareti rocciose alla fine del mondo. Mentre passava davanti al buio di ogni caverna gettava un'occhiata dentro. C'erano persone di ogni forma e di ogni misura, gente piccola, gente alta, uomini e donne e, al suo passaggio, mentre loro si muovevano nelle ombre, vedeva muscoli o scaglie, corna o artigli.

A volte lui li spaventava, passando, e allora si ritiravano in fondo alle grotte. Altri invece si facevano avanti a fissarlo in maniera aggressiva o curiosa.

Qualcosa rotolò nell'aria dalle rocce sopra l'ingresso di una caverna e gli atterrò proprio accanto. «Ciao» disse, senza fiato.

«Ciao» rispose Ciccio Charlie.

La nuova creatura era eccitabile e pelosa. Aveva braccia e gambe che

sembravano tutte sbagliate. Ciccio Charlie cercò di capire cosa fosse. Gli altri animali-persone erano animali, sì, e anche persone, e non c'era niente di strano e di contraddittorio in questo, la loro animalità e la loro umanità si combinavano come le strisce su una zebra per creare qualcosa di diverso. Questo essere invece sembrava allo stesso tempo umano e quasi umano e la stranezza faceva venire il mal di denti a Ciccio Charlie. Poi capì.

«Scimmia» disse, «tu sei Scimmia.»

«Hai una pesca? Hai un mango? Hai un fico?»

«Ho paura di no.»

«Dammi qualcosa da mangiare. Diventerò tua amica.»

La signora Dunwiddy lo aveva messo in guardia. Non dare via niente, pensò. Non fare promesse.

«Non ti posso dare niente, mi dispiace.»

«Chi sei?» chiese Scimmia. «Che cosa sei? Sembri una cosa a metà. Vieni di qua o di là?»

«Anansi era mio padre» rispose Ciccio Charlie. «Sto cercando qualcuno che mi aiuti con mio fratello, per farlo andare via.»

«Questo potrebbe fare arrabbiare Anansi» disse Scimmia. «Un'idea molto, molto cattiva. Fai arrabbiare Anansi, e non sei più in nessuna storia.»

«Anansi è morto» disse Ciccio Charlie.

«Morto di là» rispose Scimmia. «Forse. Ma morto di qua? Qui è tutto un altro paio di maniche.»

«Vuoi dire che potrebbe essere qui?» Ciccio Charlie guardò con più circospezione il fianco della montagna: l'idea di poter incontrare suo padre che si cullava su una sedia a dondolo, il cappello spinto indietro sulla testa, intento a sorseggiare una lattina di birra scura e a soffocare uno sbadiglio con la mano guantata di giallo, dentro una di quelle caverne, era veramente inquietante.

«Chi? Cosa?»

«Pensi che potrebbe trovarsi qui?»

«Chi?»

«Mio padre.»

«Tuo padre?»

«Anansi.»

Scimmia saltò terrorizzata sopra una roccia, poi vi si premette contro dardeggiando intorno occhiate come se si aspettasse di veder arrivare all'improvviso un tornado. «Anansi? È qui?»

«Te lo stavo chiedendo io» disse Ciccio Charlie.

Scimmia saltò all'improvviso e finì capovolta, appesa per i piedi a testa in giù a fissare Ciccio Charlie negli occhi. «A volte torno nel mondo» annunciò. «Dicono: Scimmia, saggia Scimmia, vieni, vieni. Vieni a mangiare le pesche che ti abbiamo preparato. E le noci. E il buon cibo. E i fichi.»

«Mio padre è qui?» ripeté Ciccio Charlie con pazienza.

«Non ha una caverna» rispose Scimmia. «Lo saprei, se avesse una caverna. Credo. Forse ne aveva una e io l'ho dimenticata. Se mi dai una pesca ricorderò meglio.»

«Non ho portato niente con me» disse Ciccio Charlie.

«Niente pesche?»

«Niente, temo.»

Scimmia ondeggiò fino in cima alla sua roccia e scomparve.

Ciccio Charlie proseguì lungo il sentiero. Il sole si era rimpicciolito, arrivando al livello del terreno, ed era una fiammeggiante massa arancione scuro. La sua luce antica illuminava direttamente le caverne, mostrandone gli abitanti. Quello deve essere Rinoceronte, di pelle grigia, che si guarda intorno miope; là con il colore di un pezzo di legno marcio in un'acqua bassa c'era Coccodrillo, gli occhi neri come vetro.

Sentì un crepitio alle spalle, come di pietre che cozzano l'una contro l'altra, e si voltò di scatto. Scimmia lo stava fissando con le zampe anteriori che spolveravano il sentiero.

«Non ho frutta con me, davvero» le disse. «Altrimenti te la darei.»

Scimmia disse: «Mi dispiace per te. Forse dovresti andare a casa. Questa è un'idea molto brutta, brutta, brutta, brutta, brutta. Capito?».

«No» rispose Ciccio Charlie.

«Ah» disse Scimmia. «Bene, bene, bene, bene, bene, bene.» Smise di muoversi, poi con un impeto improvviso e circolare gli passò accanto a balzi e si fermò davanti a una caverna poco lontana.

«Non entrare lì» gridò. «È un posto cattivo.» Indicò l'ingresso.

«Perché no?» chiese Ciccio Charlie. «Chi c'è?»

«Non c'è nessuno» disse Scimmia trionfante. «Quindi non è la caverna che cerchi, giusto?»

«Sì invece» rispose lui. «Lo è.»

Scimmia rabbrivì e fece un balzo, ma Ciccio Charlie la superò, si arrampicò sulle rocce fino all'ingresso della caverna vuota, mentre il sole cremisi alla fine del mondo tramontava oltre le scogliere.

Percorrendo il sentiero lungo l'estremità delle montagne all'inizio del mondo (sono le montagne alla fine del mondo solo se si viene dall'altra

parte) la realtà sembrava strana e innaturale. Queste montagne e le loro caverne sono fatte del materiale delle storie più antiche (succedeva molto prima degli esseri umani, naturalmente, chi vi ha fatto pensare che i primi a raccontare le storie siano stati gli uomini?) e lasciando il sentiero per entrare nella caverna, Ciccio Charlie si sentì come se stesse entrando nella realtà di qualcun altro. Era una caverna profonda con il pavimento imbiancato, completamente coperto di guano. C'erano anche piume, sul pavimento, e qui e là, come un piumino rinsecchito, il cadavere appiattito di un uccello. In fondo alla caverna nient'altro che tenebra.

Ciccio Charlie gridò: «Salve!» e l'eco della sua voce gli rispose salve, salve, salve, salve. Continuò a camminare. Adesso l'oscurità della caverna sembrava tangibile, come se gli avessero coperto gli occhi con qualcosa di sottile e buio. Procedette lentamente, un passo alla volta, le braccia tese.

Qualcosa si mosse.

«C'è qualcuno?»

I suoi occhi si stavano abituando alla semioscurità e riusciva a distinguere qualcosa. *Non è niente. Stracci e piume, tutto qua.* Un altro passo, e il vento mosse le piume facendo sbattere gli stracci sul pavimento della caverna.

Qualcosa gli svolazzò intorno, lo attraversò svolazzando, battendo l'aria con il fragore delle ali di un piccione.

Un turbinio. La polvere gli punse gli occhi e la faccia costringendolo a battere più volte le palpebre nel vento freddo. Fece un passo indietro per sfuggire alla folata di polvere, stracci e piume. Poi il vento scese e dove c'erano le piume ora vedeva una figura umana che allungava una mano facendogli un cenno.

Avrebbe potuto ritrarsi ancora, ma la mano lo raggiunse e lo afferrò per la manica. Il suo tocco era leggero e asciutto, lo attirava a sé...

Lui avanzò...

... e si ritrovò in piedi in uno spazio aperto, una brulla pianura color del rame, sotto un cielo che aveva il colore del latte andato a male.

Ogni creatura ha un diverso tipo di occhi. Occhi umani (diversi diciamo dagli occhi di un gatto o di un polipo) fatti solo per vedere una versione per volta della realtà. Ciccio Charlie vedeva una cosa con i suoi occhi e un'altra con la mente e nel baratro tra le due c'era in agguato la follia. Sentiva un terribile panico crescergli dentro, prese un respiro profondo e lo trattenne, con il cuore che batteva forte contro la cassa toracica. Si costrinse a credere ai suoi occhi, non alla mente.

Così, pur sapendo di vedere un uccello dallo sguardo folle, con le piume sbrindellate e più grande di un'aquila, più alto di uno struzzo, con il rostro crudele dei rapaci, le piume color dell'ardesia lucide come se avessero sopra una patina oleosa, striate da un arcobaleno di rossi e di verdi, lo vide solo per un istante e solo con una parte di sé, con un angolo della mente. Con gli occhi, nel frattempo, in piedi dove prima c'era stata l'idea di un uccello vedeva una donna dai capelli corvini. Non era né giovane né vecchia e lo fissava con un volto scavato forse nell'ossidiana all'alba dei tempi, quando il mondo era ancora giovane.

Immobile, lei lo guardava. Le nuvole correvano nel cielo color del latte inacidito. «Sono Charlie» disse lui. «Charlie Nancy. Qualcuno, anzi quasi tutti, in effetti, mi chiamano Ciccio Charlie. Può chiamarmi così anche lei, se vuole.»

Nessuna risposta.

«Mio padre era Anansi.»

Ancora niente. Non un palpito, non un respiro.

«Voglio che lei mi aiuti a mandare via mio fratello.»

A queste parole la donna piegò il capo. Abbastanza per far capire che stava ascoltando, che era viva.

«Da solo non ci riesco. Lui è dotato di poteri magici e cose del genere. Io ho parlato con un ragno e in men che non si dica è spuntato fuori mio fratello. Adesso non riesco più a liberarmene.»

La voce di lei, quando parlò, era roca e profonda come quella di un corvo. «Che cosa vuoi che faccia?»

«Potrebbe aiutarmi?» suggerì lui.

Lei sembrò riflettere.

Più tardi Ciccio Charlie provò, senza riuscirci, a ricordare come fosse stata vestita. A volte gli sembrava che portasse un mantello di piume, altre che fossero stracci o un impermeabile sbrindellato, come quello che indossava quando la vide a Piccadilly, tempo dopo, quando tutto aveva cominciato ad andare storto. Non era nuda, comunque, di questo era quasi sicuro. Se ne sarebbe ricordato, se fosse stata nuda, giusto?

«Aiutarti?» gli fece eco lei.

«Aiutarmi a liberarmi di lui.»

Lei annuì. «Tu vuoi che ti aiuti a liberarti della discendenza di Anansi?»

«Voglio solo che se ne vada e mi lasci in pace. Non voglio che gli si faccia del male.»

«Allora devi promettermi che darai a me la discendenza di Anansi.»

Ciccio Charlie si trovava sulla sconfinata pianura di rame che era, lo sapeva, dentro la caverna di una montagna alla fine del mondo, e allo stesso tempo, in un certo senso, era nel salottino profumato di violetta della signora Dunwiddy che si sforzava di capire cosa gli stavano chiedendo.

«Non posso dare via niente. E non posso fare promesse.»

«Tu vuoi che lui se ne vada» disse lei. «Dillo. Il mio tempo è prezioso.»

Incrociò le braccia e lo fissò con i suoi occhi folli. «Io non ho paura di Anansi.»

Lui ricordava bene le parole della signora Dunwiddy. «Uhm» disse. «Non posso fare promesse. E devo chiedere qualcosa che abbia lo stesso valore. Voglio dire che deve essere uno scambio.»

La Donna Uccello lo guardò con aria scontenta però fece segno di sì con la testa. «Allora ti darò in cambio qualcosa dello stesso valore. Hai la mia parola.» Appoggiò una mano sulla sua, come se gli stesse passando qualcosa, e gliela strinse. «Adesso dillo.»

«Affido a lei la discendenza di Anansi» disse Ciccio Charlie.

«Va bene» disse una voce, e a quel punto la donna andò letteralmente in pezzi.

Dov'era stata lei ora c'era uno stormo di uccelli che volavano in tutte le direzioni come spaventati da un colpo di fucile. Il cielo pullulava di uccelli, più uccelli di quanti Ciccio Charlie avesse mai immaginato, uccelli marroni e neri che roteavano e sfrecciavano come una nuvola di fumo più sconfinata di quel che la mente potesse contenere, come una nube di moscerini grande come il mondo.

«Lo farà andare via, adesso?» urlò Ciccio Charlie nel cielo latteo che rabbuiava. Gli uccelli scivolavano nell'aria. Ciascuno sembrava muoversi di pochissimo ma continuava a volare, e all'improvviso Ciccio Charlie si ritrovò a fissare nel cielo una faccia composta da un turbinio di volatili. Era grandissima.

Chiamava il suo nome con urla, strida e richiami di molte migliaia di uccelli e labbra grandi come blocchi di costruzione di una torre formarono le lettere nel cielo.

Poi la faccia si dissolse in un folle caos, quando gli uccelli che l'avevano formata scesero dal cielo pallido avventandosi su di lui. Si coprì gli occhi con le mani.

Il dolore alla guancia fu forte e improvviso. Per un istante credette che uno degli uccelli lo avesse ferito lacerandogli la guancia con il becco o un artiglio. Poi vide dove si trovava.

«Non picchiatemi!» disse. «È tutto a posto. Non mi dovete picchiare!»

I pinguini sul tavolo sgocciolavano; testa e spalle si erano ormai sciolte e le fiamme ardevano nella chiazza informe di cera nera e gialla che erano state le pance, le zampe. Tre donne lo fissavano.

La signorina Noles gli gettò un bicchiere d'acqua in faccia.

«Nemmeno questo era necessario» disse lui. «Sono qua, non vedete?»

Entrò la signora Dunwiddy. Stringeva in mano con aria trionfante una boccettina di vetro scuro. «Sali» annunciò. «Sapevo di averli messi da qualche parte. Li ho comprati nel... sessantasette o sessantotto, credo. Non so se sono ancora buoni.» Guardò torva Ciccio Charlie. «Si è svegliato. Chi lo ha svegliato?»

«Siccome non respirava» rispose la signora Bustamonte «gli ho dato uno schiaffo.»

«E io gli ho rovesciato addosso l'acqua» aggiunse la signorina Noles, «che è servito a farlo riprendere del tutto.»

«Non ho bisogno dei sali» disse Ciccio Charlie. «Sono già bagnato e dolorante.» Ma con le sue vecchissime mani la signora Dunwiddy aveva tolto il tappo alla boccetta e gliela spingeva sotto il naso. Mentre cercava di ritrarsi lui inspirò involontariamente una zaffata di ammoniaca. Gli lacrimarono gli occhi e provò la sensazione di aver ricevuto un pugno sul naso. Aveva la faccia grondante d'acqua.

«Ecco» disse la signora Dunwiddy. «Ti senti meglio?»

«Che ore sono?»

«Sono quasi le cinque del mattino» rispose la signora Higglar. Prese un sorso di caffè dalla sua tazza gigantesca. «Eravamo preoccupate per te. È meglio che ci racconti che cosa è successo.»

Ciccio Charlie provò a ricordare. Non è che l'esperienza fosse evaporata come fanno i sogni, era più come se quel che gli era accaduto nelle ultime ore fosse accaduto a qualcun altro, qualcuno che non era lui, e che perciò dovesse contattare quella persona attraverso una via telepatica finora mai praticata. La sua mente era un guazzabuglio, e la fantasmagoria technicolor dell'altro luogo si dissolveva nei toni seppia della realtà. «C'erano le caverne. Ho chiesto aiuto. C'erano tanti animali. Animali che erano persone. Nessuno voleva aiutarmi. Avevano tutti paura di papà. Poi una di loro ha detto che mi avrebbe aiutato.»

«Una?» chiese la signora Bustamonte.

«Alcuni erano uomini, e alcuni erano donne» rispose Ciccio Charlie. «Questa era una donna.»

«Sai che cos'era? Coccodrillo? Iena? Topo?»

Lui scrollò le spalle. «Magari me lo ricordavo prima di essere picchiato e inondato d'acqua. E prima che mi ficcassero chissà cosa nel naso. Fanno scappare le idee dalla testa, queste cose.»

La signora Dunwiddy disse: «Ti sei ricordato cosa ti avevo detto? Di non dare via niente? Di scambiare e basta?».

«Sì» rispose lui, vagamente fiero di se stesso. «Sì. C'era una scimmia che voleva delle cose e le ho detto di no. Sentite, ho bisogno di bere.»

La signora Bustamonte prese un bicchiere dal tavolo. «Immaginavamo che ne avresti avuto bisogno. Perciò abbiamo filtrato lo sherry nel colino. Magari ci sarà dentro qualche erba mista, ma niente di grave.»

Ciccio Charlie teneva le mani sulle ginocchia strette a pugno. Aprì la destra per afferrare il bicchiere che la vecchia gli porgeva e si fermò a fissare.

«Cosa c'è?» chiese la signora Dunwiddy. «Che cos'è?»

Nella sua mano, nera e informe, intrisa di sudore, c'era una piuma. Ciccio Charlie allora ricordò. Gli tornò in mente tutto.

«Era la Donna Uccello» disse.

L'alba grigia stava arrivando, quando Ciccio Charlie salì sul lato del passeggero della giardinetta della signora Higgler.

«Hai sonno?» gli chiese lei.

«No. Mi sento soltanto un po' strano.»

«Dove vuoi che ti porti? A casa mia? A casa di tuo padre? In un motel?»

«Non saprei.»

Lei mise in moto e con pochi balzi arrivò sulla strada principale.

«Dove siamo diretti?»

Lei non rispose. Ingollò un po' di caffè dalla sua mega tazza e disse: «Forse quello che abbiamo fatto stanotte è stato per il bene e forse no. Certe volte è meglio lasciare le questioni di famiglia a quelli di famiglia. Tu e tuo fratello siete troppo simili. Credo che sia per questo che litigate».

«Lo interpreto come un oscuro uso delle Indie Occidentali della parola "simili" nel senso di "per niente uguali"?»

«Non fare troppo il difficile con me. So quello che dico. Tu e lui venite dallo stesso ceppo. Ricordo che tuo padre mi diceva: Callyanne, i miei ragazzi sono più stupidi di... non importa che cosa diceva esattamente, il punto è che lo diceva di tutti e due.» Le venne un'idea. «Ehi. Quando sei andato in quel posto con i vecchi dèi hai visto per caso tuo padre?»

«Non mi pare. Lo ricorderei.»

Lei annuì e continuò a guidare.

A un certo punto parcheggiò l'automobile e scesero.

Faceva freddo nell'alba della Florida. Il Camposanto del Riposo sembrava la scena di un film: c'era una bassa foschia che ovattava ogni cosa. La signora Higgler aprì il cancelletto ed entrarono nel cimitero.

Dove lui aveva visto soltanto terra fresca, sulla tomba di suo padre, adesso c'era un tappeto erboso e, in fondo, una lapide con un vaso e nel vaso una solitaria rosa gialla di seta.

«Il Signore abbia pietà del peccatore che riposa qui» disse la signora Higgler con molto sentimento. «Amen, amen, amen.»

Avevano un pubblico: le due gru con la testa rossa che Ciccio Charlie aveva notato durante la sua visita precedente avanzarono impettite, con le teste ballonzolanti, come due aristocratici in visita a una prigione.

«Shoo!» disse la signora Higgler. Gli uccelli la guardarono indifferenti senza muoversi.

Uno dei due abbassò la testa nell'erba e la rialzò con nel becco una lucertola che si dimenava. La ingollò con una scrollata e la lucertola diventò una protuberanza del suo collo.

Cominciava il coro dell'alba: sturnidi e oriolì e mimi cantavano la loro ode al giorno nell'area verde dietro il Camposanto del Riposo. «Sarà bello ritornare a casa» disse lui. «Con un po' di fortuna se ne sarà andato prima del mio arrivo e tutto tornerà a posto. Sistemero le cose con Rosie.» Un'ondata di gentile ottimismo gli saliva dal cuore. Sarebbe stata una buona giornata.

Nelle vecchie storie, Anansi vive proprio come voi e me, a casa sua. È avido, naturalmente, libidinoso e scaltro e capace di molte menzogne. Ed è di buon cuore e fortunato, e a volte persino onesto. Qualche volta è buono, qualche volta è cattivo. Non è mai malvagio. In genere si sta dalla sua parte. Questo perché Anansi è il padrone di tutte le storie. Mawu gli ha affidato le storie all'alba dei tempi, le ha prese da Tigre e le ha date ad Anansi, che le sa raccontare tanto bene.

Nelle storie Anansi è un ragno ma anche un uomo. Non è difficile tenere le due cose in testa contemporaneamente. Anche un bambino ci riesce.

Le storie di Anansi vengono raccontate dalle nonne e dalle zie della costa occidentale dell'Africa, dei Caraibi e di tutto il mondo. Sono arrivate fino ai libri per bambini: il grosso vecchio Anansi che sorride, giocando i suoi scherzetti a tutto il mondo. Il problema è che le nonne, le zie e gli

scrittori per l'infanzia tendono a tralasciare alcune parti. Parti che non sono più adatte ai bambini. Questa è una storia che non si trova nelle filastrocche per l'infanzia. La chiamo

ANANSI E UCCELLO

Ad Anansi non piaceva Uccello, perché quando Uccello aveva fame mangiava molte cose e una delle cose che mangiava più volentieri erano i ragni. E Uccello era sempre affamata.

Un tempo erano stati amici, adesso non più.

Un giorno Anansi stava camminando, quando vide una buca nel terreno che gli fece venire un'idea. Mette della legna in fondo alla buca e prepara un fuoco e ci sistema sopra una pentola con dell'acqua a cui aggiunge erbe e radici. Poi comincia a correre intorno al fuoco, a correre e a ballare e a gridare. Cose tipo come mi sento bene, mi sento così bene. Oh ragazzi, tutti i dolori e gli acciacchi se ne sono andati e non mi sono mai sentito meglio in tutta la mia vita!

Uccello sente il frastuono. Arriva dai cieli per vedere che cos'è tutta quella confusione. Comincia: cosa canti? Perché ti comporti come un matto, Anansi?

Anansi canta: Avevo un dolore al collo, e adesso non ce l'ho più. Avevo un dolore alla pancia e se n'è andato. Mi scricchiolavano le giunture e adesso sono flessibile come una giovane palma. Sono morbido come il serpente la mattina dopo la muta. Sono potente e felice e adesso sarò perfetto perché conosco il segreto e lo conosco solo io.

Quale segreto? chiede Uccello.

Il mio, risponde Anansi. Tutti mi vorranno dare le loro cose più preziose, le loro cose preferite, per conoscere il mio segreto. Whaa! Whee! Come mi sento bene.

Uccello si avvicina e reclina la testa. Poi domanda: Posso conoscere il tuo segreto?

Anansi la guarda con aria sospettosa e si mette davanti alla buca con la pentola dove sobbolle l'acqua.

Non penso, dice. Chiedere non basta. Non stare a perdere tempo.

Uccello dice: Senti Anansi, so che non siamo sempre stati in buoni rapporti, noi due, ma senti cosa possiamo fare. Tu condividi il tuo segreto con me e io ti prometto che nessun uccello mangerà mai più un ragno. E saremo amici fino alla fine dei tempi.

Anansi si gratta il mento e scuote la testa. È un segreto potente, dice, per rendere la gente giovane, scattante e gagliarda e libera da ogni dolore.

Uccello si liscia le penne. Dice: Oh, Anansi, sono sicura che sai che ti ho sempre trovato particolarmente attraente. Perché non ci sdraiamo sul ciglio della strada per un po'? Sono certa che ti convincerò ad abbandonare le tue riserve.

Così si sdraiano sul ciglio della strada e cominciano a sbaciucchiarsi e a ridere e a fare gli sciocchi e quando Anansi ha avuto quello che vuole, Uccello dice: Allora, il tuo segreto?

Anansi dice: Be', non volevo dirlo a nessuno. Comunque lo dico a te. È un bagno d'erbe, su questa buca nel terreno. Guarda, ci metto dentro queste foglie e queste radici. E chiunque si immerga qui dentro vivrà per sempre, senza sofferenze. Io ho fatto il bagno e adesso sgambetto come un agnellino. Ma penso che non dovrei permettere a nessun altro di usare il bagno.

Uccello getta un'occhiata all'acqua che bolle e ci si infila in un lampo.

È tremendamente caldo, dice.

Deve essere caldo, risponde Anansi, perché le erbe facciano la loro azione. Poi prende il coperchio e lo appoggia sulla pentola. È un coperchio già pesante ma per tenerlo bloccato aggiunge anche una grossa pietra.

Barn! Bim! Bum! Arrivano i colpi dall'interno.

Se ti faccio uscire adesso, grida Anansi, tutta la buona azione del bagno svanirà. Ti devi rilassare per sentire come stai bene.

Ma forse Uccello non lo sentiva, oppure non gli credeva, perché i colpi e gli scossoni dall'interno della pentola continuarono ancora per un po'. Poi smisero.

Quella sera Anansi e la sua famiglia consumarono la più squisita zuppa d'uccello e mangiarono uccello bollito. Per molti giorni non ebbero più fame.

Da quel giorno gli uccelli mangiano i ragni ogni volta che possono, e ragni e uccelli non saranno mai più amici.

Esiste un'altra versione della storia in cui anche Anansi viene convinto a entrare nel pentolone. Le storie appartengono tutte a lui, ma non sempre ne esce bene.

**CAPITOLO
OTTO
IN CUI UNA
CAFFETTIERA
SI
RIVELA
PARTICOLARMENTE
UTILE**

Se Ragno stava per essere mandato via, lui non ne sapeva niente. Anzi, nella parte di Ciccio Charlie si stava divertendo un mondo. Se la spassava talmente a essere Ciccio Charlie che si chiedeva perché non avesse cominciato prima. Era più divertente di una barilaia di scimmie.*

La parte che gli piaceva di più era Rosie.

Fino ad allora lui aveva considerato le donne più o meno interscambiabili. Non gli si dava il proprio nome vero né un indirizzo usato per più di una settimana, ovviamente, e nient'altro che il numero del cellulare. Le donne erano divertenti e decorative, accessori stupendi, ma ce n'erano in grandissima quantità; come le scodelle di gulasch sul nastro trasportatore, quando ne avevi finita una prendevi la successiva e ci versavi dentro la tua panna acida.

Rosie invece...

Rosie era diversa.

Ragno non sarebbe riuscito a spiegare in cosa era diversa. Ci aveva provato, senza riuscirci. In parte era dovuto a come si sentiva quando era con lei: come se riflesso nei suoi occhi lui diventasse una persona decisamente migliore. Questa era una componente.

Gli piaceva pensare che Rosie sapesse dove trovarlo. Lo faceva sentire a suo agio. Amava le sue curve morbide, quel suo modo di voler sempre fare del bene al mondo, come sorrideva. Non c'era niente di sbagliato, in realtà, riguardo a Rosie, eccetto il fatto di doverle stare lontano e naturalmente, cominciava a rendersene conto ora, la piccola questione materna. In questa particolare serata, mentre Ciccio Charlie si trovava in un aeroporto a sei-mila chilometri di distanza, in attesa di venir scaraventato in prima classe, Ragno era nell'appartamento della madre di Rosie a Wimpole Street, e stava facendone conoscenza nel modo più duro.

Era abituato a manipolare un pochino la realtà quando serviva, solo un

po', quel che bastava. Era sufficiente far vedere alla realtà chi era il capo. Tutto qui. Ciò detto, non aveva mai incontrato nessuno che abitasse la propria realtà con la fermezza della signora Noah.

«Questo chi è?» domandò sospettosa al loro ingresso.

«Sono Ciccio Charlie Nancy» rispose Ragno.

«Perché dice una cosa simile? Chi è?»

«Sono Ciccio Charlie Nancy, il suo futuro genero, e le piaccio molto» rispose Ragno con grande convinzione.

La madre di Rosie ondeggiò sui piedi, batté le palpebre e lo fissò. «Magari tu sei Ciccio Charlie» disse incerta, «ma non ti trovo di mio gusto.»

«Invece dovrebbe» ribatté lui. «Perché sono notevolmente amabile. Poche persone sono mai state amabili come me. In tutta franchezza, non c'è limite alla mia amabilità. La gente si riunisce in pubbliche assemblee per discutere quanto mi trovino di loro gusto. Ho ricevuto parecchi premi e una medaglia da un piccolo paese del Sudamerica che rende contemporaneamente omaggio alla mia piacevolezza e alla mia complessiva meraviglia. Non l'ho portata con me, ovviamente. Tengo le medaglie nel cassetto dei calzini.»

La madre di Rosie sbuffò. Non capiva che cosa stesse succedendo ma, di qualunque cosa si trattasse, non le piaceva. Fino a ora era stata convinta di capire bene chi era Ciccio Charlie. Ammetteva di essersi mossa male, all'inizio: era abbastanza probabile che Rosie non si sarebbe attaccata a lui con quell'entusiasmo se dopo il loro primo incontro lei non avesse strepitato tanto contro di lui. Era un perdente, aveva detto, perché percepiva la paura come uno squalo sente il sangue fin dall'altra parte della baia. Però non era riuscita a convincere la figlia a scaricarlo e adesso la sua principale strategia consisteva nel cercare di prendere il controllo dei preparativi del matrimonio, facendo sentire Ciccio Charlie il più infelice possibile, e intanto contemplando con una certa tetra soddisfazione le statistiche nazionali dei divorzi.

Adesso stava succedendo qualcosa di strano, e non le piaceva. Ciccio Charlie non era più un giovanottone vulnerabile. Questa nuova creatura affilata la confondeva.

Ragno, da parte sua, lavorava sodo.

La maggior parte della gente non si accorge degli altri. La madre di Rosie sì. Notava ogni particolare. Ora stava sorvegliando la sua acqua calda da una tazzina di porcellana. Sapeva di aver appena perso una scaramuccia, anche se non avrebbe saputo dire come, né per che cosa si combatteva.

Perciò passò all'assalto successivo con maggiore impegno.

«Charles, caro» disse, «raccontami di tua cugina Daisy. Temo che la tua famiglia sia poco rappresentata al ricevimento. Ti piacerebbe che le si affidasse un ruolo più importante nella cerimonia?»

«Chi?»

«Daisy» ripeté la madre di Rosie, dolcemente. «La signorina che ho incontrato questa mattina a casa tua, quella che se ne andava in giro seminuda. Sempre che fosse tua cugina, naturalmente.»

«Mamma! Se Charlie dice che...»

«Lascia che si spieghi da solo, cara» la interruppe la madre, e prese un altro sorso di acqua calda.

«Già» disse Ragno. «Daisy.»

Tornò con la mente alla notte di vino, donne e canti: aveva portato la ragazza più graziosa e divertente a casa, dopo averle fatto credere che fosse una sua idea, si era fatto aiutare a trascinare su per le scale la massa semi-svenuta di Ciccio Charlie. Avendo già goduto dell'attenzione di parecchie altre donne, durante la serata, si era portato a casa quella piccolina divertente più come qualcuno che metta in disparte una caramellina per dopo cena, ma una volta arrivato, dopo aver messo a letto un Ciccio Charlie ripulito, aveva scoperto di non avere più fame. Quella ragazza lì.

«La dolce, la piccola cugina Daisy» riprese, senza incertezze. «Sono sicuro che le piacerebbe essere coinvolta nei preparativi, se fosse in città. Purtroppo lavora come corriere. È sempre in viaggio. Un giorno qui, un altro a Murmansk a consegnare un documento confidenziale.»

«Non hai il suo indirizzo? Il suo numero di telefono?»

«Possiamo cercarla insieme, noi due» disse lui. «Schizzando in giro per il mondo. Un giorno è qui, un giorno è là.»

«Allora» riprese la madre di Rosie, con il tono con cui Alessandro Magno avrebbe potuto ordinare il sacco e la distruzione di un piccolo villaggio persiano, «la prossima volta che è in città devi invitarla. L'ho trovata deliziosa e sono sicura che Rosie sarebbe felice di conoscerla.»

«Va bene» disse Ragno. «Lo farò senz'altro.»

Ogni persona mai esistita o esistente o che esisterà ha una canzone sua. Non è una canzone scritta da qualcun altro. Ha una melodia e parole sue. Sono poche le persone che riescono a cantare la loro canzone. La maggior parte di noi ha paura di non riuscire a renderle giustizia con la voce, oppure che le parole siano troppo sciocche o troppo oneste o troppo strane. Per-

ciò, invece di cantarla, la vive.

Prendiamo Daisy, per esempio: la canzone che occupava un angolo della sua mente da quasi tutta la vita aveva un rassicurante ritmo di marcia e le parole parlavano di proteggere i deboli, e c'era un coro che cominciava così: "Malvagi attenzione!", ed era troppo sciocca per essere cantata a voce alta. Lei la canticchiava tra sé, a volte, nella doccia, mentre si insaponava.

E questo, più o meno, è tutto quello che c'è bisogno di sapere su di lei. Il resto sono dettagli.

Il padre di Daisy era nato a Hong Kong. Sua madre veniva dall'Etiopia, da una famiglia di ricchi esportatori di tappeti: possedevano una casa a Addis Abeba e un'altra con molta terra fuori Nazareth. I genitori di Daisy si erano incontrati a Cambridge: lui studiava informatica prima che fosse considerata una carriera interessante e lei divorava chimica molecolare e diritto internazionale. Erano due giovani ugualmente studiosi, naturalmente timidi e, in genere, a disagio con gli altri. Avevano entrambi nostalgia di casa, sebbene per ragioni molto diverse; comunque siccome tutti e due giocavano a scacchi un mercoledì pomeriggio si incontrarono al club degli scacchi. Essendo nuovi furono incoraggiati a giocare insieme e durante quella prima partita la madre di Daisy sconfisse il padre senza difficoltà.

Il padre di Daisy si sentì abbastanza punto sul vivo per chiedere timidamente una rivincita per il mercoledì successivo, e ogni mercoledì dopo d'allora (escluse le vacanze nelle festività nazionali) per i successivi due anni.

I loro rapporti sociali si intensificarono insieme alla capacità di relazionarsi e ai progressi che lei faceva con l'inglese parlato. Si tennero per mano nella catena umana organizzata per protestare contro l'arrivo di grandi camion carichi di missili. Insieme, anche se come parte di un gruppo molto numeroso, andarono a Barcellona per protestare duramente contro il flusso inarrestabile del capitalismo internazionale e contro l'egemonia corporativa. Fu a quell'epoca che fecero l'esperienza dei lanci ufficiali di gas lacrimogeno e il signor Day si slogò un polso, quando la polizia spagnola cercò di farlo allontanare.

Poi, un mercoledì all'inizio del loro terzo anno a Cambridge, il padre di Daisy batté la madre a scacchi. Ne fu talmente felice, esaltato e trionfante che, incoraggiato e reso più ardito dalla conquista, le chiese di sposarlo; e la madre di Daisy, la quale aveva temuto in fondo al cuore che in caso di vittoria lui avrebbe perso interesse, ovviamente disse di sì.

Rimasero a vivere in Inghilterra e a lavorare in ambito accademico ed

ebbero una figlia che chiamarono Daisy perché all'epoca possedevano (e con grande divertimento di Daisy, quando era venuta a saperlo) una bicicletta per due persone che si chiamava proprio così. Passarono da un'università del paese all'altra: lui insegnava scienze informatiche, mentre la moglie scriveva libri che nessuno voleva leggere sull'egemonia delle corporazioni internazionali e libri che invece tutti volevano leggere sugli scacchi, le sue strategie e la sua storia, e perciò in un anno buono riusciva a guadagnare più soldi di lui, che non ne faceva mai molti. Diventando vecchi smisero di occuparsi attivamente di politica e arrivarono alla mezza età come una coppia felice, priva di interessi particolari, eccetto uno per l'altro, per gli scacchi, per Daisy, per riconfigurare e testare sistemi operativi obsoleti.

Nessuno dei due capiva la figlia nemmeno minimamente.

Si rimproveravano di non aver soffocato sul nascere la sua attrazione per la polizia quando aveva cominciato a manifestarsi, cioè più o meno all'epoca in cui aveva cominciato a parlare. Daisy indicava le automobili della polizia con la stessa aria eccitata con cui le altre bambine guardano i pony. Per il suo settimo compleanno le avevano organizzato una festa mascherata per permetterle di indossare la sua divisa da poliziotta, e in una scatola nella soffitta dei genitori c'erano ancora fotografie che ritraevano il visino soffuso di gioia perfetta da bambina di sette anni, alla vista della torta: sette candeline intorno a una luce azzurra intermittente.

Daisy era stata un'adolescente diligente, allegra e intelligente, che quando era andata all'università di Londra a studiare legge e informatica aveva reso felici i genitori. Suo padre sognava per lei una carriera di conferenziera; la madre nutriva il sogno di vederla togata, magari giudice, capace di utilizzare la legge per schiacciare le egemonie corporative, ovunque si presentassero. Invece lei aveva rovinato tutto presentandosi agli esami di ammissione per entrare nel corpo di polizia. L'avevano accolta a braccia aperte: da un lato c'erano direttive precise sulla necessità di incentivare la diversità razziale, dall'altra i crimini e le frodi collegati ai computer aumentavano. Avevano bisogno di Daisy. A essere sinceri, avrebbero avuto bisogno di un'intera fila di Daisy.

A questo punto, quattro anni dopo, bisogna dire che la carriera non si era rivelata all'altezza delle sue aspettative. Non perché, come l'avevano messa in guardia ripetutamente i genitori, le forze di polizia fossero un monolito istituzionalmente razzista e sessista che avrebbe schiacciato la sua personalità assorbendola nella sottocultura militare. No, la parte frustrante era far

capire agli altri poliziotti che era una poliziotta anche lei. Era arrivata alla conclusione che per la maggior parte dei suoi colleghi il lavoro consistesse nel proteggere la classe media dai pericoli che provenivano dalle classi sociali sbagliate, gente sempre pronta a rubarti il telefonino. Secondo lei si trattava d'altro. Daisy sapeva che dal suo studiolo in Germania un ragazzino poteva inviare un virus capace di immobilizzare un ospedale, di causare più danni di una bomba. Era dell'opinione che di questi tempi i veri cattivi fossero quelli che capivano i siti FTP, i sistemi di criptazione sofisticati e i telefoni cellulari prepagati. Non era sicura che i buoni li capissero davvero.

Bevve un sorso di caffè da una tazza di plastica e fece una smorfia; mentre cercava, una schermata dopo l'altra, il caffè era diventato freddo.

Aveva esaminato tutte le informazioni fornite da Grahame Coats. C'erano sicuramente indizi sufficienti per pensare che qualcosa non andasse... se non altro un assegno di duemila sterline che Charles Nancy sembrava essersi compilato la settimana prima.

Eccetto. Eccetto che qualcosa non le tornava.

Imboccò il corridoio e andò a bussare alla porta del sovrintendente.

«Entra!»

Camberwell aveva fumato la pipa alla sua scrivania per trent'anni, fino a quando nell'edificio era entrato in vigore il divieto. Adesso doveva arrangiarsi con un grumo di plastilina che arrotolava, schiacciava e tormentava. Da uomo con la pipa in bocca era stato placido e di buon carattere e, per quello che riguardava i suoi sottoposti, il sale della terra. Da uomo con la palla di plastilina in mano invece era costantemente irritabile e pronto a scattare. Nella giornata giusta poteva diventare addirittura stizzoso.

«Sì?»

«Il caso dell'Agenzia Grahame Coats.»

«Allora?»

«Non sono sicura.»

«Non sei sicura di cosa? Cosa diavolo c'è da non essere sicuri?»

«Ecco, penso che forse dovrebbe togliermi dal caso.»

Lui non si lasciò impressionare. Si mise a fissarla. Sulla scrivania, inosservate, le sue dita stavano lavorando la plastilina azzurra per darle la forma di una pipa di schiuma. «Perché?»

«Ho incontrato il sospetto in una situazione sociale.»

«Allora? Sei andata in vacanza con lui? Sei la madrina dei suoi figli? Che cosa sei?»

«No. L'ho incontrato una volta sola. Ho passato la notte a casa sua.»

«Mi stai dicendo che avete fatto le porcherie?» Emise un profondo sospiro in cui la stanchezza del mondo, l'irritazione e un bisogno disperato di mezza oncia di Condor si mescolavano in parti uguali.

«No signore. Niente del genere. Ho dormito e basta.»

«Tutto qui?»

«Sì, signore.»

Lui schiacciò la pipa di plastilina in una massa informe. «Ti rendi conto che mi stai facendo perdere tempo?»

«Sì, signore. Scusi, signore.»

«Fai quello che devi fare. Non mi scocciare.»

Maeve Livingstone salì da sola con l'ascensore fino al quinto piano, approfittando del lento viaggio a sobbalzi per provare mentalmente quello che avrebbe detto a Grahame Coats. Aveva con sé una sottile ventiquattrore scura che era stata di Morris: un oggetto particolarmente maschile. Indossava una camicetta bianca e una gonna di jeans azzurra sotto un cappotto grigio. Aveva le gambe lunghe e una pelle straordinariamente chiara e i capelli che restavano, in virtù di pochi ritocchi chimici, biondi come quando Morris Livingstone l'aveva sposata, vent'anni prima.

Maeve aveva amato moltissimo il marito. Alla morte di lui non aveva cancellato il suo numero dal cellulare, nemmeno dopo che aveva chiuso il contratto e restituito l'apparecchio. Suo nipote aveva scattato la foto che c'era sullo schermo e lei non voleva perderla. Avrebbe tanto voluto poterlo chiamare adesso e chiedergli consiglio.

Si era annunciata, all'arrivo, e quando entrò nella reception Grahame Coats la stava aspettando.

«Come stai bella signora?»

«Dobbiamo parlare in privato» disse lei. «Subito.»

Grahame Coats fece una smorfia; cosa strana, molte delle sue fantasie preferite cominciavano con Maeve che diceva qualche cosa di molto simile, prima di passare ad affermazioni più esplicite tipo: "Ti voglio, Grahame, subito" oppure "Oh, Grahame, sono stata una bambina molto molto cattiva a cui bisogna insegnare un po' di disciplina" e, più raramente: "Grahame, una donna sola è troppo poco per te, perciò permettimi di presentarti alla mia gemella nuda, Maeve seconda".

Entrarono nell'ufficio.

Deludendolo lei non disse niente circa il fatto di volerlo subito, sui due piedi. Non si tolse nemmeno il cappotto. Aprì la ventiquattrore e ne estras-

se un fascio di fogli che appoggiò sulla scrivania.

«Grahame. Dietro suggerimento del direttore della mia banca ho fatto controllare i documenti e le dichiarazioni da una società indipendente. Risalendo a quando Morris era ancora vivo. Puoi guardare, se vuoi. I conti non tornano. Non torna niente. Ho pensato di parlarne con te, prima di chiamare la polizia. In memoria di Morris, mi sembrava di dovertelo.»

«Infatti è così» convenne lui, subdolo come un serpente. «Infatti è così.»

«Allora?» Maeve Livingstone aggrottò un sopracciglio perfetto. La sua espressione non era rassicurante. Lui la preferiva nella versione immaginaria.

«Maeve, ho paura che all'agenzia abbiamo avuto per qualche tempo un impiegato truffaldino. In effetti ho chiamato io stesso la polizia, la settimana scorsa, quando mi sono accorto che qualcosa non andava. Il lungo braccio della legge sta già investigando. Per via dell'illustre natura di molti clienti della agenzia - e tu sei fra questi - la polizia sta indagando nella maniera più discreta possibile, e chi li può biasimare?» Maeve non sembrava placata come aveva sperato. Provò una tattica diversa. «Hanno molte speranze di recuperare almeno gran parte del denaro, se non tutto.»

Maeve annuì. Grahame Coats si rilassò, ma di poco.

«Posso sapere di quale dipendente si tratta?»

«Charles Nancy. Devo dire che mi fidavo completamente. Per me è stato uno shock.»

«Oh, è un ragazzo gentile.»

«Le apparenze» precisò lui «a volte ingannano.»

Allora lei sorrise ed era un sorriso molto dolce. «Non attacca, Grahame. Questa faccenda va avanti da secoli. Da molto prima che Nancy venisse a lavorare per te. Probabilmente da prima del mio arrivo. Morris si fidava ciecamente e tu lo hai derubato. E adesso mi vieni a dire che spero di incastare uno dei tuoi dipendenti - o di dare la colpa a uno dei soci - be'... non attacca.»

«No» disse Grahame Coats, contrito. «Mi dispiace.»

Lei prese il fascio di documenti. «Per curiosità» disse, «quanto pensi di averci derubato, in tutti questi anni? Sembra che si tratti di circa tre milioni di sterline.»

«Ah.» Coats non sorrideva più. Si trattava sicuramente di molto più di tre milioni, comunque. «Mi sembra una buona approssimazione.»

Mentre si guardavano lui fece un calcolo in fretta e furia. Aveva bisogno di tempo. Ecco di cosa aveva bisogno.

«Cosa ne diresti se ti rifondessi interamente, in contanti, adesso, con gli interessi? Diciamo il cinquanta per cento della cifra in questione.»

«Mi stai offrendo quattro milioni e mezzo di sterline? In contanti?»

Grahame Coats le sorrise come sorridono i cobra nel momento dell'attacco. «Assolutivamente. Se tu vai dalla polizia io negherò tutto e mi affiderò a uno studio di eccellenti avvocati. Nel peggiore dei casi, dopo un processo lunghissimo durante il quale sarò costretto a macchiare il buon nome di Morris in ogni modo possibile, verrò condannato a dieci, dodici anni di prigione al massimo. Potrei farne cinque, con la buona condotta, e io sarei un prigioniero modello. Considerato il sovraffollamento delle prigioni, probabilmente scontrerei la pena in libertà vigilata. Non mi sembra troppo difficile. Per converso posso garantirti che, se tu vai dalla polizia, non recupererai mai un penny. L'alternativa è tenere la bocca chiusa, riprenderti tutti i tuoi soldi, e di più, mentre io ottengo un po' di tempo per... per fare la cosa giusta. Capirai dopo che cosa intendo.»

Lei rifletté. «Mi piacerebbe molto vederti marcire in prigione» disse con un sospiro, e annuì. «D'accordo, accetto. Non voglio mai più doverti vedere né trattare con te. I proventi dei diritti futuri arriveranno direttamente a me.»

«Assolutivamente. La cassaforte è da quella parte» disse lui.

C'era una libreria sulla parete più lontana, con gli scaffali coperti di edizioni rilegate in pelle, tutte uguali, di Dickens, Thackeray, Trollope e Austen, che non erano mai state sfogliate nemmeno una volta. Lui trafficò con un libro e gli scaffali scivolarono di lato, rivelando una porta dipinta del colore del muro.

Maeve si domandò se ci fosse una combinazione, invece no, c'era soltanto una piccola serratura che Grahame Coats fece scattare con una grossa chiave d'ottone. La porta si spalancò.

Lui allungò una mano e accese la luce. Era una stanzetta stretta con le pareti coperte di scaffali appesi in maniera dilettantesca. In fondo c'era un piccolo mobile archivio.

«Puoi averli in contanti, o in gioielli, o in una combinazione delle due cose» venne subito al sodo lui. «Consiglio la seconda soluzione. Ci sono un sacco di preziosi antichi molto belli, lì dentro. Molto portabili.»

Aprì alcune casseforti, mostrandone il contenuto. Anelli e collane e medaglioni scintillanti.

Maeve restò a bocca aperta. «Da' un'occhiata» le disse lui, e lei gli passò davanti. Era la caverna del tesoro.

Prese un medaglione d'oro appeso a una catena, lo sollevò e rimase ad ammirarlo sbalordita. «È meraviglioso» disse. «Deve valere...» e si interruppe. Nel lucido oro del medaglione aveva visto qualcosa muoversi alle sue spalle. Si voltò, il che fece sì che il martello non la colpisse direttamente sulla nuca, come era stato nelle intenzioni di Coats, sfiorandole la guancia.

«Piccolo stronzo!» disse, e gli sferrò un calcio. Maeve aveva buone gambe e un calcio potente, ma ormai erano al corpo a corpo.

Il piede fece contatto con la tibia di lui, e Maeve cercò di afferrare il martello. Lui lo brandì e questa volta il colpo la fece cadere su un fianco. Aveva gli occhi appannati. La colpì ancora sulla testa e ancora, ancora, e lei crollò del tutto.

Grahame Coats rimpiangeva di non possedere una pistola. Una bella pistola ragionevole con il silenziatore, come nei film. Onestamente, se mai gli fosse passato per la testa di dover ammazzare qualcuno in ufficio, si sarebbe fatto trovare preparato. Avrebbe persino potuto procurare una scorta di veleno. Sarebbe stato saggio. Per evitare tutto quel disordine.

C'erano sangue e capelli biondi attaccati al martello. Lo lasciò cadere disgustato e aggirando la donna accasciata sul pavimento afferrò le cassette di sicurezza con i gioielli. Le rovesciò sulla scrivania, poi tornò alla cassaforte, dove prese la borsa di cuoio per documenti che conteneva rotoli di banconote da cento dollari e da cinquecento euro e una piccola borsa di velluto nero piena di diamanti. Tolse i documenti dall'archivio e, come ultima cosa, ma, come avrebbe detto lui, non perché meno importante, prese dalla stanza segreta un piccolo beauty-case che conteneva due portafogli e due passaporti.

Poi richiuse la pesante porta, girò la chiave e rimise a posto la libreria.

Rimase lì, ansimante, a riprendere fiato.

Nel complesso, decise, era abbastanza fiero di sé. Buon lavoro, Grahame. Bravo ragazzo. Bello spettacolo. Aveva improvvisato, con il materiale a disposizione, e ne era uscito a testa alta: aveva bleffato, era stato audace e creativo, pronto, come diceva il poeta, a rischiare tutto in un giro di testa o croce. Aveva rischiato e vinto. Aveva scelto testa e croce insieme. Un giorno, nel suo paradiso tropicale, avrebbe scritto le sue memorie e la gente avrebbe saputo come aveva sistemato una donna pericolosa. Anche se, pensava, sarebbe stato meglio se lei avesse avuto una pistola.

Probabilmente, decise dopo una breve riflessione, lei gli aveva puntato addosso un'arma. Era abbastanza sicura di averla vista mentre la cercava

nella borsa. Era stato estremamente fortunato che a portata di mano ci fosse un martello, una cassetta degli attrezzi per il bricolage, altrimenti non sarebbe stato in grado di attuare un'autodifesa tanto rapida ed efficace.

Solo ora gli venne in mente di chiudere la porta dell'ufficio.

Notò che aveva del sangue sulla camicia, sulle mani e sulla suola di una scarpa. Si levò la camicia e ripulì la scarpa.

Poi buttò la camicia nel cestino, sotto la scrivania. Sorprese se stesso portandosi una mano alla bocca per leccare il grumo di sangue, come un gatto, con la sua lingua rossa.

Infine sbadigliò. Afferrò i documenti che Maeve aveva lasciato sulla scrivania, li passò nella macchina trinciatrice. Nella sua ventiquattrore c'era un altro gruppo di documenti e Grahame Coats sminuzzò anche quelli. Poi fece ripassare i brandelli di carta nella macchina una seconda volta.

In un angolo dell'ufficio c'era un armadio dove teneva un abito, le camicie di ricambio, calze, mutande, eccetera. Non si sa mai quando se ne può avere bisogno, in fondo. Meglio farsi trovare preparati.

Si vestì con cura.

Nell'armadio c'era anche una piccola valigia con le ruote, della misura adatta per entrare negli armadietti sopra i sedili degli aeroplani, e cercò di farci stare ogni cosa.

Chiamò la reception. «Annie», disse. «Potresti fare un salto fuori a prendermi un panino? Non da Prêt, no. Pensavo a quel posto nuovo di Brewer Street. Io sto concludendo con la signora Livingstone. Magari finisco per portarla fuori a pranzo da qualche parte, ma meglio essere previdenti.»

Trascorse alcuni minuti al computer, con il tipo di programma che ripulisce il disco fisso e prende tutti i dati riscrivendoci sopra, a caso, uno e zero, e li macina molto sottili prima di depositarli in fondo al Tamigi con un paio di soprascarpe di cemento. Poi imboccò il corridoio trascinando la valigia con le rotelle.

Infilò la testa nella porta di un ufficio. «Faccio un salto fuori» disse. «Torno più o meno per le tre, se qualcuno chiede di me.»

Annie non era alla reception, il che, pensò lui, era una buona cosa. Avrebbero pensato tutti che Maeve Livingstone fosse già uscita dall'agenzia e che presto o tardi Grahame Coats sarebbe ritornato. Quando avessero cominciato a cercarlo, lui sarebbe stato già molto lontano.

Scese con l'ascensore. Stava succedendo tutto un po' in fretta, pensò. Non avrebbe compiuto cinquant'anni che tra un anno abbondante. Comunque i piani di fuga erano perfetti. Bastava che pensasse alla situazione co-

me a una dorata stretta di mano o magari a un paracadute dorato.

E poi, sempre trascinando la valigia, arrivò al portone e uscì nell'assolato mattino di Aldwych, lasciando per sempre l'Agenzia Grahame Coats.

Ragno aveva dormito benissimo nel letto enorme della sua stanza nello sgabuzzino di Ciccio Charlie. Aveva cominciato a domandarsi, anche se in maniera piuttosto vaga, dove fosse sparito il fratello, decidendo di indagare sulla faccenda la prossima volta che avesse avuto voglia di perderci tempo, sempre che non arrivasse a distrarlo qualcosa di più interessante o che se ne dimenticasse del tutto.

Si era svegliato tardi, e stava per incontrare Rosie per pranzo. Doveva passare a prenderla a casa, e poi sarebbero andati a mangiare in qualche posto speciale. Era una bellissima giornata di inizio autunno e la felicità di Ragno era contagiosa. Questo perché Ragno era, più o meno, un dio. Quando sei un dio, le tue emozioni sono contagiose... gli altri riescono a sentirle. Quando qualcuno gli si avvicinava in un giorno di felicità il mondo gli sembrava un po' più bello. Se lui canticchiava una canzone la gente intorno cominciava a canticchiare, come in un musical. Ovviamente, se sbadigliava, cento persone nei dintorni sbadigliavano, e quando era infelice la sua infelicità si diffondeva come la nebbia su un fiume, rendendo il mondo più tetro per tutti quelli che ne venivano catturati. Non si trattava di qualcosa che faceva, bensì di qualcosa che era.

In quel preciso momento, l'unico elemento che gettava un'ombra sulla sua felicità era che aveva deciso di dire la verità a Rosie.

Non era molto bravo a dire la verità. Considerava la verità qualcosa di fondamentalmente malleabile, più o meno una questione di opinioni, ed era abilissimo a chiamare a raccolta un'impressionante quantità di opinioni, quando ne aveva bisogno.

Essere un impostore non costituiva un problema. Anzi, gli piaceva. Era un ruolo che gli veniva bene. Si adeguava ai suoi piani, che erano piuttosto semplici e che, fino a oggi, si sarebbero potuti riassumere più o meno così: a) andare da qualche parte, b) divertirsi, c) battersela prima di cominciare ad annoiarsi. E adesso, dentro di sé lo sapeva, era decisamente arrivato il momento di battersela. Il mondo era la sua aragosta, il suo bavaglino intorno al collo, e aveva a disposizione una ciotola di burro fuso e una sfilza di strumenti grotteschi ma efficaci per mangiarsela.

Solo che...

Solo che non ne aveva voglia.

Continuava a rimuginare, cosa che trovava piuttosto sconcertante. Normalmente lui non cominciava neanche a pensare. La vita senza un pensiero era stata perfetta e piacevole: istinto, slancio e un'oscena quantità di fortuna, fino a quel momento, lo avevano servito piuttosto bene. Ma anche i miracoli possono portarti solo fino a un certo punto. Mentre camminava per strada, la gente gli sorrideva.

Si era accordato con Rosie di incontrarla nel suo appartamento, quindi fu sorpreso di vederla in fondo alla strada. Le fece un cenno provando una fitta di qualcosa che non era ancora proprio senso di colpa.

«Rosie? Ehi!»

Lei si avvicinò e lui cominciò a sorridere. Avrebbero risolto tutto. Tutto sarebbe andato nel migliore dei modi. Ogni cosa sarebbe andata a posto. «Sei bella come un milione di dollari» le disse. «Forse due milioni. Che cosa hai voglia di mangiare?»

Rosie sorrise e scrollò le spalle.

Stavano passando davanti a un ristorante greco. «Va bene greco?» Lei annuì. Entrarono scendendo alcuni gradini. Avendo appena aperto il locale era buio e deserto e il proprietario li accompagnò verso un angolo, o meglio una nicchia, sul fondo.

Sedettero una di fronte all'altro a un tavolo che poteva ospitare solo due persone. Ragno disse: «C'è una cosa di cui ti voglio parlare». Lei non rispose. «Non è una brutta cosa» proseguì lui. «Be', non è neanche bella. Comunque. Ecco, senti. È una cosa che devi assolutamente sapere.»

Il proprietario del ristorante venne a chiedere se erano pronti per ordinare. «Caffè» disse lui, e Rosie annuì, per dire che era d'accordo. «Due caffè» ordinò Ragno. «E ci potrebbe dare cinque minuti per favore? Avrei bisogno di un po' di privacy.»

Il ristoratore si ritirò.

Rosie guardò Ragno con aria interrogativa.

Lui prese un respiro profondo. «Bene. Okay. Lascia che ti dica questa cosa, perché non è facile e non so se posso... ecco. Okay. Senti. Io non sono Ciccio Charlie. Lo so che tu pensi che io lo sia. Ma non lo sono. Sono suo fratello Ragno. Tu pensi che io sia lui perché ci somigliamo un po'.»

Lei non parlava.

«Non è che gli somigli molto. Comunque sai, non è facile per me. Il fatto è che non riesco a smettere di pensare a te. Quindi, cioè... lo so che sei fidanzata con mio fratello, ma ti sto chiedendo se tu, ecco, pensi che magari potresti scaricarlo e metterti con me.»

Arrivò una caffettiera servita su un piccolo vassoio d'argento, con due tazzine.

«Caffè greco» disse il ristorante.

«Sì. Grazie. Le ho chiesto qualche minuto...»

«È molto caldo» disse il ristorante. «Caffè molto caldo. Forte. Greco. Non turco.»

«Fantastico. Senta, se non le dispiace... cinque minuti. Ha capito?»

L'uomo scrollò le spalle e si allontanò.

«Probabilmente tu mi detesti» disse Ragno. «Se fossi al tuo posto probabilmente mi detesterei anch'io. Ma guarda, sono sincero, più di quanto lo sia mai stato in vita mia.» Lei lo guardava impassibile e lui disse: «Per favore, di' qualcosa. Qualsiasi cosa».

Rosie mosse le labbra come se cercasse di trovare le parole giuste.

Ragno aspettava.

Rosie aprì la bocca.

Il primo pensiero di Ragno fu che lei stesse mangiando qualcosa perché quello che le vide tra i denti era scuro e certamente non si trattava della lingua. Poi mosse la testa e lo fissò con due occhi che sembravano biglie nere. Spalancò la bocca in maniera impossibile e uscirono fuori gli uccelli.

«Rosie?» esclamò lui e di colpo l'aria fu satura di becchi, piume, artigli. Uno dopo l'altro gli uccelli si riversavano dalla sua gola, ciascuno accompagnato da un piccolo suono a metà tra un colpo di tosse e un rantolo di soffocamento, dirigendosi verso di lui.

Ragno alzò un braccio per proteggere gli occhi e venne colpito sul polso. Agitò la mano e qualcosa gli svolazzò sulla faccia, puntando agli occhi. Ritrasse la testa di scatto e il becco gli lacerò la guancia.

Un istante di chiarezza da incubo: c'era ancora una donna seduta di fronte a lui. Quello che non riusciva più a capire era come avesse potuto scambiare per Rosie. Era più vecchia di Rosie, tanto per cominciare, e aveva i capelli neri, quasi blu, con striature argentate qui e là. La sua pelle non aveva la calda tonalità della pelle di Rosie, era nera come la selce. Indossava un impermeabile color ocra, sbrindellato. E con una smorfia spalancò un'altra volta la bocca e adesso dentro vide i becchi crudeli e gli occhi folli dei gabbiani...

Non perse tempo a riflettere. Agì. Afferrò il manico della caffettiera con una mano, mentre con l'altra toglieva il coperchio, e ne scagliò il contenuto sulla donna seduta di fronte. Il caffè nero e bollente la inondò.

Lei sibilò per il dolore.

Gli uccelli si schiantavano sbattendo le ali nell'aria del ristorante sotterraneo, ma adesso seduto di fronte a lui non c'era nessuno e gli animali volavano all'impazzata, finendo contro le pareti.

Il ristoratore disse: «Signore? Si è fatto male? Mi dispiace, devono essere entrati dalla strada».

«Sto bene» disse Ragno.

«Ma sanguina.» L'uomo gli tese un fazzoletto che lui si premette contro la guancia. Il taglio bruciava.

Ragno si offrì di aiutarlo a far uscire gli uccelli. Andò ad aprire la porta ma ora il locale era deserto come al suo arrivo.

Prese dalla tasca una banconota da cinque sterline. «Prenda» disse. «Per il caffè. Devo andare.»

Il ristoratore annuì con gratitudine. «Tenga il tovagliolo.»

Ragno rifletté un istante. «Quando sono entrato» chiese, «c'era una donna insieme a me?»

Il ristoratore lo guardò perplesso... forse addirittura spaventato. Ragno non ne era certo. «Non mi ricordo» disse come inebetito. «Se fosse stato da solo non l'avrei fatta accomodare là in fondo. Però non ne sono sicuro.»

Ragno uscì in strada. Il giorno era ancora luminoso, ma la luce del sole non gli sembrava rassicurante. Si guardò intorno. Vide un piccione che zampettava, becchettando un cono gelato abbandonato; un passero su un davanzale e, in alto in alto, con un bagliore bianco controluce, le ali spalancate, un gabbiano che volava in cerchio.

* Alcuni anni prima Ragno era stato terribilmente deluso da una barilata di scimmie. Non avevano fatto niente che gli sembrasse particolarmente divertente a parte emettere qualche rumore interessante, e alla fine, quando i rumori erano cessati e le scimmie non facevano più niente - eccetto forse a un livello organico - nel cuore della notte si era trovato a doversene liberare.

**CAPITOLO
NOVE
IN CUI
CICCIO CHARLIE
VA AD APRIRE LA PORTA
E**

RAGNO INCONTRA I FENICOTTERI

La fortuna cominciava a girare. Ciccio Charlie se lo sentiva. L'aeroplano sul quale stava tornando a casa aveva avuto un problema di overbooking e lui si era ritrovato in prima classe. Il cibo era eccellente. Sopra l'Atlantico un'assistente di volo era venuta a consegnargli una scatola di cioccolatini informandolo che ne era il fortunato vincitore. Lui l'aveva riposta nell'armadietto sopra il sedile e aveva ordinato un Drambuie con ghiaccio.

Tornato in città avrebbe chiarito tutto con Grahame Coats, dopotutto era certo di aver sempre lavorato onestamente. Avrebbe anche sistemato le cose con Rosie. Tutto sarebbe andato per il meglio.

Si domandò se al suo ritorno a casa avrebbe avuto la soddisfazione di buttare fuori personalmente il fratello o se Ragno se ne fosse già andato. Sperava nella prima ipotesi. Ciccio Charlie voleva vedere suo fratello scusarsi, possibilmente strisciare per terra. Cominciò a immaginare quello che gli avrebbe detto.

"Vattene!" avrebbe detto. "Portati via il tuo sole, la tua jacuzzi e la tua camera da letto!"

«Prego?» disse l'assistente di volo.

«Parlavo da solo» rispose Ciccio Charlie. «Non è niente.»

Nemmeno l'imbarazzo gli riusciva più così insopportabile. Non si augurò nemmeno che l'aeroplano precipitasse per mettere fine alla sua mortificazione. La vita era decisamente più rosea.

Aprì il piccolo kit di utili sciocchezze fornito dalla compagnia aerea; indossò la mascherina per gli occhi e sistemò il sedile nella posizione più orizzontale possibile. Pensò a Rosie, anche se la Rosie che immaginava continuava a trasformarsi in una donna più minuta di lei e praticamente nuda. Preso dal senso di colpa si sforzò di immaginarla vestita/e rimase male quando si rese conto che portava un'uniforme della polizia. Si disse che questa fantasia lo faceva stare malissimo, ma la situazione non migliorò. Si sarebbe dovuto vergognare. Avrebbe dovuto...

Ciccio Charlie si sistemò più comodamente ed emise il breve suono soddisfatto di chi comincia a russare.

Era ancora di ottimo umore quando atterrò a Heathrow. Prese l'Heathrow Express fino a Paddington, e fu felice di vedere che durante la sua breve assenza il sole si era finalmente deciso a spuntare in Inghilterra. Anche la più piccola cosa, disse a se stesso, andrà bene.

L'unica nota strana, l'elemento stonato della mattinata, si manifestò a metà del viaggio. Guardava fuori dal finestrino, rimpiangendo di non aver comprato un giornale all'aeroporto. Stavano passando davanti a una distesa verdeggianti - il campo da gioco di una scuola, forse - quando per un istante il cielo sembrò rabbuiarsi e con un sibilo del sistema frenante il treno si fermò.

La cosa non disturbava Ciccio Charlie. Inghilterra in autunno: il sole, per definizione, compariva soltanto se non c'erano nuvole o non pioveva. Però c'era una figura in piedi, in fondo alla distesa verde, accanto a una zona alberata.

A una prima occhiata sembrava uno spaventapasseri.

Che sciocchezza. Non poteva trattarsi di uno spaventapasseri. Gli spaventapasseri si trovano sui terreni a coltura, non sui campi di calcio e certamente non vengono lasciati al margine di un bosco. Comunque se era uno spaventapasseri stava facendo un pessimo lavoro.

C'erano corvi dappertutto, enormi corvi neri.

Poi la figura si mosse.

Troppo lontana per essere qualcosa di più di un'ombra, era una figura con uno sbrindellato impermeabile marrone. Eppure lui la riconobbe. Capì che se fosse stato abbastanza vicino avrebbe distinto una faccia intagliata nell'ossidiana, capelli corvini e occhi che contenevano la follia.

Con un sobbalzo il treno riprese a muoversi, e nel giro di pochi istanti la donna con l'impermeabile marrone scomparve.

Ciccio Charlie provò un senso di disagio. Ormai era praticamente riuscito a convincersi che quello che era successo, quello che secondo lui era successo nel salotto della signora Dunwiddy, fosse una specie di allucinazione, un sogno ad alto numero di ottani, vero, a un certo livello, ma per questo non reale. Non un evento realmente accaduto; piuttosto la rappresentazione simbolica di una verità più complessa. Non poteva essere andato davvero in un luogo simile a stringere un patto, giusto?

Era soltanto una metafora.

Non si chiedeva perché ora fosse tanto sicuro che ben presto tutto sarebbe andato per il meglio. C'era realtà e *realtà*, e certe cose erano più reali di altre.

Sempre più veloce il treno lo portò sferragliando nel cuore di Londra.

Ragno era quasi arrivato a casa, dopo il ristorante greco, tenendo il tovagliolo premuto contro la guancia, quando si sentì toccare sulla spalla.

«Charles?».

Lui trasalì.

«Charles? Stai bene? Che cosa ti è successo alla guancia?»

Lui la fissò. «Sei proprio tu?»

«Come?»

«Sei Rosie?»

«Ma che razza di domanda è? Certo che sono Rosie. Che cos'hai fatto alla guancia?»

Lui premette più forte il tovagliolo. «Mi sono tagliato» disse.

«Fammi vedere.» Gli allontanò la mano. Il tovagliolo era macchiato di rosso come se lui avesse perso molto sangue, ma la guancia era intatta. «Non c'è niente.»

«Oh.»

«Charles? Stai bene?»

«Sì» disse lui. «Bene. Quando non sto male. Credo che sia meglio tornare da me. Credo che sarei più al sicuro.»

«Dovevamo pranzare insieme» disse Rosie, nel tono di voce di chi è un po' preoccupato e pensa che capirà cosa sta succedendo solo quando un presentatore televisivo salterà fuori rivelando la presenza delle telecamere.

«Sì» disse Ragno. «Lo so. Però penso che qualcuno abbia appena cercato di uccidermi. Fingeva di essere te.»

«Nessuno sta cercando di ucciderti» disse lei senza riuscire a non dare l'impressione di trattarlo come un matto.

«Anche se non stanno cercando di uccidermi, possiamo lasciar perdere il pranzo e tornare da me? Ci sarà qualcosa da mangiare a casa.»

«Ma certo.»

Rosie lo seguì chiedendosi quando Ciccio Charlie avesse perso tutto quel peso. Aveva un bell'aspetto. Anzi bellissimo. Entrarono in Maxwell Gardens in silenzio.

«Guarda» disse lui.

«Cosa?»

Glielo mostrò. Le macchie di sangue fresco erano scomparse dal tovagliolo che adesso era perfettamente candido.

«È un trucco?»

«Se è un trucco, non l'ho fatto io» rispose lui. «Per una volta.» Gettò il tovagliolo in un cestino dell'immondizia. In quel momento un taxi si fermò davanti alla casa di Ciccio Charlie e Ciccio Charlie ne uscì tutto stropicciato, battendo le palpebre, con una borsa di plastica bianca. Rosie guardò

Ciccio Charlie. Guardò Ragno. Tornò a guardare Ciccio Charlie che aveva aperto la borsa, estraendone un'enorme scatola di cioccolatini.

«Sono per te» le disse.

Rosie prese la scatola: «Grazie».

C'erano due uomini che avevano un aspetto e un modo di parlare completamente diversi e lei non riusciva a distinguere quale dei due fosse il suo fidanzato. «Sto diventando matta, vero?» chiese con la voce tesa. Era più facile adesso che capiva cosa non andava.

Il più magro dei due, quello con l'orecchino, le appoggiò una mano sulla spalla. «Devi tornare a casa» le disse. «Vai a fare un sonnellino. Quando ti sveglierai avrai dimenticato tutto.»

Bene, pensò lei, questo rende la vita più semplice. È sempre preferibile avere un progetto. Tornò a casa a passo rapido, con la scatola di cioccolatini.

«Che cosa hai fatto?» chiese Ciccio Charlie. «È come se le avessi spento l'interruttore.»

«Non cominciare.»

«Io? Penso di essere stato un modello di discrezione. Tu sei entrato nella mia vita. Hai messo in agitazione il mio capo e mi hai scatenato addosso la polizia. Tu hai... hai baciato la mia fidanzata. Mi hai rovinato la vita.»

«Ehi» disse Ragno. «Se vuoi la mia opinione, la vita te l'eri già rovinata alla grande da solo.»

Ciccio Charlie strinse il pugno, arretrò il braccio e colpì il fratello alla mascella, proprio come in un film. Ragno barcollò, più sorpreso che dolente. Si portò una mano alla bocca e poi guardò il sangue. «Mi hai colpito» disse.

«Posso rifarlo» rispose Ciccio Charlie, che non ne era veramente sicuro. Gli faceva male la mano.

«Ah sì?» disse Ragno e si scagliò su di lui colpendolo con i pugni, e Ciccio Charlie cadde trascinandolo con sé.

Rotolarono sul pavimento del corridoio, picchiandosi. Ciccio Charlie si era aspettato che Ragno scatenasse un contrattacco magico o che avesse una forza soprannaturale, invece sembravano praticamente pari. Entrambi combattevano in modo poco scientifico, come ragazzini - come fratelli -, e mentre si picchiavano Ciccio Charlie ricordò di aver già vissuto quell'esperienza, tanto tempo prima. Ragno era più furbo e più veloce, ma se lui riusciva a sedercisi sopra e a bloccargli le mani...

Afferrò la mano destra del fratello, ripiegandogliela dietro la schiena, e

poi gli si sedette sul petto.

«Ti arrendi?»

«No.» Ragno si contorceva e si agitava, ma Ciccio Charlie manteneva saldamente la posizione, seduto sul suo petto.

«Voglio che tu prometta» gli disse «che uscirai dalla mia vita, e che lascerai me e Rosie in pace per sempre.»

A queste parole Ragno si impennò, arrabbiato, e Ciccio Charlie venne disarcionato. Atterrò malamente sul pavimento della cucina. «Senti» disse Ragno, «te l'ho già detto.»

Si sentì battere sul portone, uno di quei colpi imperiosi che indicano l'urgenza da parte di qualcuno di entrare. Ciccio Charlie lanciò un'occhiata furibonda a Ragno, che lo ricambiò con cipiglio, e piano piano si rimisero in piedi.

«Devo andare ad aprire?» chiese Ragno.

«No» disse Ciccio Charlie. «Questa è casa mia, cavoli. Ci vado io ad aprire la mia porta, cavoli. Grazie tante.»

«Come ti pare.»

Ciccio Charlie scese le scale, poi si voltò. «Quando ho sistemato questa faccenda» disse, «vengo a sistemare te. Fai le valigie. Sei fuori di qui.» Arrivò in fondo, infilando la camicia nei pantaloni, spolverandosi e cercando, in generale, di non sembrare uno che si è rotolato sul pavimento per fare a botte.

Aprì il portone. Sulla soglia c'erano due enormi poliziotti in uniforme con una donna poliziotto piccola e con qualcosa di esotico, vestita in borghese.

«Charles Nancy?» domandò Daisy. Lo guardò impassibile come se non l'avesse mai visto.

«Già» disse lui.

«Signor Nancy, lei è in stato d'arresto. Ha il diritto...»

Lui si voltò verso la casa. «Bastardo!» gridò alle scale. «Bastardo, bastardo, bastardo che non sei altro!»

Daisy gli batté un colpetto sul braccio. «Vuole seguirci spontaneamente?» chiese in tono tranquillo. «Se non lo farà, possiamo obbligarla con la forza. Non glielo consiglio. Questi due sono sempre entusiasti di obbligare qualcuno con la forza.»

«Vengo di mia spontanea volontà.»

«Bene» disse lei. Lo scortò fuori e lo chiuse nel retro di un furgone nero della polizia. Gli agenti perquisirono l'appartamento. Le stanze erano de-

serte. In fondo al corridoio c'era una cameretta per gli ospiti che conteneva alcune scatole di libri e di giocattoli. Cercarono anche lì senza trovare niente di interessante.

Ragno, di malumore, era sdraiato sul divano nella sua camera. Era andato in camera sua quando Ciccio Charlie era sceso ad aprire la porta. Voleva stare un po' da solo. Non era molto bravo a confrontarsi con il prossimo. Quando si arrivava a quel punto di solito se ne andava. Sapeva che era tempo di andarsene, però non se la sentiva ancora.

Non era neanche certo che mandare a casa Rosie fosse stata la mossa giusta.

Quello che desiderava davvero - e Ragno era guidato interamente dai suoi desideri, mai dal senso del dovere - era dirle che la voleva - lui, Ragno, la voleva. Che non era Ciccio Charlie. Che era qualcuno di completamente diverso. E che, in sé, questo non rappresentava un problema. Avrebbe potuto semplicemente dirle, con sufficiente convinzione: "Io sono Ragno, il fratello di Ciccio Charlie, e la cosa a te sta perfettamente bene. Non ti crea nessun problema" e l'universo avrebbe spinto Rosie in una direzione e lei avrebbe accettato la cosa, proprio come poco prima aveva accettato di tornare a casa. Le sarebbe andato bene. Non le sarebbe dispiaciuto per niente.

Eccetto, e lui lo sapeva, che da qualche parte, nel profondo di sé, si sarebbe dispiaciuta.

Agli esseri umani non piace essere manovrati dagli dèi.

Magari sembra di sì, apparentemente, ma sotto sotto se ne accorgono e se ne risentono. Lo capiscono. Ragno poteva dirle di essere contenta della situazione, e lei sarebbe stata contenta, ma questo equivaleva a dipingerle un sorriso sulla faccia e dire che era un sorriso vero, un sorriso che lei avrebbe creduto sinceramente, in tutti i sensi, spontaneo. A breve termine (e fino a quel momento Ragno aveva pensato solo e sempre a breve termine) niente di tutto ciò sarebbe stato importante, sui tempi lunghi invece poteva soltanto portare a dei guai. Lui non voleva una creatura rabbiosa e furente, qualcuno che, pur odiandolo in profondità, in superficie risultasse calma come una bambola. Lui voleva la Rosie vera.

E quella non sarebbe stata Rosie, giusto?

Ragno guardò dalla finestra la meravigliosa cascata e il cielo tropicale e cominciò a chiedersi quando Ciccio Charlie sarebbe venuto a bussare alla porta. Era successo qualcosa quel mattino nel ristorante ed era sicuro che

suo fratello ne sapesse più di quanto voleva dire.

Dopo un po' si stancò di aspettare e tornò nell'appartamento. Era deserto. Il disordine era generale e sembrava che le stanze fossero state perquisite da una squadra di professionisti. Ragno decise che con ogni probabilità Ciccio Charlie aveva messo a soqquadro la casa da solo, per manifestare la sua scontentezza riguardo al fatto che nella rissa Ragno avesse avuto la meglio.

Guardò fuori dalla finestra. C'era un'automobile della polizia parcheggiata dietro a un furgone nero. Mentre guardava, le due vetture si allontanarono.

Si preparò del pane tostato, lo imburrò e lo mangiò. Poi fece il giro dell'appartamento, verificando con cura che tutte le tende fossero tirate.

Suonò il campanello. Ragno chiuse l'ultima tenda e scese. Aprì la porta e si trovò davanti Rosie. Sembrava ancora un po' intontita. La guardò. «Dunque?» chiese lei. «Non mi inviti a entrare?»

«Ma certo. Vieni.»

Lei salì le scale. «Che cosa è successo qua dentro? Sembra che ci sia stato un terremoto.»

«Ah sì?»

«Perché te ne stai al buio?» Si avvicinò a una finestra.

«Non farlo! Tieni le tende chiuse.»

«Di che cosa hai paura?» chiese Rosie.

Ragno guardò fuori. «Degli uccelli» disse alla fine.

«Gli uccelli sono nostri amici» disse Rosie come se si rivolgesse a un bambino.

«Gli uccelli» disse Ragno «sono gli ultimi dinosauri. Minuscoli velociraptor alati che divorano indifese creature striscianti e noci, e pesci e... altri uccelli. Si prendono il primo verme. Hai mai osservato un pollo mangiare? Sembreranno magari innocenti, ma gli uccelli, in verità, sono malvagi.»

«Ho sentito una storia al telegiornale, l'altro giorno» disse Rosie «di un uccello che ha salvato la vita a un uomo.»

«Questo non cambia il fatto che...»

«Era un corvo, o una cornacchia. Uno di quei grossi uccelli neri. L'uomo era sdraiato sul prato della sua casa in California, a leggere una rivista, e sente questo gracchiare insistente di un corvo che cerca di attirare la sua attenzione. Allora si alza e va verso l'albero su cui è appollaiato l'uccello e sotto vede un leone di montagna che si sta preparando a saltargli addosso. Così si precipita in casa. Se il corvo non lo avesse avvertito, sarebbe di-

ventato cibo per leoni.»

«Non credo che sia un modo di comportarsi abituale per i corvi» disse Ragno. «Comunque, indipendentemente dal fatto che un giorno un corvo abbia salvato la vita di qualcuno oppure no, la situazione non cambia. Gli uccelli vogliono ancora me.»

«Bene» disse Rosie, cercando di non avere l'aria di trattarlo come un matto. «Gli uccelli vogliono te.»

«Sì.»

«E questo perché...?»

«Ehm...»

«Deve esserci una ragione. Non puoi venirmi a dire che gli uccelli hanno deciso in massa di considerarti un enorme verme grasso, senza nessuna ragione particolare.»

«Non penso che mi crederesti, neanche se te lo raccontassi» disse lui, e ne era convinto.

«Charlie. Sei sempre stato molto onesto. Cioè, io mi sono sempre fidata di te. Se mi racconti qualche cosa io faccio del mio meglio per crederci. Davvero. Ti amo e mi fido di te. Quindi perché non lasci che sia io a decidere se riesco a crederti oppure no?»

Ragno rifletté sulle sue parole. Poi le prese una mano e gliela strinse.

«Penso di doverti mostrare una cosa» disse.

La accompagnò in fondo al corridoio. Si fermarono di fronte alla porta della cameretta per gli ospiti. «C'è qualcosa, qui dentro» disse, «che secondo me ti spiegherà meglio delle parole.»

«Sei un supereroe ed è qui che tieni la tua batmobile?»

«No.»

«Si tratta di una perversione? Tipo che ti piace vestirti con gonna, twin set e filo di perle e farti chiamare Dora?»

«No.»

«Non è... un modellino di treno, vero?»

Ragno spinse la porta della stanzetta di Ciccio Charlie e contemporaneamente quella della sua camera da letto. Le finestre panoramiche sul fondo mostravano una cascata che finiva dentro un laghetto nella giungla. Il cielo era più blu dello zaffiro.

Rosie emise un piccolo suono.

Si voltò, tornò verso il corridoio, e dalla cucina guardò il grigio cielo londinese, terreo e scoraggiante. Tornò alla stanza. «Non capisco» disse. «Charlie? Che cosa sta succedendo?»

«Non sono Charlie» disse lui. «Guardami. Guardami veramente. Non gli somiglio neanche.»

Lei non finse nemmeno di trattarlo come un matto. Aveva gli occhi spalancati e spaventati.

«Sono suo fratello. Ho rovinato tutto, tutto. E penso che probabilmente la cosa migliore che posso fare è uscire dalle vostre vite e sparire per sempre.»

«Allora, Ciccio... allora Charlie... dov'è?»

«Non lo so. Stavamo litigando. È sceso ad aprire la porta, io sono andato nella mia stanza e lui non è più tornato.»

«Non è tornato? E non hai neanche provato a capire che cosa gli era successo?»

«Ehm... Può darsi che sia stato portato via dalla polizia» disse Ragno. «È solo un'idea. Non ho nessuna prova, niente.»

«Come ti chiami?»

«Ragno.»

Rosie lo ripeté. «Ragno.» Fuori dalla finestra, sopra gli spruzzi della cascata, vedeva volare uno stormo di fenicotteri in una luce che confondeva il rosa e il bianco delle loro ali. Erano maestosi, numerosissimi, una delle scene più belle che Rosie avesse mai visto. Tornò a guardare Ragno senza capire come avesse mai potuto scambiare per Ciccio Charlie. Mentre il suo fidanzato era semplice e aperto e sempre imbarazzato, quest'uomo era come una molla d'acciaio pronta a scattare. «Non sei lui, vero?»

«Te l'ho detto.»

«Allora. Allora io chi. Io con chi. Chi era che... con chi ho dormito?»

«Quello sarei io» disse Ragno.

«Lo sapevo» disse lei. E lo schiaffeggiò con tutte le sue forze. Ragno sentì che il labbro ricominciava a sanguinare.

«Credo di essermelo meritato» disse.

«Certo che te lo sei meritato.» Dopo una pausa lei domandò: «Ciccio Charlie ne è al corrente? Sa di te? Che uscivi con me?».

«Be', sì. Però lui...»

«Siete malati tutti e due» disse lei. «Uomini malati, malati e malvagi. Spero che tu finisca a marcire all'inferno.»

Gettò un'ultima occhiata perplessa all'enorme camera da letto e poi fuori dalla finestra agli alberi tropicali, alla cascata e allo stormo di fenicotteri e se ne andò.

Ragno rimase seduto per terra con un rivolo sottile di sangue che scen-

deva dal labbro inferiore, sentendosi stupido.

Sentì sbattere il portone. Si avvicinò alla vasca e inzuppò nell'acqua calda l'estremità di un morbido asciugamano. Poi lo strizzò e se l'appoggiò sulla bocca. «Non ho bisogno di queste storie» disse. Lo ripeté a voce alta; è più facile mentire a se stessi se si parla a voce alta. «Non avevo bisogno di nessuno di voi una settimana fa e non ho bisogno di voi neanche adesso. Non mi interessate. Ho chiuso con voi.»

I fenicotteri colpirono i vetri come piumose palle da cannone rosa e la finestra cadde in frantumi, scagliando grosse schegge di vetro ovunque, che andarono a finire in ordine sparso incastonate nei muri, sul pavimento, nel letto. L'aria era piena di corpi rosa pallido in picchiata, una confusione di enormi ali rosa e becchi neri ricurvi. Nella stanza esplose il rombo della cascata.

Ragno si ritirò contro il muro. C'erano fenicotteri tra lui e la porta, centinaia: alti un metro e mezzo, tutti zampe e collo. Si alzò in piedi e mosse qualche passo attraverso il campo minato di furibondi uccelli rosa che lo fissavano con i loro folli occhi rosa. Visti da lontano potevano sembrare belli. Un becco lo colpì sulla mano. Non lacerò la pelle, ma faceva male.

La camera da letto di Ragno era una grande stanza, ma si stava riempiendo rapidamente di fenicotteri che si schiantavano. E c'era una nuvola scura, nel cielo azzurro sopra la cascata, apparentemente un altro stormo in arrivo. Lo beccavano, lo artigliavano e lo percuotevano con le loro ali e Ragno sapeva che non era quello il vero problema. Il problema era finire soffocato sotto una soffice coperta rosa di piume. Un modo pazzescamente poco dignitoso di andarsene, schiacciato da volatili nemmeno particolarmente intelligenti.

Pensa, disse a se stesso. Sono fenicotteri. Con un cervello da fenicottero. Tu sei Ragno.

Allora?, si rispose irritato. *Dimmi qualcosa che non so.*

I fenicotteri già atterrati lo circondavano. Quelli in volo si tuffavano su di lui. Si coprì la testa con la giacca e quelli in volo cominciarono a colpirlo. Era come se gli stessero sparando polli. Barcollò e cadde. *Insomma, fregali, stupido.*

Ragno si rimise in piedi e, guardato il mare d'ali e becchi, raggiunse la finestra che adesso era una mascella spalancata orlata di schegge di vetro.

«Stupidi animali» disse allegro. E si issò sul davanzale.

I fenicotteri non vanno famosi per la loro acuta intelligenza né per la loro capacità di risolvere i problemi; messo di fronte a un pezzetto di fil di

ferro e a una bottiglia contenente qualcosa di commestibile un corvo potrebbe cercare di costruire un attrezzo capace di tirare fuori il contenuto della bottiglia. Un fenicottero, invece, cercherebbe di mangiare il fil di ferro, se sembrasse un gamberetto e forse anche se non lo sembrasse, nel caso fosse un nuovo tipo di gambero. Perciò se c'era qualche cosa di vagamente fumoso e inconsistente nell'uomo che li insultava in piedi sul davanzale, i fenicotteri non se ne accorsero. Lo guardarono con i loro folli occhi rosa da conigli assassini e gli si avventarono addosso.

Quando l'uomo si tuffò nella cascata un migliaio di fenicotteri lo seguì e la maggior parte, vista la rincorsa di cui avrebbero avuto bisogno per prendere il volo, cadde come un masso.

Ben presto nella camera da letto c'erano soltanto fenicotteri feriti o defunti: quelli che avevano rotto il vetro della finestra, quelli che si erano schiantati contro i muri, quelli che erano rimasti schiacciati sotto gli altri. I sopravvissuti guardarono la porta della camera da letto aprirsi e richiudersi apparentemente da sola, ma essendo fenicotteri non ne dedussero niente.

Nel corridoio dell'appartamento di Ciccio Charlie, Ragno cercava di riprendere fiato. Si concentrò sul cancellare l'esistenza della camera da letto, cosa che detestava fare, soprattutto perché era incredibilmente orgoglioso del sound system, e anche perché era lì che teneva la sua roba.

Ci si può sempre procurare roba nuova, però.

Se sei Ragno, tutto quello che devi fare, in realtà, è chiedere. La madre di Rosie non era una donna incline a gongolare apertamente, quindi, quando Rosie scoppiò a piangere sul suo divano Chippendale, si trattenne dal saltare di gioia, dal cantare e dall'eseguire una piccola danza di vittoria, dimenandosi come una selvaggia. Un osservatore attento, tuttavia, avrebbe notato nei suoi occhi un bagliore trionfante.

Diede alla figlia un bicchierone di acqua vitaminizzata con un cubetto di ghiaccio e ascoltò la piagnucolosa litania di cuori infranti e tradimenti. Alla fine la luce trionfante nei suoi occhi cedette il posto a un'espressione confusa. E cominciava a girarle la testa.

«Dunque Ciccio Charlie non era Ciccio Charlie?»

«No. Cioè, sì. Ciccio Charlie è Ciccio Charlie ma nell'ultima settimana io sono uscita con suo fratello.»

«Sono gemelli?»

«No. Non si somigliano neanche. Non lo so. Sono tanto confusa.»

«Quindi con quale dei due hai rotto?»

Rosie si soffiò il naso. «Ho rotto con Ragno. Che sarebbe il fratello di

Ciccio Charlie.»

«Ma tu non eri fidanzata con lui.»

«No, però credevo di sì. Credevo che lui fosse Ciccio Charlie.»

«Quindi hai rotto anche con Ciccio Charlie?»

«Più o meno. Solo che non gliel'ho ancora detto.»

«Ma lui sapeva di questa... di questa storia del fratello? Era forse una malvagia e perversa cospirazione ai danni della mia povera bambina?»

«Non penso. Comunque non importa. Non lo posso sposare.»

«No» convenne la madre. «Certo che non puoi. Assolutamente no.» Dentro la sua testa eseguì un ballo per festeggiare la vittoria e fece partire un enorme - sebbene di buon gusto - spettacolo di fuochi d'artificio. «Ti possiamo trovare un bravo ragazzo. Non ti preoccupare. Quel Ciccio Charlie. È sempre stato un poco di buono. L'ho capito dal primo momento che l'ho visto. Mi ha mangiato la frutta di cera. Lo sapevo che avrebbe combinato qualche guaio. Adesso dov'è?»

«Non lo so con sicurezza. Ragno ha detto che potrebbe essere stato portato via dalla polizia.»

«Ah!» esclamò la signora Noah, aumentando l'intensità dei fuochi d'artificio mentali a proporzioni da Disneyland e, sempre mentalmente, sacrificando una dozzina di bellissimi tori neri per sicurezza. A voce alta si limitò a dire: «Probabilmente è in prigione. Se vuoi la mia opinione, il posto più adatto a lui. L'ho sempre detto che quel giovanotto sarebbe finito in prigione».

Rosie ricominciò a piangere persino più forte di prima. Prese un altro mucchio di fazzolettini di carta e si soffiò il naso con estremo fragore. Poi deglutì coraggiosamente. Poi pianse ancora un po'. La madre le batté una pacca sulla mano nella maniera più rassicurante che riuscì a trovare. «Certo che non lo puoi sposare. Non puoi sposare un carcerato. Ma se è in prigione puoi rompere il fidanzamento senza difficoltà.» Lo spettro di un sorriso si affacciò agli angoli della sua bocca mentre diceva: «Posso farglielo sapere io. Oppure andare in un giorno di visita e dirgli che schifoso disgraziato è, e che tu non lo vuoi rivedere mai più. Potremmo anche ottenere un ordine dal giudice, per impedirgli di avvicinarsi» aggiunse, servizievole.

«Non... non è per questo che non posso sposarlo» disse Rosie.

«Ah no?» chiese sua madre inarcando un sopracciglio perfettamente disegnato.

«No. Non posso sposarlo perché non sono innamorata di lui.»

«Certo che non sei innamorata di lui. Io l'ho sempre saputo. Era un'infat-

tuazione infantile, e adesso che conosci la verità...»

«Io sono innamorata» continuò Rosie come se sua madre non avesse parlato «di Ragno. Suo fratello.» L'espressione che si aprì un varco sulla faccia della signora Noah somigliava a una nuvola di vespe in picchiata su un pic-nic. «Non preoccuparti» disse Rosie. «Non sposerò neanche lui. Gli ho detto che non lo voglio rivedere mai più.»

La madre di Rosie arricciò le labbra. «Bene» disse. «Non posso dire di capire, ma non posso neanche dire che sia una brutta notizia.» Nella sua testa la marcia cambiò e i denti di incastro si incastrarono in nuovi modi interessanti: i denti di arresto si arrestarono e le molle riscattarono. «Sai» disse «quale sarebbe la cosa migliore per te in questo momento? Non hai pensato a prenderti una piccola vacanza? Sarei felice di offrirtela, con tutti i soldi che risparmio sul matrimonio, dopotutto...»

Forse era la cosa sbagliata da dire. Rosie ricominciò a singhiozzare nei suoi fazzoletti di carta. La madre proseguì: «Comunque sarebbe a mie spese. So che hai ancora delle ferie. E hai detto che al lavoro, in questo momento, è tutto tranquillo. In un momento simile una ragazza ha bisogno di allontanarsi da tutto e rilassarsi».

Rosie si domandò se per tutti quegli anni non avesse mal giudicato la madre. Tirò su col naso, deglutì e disse: «Sarebbe carino».

«Allora è deciso» disse l'altra. «Verrò con te per prendermi cura della mia bambina.» Nella sua testa, sotto il gran finale dello spettacolo di fuochi d'artificio, aggiunse: *«E per accertarmi che la mia bambina incontri soltanto il tipo d'uomo giusto».*

«Dove andiamo?» chiese Rosie.

«Andiamo in crociera.»

Ciccio Charlie non era ammanettato. Ciò era bene. Tutto il resto andava male, ma perlomeno non era ammanettato. La vita era diventata una macchia confusa, popolata di dettagli troppo crudi: il sergente di guardia che si grattava il naso e lo riceveva - «La cella sei è libera» - oltre una porta verde, poi l'odore delle celle, una puzza che non aveva mai sentito ma che trovò immediatamente e orrendamente familiare, un'aria viziata che sapeva di vecchio vomito e disinfettanti e fumo e coperte sporche e gabinetti intasati e disperazione. Era l'odore del livello più infimo, dove sembrava proprio che lui fosse finito.

«Quando hai bisogno di tirare lo sciacquone» gli disse il poliziotto accompagnandolo lungo il corridoio, «premi il pulsante della tua cella e uno

di noi, prima o poi, arriverà a tirare la catena. Per impedire ai detenuti di eliminare le prove.»

«Quali prove?»

«Non fare il tonto, bellezza.»

Ciccio Charlie sospirò. Aveva tirato lo sciacquone per eliminare le sue scorie da quando era abbastanza vecchio da ricavarne una certa soddisfazione, e la perdita di quel diritto, più della perdita della libertà, gli disse che tutto era cambiato.

«È la tua prima volta» osservò il poliziotto.

«Mi dispiace.»

«Droga?»

«No, grazie.»

«No, dicevo, è per la droga che sei dentro?»

«Io non lo so perché sono dentro» rispose Ciccio Charlie. «Sono innocente.»

«Un crimine da colletto bianco, eh?» domandò il poliziotto e scosse la testa. «Ti dirò una cosa che i proletari capiscono per istinto. Più ti comporti bene con noi, più noi ci comportiamo bene con te. Voi impiegati, invece, sempre lì a difendere i vostri diritti. Vi rendete solo le cose più difficili.»

Aprì la porta della cella numero sei. «Casa dolce casa» disse.

La puzza si fece più intensa e la cella, che era stata dipinta con quella vernice a macchioline che resiste ai graffiti, conteneva soltanto una cuccetta bassa e in un angolo la tazza di un water senza coperchio.

Ciccio Charlie sistemò sul letto la coperta che gli era stata fornita.

«Bene» disse il poliziotto. «A posto. Mettiti comodo. E se ti annoi, per favore, non bloccare il water con la coperta.»

«Perché dovrei farlo?»

«Me lo chiedo spesso anch'io» disse il poliziotto. «Già. Perché? Forse per rompere la monotonia. Non saprei. Essendo un tipo rispettoso della legge e in attesa di andare in pensione, non mi capita mai di dover passare molto tempo dentro una cella.»

«Sa, io non l'ho fatto» disse Ciccio Charlie. «Di qualsiasi cosa si tratti.»

«Allora sta' tranquillo» disse il poliziotto.

«Mi scusi» disse Ciccio Charlie. «Potrei avere qualcosa da leggere?»

«A te questa sembra una biblioteca?»

«No.»

«Quando ero un poliziotto alle prime armi, un tizio mi ha chiesto un libro. Sono andato a prendergli quello che avevo appena letto. J.T. Edson,

era, o forse Louis L'Amour. E lui l'ha usato per intasare il water, ti rendi conto? Non mi beccano più neanche tra cent'anni.»

Poi uscì e chiuse la porta. Ciccio Charlie dentro e lui fuori.

La cosa strana, pensò Grahame Coats, che non era portato per l'introspezione, era che si sentiva molto normale, allegro e in buona forma.

Il comandante chiese ai passeggeri di allacciare le cinture di sicurezza perché presto sarebbero atterrati all'aeroporto di Saint Andrews. Saint Andrews era un'isoletta dei Caraibi che, dichiarando l'indipendenza nel 1962, aveva scelto di affermare la propria libertà dal giogo coloniale in molti modi, comprese la creazione di un proprio sistema giudiziario e un'insolita mancanza di accordi internazionali di estradizioni con il resto del mondo.

L'aeroplano atterrò. Grahame Coats scese e si incamminò sull'asfalto asfaltato trascinando la valigia con le rotelle. Mostrò il passaporto giusto - Basii Finnegan - che venne vistato, raccolse il resto dei bagagli dal nastro trasportatore e uscì attraversando una dogana deserta nell'atrio del minuscolo aeroporto e da lì nella meravigliosa giornata di sole. Indossava maglietta, pantaloni corti e sandali e sembrava in tutto e per tutto un inglese in vacanza.

Il custode della sua proprietà lo stava aspettando davanti all'aeroporto, e Grahame Coats si accomodò sul sedile posteriore della Mercedes nera. «A casa, per favore» ordinò. Lungo la strada per Williamstown che conduceva alla sua proprietà sulla collina, guardò l'isola dal finestrino con un soddisfatto sorriso di possesso.

Gli tornò in mente che scappando dall'Inghilterra si era lasciato alle spalle una donna data per morta. Si domandò se fosse ancora viva, ma ne dubitava. Il fatto di aver ucciso non lo disturbava. Si sentiva anzi immensamente appagato, come se si fosse trattato di un atto necessario a farlo sentire completo. Si domandò se gli sarebbe capitato di rifarlo.

Si domandò se gli sarebbe ricapitato presto.

**CAPITOLO
DIECI
IN CUI
CICCIO CHARLIE
VEDE IL MONDO
E
MAEVE LIVINGSTONE**

È SCONFITTA

Ciccio Charlie sedeva sulla coperta del lettino di metallo aspettando che succedesse qualcosa, ma non succedeva niente. Un periodo che gli sembrò durare parecchi mesi passò con estrema lentezza. Cercò di addormentarsi ma non riusciva a ricordare come si faceva.

Picchiò sulla porta.

Qualcuno gridò «Piantala!» e non capì se era un secondino o un altro detenuto.

Camminò avanti e indietro nella cella per un tempo che, secondo una stima prudente, gli sembrò durare due o tre anni. Poi sedette e lasciò che l'eternità lo travolgesse. La luce del sole era visibile in alto, al di là della spessa lastra di vetro, che fungeva da finestra, e la si sarebbe proprio detta la stessa luce che aveva visto quella mattina quando la porta della cella gli era stata chiusa alle spalle.

Cercò di ricordare a che cosa si dedicava la gente in prigione per far passare il tempo, ma gli veniva in mente soltanto che tenevano un diario segreto e si nascondevano delle cose nel sedere. Non aveva materiale su cui scrivere, ed era convinto che per valutare quanto una persona se la cavasse nella vita una maniera certa era proprio quella di non doversi nascondere niente nel sedere.

Non succedeva Niente. Niente continuò a succedere. Altro Niente. Il ritorno del Niente. Il figlio del Niente. Niente la vendetta. Niente e Abbott e Costello incontrano l'Uomo Lupo...

Quando la porta si aprì Ciccio Charlie quasi gridò di contentezza.

«Bene. È l'ora d'aria. Puoi avere una sigaretta, se vuoi.»

«Non fumo.»

«Comunque è un'abitudine schifosa.»

Il cortile era uno spazio aperto in mezzo all'edificio, circondato sui quattro lati da muri che in alto avevano il filo spinato, uno spazio nel quale Ciccio Charlie camminò decidendo fra sé che, se c'era una cosa che proprio non gli piaceva, era essere in custodia alla polizia. La polizia non gli era mai piaciuta davvero, ma fino a ora aveva nutrito una sostanziale fiducia nell'ordine naturale delle cose, nella convinzione che vi fosse una sorta di potere - un vittoriano l'avrebbe chiamato provvidenza - in base al quale alla fine i colpevoli venivano puniti e gli innocenti liberati. Alla luce degli ultimi eventi questa fede era crollata per essere sostituita dal sospetto che avrebbe passato il resto della sua vita a dichiararsi innocente davanti a una

varietà di giudici e torturatori implacabili, molti dei quali con l'aspetto di Daisy; e che, molto probabilmente, l'indomani mattina si sarebbe svegliato nella cella numero sei scoprendo di essere stato trasformato in un enorme scarafaggio. Era decisamente finito nel genere di malefico universo che trasforma la gente in scarafaggi...

Il cielo sopra di lui venne attraversato da un oggetto che piombò sul filo spinato. Alzò gli occhi. Un uccello nero lo fissava con superba indifferenza. Sentì altre ali frullare e l'uccello nero fu raggiunto da alcuni passerì e da un esemplare di tordo, o almeno gli sembrava.

Gli uccelli lo fissavano e lui ricambiò l'occhiata.

Ne arrivarono altri.

Sarebbe stato difficile dire esattamente quando l'accumulo di uccelli sul filo spinato smise di essere interessante per diventare terrificante. Più o meno quando raggiunsero il primo centinaio, comunque. Ed era anche il fatto che non tubassero e non gracchiassero, non trillassero né cantassero. Si limitavano ad atterrare sul filo e a guardarlo.

«Andatevene» disse.

Rimasero immobili come un solo uccello. Invece, parlarono. Lo chiamarono per nome.

Ciccio Charlie si precipitò verso la porta d'angolo e picchiò con forza. Disse: «Scusate» alcune volte, poi si mise a gridare: «Aiuto!».

Un tonfo. La porta venne aperta e un membro del corpo di polizia di Sua Maestà con le palpebre pesanti disse: «Spero che tu abbia una buona scusa».

Ciccio Charlie indicò verso l'alto senza dire niente. Non aveva bisogno di parlare. La bocca del poliziotto si spalancò in modo straordinario e rimase spalancata. Sua madre, pensò Ciccio Charlie, gli avrebbe detto di chiuderla, se non voleva che ci volasse dentro qualcosa.

Il filo spinato era piegato sotto il peso di migliaia di uccelli. Minuscoli occhi aviari fissavano verso il basso senza battere le palpebre.

«Cristo in bicicletta!» esclamò il poliziotto, e spinse Ciccio Charlie dentro il braccio senza aggiungere altro.

Maeve Livingstone soffriva. Era distesa scompostamente sul pavimento. Si svegliò sentendosi i capelli e la faccia bagnati e caldi, si addormentò e quando si risvegliò i capelli e la faccia erano appiccicosi e freddi. Sognò, si svegliò e sognò di nuovo, sognò a sufficienza per essere consapevole del dolore alla nuca, e poi, siccome dormire era più facile, e siccome quando

dormiva non sentiva male, permise al sonno di abbracciarla come una morbida coperta.

Nei suoi sogni attraversava uno studio televisivo cercando Morris. Di tanto in tanto coglieva immagini di lui sui monitor. Aveva sempre un'aria preoccupata. Cercava di trovare l'uscita, ma tutte le strade la riportavano allo studio.

"Ho tanto freddo" pensò e capì di essersi svegliata di nuovo. Il dolore era passato. Nel complesso, pensò Maeve, si sentiva abbastanza bene.

C'era qualcosa che la turbava, ma non sapeva bene cosa. Forse un'altra parte del sogno.

Ovunque si trovasse, era buio. Sembrava uno sgabuzzino delle scope e allungò le braccia per non andare a sbattere. Mosse alcuni passi nervosi con le braccia tese e gli occhi chiusi e poi li aprì. Adesso era in una stanza che conosceva. Un ufficio.

L'ufficio di Grahame Coats.

Allora ricordò. L'intontimento del primo risveglio non passava - non riusciva ancora a pensare lucidamente, sapeva che non sarebbe stata perfettamente in sé fin dopo la prima tazza di caffè - comunque ricordava tutto: la perfidia di Grahame Coats, l'inganno, il crimine, il...

... insomma, concluse, mi ha aggredito, mi ha colpito. E poi: La polizia. Devo chiamare la polizia.

Allungò la mano verso il telefono sul tavolo e afferrò il ricevitore, o meglio, provò ad afferrarlo, ma il telefono sembrava molto pesante o scivoloso, o entrambe le cose e non ci riusciva. Non era capace di stringerlo in mano.

Devo essere più debole di quello che pensavo, decise. Farei meglio a chiedergli di mandare anche un medico.

Nella tasca della sua giacca c'era un telefonino color argento con *Green-sleeves* come suoneria. Fu sollevata nello scoprire che c'era ancora e che riusciva a maneggiarlo. Compose il numero delle emergenze. Mentre aspettava che qualcuno rispondesse, pensò che da adolescente aveva avuto un fidanzato che riusciva a imitare, e lo faceva in continuazione, il *breep* del primo telefono a tastiera, un'abilità che, ripensandoci, era il suo unico merito. Si chiese che cosa ne fosse stato di lui. Chissà come se la cavava un uomo capace di imitare il trillo del telefono in un mondo dove i cellulari ormai potevano suonare qualsiasi cosa...

«Ci scusiamo per l'attesa nell'inoltrare la sua chiamata» disse una voce meccanica. «Rimanga in linea.»

Maeve si sentiva stranamente calma, come se non le potesse mai più succedere niente di male.

Una voce maschile disse: «Pronto?». Suonava estremamente efficiente.

«Ho bisogno della polizia» disse lei.

«Lei non ha affatto bisogno della polizia» rispose la voce. «Ogni crimine sarà risolto dalle immancabili e adeguate autorità.»

«Sa» disse Maeve, «penso di aver sbagliato numero.»

«Analogamente» disse la voce, «tutti i numeri, alla fine, risultano corretti. Sono semplicemente numeri e perciò non possono essere né giusti né sbagliati.»

«Quello che dice è molto interessante» rispose Maeve, «comunque io ho bisogno di parlare con la polizia. Credo di aver bisogno anche di un'ambulanza. E ovviamente ho chiamato il numero sbagliato.» Chiuse la comunicazione. Forse, pensò, il 999 da un cellulare non funzionava. Cercò nella rubrica il numero di sua sorella. Dopo il primo squillo una voce che ormai le era familiare disse: «Mi permetta di chiarire: non sto dicendo che lei abbia composto il numero sbagliato volontariamente. Quello che ritengo di dire è che tutti i numeri sono, per loro natura, corretti. Be', eccezion fatta per il pi greco, naturalmente. Con il pi greco non me la cavo. Mi fa venire il mal di testa solo a pensarci, così trascendente e trascendente e trascendente...».

Maeve premette il pulsante rosso per chiudere la telefonata. Chiamò il direttore della banca.

La voce che rispose disse: «Comunque eccomi qua, che parlo a vanvera sulla correttezza dei numeri, mentre lei, indubbiamente, starà pensando che c'è un tempo e un luogo per ogni cosa...».

Clic. Chiamò la sua migliore amica.

«... mentre in questo preciso istante ciò di cui dovremmo parlare sono le sue ultime volontà. Ho paura che il traffico questo pomeriggio sia estremamente intenso, quindi, se non le dispiace aspettare dov'è per un pochino, verrà ritirata...» Era una voce rassicurante, la voce di un prete alla radio che racconta il suo pensiero della sera.

Se Maeve non si fosse sentita così placida a quel punto sarebbe stata presa dal panico. Invece rifletté. Visto che il suo telefono era stato - come si diceva - *manomesso da un hacker?*, quello che doveva fare era scendere in strada, trovare un poliziotto e sporgere denuncia. Siccome quando premette il pulsante dell'ascensore non successe niente Maeve prese le scale, pensando che non si trova mai un poliziotto nelle vicinanze quando serve,

perché erano sempre a schizzare di qua e di là in quelle loro macchine che fanno *nii-noo-nii-noo-nii-noo*. I poliziotti, pensò lei, dovrebbero andare in giro in coppia a dire alla gente che ore sono o ad aspettare in fondo a una grondaia i ladri che scendono con la refurtiva nelle borse a tracolla.

Proprio in fondo alle scale, nell'atrio, c'erano due agenti, un uomo e una donna. Non erano in uniforme, ma erano decisamente poliziotti. Nessuna possibilità di sbagliarsi. L'uomo era grasso e paonazzo, la donna piccola e scura e in altre circostanze a Maeve sarebbe sembrata estremamente graziosa. «Sappiamo che è arrivata fin qua» stava dicendo la donna. «La ragazza della reception ricorda di averla vista entrare poco prima dell'ora di pranzo. Quando è tornata dalla pausa erano spariti tutti e due.»

«Pensi che siano scappati insieme?» chiese il ciccione.

«Ehm, scusate» disse Maeve Livingstone, cortesemente.

«È possibile. Deve esserci una spiegazione. Grahame Coats scompare. Scompare Maeve Livingstone. Perlomeno abbiamo messo Nancy al sicuro.»

«Figurati se siamo scappati insieme» disse Maeve, ma i due la ignorarono.

I poliziotti entrarono nell'ascensore chiudendosi le porte alle spalle con un tonfo. Maeve restò a guardarli salire a balzelloni verso l'ultimo piano.

Stringeva ancora in una mano il telefono che adesso con una vibrazione cominciò a suonare *Greensleeves*. Guardò lo schermo. C'era la fotografia di Morris. «Sì?» rispose nervosamente.

«Ciao, amore. Come ti va?»

«Bene, grazie» disse lei. «Morris?» E poi: «No, non va bene. Va tutto malissimo, in realtà».

«Ahi» esclamò lui. «Lo immaginavo. Comunque non c'è niente che si possa fare al momento. È tempo di passare oltre.»

«Morris? Da dove chiami?»

«È un po' complicato da spiegare. Cioè, non sono veramente al telefono. Volevo solo darti una mano.»

«Grahame Coats» disse lei. «Ci ha truffato.»

«Sì, amore» disse Morris. «Ma è arrivato il momento di lasciare andare tutto questo. Di lasciarselo alle spalle.»

«Mi ha colpito sulla testa» gli spiegò lei. «E ci ha derubato per anni.»

«Sono solo cose materiali, amore» disse Morris in tono rassicurante. «Ora sei al di là della valle...»

«Morris» lo interruppe Maeve. «Quel vermiciattolo funesto ha cercato di

ammazzare tua moglie. Penso veramente che ti dovresti mostrare un po' più preoccupato.»

«Non fare così, amore. Sto solo cercando di spiegarti...»

«Ti devo dire, Morris, che se insisti in questo atteggiamento risolverò la faccenda da sola. Non intendo certo passarci sopra. Va bene per te, che sei morto. Non ti devi più preoccupare di queste cose.»

«Sei morta anche tu, amore.»

«Questo non c'entra» disse lei. Poi: «Cosa sono?». E prima che lui potesse risponderle, aggiunse: «Morris, ho detto che ha cercato di uccidermi. Non che c'è riuscito».

«Ehm...» Il fu Morris Livingstone sembrava a corto di parole. «Maeve, amore. So che la cosa potrà scioccarti, ma la verità della questione è che...»

Il telefono produsse un trillo e sullo schermo comparve l'immagine della batteria scarica.

«Temo di non aver sentito bene, Morris» disse lei. «Credo che la batteria si stia scaricando.»

«Tu non hai una batteria nel telefono» le disse lui. «Non hai neanche un telefono. Tutto è illusione. Quello che cerco di dirti è che adesso sei passata oltre la valle lacrimosa, e stai diventando, oh cavoli sai? come i vermi e le farfalle, amore. Mi capisci.»

«I bruchi» disse lei. «Penso che tu intenda i bruchi e le farfalle.»

«Sì, senz'altro» disse la voce di Morris, al telefono. «I bruchi. È questo che volevo dire. Allora, che cosa diventano i vermi?»

«Non diventano niente, Morris» rispose Maeve un po' stizzita. «Rimangono vermi e basta.» Il telefono argentato emise un piccolo suono, come un rutto elettronico, mostrò un'altra volta l'immagine della batteria scarica e si spense.

Maeve lo richiuse e lo infilò in tasca. Si avvicinò alla parete più vicina e in via sperimentale ci spinse un dito. Il muro al tatto sembrava appiccicatissimo e gelatinoso. Quando esercitò più pressione tutta la mano si infilò nella parete e uscì dall'altra parte.

«Oh cielo» esclamò, e non per la prima volta, nella sua vita, si augurò di aver ascoltato Morris, che dopotutto, doveva ammettere, a quel punto ne sapeva più di lei sui defunti. *Oh be'*, pensò. Essere morti, probabilmente, era come essere vivi: si impara qualcosa cammin facendo e il resto lo si improvvisa.

Uscì dall'ingresso, ma si ritrovò dentro l'edificio, passando attraverso un

muro in fondo all'atrio. Riprovò, con lo stesso risultato. Poi entrò nell'agenzia di viaggi che occupava il pianterreno e cercò di passare dalla parete a ovest.

L'attraversò per ritrovarsi di nuovo nell'atrio principale, rientrando da est. Era come essere in un set televisivo e cercare di uscire dallo schermo. Topograficamente parlando quell'edificio sembrava essere diventato il suo universo.

Risalì le scale fino all'ultimo piano, per vedere che cosa stavano combinando i due poliziotti. Erano vicini alla scrivania e fissavano quel che Grahame Coats si era lasciato dietro alla partenza.

«Sapete» disse lei, volonterosa, «mi trovo in una stanza dietro la libreria. Sono lì dentro.»

La ignorarono.

La donna si accovacciò a rovistare nel cestino. «Bingo» disse, e ne estrasse una camicia bianca macchiata di sangue. La infilò in un sacchetto di plastica. Il ciccione tirò fuori il cellulare.

«Voglio qui la scientifica subito» disse.

Adesso Ciccio Charlie si ritrovò a considerare la cella più come un rifugio che come una prigione. Le celle si trovavano all'interno dell'edificio, tanto per cominciare, fuori dalla portata degli uccelli più avventurosi. E suo fratello non era in vista. Non lo disturbava più il fatto che nella cella numero sei non succedesse niente. Niente era infinitamente preferibile a quello che rischiava di dover affrontare fuori. Anche un mondo popolato esclusivamente di castelli e scarafaggi e di gente che si chiamava K era preferibile a un mondo pieno di uccelli malevoli che sussurravano il suo nome in coro.

La porta si aprì.

«Non bussate?» chiese.

«No» disse il poliziotto. «In effetti non lo facciamo mai. Finalmente è arrivato il tuo avvocato.»

«L'avvocato Merryman?» chiese Ciccio Charlie, e poi si fermò.

Leonard Merryman era un signore rotondetto con gli occhiali con la montatura d'oro, e l'uomo dietro il poliziotto era decisamente diverso.

«Tutto a posto» disse l'uomo che non era il suo avvocato. «Ci può lasciare soli.»

«Chiami, quando avete finito» disse il poliziotto, e chiuse la porta.

Ragno afferrò una mano del fratello. Disse: «Ti tiro fuori di qui».

«Ma io non voglio essere tirato fuori. Non ho fatto niente.»

«Un'ottima ragione per andarsene.»

«Se me ne vado allora avrò fatto qualcosa. Sarò un evaso.»

«Tu non sei un prigioniero» disse Ragno allegramente. «Non sei ancora stato incriminato. Li stai solo aiutando nelle indagini. Senti, non hai fame?»

«Un po'.»

«Che cosa vorresti? Tè? Caffè? Cioccolata calda?»

La proposta della cioccolata calda gli suonò estremamente gradita. «La cioccolata calda mi piacerebbe» disse Ciccio Charlie.

«Bene.» Ragno gli afferrò di nuovo la mano e disse: «Chiudi gli occhi».

«Perché?»

«Semplifica le cose.»

Ciccio Charlie chiuse gli occhi, benché non sapesse con certezza che cosa avrebbe semplificato. Il mondo si dilatò e restrinse e lui pensò che si sarebbe sentito male. Poi l'interno della sua mente si calmò e sentì una brezza tiepida sfiorargli le guance.

Aprì gli occhi.

Si trovavano all'aria aperta, in una grande piazza del mercato di un posto che aveva un'aria ben poco inglese.

«Dove siamo?»

«Credo che si chiami Skopsie. Una città in Italia o non so dove. Ogni tanto ci vengo. Fanno una cioccolata calda squisita. La migliore che abbia mai bevuto.»

Presero posto a un piccolo tavolo di legno dipinto di un rosso uguale a quello dei camion dei pompieri. Si avvicinò un cameriere che disse qualcosa in una lingua che secondo lui non suonava come l'italiano. Ragno ordinò: «Dos chocolatos, bello» e l'uomo annuì e se ne andò.

«Bene» disse Ciccio Charlie. «Mi hai messo in guai ancora peggiori. Adesso probabilmente scateneranno una caccia all'uomo. Finirò sui giornali.»

«Che cosa possono farti?» chiese l'altro con un sorriso. «Darti l'ergastolo?»

«Oh, per favore.»

Arrivò la cioccolata calda che il cameriere versò in due piccole tazze. Aveva più o meno la temperatura della lava, era una via di mezzo tra una zuppa di cioccolato e un budino, e aveva un profumo straordinariamente buono.

Ragno disse: «Senti, abbiamo combinato un bel casino in questa riunione di famiglia, vero?».

«Abbiamo combinato un bel casino?» Ciccio Charlie riusciva piuttosto bene nella parte dell'uomo oltraggiato. «Non sono stato io a rubarmi la fidanzata. Non sono stato io a farmi licenziare. Non sono stato io a provocare il mio arresto...»

«No» disse Ragno. «Ma sei stato tu a portare gli uccelli nella storia, giusto?»

Ciccio Charlie provò a bere un sorso di cioccolata. «Ahi. Credo di essermi bruciato la lingua.» Guardò il fratello e sulla sua faccia vide un'espressione analoga alla sua: era preoccupato, stanco, spaventato. «Sì, sono stato io a portare gli uccelli nella storia. Adesso che cosa facciamo?»

Ragno disse: «A proposito, qui fanno uno stufato con la pasta che non è niente male».

«Sei sicuro che siamo in Italia?»

«Non proprio.»

«Ti posso fare una domanda?»

L'altro annuì.

Ciccio Charlie cercò di pensare al modo migliore per dirlo. «La faccenda degli uccelli. Da dove vengono, con quell'aria di essere scappati da un film di Hitchcock? Pensi che sia qualcosa che succede solo in Inghilterra?»

«Perché?»

«Perché mi sembra che quei piccioni ci abbiano notati.» Indicò in fondo alla piazza.

I piccioni non erano intenti alle solite attività dei piccioni. Non becchettavano le briciole dei panini e non zampettavano a testa bassa in cerca di cibo caduto ai turisti. Se ne stavano immobili e li fissavano. Si sentì un battito d'ali e altre centinaia di uccelli li raggiunsero, atterrando quasi tutti sulla statua di un uomo grasso con un cappello enorme, che dominava il centro della piazza. Ciccio Charlie guardava i piccioni e i piccioni guardavano lui. «Insomma, qual è la cosa peggiore che può succedere?» chiese a Ragno sottovoce. «Ci cacano addosso?»

«Non lo so. Ma immagino che possano fare di peggio. Finisci la cioccolata.»

«È calda.»

«Abbiamo bisogno di un paio di bottiglie d'acqua, vero? Garçon?»

Un sussurro d'ali; il frullo d'ali di altri uccelli che arrivavano e sotto, basso, il gorgoglio di chi tuba segreti.

Il cameriere portò le bottiglie d'acqua. Ragno, che, Ciccio Charlie lo notava adesso, portava di nuovo la giacca di cuoio rossa e nera, se le infilò in tasca.

«Sono solo piccioni» disse, ma mentre lo diceva sapeva che le sue parole erano inadeguate. Non erano solo piccioni. Erano un esercito di piccioni. La statua dell'uomo grasso era praticamente scomparsa sotto le piume grigie e rosse.

«Credo che i volatili mi piacessero di più prima che decidessero di diventare un esercito nemico.»

Ragno disse: «E sono dappertutto». Poi afferrò la mano del fratello. «Chiudi gli occhi.»

Gli uccelli si alzarono come un solo uccello. Ciccio Charlie chiuse gli occhi. I piccioni si avventarono come il lupo sul gregge...

Seguì un silenzio, una lontananza, e Ciccio Charlie pensò: *Sono dentro un forno*. Aprì gli occhi e capì che era vero: un forno con dune rosse a perdita d'occhio fino a confondersi con il cielo color madreperla.

«È il deserto» disse Ragno. «Mi sembrava una buona idea. Un territorio senza uccelli. Un buon posto per finire la conversazione. Tieni.» Tese a Ciccio Charlie una bottiglia d'acqua.

«Grazie.»

«Allora. Vorresti spiegarmi da dove vengono?»

Ciccio Charlie cominciò: «C'è questo posto dove sono andato. C'erano un sacco di animali che erano persone. Loro... ehm... conoscevano tutti papà. Una era una donna, una specie di Donna Uccello».

Ragno lo guardò. «"C'è questo posto?" Non mi è di grande aiuto.»

«È una montagna con delle grotte. E c'erano le scogliere a strapiombo sul niente. Era come la fine del mondo.»

«Era l'inizio del mondo» lo corresse Ragno. «Ho sentito parlare delle caverne. Una ragazza che conoscevo me ne ha parlato. Però non ci sono mai stato. Quindi hai incontrato la Donna Uccello e...?»

«Mi ha proposto di mandarti via. E io... be', ho accettato l'offerta.»

«Una mossa» disse Ragno con un sorriso da star del cinema «molto stupida.»

«Non le ho detto di farti del male.»

«Che cosa pensavi che facesse per liberarsi di me? Che mi scrivesse una letterina risentita?»

«Non lo so. Non ci ho pensato. Ero scombussolato.»

«Fantastico. Perfetto, se lei riesce nel suo intento tu sarai scombussolato

e io sarò morto. Non mi potevi chiedere di andarmene?»

«L'ho fatto!»

«Già. E che cosa avrei risposto?»

«Che stare a casa mia ti piaceva e non te ne volevi andare.»

Ragno bevve un po' d'acqua. «Insomma, che cosa le hai detto, esattamente?»

Ciccio Charlie si sforzò di ricordare. Adesso che ci pensava, gli sembrava una cosa strana. «Soltanto che le avrei dato la discendenza di Anansi» ammise riluttante.

«Che cosa?»

«È quello che mi ha chiesto di dire.»

Ragno aveva un'aria incredula. «Allora non si tratta solo di me. Riguarda tutti e due.»

Ciccio Charlie si sentì la bocca improvvisamente molto secca. Sperò che fosse per via dell'aria del deserto e sorseggiò un po' d'acqua.

«Aspetta un attimo. Perché il deserto?»

«Niente uccelli. Te l'ho appena detto.»

«Allora quelli che cosa sono?» indicò. All'inizio sembravano minuscoli, ma poi ci si rendeva conto che erano soltanto molto alti: volavano in cerchio, oscillando sul vento.

«Avvoltoi» disse Ragno. «Non attaccano i vivi.»

«Giusto. E i piccioni hanno paura della gente» disse Ciccio Charlie.

I puntini nel cielo volavano in un cerchio più basso e sembravano sempre più grandi.

«Ben detto» disse Ragno. Poi: «Merda».

Non erano soli. Qualcuno li osservava da una duna lontana. Un osservatore distratto avrebbe potuto scambiare quella figura per uno spaventapasseri.

Ciccio Charlie gridò: «Vattene via!». La sua voce venne inghiottita dalla sabbia. «Mi rimangio tutto. Non abbiamo più un patto! Lasciaci soli!»

Un fruscio dell'impermeabile nel vento caldo, e adesso la duna era deserta.

Ciccio Charlie disse: «Se ne è andata. Chi avrebbe pensato che fosse così semplice?».

Ragno gli toccò una spalla, indicando la donna con l'impermeabile scuro in piedi sul rilievo di sabbia più vicino, talmente vicina che Ciccio Charlie poteva vederne gli occhi vitrei e neri.

Gli avvoltoi, logore ombre nere, atterrarono: i loro colli e gli scalpi vio-

lacei e spelacchiati - senza piume è molto più comodo infilare la testa dentro carcasse marcescenti - si allungavano mentre fissavano miopi i due fratelli, come domandandosi se dovessero aspettare che morissero o se era meglio fare qualcosa per accelerare il processo.

Ragno disse: «Non era previsto altro nel patto?».

«Come?»

«Non c'era altro? Non ti ha dato qualcosa per suggellare l'accordo? A volte questo genere di transazione richiede uno scambio.»

Gli avvoltoi si avvicinavano serrando i ranghi, un passo alla volta li stringevano in cerchio. C'erano altri punti neri nel cielo che crescevano e scendevano oscillando. La mano di Ragno si strinse intorno a quella di Ciccio Charlie.

«Chiudi gli occhi.»

Il freddo colpì Ciccio Charlie come un pugno allo stomaco. Respirò profondamente ed ebbe la sensazione che gli si fossero gelati i polmoni. Tossì ripetutamente mentre il vento ululava come un animale feroce.

Aprì gli occhi. «Posso chiederti dove siamo questa volta?»

«Antartico» rispose Ragno. Chiuse la cerniera della giacca di pelle, con l'aria di non soffrire il freddo. «È un po' treschino, temo.»

«Non hai vie di mezzo? Dal deserto direttamente alla banchisa.»

«Almeno qui non ci sono uccelli.»

«Non sarebbe più facile andare dentro un bel palazzo dove è vietato l'accesso agli animali? Potremmo pranzare.»

Ragno disse: «Bene. Adesso ti lamenti, anche, solo perché c'è un venticello pungente».

«Non è un venticello pungente. Siamo a cinquanta sotto zero. E poi guarda.»

Indicò il cielo. Uno scarabocchio pallido come una lettera *m* in miniatura scritta con il gesso in cielo era sospeso immobile nell'aria fredda. «Un albatro» disse.

«Fregata» precisò Ragno.

«Prego?»

«Non è un albatro. È una fregata. Probabilmente non ci ha neanche notati.»

«Forse no» ammise Ciccio Charlie. «Invece loro sì.»

Ragno si voltò, e mormorò qualcos'altro che suonava molto come "fregata". Magari non erano un milione i pinguini che avanzavano ondeggiando e scivolando e rotolando sulla pancia verso i due fratelli, ma certamente

lo sembravano. Come regola generale, le uniche creature davvero terrorizzate dall'avvicinarsi dei pinguini sono i pesci di piccola taglia, ma quando il numero diventa sufficientemente grande...

Ciccio Charlie allungò una mano senza che gli venisse chiesto, e strinse quella di Ragno. Chiuse gli occhi.

Quando li riaprì, era in un luogo un po' più caldo dove non si vedeva niente. Tutto aveva il colore della notte. «Sono diventato cieco?»

«Ci troviamo in una miniera di carbone abbandonata» disse Ragno. «Ho visto una foto di questo posto qualche anno fa, su una rivista. A meno che non ci siano stormi di fringillidi ciechi evolutisi in modo da trarre vantaggio dall'oscurità e nutrirsi di pezzetti di carbone, siamo probabilmente al sicuro.»

«Era una battuta, vero? Sui fringillidi ciechi?»

«Più o meno.»

Ciccio Charlie sospirò e il suo sospiro echeggiò nella caverna sotterranea. «Sai» disse, «se tu ti fossi limitato ad andartene, se fossi uscito da casa mia quando te l'ho chiesto, non saremmo in questo guaio.»

«La tua è una considerazione che non ci è di nessun aiuto.»

«Non voleva essere d'aiuto. Dio sa come farò a spiegare tutto quanto a Rosie.»

Ragno si schiarì la gola. «Non credo che te ne dovrai preoccupare.»

«Perché...?»

«Perché ha rotto con noi.»

Seguì un lungo silenzio. Poi Ciccio Charlie disse: «È naturale».

«Ho combinato una specie di gran casino in quella parte della storia.» Ragno sembrava a disagio.

«Ma se glielo spiegassi io? Voglio dire, se le dicessi che io non ero te e che tu fingevi di essere me...»

«Già fatto. È stato allora che ha deciso di non voler più vedere nessuno dei due.»

«Neanche me?»

«Temo di sì.»

«Senti» disse la voce di Ragno nell'oscurità. «Non ho mai avuto intenzione di... Insomma, quando sono venuto a trovarti, volevo solo salutarti. Non... Ehm... Ho rovinato praticamente tutto, vero?»

«Stai cercando di dire che ti dispiace?»

Silenzio. Poi: «Credo di sì. Forse».

Altro silenzio. «Be', allora mi dispiace davvero di aver chiesto alla Don-

na Uccello di liberarmi di te.» Il fatto di non vedere il fratello, mentre parlavano, rendeva in qualche modo le cose più facili.

«Già. Grazie. Solo che vorrei sapere come fare a liberarmi di lei.»

«Una piuma!» esclamò Ciccio Charlie.

«Non ti seguo.»

«Mi hai chiesto se c'era stato uno scambio per concludere l'accordo. È così. Mi ha dato una piuma.»

«Dov'è?»

Ciccio Charlie provò a ricordare. «Non ne sono sicuro. L'avevo al risveglio nel salotto della signora Dunwiddy. Non l'avevo più quando sono salito sull'aeroplano. Immagino che sia rimasta da lei.»

Il silenzio che seguì queste parole fu lungo e buio e ininterrotto. Ciccio Charlie cominciò a temere che Ragno se ne fosse andato, che l'avesse abbandonato nel buio sottoterra. Alla fine disse: «Sei ancora lì?».

«Ancora qui.»

«Che sollievo. Se mi abbandonassi quaggiù, non saprei come uscirne.»

«Non indurmi in tentazione.»

Altro silenzio.

Ciccio Charlie disse: «In che paese ci troviamo?».

«In Polonia, credo. Come ho detto, ho visto una fotografia di questo posto. Solo che per fare la foto avevano acceso le luci.»

«Hai bisogno di vedere le foto dei posti, per poterci andare?»

«Ho bisogno di sapere dove si trovano.»

Ciccio Charlie pensò quanto fosse sbalorditivo l'assoluto silenzio della miniera. Aveva una sua quiete molto speciale. Cominciò a riflettere sui silenzi. Il silenzio della tomba era diverso, diciamo, dal silenzio dello spazio siderale?

Ragno disse: «Mi ricordo la signora Dunwiddy. Profuma di violette». Qualcuno doveva aver detto: «Ogni speranza è perduta. Moriremo» con maggiore entusiasmo.

«È proprio lei» disse Ciccio Charlie. «Piccola, antica come le montagne. Con gli occhiali spessi. Credo che dovremo andare a farci ridare la piuma. Poi la restituiamo alla Donna Uccello, che metterà fine a quest'incubo.» Bevve quel che restava dell'acqua nella bottiglia portata fin lì dalla piazza di un paese che non si trovava in Italia. Riavvitò il tappo e nel buio appoggiò la bottiglia vuota per terra, domandandosi se stesse sporcando, dato che nessuno l'avrebbe mai vista. «Allora prendiamoci per mano e andiamo a trovare la signora Dunwiddy.»

Ragno produsse un suono. Non era un suono impudente. Era incerto e preoccupato. Nel buio Ciccio Charlie immaginò che il fratello si sgonfiasse come una rana toro o come un palloncino vecchio di una settimana. Aveva desiderato vederlo umiliato, non sentirgli emettere il suono di un bambino di sei anni terrorizzato. «Aspetta un attimo. Hai paura della signora Dunwiddy?»

«Non... non posso avvicinarmi a lei.»

«Se la cosa ti può consolare, da piccolo avevo paura anch'io, e poi al funerale l'ho rincontrata e non era così male. Non troppo. È soltanto una vecchietta.» Mentalmente la rivide accendere le candele e spruzzare le erbe nella ciotola. «Magari un po' sinistra. Ma quando la vedrai ti sentirai meglio.»

«È stata lei a mandarmi via» disse Ragno. «Io non volevo. Avevo rotto una palla che c'era nel suo giardino, una grossa palla di vetro come un'enorme decorazione dell'albero di Natale.»

«L'ho fatto anch'io. Si era arrabbiata tantissimo.»

«Lo so.» Nel buio la voce suonava flebile, preoccupata e confusa. «È successo nello stesso momento. È lì che è cominciato tutto.»

«Bene. Senti. Non è la fine del mondo. Tu mi porti in Florida, io vado a riprendermi la piuma da lei. A me non fa paura. Tu puoi stare lontano.»

«Non posso farlo. Non posso andare dove si trova lei.»

«Insomma, cosa stai cercando di dirmi? Che ha emesso nei tuoi confronti una specie di magico divieto di avvicinarti?»

«Più o meno. Sì.» Poi Ragno disse: «Rosie mi manca. Mi dispiace. Lo sai».

Ciccio Charlie pensò a lei. Ricordare la sua faccia gli riusciva molto difficile. Pensò al fatto di non avere la signora Noah come suocera; alle due sagome dietro le tende della finestra della sua camera da letto. Disse: «Non starci male. Cioè, stacci pure male, se vuoi, perché ti sei comportato come un perfetto bastardo, ma forse era la cosa giusta». Sentì una fitta nella regione del cuore, ma sapeva che stava dicendo la verità. Al buio dire la verità è più facile.

Ragno disse: «Sai che cosa... non ha nessun senso in questa storia?».

«Tutto?»

«No, una cosa soltanto. Non capisco perché la Donna Uccello si sia fatta coinvolgere. Non ne vedo il senso.»

«Papà l'avrà fatta incazzare...»

«Papà ha fatto incazzare tutti. Lei si sbaglia, comunque. E se ci voleva

uccidere, perché non l'ha fatto?»

«Le ho dato la nostra discendenza.»

«Così hai detto. No, c'è sotto qualcos'altro e non riesco a capire cos'è.»

Silenzio. Poi Ragno disse: «Prendimi la mano».

«Devo chiudere gli occhi?»

«Sì, forse è meglio.»

«Dove andiamo? Sulla luna?»

«Ti porto in un posto sicuro.»

«Oh, bene. Mi piace la sicurezza. Dove?»

Ma a quel punto capì senza bisogno di aprire gli occhi. L'odore era tragicamente inconfondibile: corpi sudici e gabinetti intasati, disinfettante, vecchie coperte e apatia.

«Scommetto che sarei altrettanto sicuro in una bella stanza d'albergo» disse a voce alta, ma ad ascoltarlo non c'era nessuno. Sedette sulla cuccetta della cella numero sei e si avvolse la coperta sottile intorno alle spalle. Forse si trovava chiuso lì dentro da un'eternità.

Mezz'ora più tardi qualcuno venne a prenderlo per accompagnarlo nella stanza degli interrogatori.

«Ciao». Daisy lo accolse con un sorriso. «Vorresti una tazza di tè?»

«Non perdere tempo» disse Ciccio Charlie. «L'ho visto alla televisione. So come funziona. È la scenetta del bravo poliziotto e del cattivo poliziotto, vero? Tu mi offri una tazza di tè e qualche merendina Jaffa, poi arriva un bastardo grande e grosso con l'aria da duro e un carattere pessimo che comincia a urlare e rovescia il tè per terra e si mangia le mie merendine e tu lo trattienei dall'attaccarmi fisicamente e lo costringi a darmi il tè e a ridarmi la merendina e per gratitudine io ti dico tutto quello che vuoi sapere.»

«Possiamo saltare questa parte» disse Daisy «e tu ti puoi limitare a dirci quello che vogliamo sapere. Comunque non abbiamo merendine Jaffa.»

«Vi ho già detto tutto quello che so» rispose Ciccio Charlie. «Tutto. Grahame Coats mi ha dato un assegno di duemila sterline dicendomi di prendere due settimane di vacanza. Sosteneva di essere contento perché gli avevo segnalato alcune irregolarità. Poi mi ha chiesto la password e mi ha salutato. Fine della storia.»

«E continui a sostenere di non sapere niente della scomparsa di Maeve Livingstone?»

«Non credo di averla mai incontrata. Forse l'ho vista una volta quando è

venuta in ufficio. Abbiamo parlato spesso al telefono. Lei cercava sempre di parlare con Grahame Coats e io le dovevo dire sempre che l'assegno era stato spedito.»

«Era stato spedito davvero?»

«Non lo so. Pensavo di sì. Senti, non puoi credere che abbia qualcosa a che fare con la sua scomparsa.»

«No» disse lei, allegra. «Infatti non lo credo.»

«Perché onestamente non so cosa potrebbe... come hai detto?»

«Non penso che tu c'entri con la scomparsa di Maeve Livingstone. Inoltre non credo nemmeno che tu sia coinvolto nelle irregolarità finanziarie dell'Agenzia Grahame Coats, anche se sembra che qualcuno si sia dato molto da fare per scaricare la colpa su di te. È piuttosto evidente che le strane pratiche contabili e la regolare sottrazione di denaro dai conti dei clienti sono cominciate prima del tuo arrivo. Eri lì solo da due anni.»

«Più o meno» disse Ciccio Charlie. Quando si accorse di avere la bocca aperta la richiuse.

Daisy disse: «Senti, so che nei libri e nei film in genere i poliziotti sono idioti, specialmente se è il tipo di libro con un pensionato che combatte il crimine o un investigatore privato che è un duro. E mi dispiace veramente che non abbiamo le merendine Jaffa, però non siamo tutti completamente stupidi».

«Non l'ho mai detto.»

«No. Ma lo stavi pensando. Sei libero di andare. Con le nostre scuse, se vuoi.»

«Dove è... scomparsa?» chiese Ciccio Charlie.

«La signora Livingstone? Be', l'ultima volta che qualcuno l'ha vista stava entrando nell'ufficio di Grahame Coats insieme a lui.»

«Ah.»

«Dicevo davvero a proposito della tazza di tè. Ne vorresti una?»

«Sì. Con piacere. Ehm... Immagino che abbiate già controllato lo stanzi-
no segreto nel suo ufficio. Quello dietro la libreria?»

Bisogna rendere onore a Daisy per il fatto che con calma perfetta si limitasse a dire: «Non mi pare».

«Immagino che non potevate saperlo» disse Ciccio Charlie, «invece io una volta sono entrato nell'ufficio e siccome la libreria era spostata l'ho visto nello stanzino. Mi sono allontanato subito» aggiunse, «non volevo certo spiargli.»

Daisy disse: «Possiamo comprare le merendine Jaffa per strada».

Ciccio Charlie non era sicuro che la libertà gli piacesse. C'era di mezzo troppa aria aperta.

«Stai bene?» gli chiese lei.

«Benissimo.»

«Sembri nervoso.»

«Penso di esserlo. Ti sembrerà sciocco, ma lo sono. Ho un problema con gli uccelli.»

«Cos'è? Una fobia?»

«Una specie.»

«È così che comunemente si chiama una paura irrazionale degli uccelli.»

«E come si chiama una paura razionale, allora?» Diede un morsetto alla merendina.

Dopo un breve silenzio Daisy disse: «Comunque in questa macchina di uccelli non ce ne sono».

Parcheggiò sulle doppie linee gialle davanti agli uffici dell'Agenzia Grahame Coats ed entrò con lui nel palazzo.

Sdraiata al sole accanto alla piscina sul ponte di poppa di una nave da crociera coreana,* con una rivista sulla testa e la madre accanto, Rosie cercava di ricordarsi perché mai avesse pensato che una vacanza con sua madre fosse una buona idea.

Non c'erano giornali inglesi sulla nave e Rosie non ne sentiva la mancanza. Tutto il resto invece le mancava. Secondo lei, la crociera era una specie di purgatorio galleggiante, reso sopportabile soltanto dalle isole che visitavano più o meno ogni giorno. Gli altri passeggeri scendevano a terra e andavano per negozi, o a fare windsurf, o a ubriacarsi di rum su navi pirata alla fonda. Rosie, invece, passeggiava e parlava con la gente.

Vedeva ovunque persone sofferenti, persone che sembravano affamate e infelici e provava il desiderio di aiutarle. A lei sembrava che tutto si potesse risolvere. Bastava solo che qualcuno avesse la volontà di farlo.

Maeve Livingstone si era aspettata che la morte fosse molte cose, ma *irritante* non le era mai venuto in mente. Invece era irritata. Era stufa che le camminassero attraverso, stufa di essere ignorata e soprattutto stufa di non poter lasciare gli uffici di Aldwych.

«Insomma, se come fantasma devo infestare un posto» disse alla ragazza della reception, «perché non posso infestare Somerset House, dall'altra

parte della strada? Bei palazzi, ottima vista sul Tamigi, parecchie pregiate caratteristiche architettoniche. Ci sono anche alcuni ristoranti molto carini. Anche se non si ha più bisogno di mangiare fa piacere guardare gli altri.»

Alla reception Annie, il cui lavoro dalla scomparsa di Grahame Coats consisteva nel rispondere al telefono in tono annoiato "Temo di non saperlo" alla maggior parte delle domande e che, quando non stava svolgendo questa funzione, telefonava alle amiche per discutere del mistero in toni sussurrati ma eccitati, non le rispose, come non aveva mai risposto a niente che Maeve le avesse detto fino ad allora.

La monotonia fu interrotta dall'arrivo di Ciccio Charlie Nancy accompagnato dalla donna poliziotto.

Le era sempre piaciuto Ciccio Charlie, anche quando la sua funzione era stata quella di assicurarle che un assegno le sarebbe arrivato presto per posta, ma adesso vedeva cose che prima non aveva notato: ombre che gli volteggiavano intorno, a una certa distanza: brutti segni. Sembrava un uomo in fuga da qualcosa, era preoccupante.

Li seguì nell'ufficio di Grahame Coats e fu felice di vedere Ciccio Charlie puntare direttamente alla libreria in fondo.

«Allora, dov'è il pannello segreto?» domandò Daisy.

«Non è un pannello. È una porta dietro questi scaffali. Non so. Forse c'è un fermo nascosto o qualcosa del genere.»

Daisy guardò gli scaffali. «Grahame Coats ha scritto la sua autobiografia?» chiese.

«Non che io sappia.»

Spinse la copia rilegata in pelle di *La mia vita, di Grahame Coats* e con un clic la libreria si allontanò dal muro rivelando una porta chiusa.

«Abbiamo bisogno di un fabbro» disse lei. «E credo che la tua presenza qui non sia più necessaria, signor Nancy.»

«Bene» disse lui. «Bene» ripeté, «è stato... ehm... interessante.» E aggiunse: «Immagino che non ti interesserebbe. Mangiare. Con me. Un giorno?».

«Dim Sum» rispose lei. «Domenica a pranzo. Ognuno paga per sé. Bisogna arrivare quando aprono le porte alle undici e mezzo altrimenti si sta in coda per ore.» Scribacchiò l'indirizzo di un ristorante e glielo diede. «Attento agli uccelli, mentre torni a casa» gli disse.

«D'accordo» rispose lui. «Ci vediamo domenica.»

Da una custodia di stoffa nera il fabbro tirò fuori alcuni sottili pezzi di

metallo.

«Onestamente» disse, «uno pensa che dovrebbero avere capito. Non è che le buone serrature siano care. Cioè, guardate questa porta, è un bel lavoro. Solida come la roccia. Ci vuole mezza giornata per bucarla con la fiamma ossidrica. E poi rovinano tutto con una serratura che anche un bambino di cinque anni potrebbe aprire con il manico di un cucchiaino... Ecco qua... Facile come cadere giù dal treno.»

Tirò il battente e quando la porta si aprì tutti videro la cosa sul pavimento.

«Oh, per amor del cielo» esclamò Maeve Livingstone. «Quella non sono io.» Pensava di provare più affetto per il suo corpo, invece no; le faceva venire in mente la carcassa di un animale al margine della strada.

Ben presto la stanza pullulò di gente. Maeve, che non aveva mai avuto troppo interesse per i drammi polizieschi, si annoiava, e si risvegliò soltanto quando vide che la stavano indiscutibilmente trascinando giù per le scale e fuori dall'edificio dentro un discreto sacco di plastica azzurra.

«Così mi piace di più» disse.

Era fuori.

Perlomeno era uscita dall'ufficio di Aldwych.

Ovviamente, lo sapeva, c'erano delle regole. Dovevano esserci per forza. Era solo che non sapeva bene quali fossero.

Si scoprì a rimpiangere di non essere stata più religiosa in vita, ma non c'era mai riuscita: da ragazzina non era mai stata capace di immaginare un Dio che odiasse qualcuno al punto di condannarlo a un'eternità di torture all'inferno, soprattutto quelli che non avevano creduto in lui nel modo giusto. Man mano che cresceva i suoi dubbi infantili si erano solidificati nella rocciosa certezza che la Vita dalla nascita alla tomba era ciò che ci era dato e tutto il resto era immaginazione. Una certezza che le aveva permesso di affrontare il mondo, che adesso veniva messa severamente alla prova.

Sinceramente non era sicura neanche che una vita passata a frequentare la chiesa giusta l'avrebbe preparata. Maeve stava rapidamente arrivando alla conclusione che in un mondo ben organizzato la Morte dovesse essere come una di quelle vacanze di lusso tutto compreso dove all'inizio del viaggio ti danno una borsa piena di biglietti, buoni sconto, orari e alcuni numeri di telefono da chiamare in caso di problemi.

Non camminava. Non volava. Si muoveva come il vento, come un freddo vento autunnale che faceva rabbrivire la gente al suo passaggio, e faceva danzare le foglie sul marciapiede.

Andò dove andava sempre come prima cosa quando veniva a Londra, cioè da Selfridges, il grande magazzino di Oxford Street. Da ragazza aveva lavorato nel reparto cosmetici di Selfridges, tra una scrittura e l'altra, e da allora si era ripromessa di tornarci tutte le volte che avrebbe potuto permettersi di acquistare costosi prodotti per il trucco.

Quando si stancò dei cosmetici fece un giro nel reparto arredamento. Non avrebbe mai più comprato un altro tavolo per la sala da pranzo, comunque dare un'occhiata non faceva male...

Poi scivolò attraverso il reparto intrattenimento, circondata da schermi televisivi di ogni misura. Alcuni trasmettevano il telegiornale. Il volume era spento, ma l'immagine che riempiva ogni schermo era quella di Grahame Coats. Sentì un impeto di antipatia che bruciava dentro come lava. L'immagine cambiò e adesso stava guardando se stessa... un clip di lei accanto a Morris. Lo riconobbe: era *Give me a fiver and I'll snog you rotten*, uno sketch da "Morris Livingstone, I Presume".

Le sarebbe piaciuto escogitare un modo per ricaricare il telefono. Si sarebbe accontentata di parlare anche con la voce irritante che suonava come quella di un prete. Ma soprattutto voleva parlare con Morris. Lui sì che avrebbe saputo cosa fare. Questa volta, pensò, non lo avrebbe interrotto. Questa volta lo avrebbe ascoltato.

«Maeve?»

Morris la guardava da cento schermi. Per una frazione di secondo pensò che lo stava immaginando, poi che facesse parte delle notizie del telegiornale, ma quando ripeté il suo nome con un'aria preoccupata capì che era proprio lui.

«Morris...?»

Lui rispose con il suo famoso sorriso e ogni faccia su ogni schermo si concentrò su di lei. «Ciao, amore. Mi stavo chiedendo perché ci mettessi tanto. Ecco, è arrivato il momento di venire di qua.»

«Di qua?»

«Dall'altra parte. Di passare al di là della valle. O forse al di là del velo. Chiamalo come vuoi.» E da centinaia di schermi tese centinaia di mani.

Lei sapeva che doveva soltanto allungare le sue e afferrarne una. Si sorprese di sentirsi dire: «No, Morris. Non credo proprio».

Cento facce identiche la guardarono perplesse. «Maeve, amore. Devi assolutamente abbandonare la carne.»

«È evidente, caro. Lo farò. Te lo prometto. Non appena sarò pronta.»

«Maeve, tu sei morta. Quanto più pronta di così vorresti essere?»

Lei sospirò. «Ho ancora alcune cose da sistemare, da questa parte.»

«Per esempio?»

Lei si raddrizzò in tutta la sua altezza. «Ecco» disse, «stavo pensando di trovare quella creatura che risponde al nome di Grahame Coats e poi fargli... be'... quello che fanno i fantasmi. Potrei infestargli la casa, perseguitarlo o cose del genere.»

Morris suonava vagamente incredulo. «Vuoi perseguitare Grahame Coats? E perché mai?»

«Perché?» rispose lei. «Qui non ho ancora finito.» Strinse le labbra con forza e alzò il mento.

Guardandola da cento schermi televisivi contemporaneamente Morris Livingstone scosse la testa in un gesto che era una miscela di ammirazione e esasperazione. L'aveva sposata perché era la sua donna e l'aveva amata per questo, ma per una volta si augurò di poterle far cambiare idea su qualcosa. Si limitò a dire: «Senti, cucciolo, io non vado da nessuna parte. Facci sapere quando sarai pronta».

E cominciò a sbiadire.

«Morris. Hai idea di come posso trovarlo?» chiese. Ma l'immagine di suo marito era completamente svanita e adesso alla televisione davano le previsioni del tempo.

Ciccio Charlie incontrò Daisy per il Dim Sum domenicale in un ristorante poco illuminato nella piccola Chinatown londinese.

«Hai un bell'aspetto» le disse.

«Grazie» rispose lei. «Mi sento uno schifo. Mi hanno tolta dal caso Grahame Coats. Adesso è un'indagine per omicidio su larga scala. Immagino di dovermi considerare fortunata per essermene occupata fino a ora.»

«Be'» disse lui vivacemente, «se non te ne fossi occupata non avresti mai avuto il piacere di arrestarmi.»

«Per esempio.» Ebbe il buon gusto di mostrarsi leggermente afflitta.

«C'è qualche indizio?»

«Anche se ce ne fossero» disse lei, «non potrei parlartene.» Dal carrello che era stato spinto fino al loro tavolo Daisy scelse parecchi piatti. «Secondo una teoria si è buttato giù dal Channel Ferry. L'ultimo acquisto fatto da una delle sue carte di credito è un biglietto giornaliero per Dieppe.»

«Ti sembra una cosa probabile?»

Daisy prese un raviolo dal piatto con i bastoncini e se lo infilò in bocca.

«No» disse. «Secondo me è andato in un paese con cui non abbiamo ac-

cordi di estradizione. Probabilmente in Brasile. L'uccisione di Maeve Livingstone può essere stata un'idea nata sul momento, ma tutto il resto era preparato meticolosamente. Aveva organizzato un piano perfetto. Il denaro affluiva nei conti dei clienti, lui si prendeva il quindici per cento di commissione più tutto il resto che stornava illegalmente. Un sacco di assegni dall'estero non sono mai arrivati, tanto per cominciare, nei conti dei clienti. La cosa impressionante è che sia riuscito a farla franca per tanto tempo.»

Ciccio Charlie masticò una pallina di riso che conteneva qualcosa di dolce. «Credo che tu sappia dov'è» disse.

Daisy smise di masticare il raviolo.

«È per via di qualcosa nel modo in cui hai detto che potrebbe essere in Brasile. Come se sapessi che non è lì.»

«Queste sono questioni poliziesche» disse lei. «Ho paura di non poter fare alcun commento. Tuo fratello come sta?»

«Non lo so. Credo che se ne sia andato. Quando sono tornato a casa la sua camera non c'era più.»

«La sua camera?»

«La sua roba. Aveva portato via la sua roba. E da allora non ho più avuto notizie.» Ciccio Charlie sorseggiò il tè al gelsomino. «Spero che stia bene.»

«Hai motivo per temere il contrario?»

«Ha la mia stessa fobia.»

«Quella degli uccelli? Capisco.» Daisy annuì con aria comprensiva. «E come stanno la fidanzata e la futura suocera?»

«Ehm... penso che nessuna delle due definizioni sia attualmente applicabile.»

«Ah.»

«Sono andate via.»

«A causa del tuo arresto?»

«Non che io sappia.»

Dall'altra parte del tavolo lei lo guardò come un folletto comprensivo. «Mi dispiace.»

«Be'...» disse lui, «in questo momento non ho un lavoro, non ho una vita sentimentale e - grazie soprattutto ai tuoi sforzi - i vicini sono convinti che io sia un malavitoso. Qualcuno ha incominciato ad attraversare la strada per evitare di incontrarmi. D'altra parte il mio giornalaio invece vorrebbe essere sicuro che il tizio che ha investito sua figlia riceva una lezione.»

«Che cosa gli hai risposto?»

«La verità. Comunque non penso che mi abbia creduto. Mi ha regalato un sacchetto di patatine al formaggio e alle cipolle e un pacchetto di mentine, dicendomi che se avessi fatto il lavoretto per lui ce ne sarebbero state sempre delle altre.»

«Passerà.»

Ciccio Charlie sospirò. «È mortificante.»

«Insomma» disse lei, «non è la fine del mondo.»

Divisero il conto e insieme al resto il cameriere portò due biscotti della fortuna.

«Che cosa dice il tuo?» chiese Ciccio Charlie.

«"Successo per perseveranza"» rispose. «Il tuo?»

«Lo stesso» disse. «La solita buona vecchia perseveranza.» Appallottolò il foglietto in una pallina grande come un pisello che infilò in tasca. Accompañò Daisy fino alla metropolitana di Leicester Square.

«A quanto pare oggi è il tuo giorno fortunato» disse lei.

«Che cosa intendi?»

«Niente uccelli in giro.»

Ciccio Charlie si rese conto che aveva ragione. Non c'erano piccioni né storni. Nemmeno un passero.

«Ma ci sono sempre uccelli a Leicester Square.»

«Oggi no» disse lei. «Forse hanno altro da fare.»

Si fermarono alla metropolitana, e per uno sciocco istante lui sperò che lei lo avrebbe salutato con un bacio. Non accadde. Si limitò a sorridergli dicendo: «Sta' bene» e lui le fece un cenno, un movimento incerto della mano che forse era un saluto o forse un gesto involontario, poi Daisy sparì giù per le scale.

Ciccio Charlie riattraversò Leicester Square puntando su Piccadilly Circus.

Tirò fuori dalla tasca il foglietto trovato nel biscotto della fortuna e lo aprì. «Ci incontriamo da Eros» c'era scritto, e accanto un piccolo scarabocchio, una specie di grosso asterisco che poteva ragionevolmente essere un ragno.

Camminando Ciccio Charlie scrutò il cielo e i palazzi ma non c'era ancora nessun uccello in vista, il che era molto molto strano perché a Londra abbondavano. C'erano sempre uccelli ovunque.

Seduto sotto la statua, Ragno leggeva "News of the World". Sentendolo arrivare sollevò la testa.

«Non è Eros, sai» gli disse. «È la statua della Christian Charity.»

«Allora perché è nudo e con arco e freccia? Non mi sembra un atteggiamento particolarmente caritatevole né cristiano.»

«Ti sto solo dicendo quello che ho letto» rispose Ciccio Charlie. «Dove sei stato? Ero preoccupato per te.»

«Sto bene. Ho cercato di evitare gli uccelli e di capire cosa sta succedendo.»

«Hai notato che non ce n'è in giro neanche uno, oggi?»

«L'ho notato. Non so che cosa pensare. In compenso ho riflettuto. E c'è qualcosa che non va in tutta questa faccenda.»

«Niente va, tanto per cominciare.»

«No, intendo dire che c'è qualcosa che non va nella storia della Donna Uccello che vuole farci del male.»

«Già. Non va. È molto, molto brutto da parte sua. Vuoi dirglielo tu o glielo dico io?»

«Non in quel senso. Non va nel senso che... insomma, pensaci. Nonostante il film di Hitchcock gli uccelli non sono il mezzo migliore per fare fuori qualcuno. Rappresenteranno la morte alata per gli insetti, ma non sono granché nell'attacco contro gli umani. In milioni di anni hanno imparato che vanno quasi sempre a finire in padella. Il loro primo istinto è di evitarci.»

«Non tutti» disse Ciccio Charlie. «Non gli avvoltoi né i corvi, che però si presentano sul campo di battaglia soltanto quando il combattimento è finito. Aspettano di vederti morire.»

«Cosa?»

«Ho detto eccetto avvoltoi e corvi, non volevo dire niente di...»

«No.» Ragno si concentrò. «No. L'ho perso. Mi avevi fatto pensare a qualcosa e c'ero quasi arrivato. Senti, sei riuscito a metterti in contatto con la signora Dunwiddy?»

«Ho telefonato alla signora Higgler ma non mi ha risposto nessuno.»

«Devi andare a parlare con quelle donne.»

«È facile per te dirlo, ma io sono al verde. Senza il becco di un quattrino. Non posso continuare a volare avanti e indietro sull'Atlantico. Non ho neanche più un lavoro. Sono...»

Ragno infilò una mano nella tasca della giacca rossa e nera e ne estrasse un portafoglio da cui prese un mazzo di banconote in diverse valute che ficcò nella mano del fratello. «Tieni. Questo dovrebbe bastarti per andare e tornare. Riprenditi la piuma.»

«Senti, ti è mai venuto in mente che papà potrebbe non essere morto?»

«Cosa?»

«Be'... pensavo che magari questo è soltanto uno dei suoi scherzi. Sembra proprio una di quelle burle che potrebbe organizzare lui, non ti pare?»

«Non saprei. Può essere.»

«Io ne sono sicuro. Anzi, è la prima cosa che farò. Vado immediatamente alla sua tomba e...»

Ma non riuscì ad aggiungere altro perché fu allora che arrivarono. Erano volatili metropolitani: passeri e storni, piccioni e corvi, migliaia e migliaia di uccelli che si intessevano volando nel cielo come una tappezzeria, formando un muro in picchiata su Regent Street. Una falange piumata grande come la fiancata di un grattacielo, perfettamente piatta, perfettamente impossibile, che zigzagava scendendo a capofitto. Ma siccome Ciccio Charlie non aveva posto per contenerla tutta nella testa, vedeva l'immagine contorcersi e rimpicciolirsi per riuscire a entrarci. Tornò a guardare in su, sforzandosi di capire.

Ragno gli diede una gomitata. «Corri!» gridò.

Si alzò mentre Ragno piegava metodicamente il giornale per gettarlo nel cestino.

«Scappa anche tu.»

«Non vogliono te. Non ancora.» Ragno sorrise. Era una smorfia che ai suoi tempi aveva saputo convincere più gente di quanta possiate immaginare a fare cose che non volevano fare. Ciccio Charlie adesso voleva davvero scappare. «Trova la piuma. Trova papà, se pensi che sia ancora in circolazione. Vai.»

Lui andò.

Il muro di uccelli diventò un tornado che puntava sulla statua e sull'uomo seduto sotto. Nascosto in un portone Ciccio Charlie rimase a guardare la base del tornado nero scagliarsi su Ragno. Immaginò di sentire il fratello gridare al di sopra dell'assordante frullo d'ali. Forse era vero.

Poi gli uccelli si dispersero e la strada tornò deserta. Il vento giocava con una manciata di piume sul marciapiede grigio.

Ciccio Charlie si sentiva male. Se qualcuno dei passanti aveva notato l'accaduto non l'aveva dato a vedere. In un certo senso lui era piuttosto sicuro di essere stato l'unico testimone della scena.

Sotto la statua c'era una donna in piedi, vicino al punto dov'era stato seduto suo fratello. L'impermeabile sbrindellato svolazzava nel vento. Ciccio Charlie si avvicinò. «Senta» cominciò, «quando le ho detto di farlo andare via volevo solo che uscisse dalla mia vita. Non che gli si facesse quello

che gli avete fatto, qualsiasi cosa sia.»

Lei lo guardò senza parlare. C'era nei suoi occhi la follia di alcuni uccelli rapaci, una ferocia intimidatoria. Ciccio Charlie si sforzò di non lasciarsi spaventare. «Ho commesso uno sbaglio» disse. «Sono pronto a pagare. Prenda me. Lo riporti indietro.»

Lei continuava a fissarlo. Poi disse: «Senza dubbio il tuo momento arriverà, o figlio di Coupè Anansi. A tempo debito».

«Perché vuole mio fratello?»

«Io non lo voglio per niente» rispose lei. «Perché mai dovrei volerlo? Ho un obbligo nei confronti di un altro. Quando glielo consegnerò il mio debito sarà saldato.»

Le pagine del giornale svolazzarono e Ciccio Charlie si ritrovò solo.

* Si era chiamata *Sunny Arcipelago* fino a quando la notizia di un attacco di influenza gastrica non era arrivata sul giornale. Un modesto tentativo di cambiarle nome senza modificare le iniziali fatto dal presidente del Consiglio, che non parlava inglese bene come credeva, aveva lasciato la nave a godersi il nome di *Squeak Attack*.

CAPITOLO
UNDICI
IN CUI
ROSIE IMPARA
A DIRE DI NO AGLI SCONOSCIUTI
E
CICCIO CHARLIE
ENTRA IN POSSESSO DI UN LIME

Ciccio Charlie guardò la tomba di suo padre. «Sei lì?» chiese ad alta voce. «Se ci sei, vieni fuori perché ho bisogno di parlarti.»

Si avvicinò alla lapide con il vaso di fiori finti e guardò in basso. Non sapeva esattamente cosa aspettarsi - una mano che spuntava dalla terra, forse, ad afferrargli una gamba - ma non sembrava accadere niente del genere.

Ne era stato così sicuro.

Riattraversò il Camposanto del Riposo sentendosi stupido come il concorrente di un gioco televisivo che ha appena commesso lo sbaglio di scommettere il suo milione di dollari sul fatto che il fiume Mississippi è

più lungo del Rio delle Amazzoni. Avrebbe dovuto saperlo. Suo padre era morto stecchito e lui aveva sprecato i soldi di Ragno in un'impresa assurda. Andò a sedersi accanto alle girandole di Babylandia e pianse tra i giocattoli marci, ancora più tristi e solitari di quanto li ricordasse.

Lei lo stava aspettando nel parcheggio, fumando una sigaretta appoggiata all'automobile. Sembrava a disagio.

«Buongiorno, signora Bustamonte» disse Ciccio Charlie.

Lei fece l'ultimo tiro di sigaretta, gettò il mozzicone sull'asfalto e lo schiacciò sotto la suola della scarpa piatta. Era vestita di nero. Sembrava stanca. «Ciao, Charles.»

«Se mi aspettavo di vedere qualcuno, qui, era la signora Higgler. O la signora Dunwiddy.»

«Callyanne se n'è andata. La signora Dunwiddy ha mandato me. Vuole vederti.»

È come la mafia pensò lui. *Una mafia post menopausa.* «Vuole farmi un'offerta che non posso rifiutare?»

«Ne dubito. Non sta molto bene.»

«Oh.»

Salì a bordo dell'automobile che aveva noleggiato, e seguito dalla Camry della signora Bustamonte percorse le strade della Florida. Era stato così sicuro, riguardo a suo padre. Sicuro di trovarlo vivo, sicuro di ricevere aiuto...

Parcheggiarono davanti alla casa della signora Dunwiddy. Ciccio Charlie guardò il giardinetto, i fenicotteri di plastica sbiaditi, gli gnomi e la palla di vetro a specchi rossi, come quella che aveva rotto da ragazzino, appoggiata su un piccolo piedistallo di cemento, come un'enorme decorazione natalizia. Si avvicinò alla palla e guardò il se stesso distorto che lo fissava.

«A che cosa serve?»

«A niente. Le piaceva e basta.»

Dentro la casa il profumo di violette era intenso e nauseante. La prozia Alanna di Ciccio Charlie teneva sempre un tubetto di caramelle alla violetta di Parma nella borsa e benché lui fosse un bambino rotondetto con la passione per i dolci, accettava di mangiarle solo se non c'era proprio nient'altro. L'odore nella casa era uguale al sapore di quelle caramelle. Ciccio Charlie non pensava alle violette di Parma da vent'anni. Si domandò se le producessero ancora. Si domandò perché qualcuno le avesse inventate, per cominciare...

«È in fondo al corridoio» disse la signora Bustamonte. Lei si fermò e Ciccio Charlie proseguì da solo verso la camera da letto.

Non era un letto grande, ma la signora Dunwiddy vi giaceva come una bambola fuori misura. Portava i suoi soliti occhiali e sulla testa qualcosa che secondo Ciccio Charlie era il primo berretto da notte che vedeva nella sua vita. Una specie di copriteiera ingiallita con guarnizioni di pizzo. La vecchia signora era issata su una montagna di cuscini, a bocca aperta, e stava russando leggermente.

Ciccio Charlie diede un colpo di tosse.

La signora Dunwiddy rialzò la testa di scatto, aprì gli occhi e lo fissò. Indicò con un dito il comodino, Ciccio Charlie prese il bicchiere d'acqua e glielo passò. Lei lo afferrò con entrambe le mani come avrebbe fatto uno scoiattolo con una noce e ne bevve un lungo sorso prima di restituirglielo.

«La bocca mi diventa tutta secca» disse. «Tu sai quanti anni ho?»

«Ehm.» Decise che non c'era una risposta adatta. «No.»

«Cento e quattro.»

«Straordinario. Li porta così bene. Voglio dire... è meraviglioso...»

«Sta' zitto, Ciccio Charlie.»

«Mi scusi.»

«Non dire mi scusi in quel modo, come un cane che viene sgridato perché ha sporcato il pavimento della cucina. Tieni la testa alta. Guarda il mondo negli occhi. Mi senti?»

«Sì. Mi scusi. Cioè, sì.»

Lei sospirò. «Mi vogliono portare in ospedale. Gli dico: quando si arriva a cento e quattro, ci si è guadagnati il diritto di morire nel proprio letto. In questo letto tanto tempo fa ho concepito i miei figli, in questo letto li ho messi al mondo e sia dannata se vado a morire da un'altra parte. Poi c'è un'altra cosa...» Si interruppe, chiuse gli occhi e prese un lento respiro profondo. Proprio quando Ciccio Charlie cominciava a convincersi che si fosse riaddormentata li riaprì e disse: «Ciccio Charlie, se qualcuno ti domandasse se vuoi vivere fino a cento e quattro anni, digli di no. Fa male dappertutto, dappertutto. Ho male in posti che non sono stati ancora scoperti».

«Me lo ricorderò.»

«Non rispondere. Tu devi ascoltare e basta.»

Lui guardò la minuscola donna nel suo bianco letto di legno. «Devo dire mi scusi?» chiese.

La signora Dunwiddy distolse lo sguardo con aria colpevole. «Io ti ho fatto un torto» disse. «Tanto tempo fa ti ho fatto un torto.»

«Lo so.»

Forse la signora Dunwiddy stava morendo, ma riuscì ancora a lanciargli una di quelle occhiate capaci di spedire i bambini in lacrime dalla mamma. «Che cosa vuol dire che lo sai?»

Ciccio Charlie disse: «Ci sono arrivato da solo. Probabilmente non tutto, ma qualcosa ho capito. Non sono stupido».

Lei lo esaminò con freddezza attraverso le spesse lenti dei suoi occhiali, poi disse: «No. Non lo sei. Questo è vero».

Tese una mano nodosa. «Ripassami l'acqua. Così va meglio.» Sorseggiò la sua acqua, sorbendola con una piccola lingua rossa. «Sono contenta che tu sia venuto qui, oggi. Domani tutta la casa si riempirà di nipoti e pronipoti addolorati, che cercheranno di farmi morire in un ospedale e di convincermi a lasciargli qualcosa. Non mi conoscono. Sono sopravvissuta a tutti i miei figli. A tutti.»

Ciccio Charlie disse: «Vuole parlarmi del brutto scherzo che mi ha fatto?».

«Non avresti dovuto rompere la mia palla di specchi.»

«Ha ragione.»

Poi ricordò, nel modo in cui si ricordano le cose dell'infanzia, in parte in maniera diretta e in parte come ricordo del ricordo: seguiva la palla da tennis nel cortile della signora Dunwiddy e una volta lì, per curiosità, prendeva tra le mani la palla di specchi per vedersi riflesso, enorme e deformato, la sentiva rotolare sul sentiero di pietra, la guardava rompersi in mille minuscoli frammenti. Ricordava le dita vecchie e forti che lo afferravano per un orecchio e lo trascinavano dentro casa...

«Lei ha mandato via Ragno» disse. «Non è vero?»

La signora Dunwiddy aveva le mandibole contratte come un bulldog meccanico. Annuì. «L'ho bandito per sempre» disse. «Non volevo che andasse così. Tutti conoscevano un po' di magia, all'epoca. Non avevamo tutti quei dvd, cellulari e microonde, eppure sapevamo un sacco di cose lo stesso. Volevo solo darti una lezione. Eri così pieno di te, tutto monellerie e risposte maleducate e caratteraccio. Quindi ho tirato fuori Ragno per darti una lezione.»

Ciccio Charlie sentì le parole, ma non le capì fino in fondo. «L'ha tirato fuori?»

«L'ho separato da te. Tutta la vivacità. Tutta la molestia. Tutta la cattiveria. Tutto.» Sospirò. «Errore mio. Nessuno mi aveva detto che se si fa un po' di magia alla discendenza di tuo padre le conseguenze non sono con-

trollabili. Diventa tutto più grande.» Un altro sorso d'acqua. «Tua madre non ci ha mai creduto. Non fino in fondo. Ma quel Ragno è peggio di te. Tuo padre non ha detto mai niente fino a quando l'ho fatto andare via. Anche allora l'unica cosa che ha detto era che se non riuscivi a porci rimedio voleva dire che non eri suo figlio.»

Ciccio Charlie avrebbe voluto discutere con lei, dirle quant'erano insensate quelle storie, che Ragno non faceva parte di lui, non più di quanto lui, Ciccio Charlie, facesse parte del mare o dell'oscurità. Invece disse: «Dov'è la piuma?».

«Di che piuma parli?»

«Quando sono tornato indietro da quel posto, il posto con le scogliere e le caverne. Stringevo in mano una piuma. Che cosa ne ha fatto?»

«Non mi ricordo» disse lei. «Sono una vecchia. Ho cento e quattro anni.»

«Dov'è?» ripeté Ciccio Charlie.

«L'ho dimenticato.»

«Me lo dica, per favore.»

«Io non ce l'ho.»

«Chi ce l'ha?»

«Callyanne.»

«La signora Higgler?»

Lei si protese verso di lui con aria confidenziale. «Le altre sono soltanto ragazze. Due irresponsabili.»

«Le ho telefonato, prima di venire. E prima di andare al cimitero mi sono fermato a casa sua. Secondo la signora Bustamonte è andata via.»

La vecchietta ondeggiò leggermente da un lato all'altro del letto come se si stesse cullando per addormentarsi. Disse: «Non sarò qui ancora per molto. Dopo che sei partito, l'altra volta, ho smesso di mangiare cibi solidi. Ho finito. Solo acqua. Certe donne dicevano di amare tuo padre, ma io l'ho conosciuto molto prima di loro. Quando ero ancora bella mi portava a ballare. Veniva a prendermi e mi faceva volteggiare. Lui era già vecchio allora, ma è sempre riuscito a far sentire una ragazza speciale. Tu non senti...». Si interruppe, bevve un altro sorso d'acqua. Le tremavano le mani. Ciccio Charlie prese il bicchiere vuoto. «Cento e quattro» disse lei. «Non sono mai stata a letto un giorno, eccetto che per partorire. E adesso ho finito.»

«Sono sicuro che arriverà ai cento e cinque» disse Ciccio Charlie a disagio.

«Non dirlo!» esclamò lei. Sembrava preoccupata. «*Non farlo!* La tua

famiglia ha già combinato abbastanza guai. Non andare in giro a far succedere le cose.»

«Io non sono come mio padre» rispose Ciccio Charlie. «Non sono magico. Ragno ha preso quella parte, non si ricorda?»

Lei sembrava non ascoltarlo più. Disse: «Quando andavamo a ballare, molto prima della Seconda guerra mondiale, tuo padre parlava con il direttore dell'orchestra e spesso lo invitavano a cantare. Tutti erano allegri e si divertivano, è così che faceva succedere le cose. Cantando».

«Dov'è la signora Higgle?»

«È tornata a casa.»

«La sua casa è vuota. Non c'è nemmeno la macchina.»

«È tornata a casa.»

«Ehm... vuole dire che è morta?»

La vecchia sotto le lenzuola bianche boccheggì in cerca d'aria. Non sembrava più in grado di parlare. Gli fece un cenno.

«Devo andare a chiamare aiuto?» chiese Ciccio Charlie.

Lei annuì e continuò a boccheggiare, annaspare e ansimare mentre lui usciva a chiamare la signora Bustamonte, seduta in cucina a guardare lo show di Ofrah su un piccolissimo televisore sopra la credenza.

«La vuole» disse lui.

La donna uscì. Tornò con il bicchiere vuoto. «Che cosa le hai detto per ridurla in quello stato?»

«Stava avendo un attacco o qualcosa del genere?»

La signora Bustamonte gli lanciò un'occhiataccia. «No, Charles. Stava ridendo di te. Dice che la diverti.»

«Oh. Mi ha detto che la signora Higgle è tornata a casa e io le ho chiesto se voleva dire che era morta.»

La signora Bustamonte sorrise, poi: «Saint Andrews» disse. «Callyanne è andata a Saint Andrews.» Riempì il bicchiere dal rubinetto del lavello.

«Quando tutta questa storia è cominciata pensavo che si trattasse di me contro Ragno, e che voi quattro foste dalla mia parte. Adesso che Ragno è stato portato via sono io contro voi quattro.»

La donna chiuse il rubinetto e lo guardò con un'espressione scontenta.

«Non credo più a nessuno» riprese. «Probabilmente la signora Dunsiddie finge di essere malata. Probabilmente appena me ne vado si alza dal letto e si mette a ballare il charleston.»

«Non mangia più. Dice che la fa stare solo male. Non vuole accettare più niente per riempire la pancia. Soltanto acqua.»

«Dove, a Saint Andrews?» chiese Ciccio Charlie.

«Vattene» disse la signora Bustamonte. «La tua famiglia ha già fatto abbastanza danni.»

Ciccio Charlie sembrò sul punto di dire qualcosa ma non parlò. Se ne andò senza aggiungere altro. La signora Bustamonte portò il bicchiere d'acqua alla signora Dunwiddy che giaceva tranquilla a letto.

«Il figlio di Nancy ci odia» le disse. «Che cosa gli hai detto, insomma?»

La signora Dunwiddy non rispose. L'altra rimase in ascolto, e quando fu certa che la donna più anziana respirava ancora le sfilò gli occhiali spessi e li appoggiò accanto al letto, poi le rimboccò il lenzuolo per coprirle le spalle.

Dopodiché, si mise semplicemente in attesa della fine.

Ciccio Charlie ripartì senza sapere esattamente dove fosse diretto. Aveva attraversato l'Atlantico tre volte in due settimane e i soldi che gli aveva dato Ragno erano quasi finiti. Siccome era solo, in macchina, canticchiava.

Passando davanti a una fila di ristoranti giamaicani notò un cartello in una vetrina: OFFERTE SPECIALI PER LE ISOLE. Si fermò ed entrò.

«Noi di A-One travel siamo qui per esaudire tutti i suoi desideri» disse l'agente di viaggio nel tono sussurrato di scuse che normalmente i medici usano per comunicare al paziente che l'arto in questione deve essere amputato.

«Ehm. Già. Grazie. Ehm. Qual è il modo più economico per andare a Saint Andrews?»

«Vuole andare in vacanza?»

«Non esattamente. Devo andarci solo per un paio di giorni.»

«Partendo quando?»

«Oggi pomeriggio.»

«Sta scherzando, immagino.»

«Mai stato più serio.»

L'uomo fissò lo schermo del computer lugubrementemente. Batté sulla tastiera. «Qui sembra che non ci sia niente per meno di 1200 dollari.»

«Oh.» Ciccio Charlie curvò le spalle.

Altri tasti battuti. L'uomo tirò su col naso. «Non può essere vero. Aspetti un attimo.» Fece una telefonata. «Questa quotazione è ancora valida?» Scrisse alcune cifre su un block notes. Poi guardò Ciccio Charlie. «Se è disposto a stare via una settimana soggiornando al Dolphin Hotel, riesco a darle una settimana di vacanza per 500 dollari, pasti compresi. Il volo le

costerà solo le tasse aeroportuali.»

Ciccio Charlie batté le palpebre. «C'è un trucco?» «È una promozione turistica. Qualcosa che c'entra con il Festival musicale. Non credevo che fosse ancora valido. Comunque sa come si dice: chi si accontenta gode. Se vuole mangiare da un'altra parte deve pagare di tasca sua.»

Ciccio Charlie diede all'uomo cinque banconote da 100 dollari stropicciate.

Daisy cominciava a sentirsi come il genere di poliziotto che si vede solo al cinema: duro, disilluso e assolutamente pronto a contestare il sistema; il genere di poliziotto che vuole sapere se cercate guai o se lo state provocando e specificamente il genere di poliziotto che dice "Sto diventando troppo vecchio per queste stronzate". Daisy aveva ventisei anni e aveva voglia di dire a tutti che era troppo vecchia per quelle stronzate. Si rendeva conto di quanto fosse ridicolo, grazie tante.

In quel momento, si trovava nell'ufficio di Camberwell e stava dicendo: «Sì signore. Saint Andrews».

«Ci sono stato in vacanza qualche anno fa con la ex signora Camberwell. Un posto molto piacevole. Un sacco di rum.»

«Esatto signore. Grazie alle immagini riprese dalle telecamere a circuito chiuso di Gatwick sappiamo che si tratta proprio di lui. Viaggia sotto il nome di Bronstein. Roger Bronstein vola a Miami, e prende un collegamento per Saint Andrews.»

«Sei sicura?»

«Sicurissima.»

«Bene» disse Camberwell. «Questo ci frega definitivamente, giusto? Niente trattato di estradizione.»

«Deve pur esserci qualcosa che possiamo fare.»

«Mmm. Possiamo congelargli i conti e requisire le proprietà, e lo faremo, e ci sarà utile quanto un ombrello solubile in acqua perché ha di sicuro un sacco di contanti nascosti in posti dove non possiamo né trovarli né toccarli.»

«Ma questa è frode.»

Lui la guardò come se non fosse proprio sicuro di riconoscerla. «Non è come giocare a acchiappare. Se i delinquenti rispettassero le regole non sarebbero delinquenti. Se torna lo arrestiamo.» Schiacciò un omino di plastilina trasformandolo in una palla di plastilina e cominciò ad appiattirlo stringendolo tra l'indice e il pollice. «Ai vecchi tempi» disse, «potevano

trovare asilo in una chiesa. Se restavano nella chiesa la legge non li poteva toccare. Neanche se avevano ucciso qualcuno. Certo, limitava la vita sociale. Bene.»

La guardò come se a quel punto si aspettasse di vederla uscire. Lei disse: «Ha ucciso Maeve Livingstone. Ha frodato i suoi clienti per anni».

«E allora?»

«Dobbiamo consegnarlo alla giustizia.»

«Non lasciarti coinvolgere troppo.»

Daisy pensò: *Sto diventando troppo vecchia per queste stronzate*. Tenne la bocca chiusa e le parole si limitarono a girarle ossessivamente nella testa.

«Non lasciarti coinvolgere» ripeté lui. Piegò il foglio di plastilina in un rozzo cubetto, poi lo schiacciò con cattiveria tra indice e pollice. «Io non mi lascio mai coinvolgere. Pensa di essere un vigile. Grahame Coats è una macchina parcheggiata sulla doppia linea gialla, che se n'è andata prima che tu riuscissi a darle la multa. Capito?»

«Certo» disse Daisy. «Naturalmente. Chiedo scusa.»

«Bene» disse lui.

Tornata alla sua scrivania Daisy consultò il sito web interno riflettendo per alcune ore sulle sue opzioni. Infine tornò a casa. Carol guardava "Coronation Street" mangiando un pollo korma riscaldato nel microonde.

«Mi prendo una pausa» disse Daisy. «Vado in vacanza.»

«Hai già fatto le ferie» osservò Carol in tono ragionevole.

«Peccato» rispose Daisy. «Sono troppo vecchia per queste stronzate.»

«Dove vai?»

«Vado ad acciuffare un truffatore.»

A Ciccio Charlie Caribbair piaceva. Forse era una compagnia aerea internazionale, ma sembrava una società di autobus di provincia. L'assistente di volo lo chiamò "caro" e gli disse di sedersi dove voleva.

Lui si sdraiò occupando tre sedili e si addormentò. Nel sogno camminava sotto un cielo color rame e il mondo era silenzioso e immobile. Andava incontro a un uccello più grande della città, con gli occhi fiammeggianti e il becco spalancato, e si infilava nel becco e giù per la gola della creatura.

Poi, come succede nei sogni, si trovava in una stanza con le pareti coperte di soffici piume e di occhi rotondi e fissi come quelli dei gufi.

Nel centro della stanza c'era Ragno a braccia e gambe spalancate. Era legato con catene fatte d'osso, come le ossa del collo dei polli, che dagli

angoli della stanza lo tenevano bloccato come una mosca catturata nella ragnatela.

Oh, disse Ragno. Sei tu.

Sì, rispose Ciccio Charlie nel sogno.

Le catene d'osso tiravano e laceravano la carne di Ragno e Ciccio Charlie lo vedeva soffrire.

Bene, disse Ciccio Charlie. Immagino che potrebbe andare peggio.

Non penso che sia tutto qui, disse il fratello. Credo che abbia dei progetti su di me. Su di noi. Solo che non capisco quali sono.

Sono soltanto uccelli, disse Ciccio Charlie. Quanto grave può essere?

Hai mai sentito parlare di Prometeo?

Ehm...

Regalò il fuoco agli uomini e venne punito dagli dèi che lo incatenarono a una roccia. Ogni giorno un'aquila andava a strappargli il fegato.

Non finiva mai?

Ogni giorno gliene cresceva uno nuovo. Una cosa da dèi.

Seguì una pausa. I due fratelli si fissarono.

Troverò una soluzione, disse Ciccio Charlie. Sistemero tutto.

Proprio come hai sistemato il resto della tua vita, immagino. Ragno fece una smorfia senza gioia.

Mi dispiace.

Dispiace più a me. Ragno sospirò. *Senti, hai un piano?*

Un piano?

Immagino che questo voglia dire no. Allora fa' quello che devi fare ma tirami fuori di qui.

Sei all'inferno?

Non so dove sono. Forse è l'Inferno degli Uccelli. Devi farmi uscire di qui.

Come?

Sei il figlio di papà, non è vero? Sei mio fratello. Escogita qualcosa, ma tirami fuori di qui.

Ciccio Charlie si svegliò rabbrivendo. L'assistente di volo gli portò un caffè che lui bevve con gratitudine. Ormai era sveglio e non aveva alcun desiderio di riaddormentarsi, perciò lesse la rivista di Caribbair e apprese molte notizie utili sull'isola di Saint Andrews.

Apprese che Saint Andrews non è la più piccola isola dei Caraibi, ma finisce sempre per essere dimenticata, quando la gente le elenca. Fu scoperta dagli spagnoli intorno al 1550, un promontorio vulcanico disabitato che

pullulava di fauna e flora. Si diceva che a Saint Andrews potesse crescere qualunque cosa.

Era appartenuta agli spagnoli, agli inglesi e poi agli olandesi, poi di nuovo agli inglesi e infine, per un breve periodo, dopo aver raggiunto l'indipendenza nel 1962, era stata di proprietà del maggiore F.E. Garrett, che ne prese il controllo, interruppe le relazioni diplomatiche con tutti gli altri paesi eccetto l'Albania e il Congo e, fino alla sua sfortunata morte per caduta dal letto avvenuta alcuni anni prima, la governò con un pugno di ferro. Nonostante la presenza nella stanza di uno squadrone di soldati che testimoniarono di aver provato, senza successo, a frenare la sua caduta, si ruppe un buon numero d'ossa; e malgrado gli sforzi delle sue guardie del corpo morì prima di arrivare nel solo ospedale dell'isola. Da allora Saint Andrews ha un bonario governo locale democraticamente eletto ed è in buoni rapporti con tutti.

Ci sono chilometri di spiagge sabbiose e una piccolissima foresta pluviale proprio nel centro; vi crescono banane e canne da zucchero e vige un sistema bancario che incoraggia gli investimenti stranieri e le operazioni off-shore e nessun accordo internazionale di estradizione è mai stato firmato con altri paesi, eccetto forse il Congo e l'Albania.

Saint Andrews va famosa soprattutto per la sua cucina: gli abitanti sostengono di aver cucinato il pollo prima dei giamaicani, l'agnello al curry prima degli abitanti di Trinidad, il fritto di pesci volanti prima dei barbadiani.

C'erano due città a Saint Andrews: Williamstown, sul lato sudorientale dell'isola, e Newcastle, al Nord. C'erano strade con mercatini e negozi dove si poteva comprare tutto quello che cresceva sull'isola e parecchi supermercati dove le stesse cose potevano essere comprate a un prezzo doppio. Un giorno Saint Andrews avrebbe avuto un aeroporto internazionale.

I pareri sull'utilità del porto di Williamstown erano discordi. Il fatto che le navi da crociera, isole galleggianti piene di turisti, stessero cambiando l'economia e la natura dell'isola come succedeva anche in altre isole dei Caraibi era incontrovertibile. In alta stagione nella baia di Williamstown si potevano avere fino a sei navi da crociera con migliaia di passeggeri pronti a sbarcare, a sgranchirsi le gambe, a fare shopping. La popolazione indigena brontolava ma al contempo dava il benvenuto ai visitatori, vendendo loro ogni cosa, nutrendoli fino a farli scoppiare, e poi li rimandava sulle loro navi...

L'aeroplano della Caribbair atterrò con un tonfo che fece cadere la rivi-

sta dalle mani di Ciccio Charlie. La rimise nella tasca del sedile davanti, scese dall'aereo e attraversò la pista.

Era tardo pomeriggio.

Prese un taxi per farsi portare in albergo. Durante il tragitto apprese alcune cose che la rivista di Caribbair non menzionava.

Per esempio imparò che la musica, la vera musica, la musica giusta, era quella country e western. A Saint Andrews, anche i rasta lo sapevano. Johnny Cash? Un dio. Willy Nelson? Un semidio.

Apprese che non c'era alcun motivo per andarsene dall'isola. Il suo tassista non aveva mai trovato un buon motivo per farlo, eppure vi aveva molto riflettuto. C'erano caverne, una montagna e una foresta pluviale. Alberghi? Venti. Ristoranti? Parecchie dozzine. Inoltre c'era una città, tre cittadine e alcuni villaggi. Cibo? Qui cresceva qualsiasi cosa. Arance. Banane. Noci moscate. C'erano persino i lime, disse il tassista.

«No!» esclamò Ciccio Charlie più per dare l'impressione di partecipare alla conversazione che altro, ma l'autista scambiò l'esclamazione per una sfida alla sua onestà. Frenò di colpo, mandando l'automobile a slittare sul ciglio della strada, scese, si protese oltre una palizzata, strappò qualcosa da un albero e tornò indietro. «Guardi qua!» disse. «Nessuno può dire che sono un bugiardo. Che cos'è questo?»

«Un lime?» domandò Ciccio Charlie.

«Esattamente.»

Il tassista rimise lentamente il taxi in carreggiata. Disse a Ciccio Charlie che il Dolphin era un ottimo hotel. Aveva forse famiglia sull'isola? Conosceva qualcuno?

«In effetti» disse Ciccio Charlie, «sono venuto a cercare una donna.»

Il tassista la trovò una splendida idea, perché Saint Andrews era un posto perfetto per cercare una donna. Questo, spiegò, perché le donne di Saint Andrews erano più formose delle giamaicane, e meno inclini a farti soffrire e a spezzarti il cuore di quelle di Trinidad. Inoltre erano più belle delle dominicane e le migliori cuoche sulla terra. Se Ciccio Charlie stava cercando una donna era venuto nel posto giusto.

«Non una donna qualsiasi. Cerco una donna specifica.»

Il tassista allora gli disse che quello era il suo giorno fortunato perché lui poteva vantarsi di conoscere tutti sull'isola. Se si passa la vita sempre nello stesso posto, disse, ci si riesce. Era pronto a scommettere che Ciccio Charlie non conoscesse di vista tutte le persone che abitavano in Inghilterra, e Ciccio Charlie ammise che in effetti era così.

«È un'amica di famiglia» spiegò. «Si chiama Callyanne Higgler. La conosce per caso?»

Il tassista rimase in silenzio per un po'. Sembrava riflettere. Poi disse che no, non l'aveva mai sentita nominare. Il taxi si fermò davanti al Dolphin Hotel, e Ciccio Charlie lo pagò.

Entrò. C'era una giovane donna alla reception. Le mostrò il passaporto e il numero di prenotazione. Appoggiò il lime sul banco.

«Ha bagagli?»

«No» rispose Ciccio Charlie in tono di scusa.

«Niente?»

«Niente. A parte questo lime.»

Riempì alcuni moduli e prese la chiave. Ascoltò le indicazioni per arrivare alla stanza.

Era nella vasca quando bussarono alla porta. Si avvolse un asciugamano intorno ai fianchi. «Ha lasciato il lime alla reception» disse il portiere, e glielo tese.

«Grazie». Ciccio Charlie tornò dentro la vasca. Dopo andò a letto e fece sogni scomodi.

Nella casa sulla collina anche Grahame Coats stava facendo sogni strani, cupi e sgraditi, se non decisamente spiacevoli. Al risveglio non riusciva a ricordarli bene, comunque aprì gli occhi al nuovo giorno con la vaga impressione di aver passato la notte dando la caccia a minuscole creature nascoste nell'erba alta, uccidendole con un colpo di zampa o sbranandole con le zanne.

Nei suoi sogni aveva denti che erano armi di distruzione.

Si era svegliato con un senso di inquietudine e di preoccupazione per la giornata che l'aspettava.

Ogni mattina, un nuovo giorno sarebbe cominciato. Sempre qui, e a una settimana soltanto dalla fuga Grahame Coats provava già il senso di frustrazione del fuggiasco. Aveva una piscina, è vero, e alberi di cacao e pompelmi e noci moscate; aveva una cantina piena di vini e una ghiacciaia vuota per la carne e un home theatre. Aveva una tv satellitare, una grande collezione di dvd, per non parlare delle opere d'arte sui muri, migliaia di dollari di opere d'arte. Aveva una cuoca che veniva tutti i giorni a cucinarli i pasti, una governante e un custode (una coppia che lavorava qualche ora tutti i giorni nella casa). Il cibo era eccellente, il clima, se si apprezzano le giornate di sole, perfetto, ma nessuna di queste cose rendeva Graha-

me Coats felice come lui si sentiva in diritto di essere.

Da quando aveva lasciato l'Inghilterra non si era più rasato, il che non lo aveva dotato di una barba, bensì di quel sottile strato di peluria che conferisce un'aria equivoca. Gli occhi erano infossati in occhiaie che sembravano quelle di un panda con le borse, sotto, così scure da sembrare lividi. Ogni mattina nuotava in piscina, ma per il resto evitava il sole; non aveva ammassato illegalmente una fortuna per perderla a causa di un tumore della pelle. Né per nessun'altra ragione.

Pensava troppo a Londra. A Londra i suoi ristoranti preferiti avevano un maitre che lo chiamava per nome e si prendeva a cuore il suo benessere. A Londra c'era gente che gli doveva favori e non aveva mai problemi a trovare biglietti per le prime, e a Londra c'erano teatri con delle prime da vedere. Aveva sempre creduto che in esilio si sarebbe trovato bene, e ora cominciava a sospettare di essersi sbagliato.

Avendo bisogno di qualcuno su cui scaricare la colpa arrivò alla conclusione che la responsabile era Maeve Livingstone. Ce lo aveva trascinato lei. Aveva cercato di derubarlo. Era una bisbetica, una sfrontata, una squaldrina. Si era meritata tutto quello che le era successo. Aveva ceduto in fretta. Se lo avessero intervistato, alla televisione, gli sembrava già di sentire l'innocenza ferita nella sua voce, mentre spiegava che aveva dovuto difendere la sua proprietà e il suo onore dall'attacco di una pazza pericolosa. Francamente era un miracolo che fosse riuscito a uscire vivo dall'ufficio...

E poi essere Grahame Coats gli piaceva. Adesso era Basii Finnegan come sempre, sull'isola, e la cosa lo irritava. Non si sentiva un Basii. Aveva conquistato duramente la nuova identità: il Basii originale era morto nella prima infanzia, e aveva una data di nascita vicina alla sua. Una copia del certificato di nascita, insieme alla lettera di un sacerdote immaginario, più tardi, erano servite a fornire a Grahame un passaporto e un'identità nuovi. Per mantenere viva quell'identità aveva creato a Basii una solida linea di credito con le banche, l'aveva fatto viaggiare in luoghi esotici e gli aveva fatto acquistare una casa di lusso a Saint Andrews senza nemmeno vederla. Basii aveva lavorato per lui, e adesso il servitore era diventato il padrone. Basii Finnegan lo aveva ingoiato tutto intero.

«Se resto qui» disse, «diventerò matto.»

«Come dice?» chiese la governante affacciandosi nella camera da letto con il piumino in una mano.

«Niente» rispose Grahame Coats.

«Mi sembra di averle sentito dire che se sta qua diventerà matto. Dovrebbe andare a fare una passeggiata. Passeggiare fa bene.»

Grahame Coats non passeggiava. Aveva domestici che lo facevano per lui, però, pensò adesso, forse Basii Finnegan sì. Si infilò un cappello a tesa larga e cambiò i sandali con un paio di scarpe da passeggio. Prese il cellulare, diede istruzioni al custode perché lo andasse a prendere con l'automobile e partì dalla casa sulla collina diretto verso la città più vicina.

Il mondo è piccolo. Non è necessario viverci a lungo per impararlo. Esiste una teoria secondo la quale in tutto il mondo ci sono soltanto cinquecento persone vere (il cast, diciamo. Gli altri, secondo la stessa teoria, sono comparse) e ciò che più conta è che si conoscono tutti. È vero almeno in parte. Nella realtà, il mondo è costituito di migliaia di gruppi di circa cinquecento persone che passano la vita a incontrarsi, a cercare di evitarsi e a trovarsi nello stesso improbabile negozio di tè di Vancouver. C'è qualcosa di ineludibile in questo processo. Non si tratta di coincidenze. È il mondo che funziona così, senza alcun riguardo per gli individui e le buone maniere.

E così fu che Grahame Coats finì per entrare a bere una bibita e riposare un attimo in un piccolo caffè lungo la strada per Williamstown dal quale telefonare al giardiniere per dirgli di venirlo a prendere.

Ordinò una Fanta e sedette a un tavolo. Il locale era praticamente vuoto: due donne, una giovane e una più anziana, sedevano in un angolo lontano. Bevevano caffè e scrivevano cartoline. Grahame Coats guardava la spiaggia oltre la strada. Era il paradiso, pensava. Magari gli sarebbe convenuto partecipare di più alla politica locale... diventare uno sponsor delle arti, per esempio. Aveva già fatto parecchie sostanziose donazioni alla polizia dell'isola, e magari si sarebbe reso necessario assicurarsi che...

Una voce alle sue spalle eccitata e titubante disse: «Signor Coats?». Il cuore ebbe un soprassalto. La più giovane delle due donne sedette al suo tavolo sorridendo calorosamente.

«È buffo incontrarla qui» disse. «È in vacanza anche lei?»

«Qualcosa del genere.» Non aveva idea di chi fosse la donna.

«Si ricorda di me, vero? Sono Rosie Noah. Uscivo con Ciccio... con Charlie Nancy. Ricorda?»

«Salve Rosie. Ma sì, certo.»

«Sono in crociera con la mamma. Sto scrivendo cartoline a casa.»

Grahame Coats guardò in fondo al piccolo caffè la creatura con un vestito floreale che assomigliava a una tata sudamericana. Lei ricambiò l'oc-

chiata.

«Sinceramente» continuò Rosie, «non sono proprio un tipo da crociera. Dieci giorni da un'isola all'altra. È bello vedere una faccia familiare, vero?»

«Assolutivamente» disse Grahame Coats. «Devo dedurre che lei e Charles non siate più... come dire... una coppia.»

«Sì» disse lei. «Immagino di sì. Cioè no, non lo siamo più.»

Grahame Coats sembrava sorridere comprensivo. Prese la sua Fanta e si avvicinò con Rosie al tavolo d'angolo. La madre emanava malanimo come un vecchio calorifero emana freddo in una stanza, ma Grahame Coats si dimostrò affascinante e completamente disponibile e convenne con lei su ogni punto. Faceva senz'altro inorridire l'atteggiamento delle compagnie che gestivano le crociere in questi tempi; era disgustoso il lassismo a cui si erano ridotte le amministrazioni delle navi da crociera; era scioccante quanto poco ci fosse di interessante da fare sulle isole; e sotto ogni punto di vista era scandaloso quello che i passeggeri dovevano sopportare: dieci giorni senza una vasca da bagno e con la più minuscola delle docce. Scioccante.

La madre di Rosie raccontò alcune notevoli inimicizie che era riuscita a coltivare con certi passeggeri americani il cui crimine principale, secondo quanto riuscì a capire Grahame Coats, era di riempirsi troppo i piatti al buffet della *Squeak Attack*, e di prendere il sole in un punto del ponte di poppa che fin dal primo giorno lei aveva dichiarato di suo uso esclusivo.

Grahame Coats annuiva, e emetteva rumori comprensivi mentre si sentiva inondato dal vetriolo, conveniva e approvava, e la madre di Rosie fu pronta a passare sopra al suo disprezzo per gli sconosciuti e per il mondo che aveva un qualche collegamento con Ciccio Charlie, e parlò, parlò, parlò. Grahame Coats non l'ascoltava. Era indaffarato a riflettere.

Sarebbe stata un'evenienza sciagurata, pensava, che qualcuno tornasse a Londra proprio ora a informare le autorità di averlo incontrato a Saint Andrews. Era inevitabile che accadesse, prima o poi, tuttavia l'inevitabile poteva forse essere rimandato per un po'.

«Permettetemi» disse, «di suggerire una soluzione ad almeno uno dei vostri problemi. Poco lontano, in cima a questa strada, ho una casa. Una bella casa, mi piace pensare, dove i bagni abbondano. Vorreste accettare la mia ospitalità e approfittarne?»

«No grazie» rispose subito Rosie. Se avesse detto di sì è probabile che sua madre avrebbe fatto notare che dovevano tornare al porto di William-

stown nel pomeriggio, rimproverandola per aver accettato l'invito di uno sconosciuto. Ma Rosie aveva detto di no.

Quindi la signora Noah disse: «È molto cortese da parte sua. Ne saremmo deliziate».

Il giardiniere arrivò poco dopo in una Mercedes nera, e Grahame Coats aprì la portiera posteriore per le signore e assicurò loro che sarebbero state assolutamente di ritorno al porto prima dell'ultima scialuppa.

«Dove andiamo, signor Finnegan?» chiese il giardiniere.

«A casa» disse lui.

«Signor Finnegan?» chiese Rosie sorpresa.

«È un vecchio nome di famiglia» disse Grahame Coats, ed era certo che lo fosse. Della famiglia di qualcuno, senz'altro. Chiuse la portiera e fece il giro della Mercedes per andare a sedersi davanti.

Maeve Livingstone si era perduta. Era cominciato tutto così bene: aveva desiderato essere a casa, a Pontefract, e dopo un bagliore e un forte vento in una raffica ectoplasmica si era ritrovata a casa. Aveva fatto un ultimo giro delle stanze e poi era uscita nella giornata autunnale. Voleva vedere sua sorella, a Rye, e prima che potesse finire di pensarlo eccola lì, nel giardino, che guardava la sorella portare a spasso il suo springer spaniel.

Era sembrato così facile.

Era stato allora che aveva deciso di vedere Grahame Coats e tutto era andato storto. Per un momento era tornata nell'ufficio di Aldwich, poi si era ritrovata in una casa deserta di Purley dove ricordava di essere stata per una cena dieci anni prima e poi...

E poi si era smarrita. Ovunque tentasse di andare non faceva che peggiorare le cose.

Adesso non sapeva dov'era finita. Sembrava una specie di giardino.

Un breve scroscio di pioggia bagnò il terreno lasciando lei asciutta. Dalla terra saliva un vapore e capì di non essere in Inghilterra. Cominciava a fare buio. Si mise a sedere tirando su con il naso.

Onestamente, si disse. *Datti una regolata, Maeve Livingstone*. Ma le veniva solo voglia di piangere più forte.

«Vuole un fazzoletto?» le chiese una voce.

Maeve guardò in su. Un anziano signore con cappello verde e baffi sottilissimi le stava offrendo un fazzoletto.

Lei annuì. Poi disse: «Probabilmente non serve a niente perché non riuscirò a toccarlo».

Lui sorrise comprensivo e glielo passò ugualmente. Siccome il fazzoletto non le sfuggì dalle dita, Maeve si soffiò il naso e si asciugò gli occhi. «Grazie. Mi dispiace. È che quando è troppo è troppo.»

«Succede» disse l'uomo. La valutò con una lunga occhiata. «Che cos'è, lei? Una duppy?»

«No» rispose Maeve. «Non credo... che cos'è una duppy?»

«Un fantasma» spiegò lui. Con quei baffi sottili, le faceva venire in mente Cab Dalloway o Don Ameche, una di quelle stelle che invecchiano senza smettere di essere stelle. Chiunque fosse, quel vecchietto era ancora una stella.

«Oh. Bene. Sì, sono una di loro. Ehm. E lei?»

«Anch'io, più o meno. Comunque sono morto.»

«Oh. Le dispiacerebbe dirmi dove mi trovo?»

«Siamo in Florida. In un cimitero. Ha avuto fortuna a trovarmi» aggiunse. «Stavo andando a fare una passeggiata. Desidera venire con me?»

«Ma lei non dovrebbe essere dentro una tomba?» chiese esitante Maeve.

«Mi annoiavo» rispose lui. «Ho pensato che mi avrebbe fatto bene passeggiare. Magari anche pescare per qualche ora.»

Lei prima esitò, poi annuì. Era bello avere qualcuno con cui parlare.

«Vuole sentire una storia?» le chiese il vecchio.

«Non particolarmente.»

Lui la aiutò a rialzarsi e insieme uscirono dal Camposanto del Riposo.

«D'accordo. Allora gliene racconterò una breve. Non troppo lunga. Sa, io sono capace di raccontare storie che durano settimane. È questione di dettagli - quello che ci si mette e quello che si tralascia. Voglio dire, se si lascia perdere il tempo che fa e com'è vestita la gente si salta metà della storia. Una volta ne ho raccontata una...»

«Guardi» disse lei, «se mi vuole raccontare una storia me la racconti e basta.» Era già abbastanza spiacevole camminare lungo il ciglio della strada nel crepuscolo. Ricordò a se stessa che non rischiava più di essere investita da un'automobile, tuttavia non bastò per farla sentire a suo agio.

Il vecchio cominciò a parlare con una gentile cantilena. «Quando dico Tigre» disse, «lei deve capire che non mi riferisco soltanto al gattone a righe che vive in India bensì a tutti i felini del mondo: puma, linci, giaguari eccetera. Mi segue?»

«Certamente.»

«Bene. Allora... tanto tempo fa» riprese il vecchietto «Tigre aveva le storie. Tutte le storie mai esistite appartenevano a Tigre, tutte le canzoni ap-

partenevano a Tigre, e direi anche che tutti gli scherzi erano scherzi di Tigre, ma alla sua epoca, di scherzi non se ne facevano. Nelle storie di Tigre, l'unica cosa importante era sapere quant'erano affilati i tuoi denti, quanto eri bravo a cacciare e a uccidere. Non c'era alcuna gentilezza nelle storie di Tigre, nessuna astuzia e niente pace.»

Maeve cercò di immaginare che tipo di storie potesse raccontare un felino. «Erano storie violente, insomma?»

«A volte. Ma erano soprattutto cattive. Quando le storie e le canzoni appartenevano a Tigre, i tempi erano cattivi per tutti. La gente prendeva la forma delle canzoni e delle storie intorno, soprattutto se non ne avevano una propria. Ai tempi di Tigre tutte le canzoni erano cupe. Cominciavano con le lacrime e si concludevano nel sangue ed erano le uniche storie che la gente di questo mondo conosceva.

«Poi arrivò Anansi. Ora, immagino che lei sappia tutto sul conto di Anansi...»

«Non mi pare proprio» disse Maeve.

«Be', se cominciassi a dirle quanto intelligente e bello e affascinante e astuto era Anansi, potrei attaccare oggi e non finire fino a giovedì prossimo» dichiarò il vecchio.

«Allora lasci perdere. Diamolo per scontato. E che cosa ha fatto questo Anansi?»

«Anansi si è conquistato le storie... Conquistate? No. Se le è guadagnate. Le ha prese da Tigre e ha fatto in modo che Tigre non riuscisse più a entrare nel mondo reale. Non in carne e ossa. Le storie raccontate dalla gente, da allora, furono quelle di Anansi. Questo accadeva quando? Dieci, quindicimila anni fa.

«Le storie di Anansi sono argute, astute e sagge. Perciò i popoli di tutto il mondo non pensano più soltanto a cacciare e a essere cacciati. Adesso cominciano a cercare una soluzione ai loro problemi, a volte ficcandosi in problemi peggiori. Hanno ancora bisogno di avere la pancia piena, ma adesso cercano di trovare un modo di riempirla senza lavorare ed è questo che succede quando la gente comincia a usare la testa. Qualcuno pensa che i primi strumenti fossero armi, ma è tutto il contrario. Prima di tutto gli uomini hanno inventato gli strumenti. Prima la grucciona del bastone, sempre. Perché adesso la gente racconta le storie di Anansi e comincia a pensare di baciare qualcuno, a ottenere qualcosa in cambio di niente, con l'astuzia o lo spirito. È allora che hanno cominciato a fare il mondo.»

«È soltanto una leggenda popolare» disse lei. «Le storie sono tutte in-

venzioni.»

«Questo cambia forse le cose?» chiese il vecchio. «Forse Anansi è soltanto il personaggio di una storia inventata in Africa all'alba dei tempi da un ragazzino con una mosca sulla gamba, che spingeva la stampella nella terra inventando una stupida storia su un uomo di pece. Cambia qualcosa, questo? La gente reagisce alle storie. Le racconta a sua volta. Le storie si diffondono e, quando la gente le racconta, il narratore cambia. Perché adesso gli uomini che non avevano mai pensato ad altro se non a scappare dai leoni e a tenersi abbastanza lontani dai fiumi perché i coccodrilli non se li mangiassero, adesso cominciavano a sognare un posto migliore in cui vivere. Forse il mondo era lo stesso, ma la tappezzeria era cambiata. D'accordo? La gente aveva sempre la stessa storia in cui si nasce, si combina qualche cosa e poi si muore, ma adesso assumeva un significato diverso.»

«Lei mi sta dicendo che prima delle storie di Anansi il mondo era selvaggio e cattivo?»

«Esattamente.»

Maeve digerì la notizia. «Bene» disse allegramente, «allora è certamente una buona cosa che ora le storie appartengano ad Anansi.»

Il vecchio annuì.

E poi lei disse: «Ma Tigre non vorrebbe riaverle indietro?».

Lui annuì. «Sono diecimila anni che ci prova.»

«Ma non le riavrà, vero?»

L'uomo non rispose. Si limitò a fissare lontano. Poi scrollò le spalle. «Sarebbe una brutta cosa se ci riuscisse.»

«E che ne è stato di Anansi?»

«Anansi è morto» disse il vecchio. «E non c'è molto al riguardo che un duppy possa fare.»

«In quanto duppy io stessa» disse lei, «me ne dispiaccio.»

«Bene» disse il vecchio, «i duppy non possono toccare i vivi. Ricorda?»

Lei rifletté un momento. «Allora che cosa posso toccare?» chiese.

L'espressione che attraversò la vecchia faccia del vecchietto era allo stesso tempo scaltra e maliziosa. «Immagino» disse, «che potrebbe toccare me.»

«Vorrei farle sapere» disse lei fingendosi indignata, «che sono una donna sposata.»

Il sorriso di lui divenne solo più intenso. Era un sorriso dolce e gentile, consolatorio quanto pericoloso. «Parlando da un punto di vista generale, questo genere di contratto termina quando *morte vi separi*.»

Maeve non sembrò colpita.

«Il problema» le spiegò, «è che lei è una ragazza immateriale. Può toccare cose immateriali. Come me. Se vuole, voglio dire, possiamo andare a ballare. C'è un posto proprio in fondo alla strada. Nessuno si accorgerà di una coppia di duppy sulla pista.»

Maeve ci pensò. Era da molto tempo che non ballava. «È un buon ballerino?» gli chiese.

«Non ho mai ricevuto lamentele» disse il vecchio.

«Io devo trovare un uomo - un vivo - che si chiama Grattarne Coats» disse. «Può aiutarmi?»

«Posso sicuramente indirizzarla sulla strada giusta» disse lui. «Allora, vuol ballare?»

Un sorriso aleggiò sulle labbra di Maeve. «Mi sta invitando?» chiese.

Le catene che avevano tenuto prigioniero Ragno caddero. Il dolore, che era stato bruciante e continuo come un terribile mal di denti diffuso in tutto il corpo, cominciava a recedere.

Fece un passo avanti.

Nel cielo c'era una specie di squarcio e lui vi si diresse. Davanti a sé vedeva un'isola. Una piccola montagna in mezzo all'isola. Un cielo di un azzurro purissimo e palme ondegianti, un gabbiano bianco che volteggiava in alto. Ma il mondo sembrava retrocedere. Come se lui lo stesse guardando dalla parte sbagliata di un telescopio. Il mondo rimpiccioliva e scivolava via e più lui cercava di raggiungerlo, più sembrava allontanarsi.

L'isola diventò un riflesso in una pozza d'acqua e poi scomparve.

Era dentro una grotta. Le estremità delle cose erano increspate, più increspate e aguzze di qualsiasi cosa lui avesse mai visto prima. Questo era un tipo di posto diverso.

Lei, in piedi all'ingresso della caverna si frapponeva tra lui e l'aria aperta. Ragno la conosceva. L'aveva guardata in faccia in un ristorante greco di South London e dalla sua bocca erano usciti gli uccelli.

«Sa» disse Ragno, «devo dire che lei ha un'idea molto strampalata dell'ospitalità. Se venisse nel mio mondo, io le preparerei la cena, stapperei una bottiglia di vino, metterei un po' di musica dolce, le farei trascorrere una serata indimenticabile.»

La faccia della creatura, scavata nella nera roccia, era impassibile. Il vento muoveva le falde del suo vecchio impermeabile marrone. Parlò con una voce acuta e solitaria come il richiamo di un gabbiano lontano.

«Ti ho catturato» disse. «Adesso lo chiamiamo.»

«Chiamiamo? Chi chiamiamo?»

«Piangerai» disse lei. «Gemerai. La tua paura lo ecciterà.»

«Ragno non si lamenta» disse lui. Non era sicuro che fosse proprio vero.

Occhi neri e lucidi come schegge di ossidiana lo guardarono. Erano occhi come buchi neri che non lasciavano trasparire niente, nessuna informazione.

«Se mi uccide» disse Ragno, «la mia maledizione cadrà su di lei.» Si domandò se avesse una maledizione. Probabilmente sì, e se non l'aveva, era sicuro di poterla inventare.

«Non sarò io a ucciderti» disse lei. Alzò una mano che non era una mano, ma l'artiglio di un rapace. Con quell'artiglio gli lacerò la faccia e il petto, affondando crudelmente nella carne.

Non faceva male, anche se Ragno sapeva che avrebbe fatto male di lì a poco.

Gocce di sangue arrossarono il suo petto e gli scesero lungo la faccia. Gli pungevano gli occhi. Sentì il sangue sulle labbra. Ne sentiva il sapore e l'odore di ferro.

«Adesso» disse lei, come strida di uccelli lontani. «Adesso la tua morte comincia.»

Ragno disse: «Siamo entrambi entità ragionevoli. Lasci che le presenti una alternativa più praticabile che potrebbe ragionevolmente offrire benefici a tutti e due». Aveva parlato con un sorriso disinvolto. Con un tono convincente.

«Tu parli troppo» disse lei. E scosse la testa. «Basta chiacchiere.»

Infilò i suoi artigli affilati nella bocca di Ragno e con una piccola torsione gli strappò la lingua.

«Ecco fatto» disse. Poi sembrò provare pietà per lui perché gli toccò la guancia con un gesto che era quasi gentile e disse: «Dormi».

E lui dormì.

Dopo il bagno la madre di Rosie riapparve rinfrescata, rinvigorita e sprizzante salute.

«Posso farvi fare un giro veloce della casa, prima di riaccompagnarvi a Williamstown?» chiese Grahame Coats.

«Dobbiamo tornare alla nave, grazie lo stesso» disse Rosie che non era riuscita a convincersi di desiderare un bagno nella casa di quell'uomo.

La madre guardò l'orologio. «Abbiamo novanta minuti» disse. «Non ce

ne vorranno più di quindici, per tornare al porto. Non essere sgarbata, Rosie. Ci farebbe molto piacere vedere la sua casa.»

Così Grahame Coats le condusse nel salotto e nello studio, in biblioteca, nella sala della televisione, in sala da pranzo, in cucina e alla piscina. Aprì una porta, sotto le scale della cucina, che sembrava portare a uno sgabuzzino per le scope e, accompagnò le sue ospiti giù per i gradini di legno, nella cantina con le pareti di roccia. Mostrò loro il vino, bottiglie che si trovavano già nella casa quando l'aveva acquistata. Le portò in fondo alla cantina, nella stanza spoglia che prima dell'invenzione del frigorifero era servita da cella di conservazione per la carne. Faceva sempre freddo lì dentro e c'erano pesanti catene che pendevano dal soffitto, ganci vuoti cui un tempo si appendevano le carcasse degli animali. Grahame Coats tenne galantemente aperta la pesante porta di ferro, mentre le due donne entravano.

«Sapete» disse con aria servizievole, «mi sono appena reso conto che l'interruttore della luce si trova vicino alle scale, torno subito.» E ciò detto chiuse la porta alle loro spalle tirando i catenacci.

Da uno scaffale prese una bottiglia polverosa di Chablis Premier Cru del 1995.

Salì di sopra con passo scattante e comunicò ai suoi tre dipendenti che dava loro una settimana libera.

Gli sembrò, mentre saliva le scale che portavano al suo studio, che qualcosa si muovesse silenzioso, dietro di lui, ma quando si voltò non vide niente. Stranamente trovò la cosa confortante. Trovò un cavatappi, aprì la bottiglia e si versò un bicchiere di pallido vino. Lo bevve e benché in passato non avesse mai avuto il tempo per diventare un conoscitore di vini rossi, si ritrovò a rimpiangere di non avere scelto qualcosa di più ricco e più scuro. *Vorrei un vino, pensò, denso e scuro come il sangue.*

Finito il secondo bicchiere di Chablis si rese conto che aveva incolpato dei suoi guai la persona sbagliata. Maeve Livingstone, se ne rendeva conto ora, era stata soltanto una pedina. No, era ovvio, innegabile, che l'uomo da rimproverare fosse Ciccio Charlie. Senza le sue ingerenze, senza la sua criminale intrusione nel sistema operativo dell'ufficio, Grahame Coats non sarebbe stato costretto all'esilio, come un Napoleone biondo sulla sua perfetta e assoluta isola d'Elba, né si sarebbe trovato nella sfortunata situazione di avere due prigionieri nella cella frigorifera. *Se Ciccio Charlie fosse qui, pensò, gli strapperei il cuore con i denti,* e il pensiero lo scioccò e lo eccitò allo stesso tempo. Grahame Coats non era un tipo con cui si scherza.

Venne la sera, e guardò dalla finestra la *Squeak Attack* passare davanti

alla sua casa sulla collina navigando verso il tramonto. Si chiese quanto tempo ci sarebbe voluto prima che a bordo si accorgessero dell'assenza di due passeggeri. Fece addirittura un cenno di saluto con la mano.

**CAPITOLO
DODICI
IN CUI
CICCIO CHARLIE
FA
ALCUNE
COSE
PER LA PRIMA VOLTA**

Il Dolphin Hotel aveva un portiere. Era giovane, portava gli occhiali e stava leggendo un romanzo tascabile che sulla copertina aveva una rosa e una pistola.

«Sto cercando di trovare qualcuno» gli disse Ciccio Charlie. «Sull'isola.»

«Chi è?»

«Una signora che si chiama Callyanne Higgler. Viene dalla Florida. È una vecchia amica della mia famiglia.»

Il giovanotto chiuse il libro con aria pensierosa, poi guardò Ciccio Charlie socchiudendo gli occhi. Quando la gente si comporta così nei romanzi tascabili dà immediatamente l'impressione di un'all'erta pericolosa, ma in realtà il giovanotto sembrava più che altro sforzarsi di non cadere addormentato. Disse: «Lei è l'uomo con il lime?».

«Come?»

«L'uomo con il lime?»

«Sì. Credo di essere io.»

«Me lo fa vedere?»

«Il lime?»

Il giovanotto annuì gravemente.

«Non posso, mi dispiace. L'ho lasciato in camera.»

«Comunque è lei l'uomo con il lime?»

«Mi può aiutare a trovare la signora Higgler? C'è qualcuno che si chiama così sull'isola? Ha un elenco del telefono dove la posso cercare? Speravo di trovarne uno in camera.»

«È un nome piuttosto comune, sa?» disse il giovanotto. «L'elenco del te-

lefono non l'aiuterebbe.»

«Quanto comune?»

«Be'» disse il giovanotto, «per esempio io mi chiamo Benjamin Higgler. La ragazza alla reception è Amerila Higgler.»

«Oh. Capisco. Un sacco di Higgler sull'isola. Vedo.»

«Questa signora è venuta per il Festival musicale?»

«Come?»

«C'è un festival, questa settimana.» Gli tese un volantino: Willie Nelson (cancellato) sarebbe stata la vedette del Saint Andrews Music Festival.

«Perché ha cancellato la data?»

«Per la stessa ragione per cui l'ha cancellata Garth Brooks. Nessuno gli ha detto che avrebbero dovuto suonare, tanto per cominciare.»

«Non penso che lei sia venuta per il festival. E ho davvero bisogno di rintracciarla. Ha qualcosa che mi serve. Senta, se lei fosse al mio posto, cosa farebbe per trovarla?»

Benjamin Higgler aprì un cassetto e ne tirò fuori una cartina dell'isola. «Noi siamo qui, a sud di Williamstown...» cominciò, facendo un segno sul foglio con il pennarello. Dopodiché cominciò a disegnare un piano d'attacco per Ciccio Charlie: divise l'isola in segmenti che potevano essere facilmente coperti in giornata, con la bicicletta, segnando ogni negozio di rum e caffè con delle piccole croci. Mise un cerchio accanto a ogni attrazione turistica.

Poi gli noleggiò la bicicletta.

Ciccio Charlie pedalò verso sud.

C'erano mezzi di informazione a Saint Andrews che Ciccio Charlie, il quale in fondo riteneva che palme e telefoni cellulari si escludessero a vicenda, non si era proprio aspettato. Non sembrava facesse alcuna differenza con chi parlava: vecchi che giocavano a dama all'ombra, donne con seni come angurie e sederi come poltrone e risate come trilli di uccelli; la ragionevole impiegata dell'ufficio turistico; un rasta barbuto con un berretto giamaicano e un indumento che sembrava una minigonna di lana: la risposta era sempre la stessa.

«Sei quello con il lime?»

«Credo di sì.»

«Faccelo vedere.»

«L'ho lasciato in albergo. Sentite, sto cercando di trovare Callyanne Higgler. Ha circa sessant'anni. È americana. Tiene sempre in mano una grossa tazza di caffè.»

«Mai sentita nominare.»

Ben presto scoprì che andare in bicicletta per l'isola aveva i suoi aspetti pericolosi. Il mezzo di trasporto più usato a Saint Andrews era il minibus: senza licenza, pericolosi, sempre troppo pieni, i minibus si precipitavano per le strade strombettando e facendo fischiare i freni, prendendo le curve su due ruote, contando sul peso dei passeggeri per non capovolgersi. Ciccio Charlie sarebbe stato ammazzato almeno dieci volte durante la sua prima mattina da ciclista se non fosse stato per il rimbombo di percussioni e basso diffuso dal sound system di tutti gli autobus: li sentiva alla bocca dello stomaco prima ancora di sentire il motore e aveva tutto il tempo di mettersi in salvo.

Benché nessuna delle persone con cui parlava fosse proprio quel che si dice d'aiuto, erano tutti estremamente cordiali. Ciccio Charlie si fermò più volte, durante la sua spedizione nel Sud, a riempire d'acqua la borraccia: si fermò nei caffè e nelle case private.

Sembravano contentissimi di vederlo anche se non sapevano niente della signora Higgle. Tornò al Dolphin Hotel in tempo per la cena. L'indomani si diresse a nord. Mentre tornava a Williamstown, nel tardo pomeriggio, si fermò in cima a una collina, smontò e spinse la bicicletta fino al cancello di una lussuosa villa isolata sopra la baia. Premette il pulsante del citofono, salutò, ma nessuno rispose. Una grande automobile nera era parcheggiata nel viale. Gli venne il sospetto che la casa fosse deserta, ma a una finestra del primo piano vide muoversi una tenda.

Premette di nuovo il pulsante del citofono. «Buongiorno» disse. «Volevo solo sapere se posso riempire d'acqua la mia borraccia.»

Nessuna risposta. Forse aveva solo immaginato di vedere qualcuno alla finestra. Sembrava estremamente portato a immaginare le cose, in quel posto: gli era venuta la fantasia di essere osservato non da qualcuno nella casa ma da qualcuno o qualcosa nascosto nei cespugli che costeggiavano la strada. «Scusate il disturbo» disse al citofono e tornò in sella alla bicicletta. Da lì a Williamstown era tutta discesa. Era sicuro che sarebbe passato davanti a un paio di caffè o a un'altra casa più ospitale.

Stava scendendo - l'altura si era rivelata una collina piuttosto ripida che andava verso il mare - quando un'automobile nera si avvicinò accelerando con un rombo. Si accorse troppo tardi che l'autista non l'aveva visto, perché con la fiancata toccò il manubrio facendo rotolare lui e la bicicletta giù per la collina. L'automobile proseguì.

A metà della precipitosa discesa riuscì a fermarsi. «Poteva andare peg-

gio» disse a voce alta. Il manubrio era tutto storto. Spinse la bicicletta in salita fino alla strada. Un rombo di basso lo avvisò che si stava avvicinando un minibus e gli fece cenno di fermarsi.

«Posso mettere la mia bici sul retro?»

«Non c'è spazio» disse il conducente, ma gli prese da sotto il sedile alcune corde elastiche per legare la bicicletta sul tetto. Poi fece una smorfia. «Tu devi essere l'inglese con il lime.»

«Non ce l'ho con me. È rimasto in albergo.»

Ciccio Charlie si infilò sull'autobus dove il frastuono di basso si risolse in maniera estremamente improbabile nella canzone *Smoke on the Water* dei Deep Purple. Si schiacciò accanto a una donna enorme che viaggiava con un pollo sulle ginocchia. Dietro di loro due ragazze bianche chiacchiavano delle feste a cui avevano preso parte la notte prima e dei difetti dei temporanei boyfriend accumulati durante le vacanze.

Ciccio Charlie notò che la macchina nera - una Mercedes - stava tornando lungo la stessa strada. Aveva un lungo graffio su una fiancata. Si sentì in colpa, e sperò che la bicicletta non avesse danneggiato troppo la carrozzeria. I finestrini erano così scuri che la macchina sembrava procedere senza conducente...

Poi una delle ragazze bianche gli batté un colpetto sulla spalla e gli chiese se conoscesse qualche bella festa sull'isola per quella sera e quando lui rispose di no cominciò a raccontargli di una a cui era stata, in una caverna, due notti prima, dove c'erano piscina, un sound system, luci e tutto e così gli sfuggì che la Mercedes nera aveva seguito il minibus fino a Williamstown, e che era andata per la sua strada soltanto dopo che lui aveva recuperato la bicicletta dal tetto ("la prossima volta porta il lime") spingendola dentro l'albergo.

Solo allora l'auto aveva fatto ritorno alla casa sulla collina.

Benjamin il portiere esaminò la bicicletta e disse a Ciccio Charlie di non preoccuparsi che per l'indomani l'avrebbero rimessa a nuovo.

Lui tornò nella sua camera che aveva il colore dell'acqua profonda, dove il lime sedeva sulla credenza come un piccolo Buddha verde.

«Non mi sei di nessun aiuto» gli disse. Era un'affermazione ingiusta. Dopotutto si trattava soltanto di un lime, non aveva niente di speciale. Stava facendo del suo meglio.

Le storie sono ragnatele collegate filo per filo, e si segue ogni storia verso il centro perché il centro è la sua fine. Ogni persona è un filo della sto-

ria.

Daisy, per esempio.

Daisy non avrebbe resistito tutto il tempo che aveva resistito nelle forze di polizia se non avesse avuto un lato ragionevole: era quello che gli altri vedevano soprattutto di lei. Rispettava le leggi e rispettava le regole. Comprendeva che molte di queste regole, pur essendo assolutamente arbitrarie - dove si può parcheggiare, per esempio, o in quali orari ai negozi è permesso tenere aperto -, contribuivano al disegno generale. Alla sicurezza sociale. Alla sicurezza delle cose.

La sua coinquilina Carol pensò che fosse ammattita.

«Non puoi andartene dicendo che sei in vacanza. Non funziona in questo modo. Non sei in un telefilm poliziesco, lo sai. Non puoi schizzare in giro per il mondo seguendo una pista.»

«Infatti» aveva ribattuto Daisy insinceramente. «Vado in vacanza e basta.»

L'aveva detto in tono talmente convinto che il ragionevole poliziotto che viveva in fondo alla sua testa ammutolì per lo shock e poi cominciò a spiegarle in cosa sbagliava, cominciando con il farle presente che si accingeva a partire per una missione non autorizzata - equivalente, borbottò, all'incuria nell'adempimento del dovere - e così via.

Continuò a spiegarglielo lungo il tragitto per l'aeroporto e durante il volo sopra l'Atlantico. Le fece presente che se anche fosse riuscita a evitare una nota di biasimo permanente, per non parlare del rischio di essere buttata fuori dalla polizia, anche se avesse trovato Grahame Coats, non c'era proprio niente che avrebbe potuto fare contro di lui. La polizia di Sua Maestà non guardava di buon occhio il sequestro dei criminali espatriati, e apprezzava ancora meno che venissero arrestati e inoltre personalmente Daisy dubitava di riuscire a convincerlo a tornare in Inghilterra spontaneamente. Fu soltanto quando scese dal piccolo aeroplano arrivato dalla Giamaica e annusò l'aria - profumata di terra e spezie, umida e quasi dolce - di Saint Andrews, che il poliziotto ragionevole smise di sottolineare la pura e considerata follia del suo comportamento. Questo perché la sua voce venne soffocata da un'altra. *Malvagi attenzione! Cantava. Attenzione! In guardia! Malvagi attenti ovunque siate!* E Daisy marciava al suo ritmo. Nel suo ufficio, ad Aldwich, Grahame Coats aveva ucciso una donna e se ne era andato facendola franca. Praticamente le era scappato sotto il naso.

Scosse la testa, ritirò il bagaglio, informò vivacemente l'ufficiale dell'immigrazione di essere venuta in vacanza e si diresse alla fila dei taxi.

«Vorrei un albergo non troppo caro ma pulito, per favore» disse al conducente.

«Ho proprio il posto per te, bellezza» disse lui. «Salta su.»

Ragno aprì gli occhi e scoprì di essere a faccia in giù. Aveva le braccia legate a un grosso palo conficcato nella terra. Non poteva muovere le gambe né girare il collo per guardarsi alle spalle, ma era pronto a scommettere che fossero trattenute nello stesso modo. Il movimento, quando cercò di sollevarsi, fece bruciare le ferite.

Aprì la bocca e del sangue scuro colò sulla terra arida.

Sentendo un suono girò la testa più che poteva. Una donna bianca lo stava guardando con curiosità.

«Sta bene? Che domanda sciocca. Guarda in che stato! Immagino che sia un duppy anche lei, ho indovinato?»

Ragno rifletté. Non pensava di essere un duppy. Fece segno di no con la testa.

«Non se ne deve vergognare. Lo sono anch'io, a quanto pare. Non avevo mai sentito questa parola, ma ho incontrato un delizioso vecchietto, mentre venivo qua, che mi ha spiegato tutto. Mi lasci vedere se posso aiutarla.»

Si accovacciò accanto a lui e allungò le mani per provare a sciogliere i legacci.

La sua mano lo attraversò. Lui sentì le dita sfiorargli la pelle come fili di nebbia.

«Ho paura di non essere in grado di toccarla» disse lei. «Quindi significa che non è ancora morto. Se ne rallegri.»

Ragno si augurò che quella strana donna fantasma se ne andasse presto. Non riusciva a pensare con calma.

«Comunque una volta capito tutto ho deciso di restare sulla terra per vendicarmi del mio assassino. L'ho spiegato a Morris - era sugli schermi da Selfridges - e secondo lui non afferravo il concetto di essere ormai oltre la carne, ma le dico che se si aspettano che io porga l'altra guancia ne dovranno vedere ancora delle belle. Comunque ci sono molti precedenti. E sono sicura che posso fargli una bella festa se ne avrò l'opportunità. Lei può parlare?»

Ragno scosse la testa e dalla fronte il sangue scese entrandogli negli occhi. Bruciavano. Si domandò quanto tempo avrebbe impiegato a far ricrescere una lingua nuova. Prometeo riusciva a farsi ricrescere il fegato ogni giorno e lui era piuttosto sicuro che il fegato fosse molto più complicato

della lingua. Produce reazioni chimiche: bilirubina, urea, enzimi eccetera. Smaltisce l'alcol, e questo deve già essere un lavoraccio. L'unica cosa che fanno le lingue è parlare. Be', parlano e leccano, certo...

«Non riesco a smettere di cianciare» disse la signora fantasma con i capelli gialli. «Devo fare ancora molta strada, penso.» Si incamminò e sbiadì. Ragno sollevò la testa e la guardò scivolare da una realtà all'altra, come una fotografia che sbiadisce sotto il sole. Cercò di richiamarla, ma gli unici rumori che riusciva a produrre erano incoerenti, smorzati. Senza lingua.

Da qualche parte, in lontananza, arrivò il grido di un uccello.

Ragno provò a verificare la tenuta delle corde. Tenevano bene.

Si ritrovò a pensare ancora una volta alla storia del corvo che aveva salvato l'uomo dal leone di montagna raccontatagli da Rosie. Lo irritava più dei graffi sulla faccia e sul petto. *Concentrati*. L'uomo era sdraiato per terra a leggere o a prendere il sole. Il corvo gracchiava sull'albero. Sotto c'era un grosso felino...

Poi la storia prese un'altra forma e allora capì. Non era diversa. Era soltanto questione di considerare gli elementi in un altro ordine.

Poniamo, pensò, che l'uccello non stesse gridando per mettere in guardia l'uomo della presenza del felino pronto a saltargli addosso. Poniamo che gridasse per chiamare il leone di montagna e dirgli che c'era un uomo a terra: morto, o addormentato, o moribondo. E che tutto quello che il felino doveva fare era finirlo. Poi lui sarebbe venuto a gozzovigliare con i resti...

Ragno aprì la bocca per gemere, e il sangue che ne uscì andò a inzuppare l'argilla secca.

La realtà si assottigliava. Il tempo passava, in quel posto.

Senza lingua, furibondo, Ragno sollevò la testa e cercò di guardare gli uccelli fantasma che gli volavano intorno, gridando.

Si domandava dove fosse. Non era l'universo color rame della Donna Uccello, nella caverna, ma non era neanche il luogo che fino a poco prima aveva avuto la tendenza a considerare il mondo reale. Era simile al mondo reale, però, abbastanza simile da fargliene quasi sentire il sapore, o meglio, lo avrebbe sentito se avesse potuto sentire qualcosa oltre al sapore ferroso del sangue, ed era abbastanza vicino, se non fosse stato legato a un palo, da poterlo toccare.

Se non fosse stato perfettamente sicuro della propria salute mentale, sicuro a un grado che normalmente si riscontra solo nelle persone che hanno concluso in maniera definitiva di essere Giulio Cesare o di essere state mandate sulla terra per salvare il mondo, avrebbe pensato che stava impaz-

zendo. Prima vedeva una donna bionda che sosteneva di essere una duppy, e adesso sentiva le voci. Sentiva sicuramente una voce, quella di Rosie.

Stava dicendo: «Non so. Pensavo che fosse una vacanza, ma vedere quei bambini così poveri mi spezza il cuore. Hanno bisogno di così tante cose». E poi, mentre lui cercava di comprendere il significato di quelle parole: «Mi chiedo per quanto tempo voglia restare nel bagno. Meno male che qui l'acqua non manca».

Ragno si domandò se le parole di Rosie fossero importanti, se contenesero la chiave per fuggire dalla situazione in cui si trovava. Ne dubitava. Comunque ascoltò con attenzione, chiedendosi se il vento avrebbe portato altre parole tra i mondi. A parte il fragore delle onde che si frangevano alle sue spalle e in basso, c'era solo silenzio. Ma un tipo di silenzio particolare. Come aveva sospettato un giorno Ciccio Charlie, c'erano molti tipi di silenzio. Le tombe hanno il loro. Lo spazio siderale ha il suo. Le vette delle montagne anche. Questo era il silenzio della caccia. Il silenzio dell'agguato. In questo silenzio qualcosa si muoveva su polpastrelli soffici come velluto, con muscoli come molle d'acciaio pronte a scattare sotto una morbida pelliccia; qualcosa che aveva il colore delle ombre nell'erba alta; qualcosa che avrebbe fatto in modo che tu non sentissi niente che non voleva farti sentire. Era un silenzio che si muoveva avanti e indietro lentamente e inesorabilmente disegnando un semicerchio, avvicinandosi sempre di più.

Ragno lo sentiva e gli si raddrizzarono i peli sulla nuca. Sputò altro sangue nella polvere e aspettò.

Anche Grahame Coats, nella sua casa sulla collina, camminava avanti e indietro. Dalla camera da letto allo studio, poi giù per le scale in cucina e di nuovo nella biblioteca e da lì ancora in camera da letto. Era arrabbiato con se stesso: come poteva essere stato così stupido da pensare che la visita di Rosie fosse una coincidenza?

L'aveva capito quando era suonato il citofono e guardando aveva visto la stupida faccia di Ciccio Charlie. Non c'era possibilità di errore. *Era una cospirazione.*

Aveva imitato la tigre ed era salito sull'auto, sicuro di riuscire a investirlo e scappare: se avessero trovato un ciclista massacrato la colpa sarebbe ricaduta sui minibus. Sfortunatamente non aveva previsto che Ciccio Charlie pedalasse così vicino al ciglio della strada; Grahame Coats non aveva osato spingersi più vicino al precipizio, e adesso se ne pentiva. Sì, era stato Ciccio Charlie a mandare le donne che adesso si trovavano nella cella fri-

gorifera. Erano le sue spie. Si erano infiltrate nella casa di Grahame Coats. Era stato fortunato a riuscire a capovolgere il loro piano. Aveva capito che doveva esserci sotto qualcosa.

Gli venne in mente che non aveva ancora dato loro niente da mangiare. Doveva nutrirle. E fornirle di un secchio. Probabilmente ne avevano bisogno, dopo ventiquattro ore. Nessuno doveva dire di lui che si comportava come un animale.

A Williamstown, la settimana prima, aveva comprato una pistola. A Saint Andrews era piuttosto facile comprare armi, era quel genere di isola. La maggior parte della gente non ne comprava, però, e anche questo era caratteristico dell'isola. Tirò fuori la pistola dal cassetto del comodino e andò in cucina. Prese un secchio di plastica sotto il lavello, vi rovesciò alcuni pomodori, una patata dolce cruda, un pezzo già morsicato di formaggio cheddar e una confezione di succo d'arancia. Poi, soddisfatto di sé per averci pensato, prese anche un rotolo di carta igienica.

Andò in cantina. Dalla cella frigorifera non arrivava nessun rumore.

«Ho una pistola» disse. «E non ho paura di usarla. Adesso apro la porta. Vi prego di andare contro la parete in fondo, giratevi e appoggiate le mani. Ho portato del cibo. Collaborate e verrete lasciate incolumi. Collaborate e nessuno si farà male. Questo significa» disse, felice di poter sfoderare un intero battaglione di cliché fino ad allora off-limits, «niente scherzi.»

Accese le luci, poi tirò i catenacci. Le pareti erano di roccia e mattoni. Dal soffitto pendevano catene arrugginite.

Le due donne erano appoggiate contro la parete più lontana. Rosie con la faccia contro la roccia. La madre, con la testa girata, lo guardava come un topo in trappola, furiosa e piena d'odio.

Grahame Coats appoggiò il secchio senza abbassare la pistola. «Ecco la buona sbobba» disse. «E, meglio tardi che mai, un secchio. Vedo che avete già usato un angolo. C'è anche la carta igienica. Non dite che non ho fatto niente per voi.»

«Lei ci vuole uccidere» disse Rosie. «Vero?»

«Non provocarlo, stupida ragazza» sbottò sua madre. Poi, sforzandosi di fare una specie di sorriso, disse: «Siamo grate per il cibo».

«Ma certo che non intendo uccidervi» disse Grahame Coats. Fu soltanto quando sentì le sue parole che ammise con se stesso che sì, certo che doveva ucciderle. Quali altre opzioni aveva? «Non mi avevate detto che era stato Ciccio Charlie a mandarvi qua.»

Rosie disse: «Noi siamo venute in crociera. Questa sera avremmo dov-

to essere alle Barbados per la frittura di pesce. Ciccio Charlie è in Inghilterra. Non penso nemmeno che sappia dove siamo. Io non gliel'ho detto».

«Non importa quello che dici» rispose Grahame Coats. «Io ho la pistola.»

Richiuse la porta e tirò i catenacci. Sentì dall'altra parte la madre della ragazza dire: «L'animale. Perché non gli hai chiesto dell'animale?».

«Perché te lo stai immaginando, mamma. Continuo a ripetertelo. Non ci sono animali qua dentro. Inoltre lui è fuori di testa. Probabilmente ti avrebbe dato ragione. Probabilmente vede tigri invisibili anche lui.»

Colpito da quell'affermazione Grahame Coats spense le luci. Prese una bottiglia di vino rosso e salì di sopra, chiudendosi alle spalle anche la porta della cantina.

Nel buio del sotterraneo Rosie spezzò il pezzo di formaggio in quattro parti e ne mangiò una il più lentamente possibile.

«Che cosa avrà voluto dire a proposito di Ciccio Charlie?» chiese la madre, dopo che il formaggio si fu sciolto nella sua bocca.

«Il tuo dannato Ciccio Charlie. Non voglio sentirne più parlare» aggiunse. «È per colpa sua che siamo qua.»

«No, siamo qua perché quel Coats è un matto completo. Un matto armato. Ciccio Charlie non c'entra.» Si era sforzata di non pensare a lui perché pensarci portava inevitabilmente a pensare a Ragno...

«È tornato» disse la signora Noah. «L'animale è tornato. Lo sento. Ne sento l'odore.»

«Sì, mamma» disse Rosie. Sedette sul pavimento di cemento della cella frigorifera e pensò a Ragno. Le mancava. Se Grahame Coats fosse tornato in sé e le avesse lasciate libere, lei avrebbe cercato di trovarlo, decise. Per scoprire se c'era la possibilità di un nuovo inizio. Sapeva che era soltanto un sogno a occhi aperti, ma era un bel sogno consolatorio.

Si domandava anche se Grahame Coats le avrebbe uccise l'indomani.

A una luce di candela di distanza Ragno era legato al palo per la fiera.

Tardo pomeriggio, il sole tramontava alle sue spalle.

Era impegnato a spingere qualcosa con il naso e la bocca: terra secca prima che la sua saliva e il sangue l'avessero inzuppata. Adesso era una pallina di fango, una grezza biglia di argilla rossastra. Era riuscito a darle una forma più o meno sferica. Ora con un colpetto infilò il naso sotto e rialzò di scatto la testa. Non successe niente, come non era successo niente tutte le volte che ci aveva già provato. Quante? Venti? Cento? Non aveva

tenuto il conto. Continuava a provare e basta. Spinse la faccia più giù nella terra, schiacciando il naso sotto la palla d'argilla e alzando la testa di scatto, e avanti...

Non succedeva niente. Non sarebbe successo niente.

Doveva tentare un altro approccio.

Chiuse le labbra intorno alla pallina, le strinse. Inspirò dal naso il più profondamente possibile e poi espirò attraverso la bocca. La palla schizzò dalle labbra come il tappo di uno champagne, andando a finire a una trentina di centimetri di distanza.

Adesso cercò di muovere la mano destra. Era legata al polso e la fune la stringeva al palo. Ritrasse la mano, la piegò. Le dita si allungarono verso la palla di fango insanguinato senza arrivare a prenderla.

Era così vicina...

Ragno fece un altro respiro profondo ma si sentì soffocare dalla polvere e cominciò a tossire. Riprovò a riempire i polmoni girando la testa, questa volta. Cominciò a soffiare in direzione della palla, spingendo l'aria con quanta più forza poteva.

La palla d'argilla rotolò per poco più di un centimetro, sufficiente. Lui si allungò e la strinse tra le dita. Poi cominciò a comprimere l'argilla tra pollice e indice, rigirandola più volte.

Ripeté il processo daccapo, questa volta comprimendo l'argilla un po' di più. Uno degli aculei cadde, ma gli altri tennero. Adesso nella mano aveva qualcosa che assomigliava a una pallina con sette punte, un modellino di sole fatto da un bambino.

Lo guardò con orgoglio. Considerate le circostanze si sentiva fiero come avrebbe potuto esserlo un bambino del lavoretto scolastico.

La parola, quella era la parte difficile. Fare un ragno, o qualcosa che gli assomigliava, usando sangue, saliva e argilla, era facile. Gli dèi, anche dèi minori e bricconi come lui, potevano farlo senza problemi. Ma era la parte finale della Creazione la più difficile. C'è bisogno del verbo per dare la vita. Bisogna chiamare la cosa creata con il suo nome.

Aprì la bocca. «Hrrurrur» disse con la bocca senza lingua.

Niente.

Riprovò. «Hrrurrur!» L'argilla restava una palla inerte nella sua mano.

Lasciò cadere la testa nella polvere. Era esausto. Ogni movimento lacerava di più le ferite sulla faccia e sul petto che sanguinavano e bruciavano e, cosa anche peggiore, prudevano. *Pensa!* disse a se stesso. *Deve esserci un modo per farlo...* per parlare senza lingua...

Aveva ancora le labbra coperte da uno strato d'argilla. Succhiò inumidendole il più possibile.

Inspirò profondamente e lasciò uscire il respiro dalla bocca controllandolo come meglio poteva. Disse il nome con una tale certezza che nemmeno l'universo avrebbe potuto contestarlo: descrisse la cosa e la chiamò per nome, la magia più potente che conosceva: «Hrrrraaagggghhhnnhhoooo».

E sulla sua mano, dove fino a un attimo prima c'era stato il grumo di fango insanguinato, ecco che sedeva un grasso ragno che aveva il colore dell'argilla rossa, con sette zampe lunghe e sottili.

Aiutami, pensò Ragno. *Va' a cercare aiuto*.

Il ragno lo fissò con gli occhi che scintillavano nel sole. Poi scese dalla mano sulla terra, e con la sua andatura storta si diresse verso l'erba a balzelli irregolari.

Ragno restò a guardarlo fino a quando non fu scomparso. Poi abbassò la testa e chiuse gli occhi.

In quel momento il vento cambiò e nell'aria si sentì l'odore ammoniacale di un felino maschio che aveva marcato il territorio...

In alto nel cielo gli uccelli gracchiavano trionfanti.

Lo stomaco di Ciccio Charlie brontolava. Se gli fossero rimasti dei soldi sarebbe andato da qualche parte a cena, tanto per allontanarsi dall'albergo, ma ormai era quasi al verde e i pasti serali erano compresi nel costo della stanza, perciò non appena suonarono le sette scese al ristorante.

La maitre gli disse con un sorriso smagliante che il ristorante avrebbe aperto nel giro di pochi minuti. Dovevano solo dare all'orchestra il tempo di prepararsi. Poi lo guardò. Ciccio Charlie cominciava a riconoscere quello sguardo.

«Lei è...» cominciò.

«Sì» disse lui. «L'ho persino portato con me.» Prese il lime dalla tasca e glielo mostrò.

«Molto bello» disse lei. «È decisamente un lime. Volevo dire, pensa di preferire il menu *à la carte* o di servirsi al buffet?»

«Al buffet» disse Ciccio Charlie. Il buffet era gratuito. Restò davanti al ristorante con in mano il suo lime.

«Aspetti solo un momento ancora» disse la maitre.

Una donna di statura minuscola percorreva il corridoio alle sue spalle. Sorrise e disse: «È aperto, il ristorante? Sto morendo di fame».

Si sentì il *thrum-thung-thdum* conclusivo del basso e il *plunk* delle ta-

stiere. I musicisti appoggiarono gli strumenti e fecero un cenno alla maitre. «È aperto» disse lei. «Accomodatevi.»

La donna di piccola statura fissò Ciccio Charlie con un'espressione molto sorpresa. «Ciao» disse. «A che cosa ti serve il lime?»

«È una lunga storia.»

«Bene. Abbiamo tutta la cena. Perché non me la racconti?»

Rosie si domandava se la pazzia fosse contagiosa. Nella cieca oscurità sotto la casa sulla collina si era sentita sfiorare da qualcosa. Qualcosa di morbido e flessuoso. Qualcosa di enorme. Qualcosa che sembrava ruggire, a voce bassissima, mentre si aggirava intorno a loro.

«Hai sentito anche tu?» chiese.

«Certo che l'ho sentito, stupida ragazza» rispose la signora Noah. Poi aggiunse: «È rimasto del succo d'arancia?».

Rosie rovistò nel buio cercando la confezione di succo e gliela passò. Sentì il rumore del liquido che scendeva nella gola. Poi la madre disse: «Non sarà l'animale a ucciderci, sarà lui».

«Sì.»

«È un uomo cattivo. C'è qualcosa che lo cavalca, come un cavallo, ma dev'essere un cattivo cavallo e lui è un uomo cattivo.»

Rosie allungò una mano per stringere quella ossuta della madre. Non disse niente. Non c'era molto da dire.

«Sai» riprese dopo un po' la signora Noah, «sono molto fiera di te. Sei stata davvero una brava figlia.»

«Oh» esclamò Rosie. L'idea di non essere stata una delusione le giungeva nuova e non sapeva cosa pensarne.

«Forse avresti dovuto sposare Ciccio Charlie» disse la madre. «Magari non saremmo qui.»

«No, non avrei dovuto sposarlo perché non lo amavo. Quindi non ti eri sbagliata del tutto.»

Sentirono sbattere una porta al piano di sopra.

«È uscito» disse Rosie. «Svelta. Scaviamo una galleria.» Prima ridacchiò e poi scoppiò in lacrime.

Ciccio Charlie stava cercando di capire cosa ci facesse Daisy sull'isola. A sua volta Daisy era indaffarata a capire che cosa ci facesse lui. Nessuno dei due riusciva molto bene nell'impresa. La cantante con il lungo vestito rosso aderente, troppo brava per la serata del venerdì nel ristorante di un

piccolo albergo, cantava sul palco in fondo alla sala *I've Got You Under My Skin*.

Daisy disse: «Stai cercando la signora che viveva vicino a casa vostra quand'eri piccolo perché potrebbe aiutarti a trovare tuo fratello?».

«Avevo ricevuto una piuma. Se ce l'ha ancora lei posso scambiarla con mio fratello. Vale la pena tentare.»

Lei batté pensierosa le palpebre, lentamente, per niente sbalordita e mangiucchiò l'insalata.

«Invece tu sei venuta perché pensi che Grahame Coats sia fuggito qui dopo aver ucciso Maeve Livingstone» disse lui. «Però non sei in veste di poliziotto. Sei venuta di tua iniziativa a verificare la remota possibilità che si trovi sull'isola. E se anche fosse così non potresti comunque fare assolutamente niente.»

Daisy si leccò un seme di pomodoro dall'angolo della bocca, a disagio. «Non sono qui come agente di polizia» disse. «Sono una turista.»

«Che ha abbandonato il lavoro per inseguire un delinquente. Potrebbero mandarti in prigione per questo, o qualcosa del genere.»

«Allora» disse lei seccamente, «il fatto che Saint Andrews non abbia accordi di estradizione internazionali è una buona cosa, non ti pare?»

«Oddio» mormorò Ciccio Charlie tra sé e sé.

La ragione per cui l'aveva detto era che la cantante aveva lasciato il palcoscenico e si stava aggirando con un microfono. Proprio in quel momento era intenta a domandare a due turisti tedeschi da dove venissero.

«Perché proprio qui?» chiese a Daisy.

«Banche molto discrete. Proprietà immobiliari a buon prezzo. Nessun accordo di estradizione. Forse gli piacciono gli agrumi.»

«Ho passato due anni a farmi terrorizzare da quell'uomo» disse Ciccio Charlie. «Vado a prendere un altro po' di quella cosa di pesce e banana verde. Ne vuoi?»

«Io sono a posto» disse Daisy. «Voglio lasciare un po' di spazio per il dolce.»

Per evitare di incontrare lo sguardo della cantante Ciccio Charlie si avvicinò al buffet per la via più lunga. Era una donna molto bella e il suo vestito rosso di paillettes catturava la luce scintillando a ogni movimento. Era più brava dei musicisti. Ciccio Charlie si augurò che la smettesse di torturare i clienti e tornasse sul palcoscenico a cantare i suoi standard - aveva apprezzato l'interpretazione di *Night and Day* e una versione particolarmente piena di sentimento di *Spoonful of Sugar*. O che perlomeno la smet-

tesse di parlare con la gente che si trovava nella parte della sala dove stava cenando lui.

Ammucchiò sul piatto un altro po' delle cose che gli erano piaciute al primo giro. Andare in giro in bicicletta per l'isola, pensò, faceva venire un grande appetito.

Quando tornò al tavolo, seduto accanto a Daisy c'era Grahame Coats con una specie di barba che sorrideva con la smorfia di una donnola fatta di anfetamina. «Ciccio Charlie» disse Grahame Coats e ridacchiò a disagio. «È sorprendente, non è vero? Sono venuto qui a cercarti per un piccolo *tête a tête* e cosa trovo come bonus? L'incantevole piccola poliziotta. Siedi, per favore, e non fare scenate.»

Ciccio Charlie rimaneva immobile come una statua di cera.

«Siediti» ripeté l'altro. «Ho una pistola premuta contro lo stomaco della signorina.»

Daisy guardò Ciccio Charlie con espressione implorante, e annuì. Teneva le mani premute sulla tovaglia.

Ciccio Charlie ubbidì.

«Metti le mani in modo che le possa vedere. Bene, sul tavolo, come lei.»

Ciccio Charlie eseguì.

Grahame Coats sbuffò. «L'ho sempre saputo che eri un poliziotto infiltrato, Nancy» disse. «Un *agent provocateur*, giusto? Sei venuto nella mia agenzia, mi hai incastrato, mi hai rovinato.»

«Io mai...» cominciò Ciccio Charlie, ma vedendo l'espressione negli occhi dell'altro si interruppe.

«Ti credevi tanto intelligente. Pensavate che ci sarei cascato. Per questo avete mandato le due donne, giusto? Quelle che adesso sono a casa mia? Pensavate che avrei creduto alla storiella della crociera? Deve ancora nascere quello che me la fa, sapete? A chi altri l'avete detto? Chi altri lo sa?»

Daisy disse: «Non so se capisco bene di che cosa sta parlando, Grahame».

La cantante stava finendo di eseguire *Some of These Days*: la sua voce era blues e ricca e si avvolgeva intorno a loro come una sciarpa di velluto.

*Some of these days
You're going to miss me honey
Some of these days
You're gonna be so lonely
You'll miss my hugging*

You'll miss my kissing...

«Adesso tu paghi il conto» disse Grahame. «Poi io accompagno te e la signorina alla mia macchina. Ritorniamo a casa mia a fare quattro chiacchiere come si deve. Fate uno scherzo e sparo a tutti e due. *Capito?*»

Ciccio Charlie capiva. Capiva chi era alla guida della Mercedes nera, quel pomeriggio, e quanto fosse già stato vicino alla morte. Capiva quanto fosse fuori di testa Grahame Coats e quanto esigue fossero le possibilità che lui e Daisy ne uscissero vivi.

La cantante finì la sua canzone. La gente agli altri tavoli batté le mani. Ciccio Charlie tenne le sue appoggiate sul tavolo. Fissò la cantante alle spalle di Grahame Coats e senza farsi vedere le fece l'occhiolino. Lei era stanca di gente che cercava di evitare il suo sguardo; la strizzata d'occhi di Ciccio Charlie era estremamente benvenuta.

Daisy disse: «Grahame, ovviamente io sono venuta a cercare lei, ma Charlie non...». Si interruppe con quel genere di espressione che si fa quando qualcuno ti spinge la canna di una pistola nello stomaco.

Grahame Coats disse: «State a sentire. Per quanto riguarda gli innocenti astanti qui riuniti noi tre siamo buoni amici. Adesso mi metto la pistola in tasca, ma la terrò sempre puntata su di voi. Ci alziamo, andiamo alla mia macchina e io...».

Si interruppe. Una donna vestita di paillettes rosse e armata di microfono si stava dirigendo al loro tavolo con un enorme sorriso. Puntava su Ciccio Charlie. Disse: «Come ti chiami, caro?» e avvicinò il microfono alla bocca di Ciccio Charlie.

«Charlie Nancy» rispose lui. La sua voce era incerta e tremante.

«E da dove vieni, Charlie?»

«Dall'Inghilterra. I miei amici e io siamo inglesi.»

«E che cosa fai nella vita, Charlie?»

Tutto rallentò. Come tuffarsi nell'oceano da un'alta scogliera. Ma era l'unica via d'uscita. Prese un respiro profondo e disse: «Ho appena lasciato un lavoro» cominciò, «ma in realtà sono un cantante. Canto. Come te».

«Come me? E che genere di canzoni canti?»

Ciccio Charlie deglutì. «Cosa potete suonare?»

Lei si rivolse ai due seduti al tavolo. «Pensate che riusciremo a convincerlo a cantarci qualcosa?» chiese gesticolando con il microfono.

«Ehm... Non penso. No. Lo escludo assolutamente» rispose Grahame Coats. Daisy scrollò le spalle tenendo sempre le mani sul tavolo.

La donna con il vestito rosso si rivolse al resto della sala. «Voi che cosa ne dite?» chiese.

Ci fu l'applauso dei clienti e uno ancora più caloroso del personale. Il barista gridò: «Cantaci qualcosa!».

La cantante si protese verso Ciccio Charlie, coprì il microfono e disse: «Scegli qualcosa che i ragazzi conoscono».

«*Under the Boardwalk* va bene?» Lei annuì, annunciò la canzone e gli cedette il microfono.

Il gruppo cominciò a suonare l'introduzione. La cantante accompagnò al piccolo palcoscenico Ciccio Charlie che aveva il cuore che batteva all'impazzata.

Lui cominciò a cantare, e il pubblico ad ascoltare.

Aveva voluto soltanto guadagnare tempo, però si sentiva a suo agio. Nessuno gli stava lanciando oggetti. Sembrava disporre nella testa di molto spazio per pensare. Era consapevole di tutti i presenti: turisti, personale e la gente al bar, vedeva ogni particolare: il barista che preparava un cocktail e la vecchia in fondo alla stanza che riempiva una grande tazza di plastica di caffè. Era ancora terrorizzato, ancora arrabbiato, ma prese tutto il terrore e la rabbia e li convogliò nella canzone, trasformandoli in una canzone che parlava di pigrizia e amore. Mentre cantava, pensava. *Che cosa farebbe Ragno? Che cosa farebbe mio padre?*

Cantava. E nella sua canzone raccontava che cosa aveva programmato esattamente di fare sotto il lungomare. Si trattava soprattutto di fare l'amore.

La cantante con il vestito rosso sorrideva, teneva il tempo con le dita e ondeggiava il corpo al ritmo della musica. Si protese verso il microfono del tastierista e cominciò a fare l'armonia.

Sto veramente cantando davanti a un pubblico, pensava lui. *Porca miseria.*

Non perdeva di vista Grahame Coats.

Quando attaccò l'ultimo ritornello alzò le braccia sopra la testa e cominciò a battere le mani e ben presto tutta la sala lo imitava: clienti, camerieri, cuochi, tutti eccetto Grahame Coats, le cui mani erano nascoste sotto la tovaglia, e Daisy, che le teneva invece piatte sul tavolo. Daisy lo guardava non solo come se fosse diventato matto da legare, ma come se avesse scelto un momento molto strano per scoprire i Drifters che nascondeva nel cuore.

Il pubblico batteva le mani, Ciccio Charlie sorrideva e cantava e mentre

cantava capì, senza ombra di dubbio, che tutto sarebbe andato a finire bene. Lui, Ragno e Daisy se la sarebbero cavata e anche Rosie, ovunque fosse, tutti sarebbero stati bene. Sapeva che cosa doveva fare: era stupido e improbabile e sembrava una mossa idiota ma avrebbe funzionato. E mentre le ultime note della canzone si spegnevano disse: «C'è una signorina, al tavolo a cui ero seduto. Si chiama Daisy Day. Viene dall'Inghilterra. Daisy, puoi salutare?».

Daisy lo guardò terrorizzata ma alzò una mano e salutò con un cenno.

«C'è una cosa che vorrei dirle. Lei non sa che sto per dirla. *Se non funziona*, sussurrò una voce in fondo alla sua testa, *Daisy è morta. Ti rendi conto?* Speriamo che dica di sì. «Daisy? Mi vuoi sposare?»

La sala ammutolì. Ciccio Charlie fissava Daisy augurandosi che capisse, che gli reggesse il gioco.

Lei annuì.

I commensali applaudirono. Quello sì che era uno spettacolo. La cantante, la maitre e alcuni camerieri costrinsero Daisy ad alzarsi e seguirli. La portarono da Ciccio Charlie e mentre i musicisti suonavano *I Just Called To Say I Love You* lui le passò un braccio intorno alle spalle.

«Hai un anello?» chiese la cantante.

Lui infilò la mano in tasca. «Tieni» disse. «Questo è per te.» La strinse tra le braccia e la baciò. Se qualcuno si doveva prendere un colpo di pistola, pensò, quello era il momento giusto. Il bacio finì e la gente gli stringeva la mano e lo abbracciava - un uomo che disse di essere in città per il festival insisté per lasciargli il suo biglietto da visita - e ora Daisy stringeva il lime che lui le aveva dato con un'espressione molto strana e quando Ciccio Charlie tornò a guardare il loro tavolo vide che Grahame Coats non c'era più.

**CAPITOLO
TREDICI
CHE
PER QUALCUNO
SI
DIMOSTRA
ESSERE
SFORTUNATO**

Ora gli uccelli gracchiavano eccitati fra le cime degli alberi. *Sta arri-*

vando, pensò Ragno e imprecò. Era stravolto, esausto. Sentiva solo una spossatezza infinita.

Pensò di coricarsi per terra e di lasciarsi divorare. Poi decise che tutto sommato sarebbe stato un pessimo modo di andarsene. Non era nemmeno certo di essere capace di farsi ricrescere il fegato, però era piuttosto sicuro che chiunque lo stesse inseguendo non si sarebbe fermato al primo organo.

Provò a estirpare il palo. Contò fino a tre e poi, mettendocela tutta, tirò le braccia verso di sé in modo che le corde si tendessero per far uscire il palo. Poi contò di nuovo fino a tre e ripeté l'operazione.

Era come cercare di far attraversare la strada a una montagna. Uno due tre... *issa*. Ancora. E *ancora*.

Chissà se la bestia sarebbe arrivata presto?

Uno due tre... *issa*. Uno due tre... *issa*.

Chissà dove, qualcuno cantava una canzone che lo fece sorridere. Rimpiangeva di non avere più la lingua: l'avrebbe mostrata alla tigre quando fosse finalmente comparsa. Il pensiero gli diede forza.

Uno due tre... *issa*.

Quando cedette, il palo gli scivolò tra le mani.

Ancora un tiro e uscì dal terreno, scorrevole e levigato come una spada che scivola fuori dalla roccia.

Tirò le corde verso di sé e lo strinse tra le mani. Era un palo lungo circa un metro con un'estremità affilata. Con le mani indolenzite si liberò dei lacci che rimasero a penzolargli inutilmente dai polsi e lo sollevò soppestandolo nella mano destra. Poteva andare. A quel punto si accorse che qualcuno lo stava osservando: che lo stava osservando già da tempo, con la concentrazione di un gatto davanti alla tana del topo.

Venne da lui in silenzio, o quasi, insinuandosi come fa l'ombra che striscia con il passare delle ore. L'unico movimento che Ragno riuscì a cogliere con l'occhio fu quello della coda, agitata con impazienza. Altrimenti avrebbe potuto essere una statua o un mucchio di sabbia che un gioco di luci e ombre trasformava in una bestia mostruosa. Il suo manto era color sabbia, gli occhi fissi avevano la tonalità di verde del mare in pieno inverno. La faccia era quella larga e crudele di una pantera. Nelle isole chiamavano Tigre qualsiasi grosso felino e quello era il felino più grosso che lui avesse mai visto: più grosso, più cattivo e più pericoloso.

Ragno aveva ancora le caviglie legate e camminava a fatica. Mani e piedi formicolavano. Saltellò da un piede all'altro tentando di farlo sembrare un movimento voluto, una specie di danza intimidatoria, per non mostrare

che soffriva, in posizione verticale.

Avrebbe voluto accovacciarsi e liberare le caviglie dalle corde, ma non osava distogliere lo sguardo dalla bestia.

Il palo era pesante e grosso, troppo corto per diventare una lancia e troppo ingombrante per altre funzioni. Lo impugnò per l'estremità più stretta, dove era stato affilato, e guardò verso il mare, distogliendo intenzionalmente lo sguardo dall'animale e contando sulla visione periferica per seguirne le mosse.

Che cosa aveva detto lei? *Piangerai. Gemerai. La tua paura lo ecciterà.*

Ragno cominciò a gemere. Poi a lamentarsi come una capretta ferita che, grassa e sola, si sente perduta.

Ci fu un fulmineo movimento color sabbia che durò appena il tempo sufficiente a fargli registrare in una visione indistinta denti e zampe che si lanciavano su di lui. Ragno mosse il palo come una mazza da baseball, con tutte le sue forze, e il tonfo dell'impatto con il naso della bestia lo lasciò soddisfatto.

Tigre si fermò, fissandolo, quasi incapace di credere ai propri occhi, poi emise un rumore dal fondo della gola, un ringhio lamentoso, e tornò a zampe rigide nella direzione da cui era venuto, verso la boscaglia, come se avesse un appuntamento di cui non sapeva come liberarsi. Lanciò un'occhiata risentita a Ragno al di sopra della spalla: era lo sguardo di un bestia ferita, di un animale che sarebbe tornato.

Ragno lo seguì con lo sguardo.

Poi sedette e districò le caviglie dalle corde.

Camminò con passo malfermo al limitare della rupe scendendo piano verso il basso. Poco dopo un torrente che cadeva dall'alto in una cascata luminosa gli attraversò il cammino. Ragno si inginocchiò, e con le mani a coppa bevve l'acqua fresca.

Poi iniziò a raccogliere sassi. Bei sassi grandi come un pugno. Li impilò come palle di neve.

«Non hai mangiato quasi niente» disse Rosie.

«Mangia *tu*. Hai bisogno di forze» disse la madre. «Io ho preso un po' di formaggio. Mi basta.»

La cella era fredda e buia. Non il genere di buio a cui gli occhi si abitua-no, un buio totale. Rosie aveva percorso il perimetro della cantina, sfiorando con le dita la calce, la roccia e i mattoni sbriciolati, cercando qualcosa che potesse esserle d'aiuto, ma non aveva trovato niente.

«Una volta mangiavi» disse Rosie. «Quando papà era vivo.»

«Anche tuo padre mangiava» disse la madre. «E com'è finito? Con un attacco di cuore a cinquantun anni. Che razza di mondo è mai questo?»

«Lui amava mangiare.»

«Lui amava tutto» disse la madre con amarezza. «Amava mangiare, amava la gente, amava sua figlia. Amava cucinare. Amava me. E a che cosa gli è servito? A morire giovane. Non bisogna amare troppo. Te l'ho già detto.»

«Sì» disse Rosie. «Credo di sì.»

Si avviò in direzione del suono della voce della madre, la mano davanti alla faccia per non urtare contro una catena appesa in mezzo alla cella. Trovò la spalla ossuta della madre e l'abbracciò.

«Non ho paura» disse nell'oscurità.

«Allora sei matta.»

Rosie la lasciò andare e tornò in mezzo alla stanza. Si sentì un cigolio improvviso e dal soffitto caddero polvere e intonaco.

«Rosie? Che cosa stai facendo?»

«Dondolo con le catene.»

«Sta' attenta. Se cedono ti ritroverai a terra con la testa rotta prima di poter dire bah.» Nessuna risposta. La signora Noah disse: «Sei matta, te l'ho detto».

«No» disse Rosie. «Non è vero. Solo che non ho più paura.»

Sopra di loro, nella casa, la porta d'ingresso si chiuse con un tonfo.

«È rientrato Barbablù» disse la madre di Rosie.

«Lo so, ho sentito. Ma non ho paura.»

Continuavano a congratularsi con Ciccio Charlie dandogli pacche sulla schiena e offrendogli bibite con guarnizioni di ombrellini. Aveva già raccolto cinque biglietti da visita da gente dello spettacolo venuta sull'isola per il festival.

Tutti gli sorridevano. Lui teneva un braccio intorno alla vita di Daisy e la sentiva tremare. Lei gli avvicinò le labbra all'orecchio. «Sei completamente pazzo, lo sai?»

«Ha funzionato, no?»

Lei lo guardò. «Un uomo pieno di sorprese.»

«Andiamo» disse lui. «Non abbiamo ancora finito.»

Si avvicinò alla maitre. «Mi scusi... c'era una signora. Mentre stavo cantando. È entrata, ha riempito la sua tazza da quella caffettiera vicino al bar.

Dove è andata?»

Lei batté le palpebre e alzò le spalle. Disse: «Non lo so...».

«Sì che lo sa invece» disse Ciccio Charlie. Si sentiva astuto e sicuro di sé e sapeva che si sarebbe sentito di nuovo se stesso anche troppo presto, comunque aveva cantato una canzone davanti a un pubblico e si era divertito. Lo aveva fatto per salvare la vita di Daisy e la propria ed era riuscito perfettamente nell'intento. «Andiamo a parlare fuori.» Era stata la canzone. Mentre cantava tutto gli era diventato chiaro. E lo era ancora. Si avviò seguito da Daisy e dalla maitre.

«Come si chiama?» chiese alla donna.

«Clarissa.»

«Salve, Clarissa. E di cognome?»

Daisy disse: «Charlie, non dovremmo chiamare la polizia?».

«Fra un minuto. Clarissa come?»

«Higgler.»

«E qual è il suo rapporto con Benjamin il portiere?»

«È mio fratello.»

«E che grado di parentela vi unisce a Callyanne Higgler?»

«Sono i miei nipoti, Ciccio Charlie» disse la signora Higgler dalla soglia. «Adesso sarà meglio che tu dia retta alla tua fidanzata e parli con la polizia. Non credi?»

Ragno era seduto vicino al ruscello con la rupe alle spalle e davanti un mucchio di sassi da lanciare, quando un uomo uscì dall'erba alta muovendosi a lunghi passi. Era nudo, fatta eccezione per una striscia di pelliccia biondo rossiccio intorno alla vita, dietro la quale pendeva una coda; portava una collana di candidi denti affilati. Camminava con aria indifferente verso Ragno come se, uscito di buon mattino per una passeggiata salutare, fosse piacevolmente sorpreso di incontrarlo.

Ragno raccolse un sasso grande come un pompelmo e lo soppesò nella mano.

«Ehilà, figlio di Anansi» disse lo sconosciuto. «Passavo di qui, ti ho visto e mi sono chiesto se potevo fare qualcosa per te.» Aveva il naso storto e ammaccato.

Ragno fece segno di no con la testa. Sentiva molto la mancanza della lingua.

«Vedendoti qui mi viene da pensare, povero figlio di Anansi, che devi essere davvero affamato.» Lo sconosciuto gli fece un sorriso troppo largo.

«Tieni, ho da mangiare abbastanza per due.» Aprì il sacco che portava a tracolla, vi infilò la mano destra e ne tirò fuori un agnello dalla coda nera appena ucciso. Lo teneva per il collo e la bestia aveva la testa penzoloni. «Tuo padre e io abbiamo mangiato insieme in diverse occasioni. C'è una ragione per cui noi due non potremmo fare lo stesso? Se tu accendi il fuoco io pulirò l'agnello e costruirò uno spiedo per cuocerlo. Non ti sembra già di sentire che buon sapore ha?»

Ragno aveva così fame che gli girava la testa. Se avesse avuto ancora la lingua, forse avrebbe detto di sì, certo della propria capacità di togliersi dai guai con le chiacchiere, ma la lingua non ce l'aveva più. Raccolse un secondo sasso con la sinistra.

«Festeggiamo dunque in amicizia e fra noi non ci saranno più malintesi» disse lo sconosciuto.

E l'avvoltoio e il corvo puliranno le mie ossa, pensò Ragno.

Lo sconosciuto avanzò di un altro passo. Allora Ragno decise che era il momento giusto per lanciare il primo sasso. Aveva buona mira e ottime braccia e il sasso colpì proprio dove aveva inteso colpire, sul braccio destro dello sconosciuto che lasciò cadere l'agnello. Il sasso successivo lo colpì al lato della testa - Ragno aveva mirato a un punto fra gli occhi troppo distanziati ma l'altro si era mosso.

L'uomo allora si mise a correre a balzi, con la coda ritta. Durante la corsa sembrava in parte uomo e in parte fiera.

Rimasto solo Ragno andò a prendere l'agnello dalla coda nera. Quando lo raggiunse, gli sembrò che si muovesse e per un secondo immaginò che fosse ancora vivo, ma poi vide che nella carne strisciavano i vermi. Puzza e l'odore di cadavere lo aiutò a dimenticare temporaneamente la fame.

Lo trasportò fino al bordo della scogliera e lo buttò in mare. Poi si lavò le mani nel ruscello.

Non sapeva da quanto tempo si trovava lì. Il tempo in quel luogo si dilatava e si comprimeva. Il sole stava calando all'orizzonte.

Dopo il calar del sole e prima che si levi la luna, pensò Ragno. È allora che la bestia ritornerà.

Implacabilmente allegro, il rappresentante della pubblica sicurezza di Saint Andrews era seduto nell'ufficio dell'albergo insieme a Daisy e Ciccio Charlie e li ascoltava con un sorriso sereno stampato sul faccione. Non sembrava per niente impressionato. Ogni tanto si grattava i baffi con un dito.

I due gli raccontarono che un latitante di nome Grahame Coats li aveva avvicinati al ristorante dell'albergo minacciando Daisy con una pistola. Anche se dovevano ammettere che in realtà l'arma l'aveva vista soltanto Daisy. Poi Ciccio Charlie riferì l'episodio della Mercedes nera e della bicicletta, avvenuto nel primo pomeriggio, anche se no, non aveva visto chi c'era alla guida dell'automobile. Però sapeva da dove veniva. Parlò all'agente della casa in cima alla scogliera.

L'uomo si toccò i baffi sale e pepe con aria pensierosa. «In effetti la casa che mi ha descritto esiste. Tuttavia, non appartiene al suo Coats. Per niente. Lei sta descrivendo la casa di Basii Finnegan, un uomo estremamente rispettabile. Il signor Finnegan viene qui da molti anni e mostra un salutare interesse per la legge e l'ordine. Ha fatto donazioni alle scuole, ma quel che più conta ha donato una somma considerevole per la costruzione del nuovo distretto di polizia.»

«Mi ha puntato una pistola allo stomaco» disse Daisy. «Mi ha detto che ci avrebbe sparato, se non lo avessimo seguito.»

«Se quello era il signor Finnegan, carina» disse l'agente, «di sicuro esiste una spiegazione dell'accaduto.» Aprì la borsa ed esibì una grossa pila di fogli. «Ecco che cosa le dico. Ci pensi. Ci dorma su. Se domattina si sarà convinta che non si trattava dell'effetto dell'alcol, compili questo modulo e porti tutte e tre le copie al distretto. Chieda del nuovo distretto, dietro la piazza principale. Sanno tutti dov'è.»

Strinse le mani a entrambi e se ne andò.

«Avresti dovuto dirgli che eri della polizia anche tu» disse Ciccio Charlie. «Forse ti avrebbe preso più sul serio.»

«Non credo che sarebbe servito a molto» disse lei. «Chiunque ti chiami "carina" ti ha già escluso dal genere di persone che meritano di essere ascoltate.»

Andarono alla reception dell'albergo.

«Dov'è?» chiese Ciccio Charlie.

«Zia Callyanne?» disse Benjamin Higgle. «La sta aspettando nella sala riunioni.»

«Ecco» disse Rosie, «sapevo che ci sarei riuscita, se avessi continuato a dondolare.»

«Ti ucciderà.»

«Ci ucciderà in ogni caso.»

«Non funzionerà.»

«Mamma. Hai un'idea migliore?»

«Ti vedrà.»

«Mamma, per favore, vuoi smetterla di essere così negativa? Sei hai qualche cosa di utile da suggerire parla, altrimenti lascia perdere. D'accordo?»

Silenzio.

Poi: «Potrei mostrargli il sedere».

«Come?»

«Mi hai sentito benissimo.»

«Ehm... invece di?»

«Oltre a.»

Silenzio. Poi Rosie disse: «Be', male non può fare».

«Salve, signora Higgler» disse Ciccio Charlie. «Rivoglio la piuma.»

«Cosa ti fa pensare che io abbia la tua piuma?» chiese lei con le braccia conserte sul vasto petto.

«Me lo ha detto la signora Dunwiddy.»

La donna si mostrò sorpresa per la prima volta. «Louella ti ha detto che l'avevo io?»

«Ha detto proprio così.»

«La tengo al sicuro.» La signora Higgler indicò Daisy con la tazza di caffè. «Non puoi pensare che mi metta a parlare davanti a lei. Non la conosco.»

«È Daisy. Può sentire qualunque cosa.»

«Dicono che è la tua fidanzata» disse la signora Higgler.

Ciccio Charlie si sentì bruciare le guance. «Non è... per la verità non siamo fidanzati. Dovevo dire qualcosa perché l'uomo con la pistola la lasciasse andare. Mi è sembrata la soluzione più semplice.»

La signora Higgler lo guardò e da dietro le lenti spesse cominciò ad ammiccare. «Questo lo so» disse. «È stato durante la tua canzone. Di fronte al pubblico.» Scosse la testa come fanno i vecchi quando riflettono sulla stupidità dei giovani. Poi aprì la borsa nera e ne tolse una busta. «Ho promesso a Louella che l'avrei tenuta al sicuro.»

Ciccio Charlie tolse dalla busta la piuma mezzo schiacciata durante la notte della *séance*. «Bene» disse. «Eccola. Perfetto. E adesso che cosa ne faccio, esattamente?»

«Non lo sai?»

Quando era piccolo, la madre gli diceva di contare fino a dieci prima di

perdere la calma. Contò in silenzio e senza fretta fino a dieci, dopodiché la perse lo stesso. «Ovvio che non so che cosa farne, stupida vecchia! Nelle ultime due settimane sono stato arrestato, ho perso la fidanzata e il lavoro, ho visto il mio semimmaginario fratello mangiato da una muraglia fatta di uccelli a Piccadilly Circus, ho volato avanti e indietro da una costa all'altra dell'Atlantico come una specie di pallina da ping-pong impazzita e oggi mi sono alzato e ho cantato davanti a tutti perché il mio ex capo, uno psicopatico, puntava una pistola contro lo stomaco della ragazza con cui stavo cenando. Sto solo cercando di capire il casino che è diventata la mia vita da quando *lei* mi ha consigliato di parlare con mio fratello. Perciò la risposta è no. Non so che cosa farò con questa dannata piuma. La brucerò? La taglierò a pezzettini e la mangerò? La userò per costruire un nido? La userò come paracadute per saltare giù dalla finestra?»

La signora Higgler lo guardava accigliata. «Devi chiederlo a Louella Dunwiddy.»

«Non credo che sia fattibile. L'ultima volta che l'ho vista non aveva una bella cera. E noi non abbiamo tempo.»

«Molto bene» intervenne Daisy. «Adesso che hai riavuto la tua piuma possiamo parlare di Grahame Coats, per favore?»

«Non è una piuma qualsiasi. È la piuma con cui ho barattato mio fratello.»

«Allora barattala di nuovo e passiamo oltre. Abbiamo delle cose da fare.»

«Non è così semplice» disse Ciccio Charlie. Poi si fermò a riflettere su quello che avevano appena detto. La guardò con ammirazione. «Cavoli se sei in gamba» disse.

«Ci provo. Che cosa ho detto?»

Non c'erano tutte e quattro le vecchie signore, però c'erano la signora Higgler, Benjamin e Daisy. E siccome il ristorante stava per chiudere Clarissa fu molto contenta di unirsi a loro. Non avevano terre di quattro colori diversi, ma c'era la sabbia bianca della spiaggia dietro l'albergo e la terra nera dell'aiuola davanti all'ingresso, del fango rosso su un lato dell'albergo e sabbia multicolore dentro alcune provette nel negozio di articoli da regalo. Le candele che presero in prestito dal bar della piscina erano piccole e bianche, non alte e nere. La signora Higgler assicurò che sull'isola avrebbe potuto trovare tutte le erbe necessarie, ma Ciccio Charlie chiese a Clarissa di procurarsi in cucina un sacchetto di *bouquet garni*.

«Credo che sia soprattutto una questione di fiducia in se stessi» spiegò.

«Conta più l'atmosfera magica dei dettagli.»

Nel loro caso l'atmosfera magica non era certo favorita dalla tendenza di Benjamin Higgler a guardarsi intorno scoppiando in risatine esplosive, né dal fatto che Daisy continuasse a ripetere che si trattava di una procedura estremamente sciocca.

La signora Higgler spolverizzò il *bouquet garni* dentro una ciotola con del vino bianco avanzato.

Poi cominciò a ronzare. Alzò le mani in un gesto di incoraggiamento e gli altri cominciarono a ronzare insieme a lei come api ubriache. Ciccio Charlie aspettava che succedesse qualcosa.

Niente.

«Ciccio Charlie» disse la signora Higgler. «Canta anche tu a bocca chiusa.»

Lui deglutì. Non c'era niente da temere, si disse: aveva cantato di fronte a una sala piena di gente, aveva chiesto la mano di una donna che conosceva appena davanti a un pubblico. Canticchiare sarebbe stato come bere un bicchier d'acqua.

Trovò la nota che aveva intonato la signora Higgler e la lasciò vibrare in gola...

Stringendo la piuma si concentrò e cantò a bocca chiusa.

Benjamin smise di ridacchiare. Sgranò gli occhi. Sul suo viso comparve un'espressione preoccupata e Ciccio Charlie avrebbe anche smesso di cantare per scoprire che cosa lo turbasse, ma ormai il canto lo dominava e le fiammelle delle candele guizzavano...

«Guardatelo!» disse Benjamin. «È il...»

... e Ciccio Charlie si sarebbe chiesto chi o che cosa fosse esattamente, ma era troppo tardi per porsi delle domande.

La nebbia si diradò.

Ciccio Charlie stava camminando lungo un ponte, un lungo ponte bianco pedonale sopra una distesa d'acqua grigia. Un po' più avanti, in mezzo al ponte, un uomo sedeva su una seggiolina di legno. Stava pescando con un cappello verde abbassato sugli occhi. Sembrava appisolato e non si mosse all'avvicinarsi di Ciccio Charlie.

«Sai» gli disse lui, «lo sapevo che stavi fingendo. Non ho mai pensato che fossi davvero morto.»

L'uomo sulla sedia non si mosse, ma sorrise. «Questo dimostra quanto poco capisci» disse Anansi. «Sono morto stecchito.» Stirò le braccia con gusto, si tolse un piccolo sigaro spuntato da dietro l'orecchio e lo accese

con un fiammifero. «Già. Sono morto. Penso che resterò morto per un pochino. Se di tanto in tanto non muori cominciano a darti per scontato.»

Ciccio Charlie disse: «Però...».

Anansi si portò il dito alle labbra per zittirlo. Tirò a sé la canna da pesca e cominciò a far girare il mulinello. Indicò una reticella. Ciccio Charlie la prese in modo che il padre vi potesse infilare un lungo pesciolino d'argento guizzante. Anansi tolse l'amo dalla bocca del pesce, poi mise il pesce in un secchio bianco. «Ecco» disse. «Per la cena di stasera siamo a posto.»

Solo allora Ciccio Charlie si rese conto che quando si era seduto intorno a un tavolo con Daisy e gli Higgler era già notte, invece ora, ovunque si trovasse, il sole era basso ma non ancora tramontato.

Il padre piegò la seggiolina e gliela diede da portare insieme al secchio. Si avviarono sul ponte. «Sai» disse il signor Nancy, «ho sempre pensato che se tu fossi venuto a parlarmi ti avrei spiegato tutto. Però mi pare che te la stai cavando bene anche da solo. Come mai sei venuto?»

«Non so. Stavo cercando la Donna Uccello perché voglio restituirle la piuma.»

«Meglio non frequentare gente del genere» gli disse il padre allegramente. «Non ne esce mai niente di buono. Quella poi è piena di rancore. Ma è una vigliacca.»

«È stato Ragno...» disse Ciccio Charlie.

«È colpa tua. Hai lasciato che quella vecchia intrigante mandasse via metà di te.»

«Ero solo un bambino. Perché *tu* non l'hai impedito?»

Anansi spinse il cappello all'indietro. «La vecchia Dunwiddy non poteva farti niente senza che tu volessi. «Sei *mio* figlio dopotutto.»

Ciccio Charlie rifletté. Poi disse: «Ma perché non me l'hai *detto*?».

«Stai andando bene. Stai capendo tutto da solo. Hai capito le canzoni, no?»

Ciccio Charlie si sentiva più goffo e grasso che mai, e se possibile ancora più deludente per suo padre, ma non si limitò a dire: No. Disse: «Che cosa ne pensi?».

«Penso che quasi ci sei. La cosa importante delle canzoni è che sono proprio come le storie. Non significano un bel niente se non c'è nessuno che le ascolta.»

Stavano arrivando in fondo al ponte. Ciccio Charlie capì, senza che gli venisse detto, che quella era la sua ultima occasione di parlare con il padre. C'erano davvero tante cose che aveva bisogno di scoprire, tante cose che

voleva sapere. Disse: «Papà, perché mi umiliavi, quando ero piccolo?».

Il vecchio si accigliò. «Umiliarti? Io ti volevo bene.»

«Mi portavi a scuola vestito da presidente Taft. Lo chiami amore?»

Il vecchio emise una specie di strillo acuto che avrebbe potuto essere una risata, poi succhiò il suo sigaro. Il fumo gli usciva dalle labbra come la spettrale nuvoletta dei fumetti. «Anche tua madre si era arrabbiata» disse. «Non abbiamo molto tempo, Charlie. Vuoi passare quel poco che ci rimane litigando?»

Ciccio Charlie scosse la testa. «Penso di no.»

Erano arrivati alla fine del ponte. «Adesso» disse il padre, «quando vedrai tuo fratello, voglio che tu gli dia qualcosa da parte mia.»

«Cosa?»

L'altro gli fece segno con la mano di abbassare la testa. Poi lo baciò delicatamente sulla fronte. «Questo» disse.

Ciccio Charlie si raddrizzò. Il padre lo stava guardando con un'espressione che sulla faccia di un altro si sarebbe definita di orgoglio. «Fammi vedere la piuma» disse.

Ciccio Charlie infilò la mano in tasca e trovò la piuma, più spiegazzata e rovinata che mai.

Con un suono di disapprovazione il padre la sollevò controluce. «È una piuma stupenda, non conciarla male. Se è rovinata lei non la riprenderà.» E passata una mano sopra la piuma la fece tornare perfetta. La guardò con cipiglio. «Adesso non provarti a rovinarla di nuovo.» Si soffiò sulle unghie e poi se le lucidò sulla giacca. Sembrava essere giunto a una decisione. Si tolse il cappello e inserì la piuma nel nastro. «Ecco. Un cappello elegante può sempre tornare utile.» Glielo mise in testa. «Ti sta bene.»

Ciccio Charlie sospirò. «Papà, io non porto cappelli. Sembrerà ridicolo, su di me. Io sembrerò un perfetto stupido. Perché cerchi sempre di mettermi in imbarazzo?»

Nella luce che impallidiva il vecchio guardò il figlio. «Pensi che ti mentirei? Figliolo, per portare un cappello serve l'atteggiamento giusto. E tu ce l'hai. Pensi che direi che ti sta bene se non fosse così? Sei davvero elegante. Non mi credi?»

«Non proprio.»

«Guarda.» Il padre indicò oltre il ponte. L'acqua era immobile e liscia come uno specchio e l'uomo che lo guardava dallo specchio d'acqua sembrava davvero elegante con il suo nuovo cappello verde.

Ciccio Charlie rialzò la testa per dire al padre che forse si era sbagliato,

ma il vecchio era sparito.

Scese dal ponte nella luce del crepuscolo.

«Allora. Voglio sapere dove si trova esattamente. Dov'è andato? Che cosa gli hai fatto?»

«Non ho fatto niente, Signore Iddio» disse la signora Higgler. «L'ultima volta non era successo.»

«Sembrava teletrasportato come in "Star Trek"» disse Benjamin. «Forte. Effetti speciali di vita reale.»

«Voglio che lo riporti indietro» disse Daisy con veemenza. «Lo voglio subito qui.»

«Non so nemmeno dov'è» rispose la signora Higgler. «E non sono stata io a mandarlo là. Ci è riuscito da solo.»

«Comunque sia» disse Clarissa, «se è andato dove è andato a fare quello che deve fare e noi lo riportiamo qui cosa succede? Magari roviniamo tutto.»

«Esatto» disse Benjamin. «Come teletrasportare sull'ammiraglia la squadra appena scesa in ricognizione su un pianeta.»

Daisy rifletté e si irritò rendendosi conto che quello che gli altri dicevano aveva senso - se si poteva usare la parola senso a proposito degli eventi di quei giorni.

«Se non succede altro» disse Clarissa, «io dovrei tornare al ristorante. Fate in modo che vada tutto bene.»

La signora Higgler sorseggiò il suo caffè. «Qui non sta "succedendo" niente» concordò.

Daisy batté la mano sul tavolo. «Scusatemi. Là fuori c'è un assassino. E adesso Ciccio Charlie è stato teletrasportato su una nave...»

«Ammiraglia» precisò Benjamin.

La signora Higgler batté le palpebre. «D'accordo» disse. «Dobbiamo fare qualcosa. Che cosa consigli?»

«Non lo so» disse Daisy. «Di ammazzare il tempo, forse.» Raccolse la copia del "Williamstown Courier" che la signora Higgler stava leggendo e cominciò a sfogliarla.

L'articolo sulle turiste scomparse, le donne che non avevano fatto ritorno sulla nave da crociera, occupava una colonna in terza pagina. *Le due donne che sono a casa mia*, sussurrò la voce di Grahame Coats nella sua mente. *Pensavate che avrei creduto alla storiella della crociera?*

Alla fin fine Daisy era una poliziotta.

«Portatemi un telefono» disse.

«Chi vuoi chiamare?»

«Credo che cominceremo con il ministero del Turismo e il capo della Polizia, poi si vedrà.»

Il sole cremisi rimpiccioliva all'orizzonte. Se fosse stato un altro, a quel punto Ragno si sarebbe lasciato prendere dalla disperazione. Sull'isola, in quel luogo, c'era una linea netta tra giorno e notte e lui rimase a guardare l'ultimo bagliore rosso di sole inghiottito dal mare. Aveva i suoi sassi e il palo.

Rimpianse di non avere del fuoco.

Si chiese quando sarebbe apparsa la luna. Con la luna avrebbe avuto una possibilità.

Il sole tramontò. Quando l'ultima sfumatura rossa affondò nel mare buio fu notte.

«Figlio di Anansi» disse una voce nell'oscurità. «Molto presto io ti mangerò. Tu non saprai della mia presenza fino a quando non sentirai il mio alito sulla nuca. Stavo sopra di te, mentre eri legato alla mia mercé, e avrei potuto schiacciarti come niente, ma ci ho ripensato. Ucciderti nel sonno non mi avrebbe procurato alcun piacere. Voglio sentirti morire. Voglio che tu sappia perché ti ho strappato la vita.»

Ragno lanciò un sasso verso il punto da dove secondo lui proveniva la voce e lo sentì cadere nella boscaglia.

«Tu hai le dita» disse la voce, «ma io ho artigli più affilati di un coltello. Tu hai due gambe, ma io quattro zampe infaticabili che possono correre dieci volte più veloci di come tu potresti mai correre. Con i tuoi denti puoi mangiare la carne, se è stata ammorbidita e privata del gusto dal fuoco, perché hai denti da scimmia, buoni per masticare frutti morbidi e insetti striscianti: ma io ho denti che strappano la carne viva dalle ossa e posso inghiottirla mentre il sangue vitale ancora zampilla nel cielo.»

E poi Ragno emise un rumore. Un rumore che forse si poteva produrre anche senza la lingua, senza nemmeno schiudere le labbra. Era un suono di sdegno divertito. *Sarai anche tutte queste cose, Tigre*, sembrava che dicesse, *e allora? Tutte le storie mai esistite sono di Anansi. Nessuno racconta le storie di Tigre.*

Dall'oscurità arrivò un ruggito, un ruggito di furia e frustrazione.

Ragno cominciò a canticchiare il motivo *Tiger Rag*. È una vecchia canzone, buona per schernire le tigri, che fa: "*Fermai quella tigre*", "*Dov'è*

quella tigre?".

Quando la voce si fece risentire sembrava più vicina.

«Ho la tua donna, figlio di Anansi. Quando avrò finito con te, le spolperò le ossa. La sua carne sarà più dolce della tua.»

Ragno emise il suono tipico di chi non crede a quello che gli stanno raccontando.

«Si chiama Rosie.»

Allora Ragno emise un suono involontario.

Nell'oscurità, qualcuno rise. «E quanto ai tuoi occhi» disse. «Hai occhi che vedono ciò che è evidente, in pieno giorno, se sei fortunato, mentre il mio popolo ha occhi che riescono a vedere i peli che ti si rizzano sulle braccia mentre ti parlo e il terrore sulla tua faccia, anche di notte. Temimi, figlio di Anansi, e se hai delle ultime preghiere da dire, dille adesso.»

Ragno non aveva preghiere da dire, però aveva i sassi e poteva lanciarli. Con un po' di fortuna un sasso avrebbe potuto fare danni anche nell'oscurità. Sapeva che ci voleva un miracolo, ma aveva passato tutta la vita contando sui miracoli.

Allungò la mano verso un altro sasso.

Qualcosa gli sfiorò il dorso della mano.

Ciao, disse il piccolo ragno di argilla nella sua mente.

Ciao, rispose. *Senti, in questo momento sono un po' occupato a cercare di non farmi mangiare, perciò se non ti dispiace startene lontano per un po'...*

Ma te li ho portati, gli disse il piccolo ragno. *Proprio come mi avevi chiesto.*

Cosa ti avevo chiesto?

Mi hai detto di cercare aiuto. Sono tornato con loro. Hanno seguito la mia ragnatela. Siccome in questo creato non esistono ragni, sono scivolato all'indietro e ho teso la ragnatela da lì a qui e di nuovo da qui a lì. Ho portato i guerrieri. Ho portato i valorosi.

«Un soldino per i tuoi pensieri» disse la voce del felino nell'oscurità. E poi con una certa raffinata ironia aggiunse: «Che cosa c'è? Il gatto ti ha mangiato la lingua?».

Un ragno solo è silenzioso. I ragni coltivano il silenzio. Anche quelli che di solito fanno un po' di rumore, nell'agguato restano in assoluto silenzio. E per lo più non fanno che aspettare, in agguato.

Lentamente la notte si riempì di delicati fruscii.

Ragno pensò con gratitudine e orgoglio al ragnetto a sette zampe che a-

veva generato mescolando il proprio sangue alla saliva e alla terra. Il ragno gli corse dalla mano fin sulla spalla.

Ragno non poteva vederli, però sapeva che c'erano tutti: i grandi e i piccoli, i velenosi e i mordaci: ragni enormi e pelosi e ragni eleganti e chitinosi. I loro occhi catturavano tutta la luce che riuscivano a trovare, ma in realtà vedevano attraverso le zampe trasformando le vibrazioni in un'immagine virtuale del mondo circostante.

Erano un esercito.

Nell'oscurità Tigre parlò di nuovo. «Quando sarai morto, figlio di Anansi - quando la tua stirpe sarà estinta -, allora le storie torneranno mie. Si racconteranno di nuovo storie di Tigre. Nelle loro riunioni loderanno la mia astuzia e la mia forza, la mia crudeltà e la mia gioia. Tutte le storie saranno mie. Tutte le canzoni saranno mie. Il mondo sarà di nuovo come una volta: un posto duro. Un posto buio.»

Ragno ascoltava il fruscio del suo esercito.

Era seduto sul bordo della scogliera per una buona ragione. Lui non si sarebbe potuto ritirare, ma Tigre non avrebbe potuto caricarlo, solo strisciare.

Cominciò a ridere.

«Perché stai ridendo, figlio di Anansi? Hai perso la ragione?»

Ragno rise ancora più forte e più a lungo.

Dall'oscurità arrivò un ululato. Tigre aveva incontrato l'esercito.

Il veleno del ragno si presenta in molte forme. Spesso può volerci molto tempo perché faccia effetto. I naturalisti lo studiano da anni: ci sono morsi di ragni che fanno imputridire il punto morsicato, a volte dopo più di un anno. Quanto al perché, la risposta è semplice. È perché i ragni lo trovano divertente e vogliono che tu non ti dimentichi mai di loro.

Morsi di vedove nere sul naso ammaccato di Tigre, morsi di tarantola sulle orecchie: in certi momenti i posti sensibili bruciano e pulsano, si gonfiano e prudono. Tigre non capiva cosa stava succedendo, era consapevole soltanto del bruciore e del dolore e di un'improvvisa paura.

Ragno rise, più a lungo e più forte, e ascoltò il suono di un animale gigantesco che si lanciava nella boscaglia ruggendo per l'estrema sofferenza e lo spavento.

Poi sedette e attese. Tigre sarebbe tornato, non aveva dubbi. Non era ancora finita.

Si tolse dalla spalla il ragno a sette zampe e lo accarezzò passandogli le dita sulla larga schiena.

Un po' più in basso qualcosa brillava di una fredda luminescenza verde e guizzava come le luci di una minuscola città, lampeggiando a intermittenza nella notte. Stava venendo verso di lui.

Quella luce guizzante si trasformò in centomila lucciole. Al centro la sagoma illuminata di una figura scura a forma di uomo. Saliva la collina a passo regolare.

Ragno sollevò un sasso e mentalmente chiamò le sue truppe a un altro attacco. Poi si fermò. Alla luce delle lucciole la figura gli sembrava familiare: portava un cappello di feltro verde.

Grahame Coats era quasi a metà di una bottiglia di rum trovata in cucina. L'aveva aperta perché non aveva voglia di scendere in cantina e perché immaginava che il rum lo avrebbe fatto ubriacare più in fretta del vino. Purtroppo non era stato così. Sembrava che non gli facesse molto effetto, tanto meno gli procurava il distacco emozionale di cui sentiva il bisogno. Vagava per la casa con la bottiglia e il bicchiere semipieno prendendo un sorso dall'una e un sorso dall'altro. Colse la propria immagine allo specchio, era abbattuto e sudato. «Fatti animo!» disse a voce alta. «Forse non accadrà mai. Non tutto il male viene per nuocere. Se son rose fioriranno. Troppa carne al fuoco. Chi semina vento...» Il rum era quasi finito.

Tornò in cucina e aprì diversi armadietti prima di notare, sul fondo, una bottiglia di sherry. La prese e la cullò con gratitudine, quasi fosse un minuscolo vecchio amico appena tornato dopo anni passati in mare.

Svitò il tappo. Era uno sherry dolce per cucinare, ma lo scolò come se fosse limonata.

C'erano altre cose che aveva notato mentre cercava alcolici in cucina. Per esempio i coltelli. Alcuni molto affilati. In un cassetto c'era persino un seghetto di acciaio inossidabile. Approvò, sarebbe stata una soluzione molto semplice al problema che aveva in cantina.

«*Habeas corpus*» disse. «*O habeas delicti*. Uno dei due. Se non c'era un corpo, non c'era un reato. *Ergo. Quod erat demonstrandum.*»

Si tolse dalla tasca della giacca la pistola e l'appoggiò sul tavolo della cucina. Intorno vi sistemò i coltelli come fossero i raggi di una ruota. «Bene» disse nello stesso tono che un tempo usava per convincere gli innocenti componenti di gruppi musicali che era arrivato il momento di firmare il contratto con lui e di accogliere la fama, se non proprio la fortuna, «chi ha tempo non aspetti tempo.»

Si infilò tre coltelli da cucina nella cintura, il seghetto nella tasca della

giacca e poi, pistola in mano, scese le scale che portavano in cantina. Accese le luci, batté le palpebre alla vista delle bottiglie di vino ben allineate sulle rastrelliere, tutte coperte da un leggero strato di polvere, quindi vide la porta di ferro della cella.

«Bene» gridò. «Vi farà piacere sapere che non vi farò del male. Adesso vi lascerò libere tutte e due. È stato un errore. Comunque, niente rancori. Inutile piangere sul latte versato. Mettetevi sulla parete in fondo. Prendete posizione. Niente scherzi.»

Tirando il chiavistello rifletté che trovava quasi confortante poter disporre di tanti luoghi comuni. Si sentì come se appartenesse a una confraternita: al suo fianco Bogart e Cagney e tutti quelli che si urlano addosso in "COPS".

Accese la luce e aprì la porta. La madre di Rosie stava contro la parete opposta voltandogli le spalle. Quando entrò lei si sollevò la gonna e dimenò un sedere scuro incredibilmente ossuto.

Grahame rimase a bocca aperta. Fu allora che Rosie gli calò un pezzo di catena arrugginita sul polso facendo volare la pistola attraverso la stanza.

Con l'entusiasmo e la precisione di una donna molto più giovane, la madre di Rosie piroettò sferrandogli un calcio all'inguine, e mentre lui si piegava in due emettendo ultrasuoni che solo cani e pipistrelli potevano sentire, le due donne uscirono barcollando dalla cella.

Chiusero la porta e Rosie tirò uno dei chiavistelli. Si abbracciarono.

Erano ancora in cantina quando tutte le luci si spensero.

«Sono solo i fusibili» disse Rosie per rassicurare la madre. Non ne era del tutto convinta, ma non aveva altre spiegazioni.

«Avresti dovuto chiudere a chiave» disse la madre. Poi esclamò: «Ahi» mentre inciampava. Imprecò.

«Pensiamo al lato positivo» disse Rosie. «Il lato positivo è che nemmeno *lui* può vedere nel buio. Tienimi la mano. Credo che le scale siano da quella parte.»

Quando andò via la luce Grahame Coats si trovava sul pavimento di cemento della cella, al buio. Lungo la gamba gli gocciolava qualcosa di caldo. Per un momento imbarazzante pensò di essersela fatta addosso, poi capì che la lama di uno dei coltelli infilati nella cintura gli aveva fatto un taglio profondo nella coscia.

Smise di muoversi e si sdraiò. Era stato saggio a bere così tanto: era praticamente anestetizzato. Decise di mettersi a dormire.

Non era solo. C'era qualcun altro con lui. Qualcosa che si muoveva a

quattro zampe.

«Alzati» borbottò una voce.

«Non posso. Sono ferito. Voglio andare a letto.»

«Sei una piccola creatura penosa e distruggi tutto quello che tocchi. Adesso alzati.»

«Lo farei volentieri» rispose lui nel tono ragionevole degli ubriachi.

«Ma non posso. Resterò sdraiato qui per un po'. Comunque la ragazza ha messo il chiavistello. L'ho sentita.»

Sentì raschiare dall'altra parte della porta, come se il chiavistello venisse tolto lentamente.

«La porta è aperta. Se resti qui morirai.» Un fruscio impaziente; il sibilo di una coda, un ruggito semisoffocato in fondo alla gola. «Dammi la mano e la tua fedeltà. Invitami dentro di te.»

«Non capisco.»

«Dammi la mano o morirai dissanguato.»

Nel buio della cella Grahame Coats tese la mano. Qualcuno - qualcosa - la prese, la tenne in una stretta rassicurante. «Allora, sei disposto a invitarmi?»

Grahame Coats ebbe un istante di fredda lucidità. Era andato anche troppo oltre. Dopo tutto, non c'era niente che potesse fare per peggiorare la situazione.

«Assolutivamente» sussurrò e la trasformazione cominciò. Riusciva a vedere nell'oscurità come se fosse pieno giorno. Pensò, ma solo per un momento, di vedere qualcosa al suo fianco, più grande e grosso di un uomo, con denti molto, molto affilati. Poi la creatura sparì e lui si sentì meravigliosamente bene. Il sangue aveva smesso di sgorgare dalla ferita.

Riusciva a vedere chiaramente nel buio. Si tolse i coltelli dalla cintura e li lasciò cadere a terra. Si sfilò anche le scarpe. Sul pavimento c'era una pistola, ma la lasciò dov'era. Gli utensili erano per le scimmie e i corvi e gli smidollati. Lui non era una scimmia.

Era un cacciatore.

Si sollevò sulle mani e sulle ginocchia e uscì dalla cantina con il passo felpato di un felino.

Vide le donne. Avevano trovato gli scalini che portavano in casa e salivano lentamente, alla cieca, mano nella mano.

Una delle due era vecchia e aveva i capelli lunghi e radi. L'altra era giovane e tenera. La bocca dell'essere che in parte era Grahame Coats si riempì di saliva.

Con il cappello del padre calcato all'indietro Ciccio Charlie scese dal ponte ed entrò nella luce del crepuscolo. Camminò sulla spiaggia rocciosa, scivolando sui sassi, guazzando nelle pozzanghere. Poi calpestò qualcosa che si muoveva. Un passo falso, e indietreggiò.

La cosa salì nell'aria e continuò a salire. Qualunque cosa fosse, era enorme: dapprima pensò che fosse grande come un elefante, ma diventò ancora più grande.

Luce, pensò Ciccio Charlie. Cantò a voce alta e tutte le lucciole del posto gli si radunarono intorno, lampeggiando verdi e fredde, e alla loro luce riuscì a individuare due occhi, più grandi di un piatto, che lo fissavano da un arrogante muso di rettile.

Ricambiò lo sguardo. «'Sera» disse in tono allegro.

La voce della creatura era scivolosa come olio imburrito. «Salve» disse. «Ding-dong. Sembri perfetto per la cena.»

«Sono Charlie Nancy» disse Charlie Nancy. «Tu chi sei?»

«Sono Drago» disse il drago. «E ti divorerò in un solo lento boccone, omuncolo con il cappello.»

Charlie batté le palpebre. *Che cosa farebbe mio padre?* si chiese. *Che cosa avrebbe fatto Ragno?* Non ne aveva la minima idea. *Coraggio. In fondo Ragno è una parte di me. Posso fare qualsiasi cosa sappia fare lui.*

«Ehm. Adesso si starà certo annoiando a parlare con me e mi lascerà passare senza ostacolarmi» disse convinto.

«Perbacco! Bel tentativo. Ma temo che non lo farò» ribatté il drago in tono entusiasta. «Per la verità ti mangerò.»

«Non hai paura dei lime, vero?» chiese Charlie, prima di ricordare di avere dato il lime a Daisy.

La creatura rise, sprezzante. «Io non ho paura di niente.»

«Niente?»

«Niente.»

Charlie disse: «Hai un'estrema paura del niente?».

«Ne sono assolutamente terrorizzato» ammise il drago.

«Sai, ho il niente nelle mie tasche. Ti piacerebbe vederlo?»

«No» disse il drago, a disagio. «Decisamente no.»

Seguì un battere d'ali grandi come vele, e Charlie si ritrovò solo sulla spiaggia. «Tropo facile» disse.

Riprese a camminare e inventò una canzone per la sua passeggiata. Aveva sempre desiderato inventare canzoni però non lo aveva mai fatto, so-

prattutto perché era convinto che se avesse scritto una canzone qualcuno gli avrebbe chiesto di cantarla e ciò sarebbe stato piacevole come morire impiccato. Ora era molto più sicuro di sé e cantò la sua canzone alle lucciole che lo seguivano su per la collina. La canzone parlava dell'incontro con la Donna Uccello e della ricerca di suo fratello. Si augurò che alle lucciole piacesse: la loro luce sembrava pulsare e guizzare a tempo.

La Donna Uccello lo stava aspettando in cima alla collina.

Charlie si tolse il cappello e levò la piuma dal nastro.

«Tenga. È sua, credo.»

Lei non diede segno di volerla prendere.

«Ho mantenuto il patto» disse Charlie. «Le ho riportato la sua piuma. Voglio indietro mio fratello. Lo ha preso lei. Lo rivoglio. Non era nel mio diritto cedere la discendenza di Anansi.»

«E se io non avessi più tuo fratello?»

Difficile a dirsi, alla luce delle lucciole, ma Charlie dubitò che lei avesse mosso le labbra. Tuttavia si sentiva immerso nelle sue parole, nelle grida dei nottoloni e dei gufi.

«Mi restituisca mio fratello» le disse. «Lo voglio sano e salvo. E lo voglio adesso. Altrimenti consideri qualsiasi cosa sia avvenuta tra lei e mio padre nel corso degli anni il preludio di quello che verrà. Ha capito? L'ouverture.»

Charlie non aveva mai minacciato nessuno. Non aveva idea di come mettere in atto le minacce, però non dubitava che lo avrebbe fatto davvero.

«Lo avevo io» disse lei con il rimbombo lontano del tarabuso. «Ma l'ho lasciato senza lingua nel mondo di Tigre. Non potevo fare del male alla stirpe di tuo padre. Ci avrebbe pensato Tigre, una volta trovato il coraggio.»

Silenzio. Le rane e gli uccelli notturni erano perfettamente silenziosi. Lei lo fissò, impassibile, la faccia quasi parte delle ombre. Si infilò una mano nella tasca dell'impermeabile. «Dammi la piuma» disse.

Charlie gliela diede.

Allora si sentì più leggero, come se avesse ceduto molto più di una vecchia piuma...

Poi lei mise nella sua mano qualcosa di freddo e umido. Sembrava un grumo di carne, e Charlie dovette soffocare l'impulso di buttarlo via.

«Restituiscigliela» disse lei con la voce della notte. «Adesso non siamo più in lite.»

«Come arrivo al mondo di Tigre?»

«Qui come ci sei arrivato?» chiese lei, quasi divertita. La notte fu totale e Charlie si ritrovò solo sulla collina.

Aprì la mano e guardò il grumo di carne, molle e increspato. Sembrava una lingua e capì di chi era.

Si rimise in testa il cappello e pensò: *Mi rimetto il berretto pensante* e mentre lo pensava non lo trovò per niente buffo. Il cappello di feltro verde non era un berretto pensante, bensì il genere di cappello che porta chi non solo pensa, ma è anche capace di arrivare a conclusioni di vitale importanza.

Immaginò i mondi come una ragnatela: l'immagine gli fiammeggiò nella mente, collegandolo a tutti quelli che conosceva. L'elemento che lo legava a Ragno era forte e luminoso e ardeva di una luce fredda, come una lucciolina o una stella.

Un tempo Ragno era stato parte di lui. Si aggrappò a quella consapevolezza. Lasciò che la ragnatela gli riempisse la mente. E in mano aveva la lingua che era stata di Ragno fino a non molto tempo prima e si augurò fervidamente che tornasse di nuovo parte di lui. Le cose vive ricordano.

La luce forte della ragnatela ardeva tutto intorno. Charlie non doveva fare altro che seguirla... La seguì, le lucciole gli si radunarono intorno e viaggiarono con lui.

«Ehi» disse. «Sono io.»

Ragno emise un piccolo suono terribile.

Nell'alone di luce delle lucciole vide che aveva un aspetto orribile: sembrava braccato e ferito. Aveva croste in faccia e sul petto.

«Penso che questa sia tua» disse Charlie.

Ragno prese la lingua con un gesto di ringraziamento esagerato, se la mise in bocca, la spinse all'interno e la tenne ferma. Charlie rimase in attesa guardando. Poco dopo Ragno sembrò soddisfatto, mosse la bocca spingendo la lingua prima da una parte e poi dall'altra, come se si stesse tagliando i baffi, tenendo la bocca ben aperta. Alla fine, con una voce ancora un po' tremula disse: «Bel cappello».

Rosie riuscì ad arrivare per prima in cima alle scale e spalancò la porta della cantina. Entrò in casa barcollando, aspettò la madre, poi richiuse la porta con il chiavistello. I contatori della luce dovevano essere lì, ma la luna era alta e quasi piena e, dopo l'oscurità, il pallido chiarore che entrava dalle finestre della cucina faceva sembrare la stanza illuminata a giorno.

I ragazzi e le ragazze escono a giocare, pensò Rosie. La luna brilla pro-

prio come se fosse giorno...

«Chiama la polizia» disse la madre.

«Dov'è il telefono?»

«Perché diavolo dovrei sapere dov'è il telefono? Lui è ancora laggiù.»

«Giusto» disse Rosie, chiedendosi se avrebbe dovuto trovare un telefono per chiamare la polizia o limitarsi a uscire di casa. Ma non ebbe il tempo di prendere una decisione, era troppo tardi.

Ci fu un rumore così violento da far male alle orecchie e la porta della cantina si spalancò con un gran fracasso.

Ne uscì un'ombra.

Era reale. Lei capì che era reale. Lo stava guardando. Ma era impossibile, era l'ombra di un grosso gatto dal pelo lungo, enorme. Stranamente quando fu illuminata dalla luna l'ombra sembrò più *scura*. Non riusciva a vedergli gli occhi, ma sapeva che la stava guardando e che era affamato.

Intendeva ucciderla. Quella era davvero la fine.

La madre disse: «Vuole te, Rosie».

«Lo so.»

Rosie afferrò l'oggetto più grosso a portata di mano, un ceppo di legno che un tempo conteneva coltelli, e lo lanciò contro l'ombra con tutta la forza che aveva e poi, senza aspettare di vedere se il lancio era arrivato a segno, scappò il più in fretta possibile nel corridoio. Sapeva dov'era la porta principale...

Qualcosa di scuro, un quadrupede, si mosse più in fretta di lei: fece un balzo al di sopra della sua testa e le atterrò davanti quasi senza fare rumore.

Rosie indietreggiò contro la parete. Aveva la bocca secca.

La bestia era fra loro due e la porta principale e stava camminando con passi felpati verso Rosie, lentamente, come se avesse tutto il tempo del mondo.

Allora la madre corse fuori dalla cucina e vacillando superò Rosie nel corridoio illuminato dalla luna lanciandosi incontro alla grande ombra e agitando convulsamente le braccia. Colpì la creatura alle costole con i suoi esili pugni. Ci fu una pausa, come se il mondo trattenesse il respiro, poi la bestia scattò. Seguì un movimento confuso e la madre di Rosie cadde a terra, mentre l'ombra la scuoteva come fa un cane con una bambola di stracci tra i denti.

In quel momento suonò il campanello.

Rosie avrebbe voluto chiamare aiuto, invece si ritrovò a urlare disperata.

Quando si trovava di fronte un ragno in una vasca da bagno era capace di urlare come un'attrice di film di serie B al primo incontro con un serial killer. Ora si trovava dentro una casa buia con una tigre fantasmatica e un potenziale assassino e una o forse entrambe quelle entità avevano appena aggredito sua madre. Le vennero in mente un paio di possibilità (*la pistola: la pistola era giù in cantina*). Avrebbe dovuto scendere a prenderla. Oppure la porta - poteva cercare di oltrepassare la madre e l'ombra e aprire la porta d'ingresso, ma i suoi polmoni e la sua bocca volevano soltanto gridare.

Si sentirono dei colpi battuti sulla porta d'ingresso. *Stanno cercando di fare irruzione, pensò. Non riusciranno a entrare. Quella porta è solida.*

La madre giaceva a terra in una chiazza di luce e l'ombra china su di lei rovesciò la testa all'indietro e ruggì, un ruggito profondo e risonante di paura, sfida e possesso.

Ho un'allucinazione, pensò Rosie con avventata sicurezza. Sono rimasta rinchiusa in una cella per due giorni e adesso ho le allucinazioni. Non c'è nessuna tigre.

Era altrettanto sicura che al chiaro di luna non esistesse una donna pallida, anche se la vedeva perfettamente camminare nel corridoio, una donna con i capelli biondi e le gambe lunghe lunghe e i fianchi stretti di una ballerina. Quando raggiunse la macchia scura che era la tigre la donna si fermò e disse: «Ciao, Grattarne».

La bestia-ombra sollevò la testa massiccia e ringhiò.

«Non penserai di potermi sfuggire con quello stupido travestimento» disse la donna. Sembrava in collera.

Rosie si rese conto che poteva vedere la finestra attraverso la parte superiore del corpo della donna e indietreggiò fino a trovarsi con la schiena contro la parete.

La bestia ringhiò di nuovo, ma questa volta con minor convinzione.

La donna disse: «Non credo ai fantasmi, Grahame. Ho passato la vita, tutta la vita, a non credere ai fantasmi. E poi ho conosciuto te. Hai lasciato che la carriera di Morris si arenasse. Ci hai derubati. Mi hai ucciso. E infine, per aggiungere la beffa all'inganno, mi hai costretta a credere ai fantasmi».

Adesso la forma indistinta del felino piagnucolava indietreggiando nel corridoio.

«Non pensare di potermi sfuggire, inutile ometto. Puoi fingere quanto vuoi di essere una tigre, ma non lo sei. Sei un ratto. No, questo è un insulto a una specie nobile e numerosa di roditori. Sei meno di un ratto. Sei un

gerbillo. Sei un *ermellino*.»

Rosie corse in corridoio. Superò la bestia indistinta, superò la madre caduta. Correndo *attraversò* la donna pallida e fu come se attraversasse la nebbia. Raggiunse la porta d'ingresso e cominciò a cercare di aprirla.

Nella sua testa o fuori, nel mondo, Rosie sentì una discussione. Qualcuno stava dicendo:

Non badarle, idiota. Non può toccarti. È solo una duppy. Non è reale. Prendi la ragazza! Fermala!

E qualcun altro rispondeva:

Su questo punto hai certamente ragione. Ma non sono convinto che tu abbia preso in considerazione tutte le circostanze, vis-à-vis, be', discrezione, uhm, la parte migliore, se mi segui...

Conduco io, segui tu.

Ma...

«Quello che voglio sapere» disse la donna pallida, «è fino a che punto sei spettrale. Cioè, io non posso toccare le persone. Non posso toccare veramente nemmeno gli oggetti. Però *posso* toccare i fantasmi.»

La donna pallida sferrò un calcio deciso alla faccia della bestia. Il felino-ombra sibilò e indietreggiò di un passo e il piede lo mancò di meno di due centimetri.

Il calcio successivo andò a segno e la bestia ululò. Un altro calcio, duro, nel punto dove doveva esserci il naso del felino e la bestia emise il verso di un gatto a cui viene fatto lo shampoo, un unico gemito d'orrore e oltraggio, di vergogna e sconfitta.

Il corridoio riecheggiò della risata di una donna morta, una risata di esultanza e gioia. «Ermellino» ripeté lei. «Grahame Ermellino.»

La casa fu spazzata da un vento freddo.

Rosie tirò l'ultimo chiavistello e girò la chiave nella toppa. La porta si aprì. C'erano i fasci di luce delle torce accecanti. Gente. Macchine. Una voce femminile disse: «È una delle turiste scomparse». E poi esclamò: «Mio dio».

Rosie si voltò.

Alla luce delle torce riuscì a vedere la madre raggrinzita sul pavimento di mattonelle e accanto a lei, senza scarpe e privo di conoscenza e inequivocabilmente umano, Grahame Coats. Tutto intorno c'era un liquido rosso simile a vernice, e per un istante Rosie non capì che cosa fosse.

Una donna le stava parlando. Diceva: «Lei è Rosie Noah. Io sono Daisy. Cerchiamo un posto dove sederci. Le va di sedersi?».

Qualcuno doveva avere trovato i contatori della luce perché in quel momento la casa si illuminò.

Un uomo grosso con l'uniforme della polizia era chino sui corpi. Alzò lo sguardo e disse: «È decisamente il signor Finnegan. Non respira».

Rosie disse: «Sì, per favore. Vorrei tanto sedermi».

Charlie era seduto con le gambe ciondoloni accanto a Ragno sul bordo della scogliera, al chiaro di luna.

«Sai» disse, «un tempo eri parte di me. Quando eravamo bambini.»

Ragno piegò la testa. «Davvero?»

«Penso di sì.»

«Be', questo spiegherebbe un paio di cose.» Tese la mano: sulle dita c'era un ragno di argilla a sette zampe che annusava l'aria. «E adesso? Mi riprendi indietro?»

Charlie si accigliò. «Credo che tu ti sia rivelato migliore di quel che saresti stato se fossi rimasto parte di me. E ti sei divertito molto di più.»

Ragno disse: «Rosie... Tigre sa di Rosie. Dobbiamo fare qualcosa».

«Ma certo» rispose Charlie. Era come la contabilità, pensò, inserisci le voci in una colonna, le detrai da un'altra e se hai fatto tutto correttamente, in fondo alla pagina esce il risultato giusto. Prese la mano del fratello.

Si alzarono e avanzarono di un passo, oltre la scogliera... e tutto diventò luminoso.

Fra un mondo e l'altro soffiava un vento freddo.

Charlie disse: «Tu non sei la parte magica di me, lo sai».

«Ah no?» Ragno fece un altro passo. Adesso le stelle cadevano a decine, lasciando una scia nel cielo buio. Qualcuno, da qualche parte, stava suonando una musica dolce con il flauto.

Un altro passo e arrivò il suono di sirene in lontananza. «No» disse Charlie. «Non lo sei. La signora Dunwiddy pensava di sì, credo. Ci ha diviso, ma non sapeva veramente quello che stava facendo. Siamo piuttosto come due metà di una stella di mare. Tu sei diventato una persona intera. E così io» disse, rendendosi conto che era la verità.

Rimasero sul bordo della scogliera fino all'alba e videro le due ambulanze che salivano la collina con le luci lampeggianti. Parcheggiarono al lato della strada, vicino a un gruppo di auto della polizia.

Sembrava che Daisy desse ordini a tutti.

«Qui non c'è molto che noi possiamo fare. Non adesso» disse Charlie. «Andiamo.» L'ultima delle lucciole lo lasciò e lampeggiando andò a dor-

mire.

Salirono sul primo minibus del mattino per fare ritorno a Williamstown.

Nella biblioteca della casa di Grahame Coats, circondata dai quadri e dai libri e dai dvd, Maeve Livingstone guardava fuori dalla finestra. Rosie e la madre vennero fatte salire su un'ambulanza, Grahame Coats su un'altra.

Pensò che si era davvero divertita a dare calci alla bestia in cui si era trasformato Grahame Coats. Era la cosa più profondamente gratificante che avesse fatto da quando era stata uccisa, anche se, a essere sincera, avrebbe dovuto ammettere che ballare con il signor Nancy si piazzava quasi al secondo posto. Si era dimostrato molto vivace e agile con i piedi.

Era stanca.

«Maeve?»

«Morris?» Si guardò intorno nella stanza deserta.

«Non vorrei disturbarti, nel caso tu fossi ancora occupata, cara.»

«È molto gentile da parte tua» disse lei. «Ma ora penso di avere finito.»

Le pareti della biblioteca cominciarono lentamente a scomparire. Persero forma e colore. Dietro le pareti comparve un altro mondo e alla nuova luce lei vide una figura vestita elegantemente che l'aspettava.

Infilò la mano nella sua e domandò: «Dove andiamo adesso, Morris?».

Lui glielo disse.

«Oh. Sarà un cambiamento piacevole» disse lei. «Ho sempre desiderato andarci.»

E si allontanarono mano nella mano.

CAPITOLO QUATTORDICI CHE GIUNGE A DIVERSE CONCLUSIONI

Charlie fu svegliato dai colpi alla porta. Si guardò intorno disorientato: era in una stanza d'albergo, vari eventi improbabili gli affollavano la mente come falene intorno a una lampada e mentre cercava di trovarvi un senso lasciò che i piedi lo portassero ad aprire. Battendo le palpebre davanti ai grafici appesi che gli indicavano dove andare in caso di incendio, cercò di

ricordare gli avvenimenti della notte prima. Poi spalancò la porta.

Daisy lo guardò. Disse: «Dormivi con addosso quel cappello?».

Charlie si portò una mano alla testa. Decisamente, c'era sopra un cappello. «Sì» rispose. «Credo proprio di sì.»

«Misericordia» disse lei. «Be', almeno ti sei tolto le scarpe. Sai che ieri sera ti sei perso tutta l'eccitazione?»

«Davvero?»

«Lavati i denti» gli consigliò. «E cambiati la camicia. Sì, proprio così. Mentre tu eri...» e a quel punto esitò. Riflettendoci, sembrava abbastanza improbabile che lui fosse davvero sparito in piena seduta. Cose simili non succedono. Non nel mondo reale. «Mentre tu non c'eri, ho chiesto al capo della polizia di andare a casa di Grahame Coats. Aveva sequestrato lui le turiste.»

«Turiste...?»

«Lo aveva detto al ristorante, qualcosa a proposito di due donne che erano a casa sua. La tua fidanzata e sua madre. Le aveva rinchiusi in cantina.»

«Stanno bene?»

«Sono all'ospedale.»

«Oh.»

«La madre è messa male, ma credo che per la tua fidanzata non ci siano problemi.»

«Vuoi smetterla di chiamarla così? Non è la mia fidanzata. Ha rotto il fidanzamento.»

«Sì. Ma tu no, giusto?»

«Non è innamorata di me» disse Charlie. «È innamorata di mio fratello. E lui la ricambia. Adesso andrò a lavarmi i denti e a cambiarmi la camicia. Mi serve un po' di privacy.»

«Dovresti anche farti la doccia» disse lei. «E quel cappello puzza di sigaro.»

«È un cimelio di famiglia» rispose lui. Andò in bagno e chiuse la porta a chiave.

L'ospedale si trovava a dieci minuti a piedi dall'albergo e Ragno era seduto nella sala d'aspetto con in mano una vecchia copia logora della rivista "Entertainment Weekly", come se la stesse davvero leggendo.

Charlie gli diede un colpetto sulla spalla che lo fece sobbalzare. Ragno alzò lo sguardo diffidente poi, vedendo il fratello, si rilassò, anche se non

del tutto. «Mi hanno detto di aspettare qui fuori» disse. «Perché non sono un parente.»

Charlie inorridì. «Ma perché non gli hai *detto* che eri un parente? O un dottore?»

Ragno sembrava a disagio. «Be', non è facile, se è *importante*. Se non importa che io entri o meno, è facile entrare. Ma adesso importa e odierei entrare o fare qualcosa di sbagliato e insomma se ci provassi e loro dicesero no e poi... perché sorridi?»

«Non è niente» disse Charlie. «Solo che mi suona familiare. Vieni. Andiamo a trovare Rosie. Sai» disse rivolgendosi a Daisy mentre imboccavano un corridoio a casaccio, «ci sono due modi di entrare in un ospedale. O hai l'aria di essere di casa... ecco qua, Ragno. Camice bianco sul retro della porta, proprio della tua taglia. Mettitelo. Oppure devi sembrare così fuori posto che nessuno ci troverà niente da ridire. Lasceranno che sia qualcun altro a occuparsene.» Cominciò a canticchiare.

«Che cosa canti?» chiese Daisy.

«*Yellow Bird*» disse Ragno.

Charlie si abbassò il cappello sulla testa ed entrarono nella stanza.

Rosie, seduta sul letto, leggeva una rivista e sembrava preoccupata. Quando vide i tre entrare lo sembrò ancora di più. Spostò lo sguardo da Ragno a Charlie e viceversa.

«Siete tutti e due molto lontani da casa» fu tutto quello che riuscì a dire.

«Tutti noi lo siamo» disse Charlie. «Bene, conosci Ragno. Lei è Daisy. È della polizia.»

«Non sono così sicura di esserlo ancora» disse Daisy. «Probabilmente sono in guai grossi.»

«Eri tu, ieri sera? Sei stata tu a chiamare la polizia dell'isola nella casa?»

Rosie si fermò. Disse: «Notizie di Grahame Coats?».

«È in terapia intensiva, proprio come tua madre.»

«Be', se lei uscirà prima di lui» disse Rosie, «prevedo che lo ucciderà.» Poi aggiunse: «Non vogliono parlare delle condizioni della mamma. Dicono soltanto che è molto grave e che appena ci saranno novità me le comunicheranno». Guardò Charlie con occhi luminosi. «Non è così cattiva come pensi, davvero. Quando avrai modo di conoscerla, lo capirai. Abbiamo avuto molto tempo per parlare, rinchiusi nel buio. È una brava persona.»

Si soffiò il naso. Poi disse: «Pensano che non ce la farà. Non me lo hanno detto direttamente, però me lo hanno lasciato intendere. È strano. Ero convinta che sarebbe sopravvissuta a qualsiasi cosa».

Charlie disse: «Anch'io. Ero certo che in caso di guerra nucleare sarebbero sopravvissuti gli scarafaggi radioattivi e tua madre».

Daisy gli pestò un piede e disse: «Sanno niente di più su chi l'ha ferita?».

«Ho detto che in casa c'era una specie di animale» disse Rosie. «Forse era soltanto Grahame Coats. Cioè, in parte lui e in parte qualcun altro. Mamma lo ha distratto perché stava per attaccarmi e lui se l'è presa con lei...» Quella mattina aveva fatto l'impossibile per spiegarlo alla polizia. Aveva deciso di non parlare della donna-fantasma bionda. A volte, sotto una grande pressione la mente cede, e lei riteneva preferibile non farlo sapere in giro.

Rosie si interruppe. Stava fissando Ragno come se si fosse ricordata chi era solo in quel momento. Disse: «Ti odio ancora, lo sai». Lui non rispose, ma la sua faccia assunse un'espressione avvilita e ora non sembrava più un medico: sembrava un uomo che si è fatto prestare un camice ed è preoccupato che qualcuno se ne accorga. La voce di Rosie prese un tono sognante. «Però» disse, «però quando ero rinchiusa al buio mi è sembrato che tu mi stessi aiutando. Che tenessi lontano l'animale. Che cosa è successo alla tua faccia? È tutta graffiata.»

«È stato un animale» disse Ragno.

«Sai, adesso che vi vedo insieme non vi assomigliate affatto.»

«Io sono quello bello» disse Charlie, e Daisy gli schiacciò il piede per la seconda volta.

«Misericordia» disse Daisy in tono sommesso. E poi, leggermente più forte: «Charlie? C'è una cosa di cui vorrei parlarti da sola. Adesso».

Uscirono in corridoio.

«Cosa?» disse Charlie.

«Cosa cosa?» disse Daisy.

«Di che cosa vuoi parlarmi?»

«Di niente.»

«Allora perché siamo usciti? L'hai sentita. Lo odia. Non avremmo dovuto lasciarli soli. Probabilmente lo avrà già ucciso.»

Daisy lo guardò con il genere di espressione con cui Gesù avrebbe potuto guardare qualcuno che gli aveva appena spiegato di essere allergico al pane e ai pesci e gli chiedeva se per caso Lui non potesse fargli una rapida insalata di pollo: c'era della pietà in quell'espressione, nonché una compassione infinita.

Portandosi un dito alle labbra lei lo fece girare verso la camera: non sembrava che Rosie stesse uccidendo Ragno. Anzi, al contrario. «Oh» dis-

se Charlie.

Si stavano baciando. Detto così siete scusati per avere pensato che fosse un bacio normale, tutto labbra e pelle e magari persino un po' di lingua. Ma vi siete persi il sorriso di Ragno, la luce nei suoi occhi. E poi, quando il bacio finì, il modo in cui lui rimase eretto, come un uomo che, appena scoperta l'arte di stare in piedi, fosse certo di farlo meglio di chiunque altro al mondo.

Charlie riportò la sua attenzione al corridoio e vide che Daisy stava parlando con alcuni medici e il funzionario di polizia incontrato la sera prima.

«Be', abbiamo sempre pensato che fosse un uomo malvagio» stava dicendo il funzionario a Daisy. «Cioè, francamente, è un genere di comportamento che uno si aspetta dai forestieri. Quelli del posto proprio non potrebbero mai fare una cosa simile.»

«Ovviamente no» disse Daisy.

«Siamo molto, molto grati» disse il capo della polizia dandole una pacca sulla spalla che le fece digrignare i denti. «Questa signorina ha salvato la vita di una donna» disse a Charlie con un altro colpetto condiscendente sulla spalla prima di avviarsi con il dottore lungo il corridoio.

«Allora, che cosa sta succedendo?» chiese Charlie.

«Grahame Coats è morto» disse lei. «Più o meno. E non ci sono molte speranze nemmeno per la madre di Rosie.»

«Capisco» disse Charlie. Dopo qualche secondo di riflessione prese una decisione. «Ti dispiace se faccio due chiacchiere con mio fratello? Penso che lui e io dobbiamo parlare.»

«Devo comunque tornare in albergo. Controllerò la mia e-mail. Probabilmente dovrò fare molte telefonate di scusa e scoprire se ho ancora un lavoro.»

«Ma sei un'eroina, no?»

«Non credo che mi avessero assunta per questo» disse lei con un filo di voce. «Quando hai finito, raggiungimi in albergo.»

Ragno e Charlie si avviarono lungo la Williamstown High Street nel sole del mattino.

«Sai, quel cappello è proprio bello» disse Ragno.

«Lo pensi davvero?»

«Certo. Posso provarlo?»

Charlie gli diede il cappello verde. Ragno se lo mise e guardò la propria immagine nella vetrina di un negozio. Fece una smorfia e glielo restituì. «Sta meglio a te» disse, deluso.

Charlie si rimise il cappello in testa. Certi cappelli possono essere portati solo se si è disposti alla disinvoltura, a portarli con una certa inclinazione e camminare poi con passo agile, quasi si fosse sul punto di mettersi a ballare. Chiedono molto. Quel cappello era così e il nuovo Charlie ne era all'altezza. Disse: «La mamma di Rosie sta morendo».

«Già.»

«Non mi è mai *davvero* piaciuta.»

«Non la conoscevo bene quanto te. Ma con il tempo sono sicuro che anch'io l'avrei trovata antipaticissima.»

Charlie disse: «Non credi che dovremmo tentare di salvarle la vita?». Lo disse senza entusiasmo, come se facesse notare che era l'ora dell'appuntamento con il dentista.

«Non penso che siamo in grado di fare cose del genere.»

«Papà l'ha fatto con la mamma. Lei è migliorata molto, per un po'.»

«Ma lui è lui. Io non saprei da che parte cominciare.»

Charlie disse: «Il posto alla fine del mondo. Con le caverne».

«L'inizio del mondo, non la fine. Che cosa c'entra?»

«Non potremmo andarci? Senza tutte quelle balle di candele e erbe?»

Ragno rimase zitto. Poi annuì. «Penso di sì.»

Si voltarono insieme verso una direzione che di solito non c'era, allontanandosi da Williamstown High Street.

Ora il sole si stava alzando e Charlie e Ragno attraversarono una spiaggia coperta di teschi. Non erano teschi umani e coprivano la spiaggia come sassi gialli. Charlie li evitava quanto più poteva, mentre Ragno li faceva scricchiolare sotto i suoi passi. Alla fine della spiaggia girarono a sinistra, dove non c'era assolutamente niente oltre alle montagne incombenti all'inizio del mondo e alle scogliere a precipizio.

Charlie ricordò l'ultima volta che era stato in quel posto e gli sembrò che fossero passati mille anni. «Dove siete?» domandò a voce alta e la sua voce riecheggiò contro le rocce. Disse forte: «Ehi?».

Ed eccoli, che lo guardavano. C'erano tutti. Ora sembravano più imponenti, meno umani, più animali, *più selvatici*. Lui si rese conto che l'ultima volta li aveva visti come persone perché si era aspettato di incontrare persone. Ma non lo erano. Sulle rocce sopra di loro c'erano Leone ed Elefante, Coccodrillo e Pitone, Coniglio e Scorpione, e centinaia di altri che lo fissavano con occhi seri: erano animali, li riconosceva, ma nessun mondo reale li avrebbe potuti identificare correttamente. Erano tutti gli animali raccontati nelle fiabe. Tutti gli animali mai sognati dagli uomini, adorati o

placati.

Charlie li vedeva tutti.

Un conto, pensò, era cantare per salvarti la pelle in una stanza piena di gente, agendo d'impulso, con la canna di una pistola puntata nelle costole della ragazza che...

Che tu...

Oh.

Be', pensò Charlie. Me ne preoccuperò più tardi.

In quel momento aveva una voglia matta di respirare dentro un sacchetto di carta marrone o di scomparire.

«Devono essere centinaia» disse Ragno sgomento.

Ci fu fermento nell'aria, su una roccia vicina, e comparve la Donna Uccello. Incrociò le braccia e li fissò.

«Qualunque cosa tu intenda fare» disse Ragno, «sarà meglio farla in fretta. Non resteranno ad aspettare per sempre.»

Charlie aveva la bocca secca. «Giusto.»

Ragno disse: «Allora. Uhm. A questo punto che cosa facciamo, esattamente?».

«Cantiamo per loro» disse Charlie con semplicità.

«Cosa?»

«È così che sistemiamo le cose. Ci ho pensato. Canteremo, tu e io.»

«Non capisco. *Che cosa canteremo?*»

Charlie disse: «*La canzone*. Con una canzone si sistema tutto». Ora gli sembrava una soluzione disperata. «*La canzone.*»

Gli occhi di Ragno erano simili a pozzanghere dopo la pioggia e Charlie vi lesse emozioni mai viste prima: affetto, forse, e confusione e, soprattutto, desiderio di scusarsi. «Non so di cosa tu stia parlando.»

Leone li guardava da un masso tondo. Scimmia li fissava dalla cima di un albero. E Tigre...

Charlie vide Tigre. Camminava con fare esitante, il muso gonfio e ammaccato, e dalla luce assassina che aveva negli occhi era chiaro che sarebbe stato più che felice di pareggiare i conti.

Charlie fece per parlare. Ne uscì un piccolo suono gracchiante come se avesse appena inghiottito una rana particolarmente nervosa. «È inutile» sussurrò a Ragno. «È stata un'idea stupida, vero?»

«Già.»

«Pensi che riusciremo ad andarcene?» Lo sguardo nervoso di Charlie abbracciò il lato della montagna e le grotte, osservò ognuna delle centinaia

di creature totem che risalivano a prima dell'alba dei tempi. Ce n'era una che non aveva visto l'ultima volta che aveva guardato: un ometto con i guanti giallo limone e i baffi sottili come una penna e nessun cappello di feltro a coprire i capelli radi.

Incontrando lo sguardo di Charlie, il vecchio ammiccò.

Non era molto, ma bastava.

Charlie si riempì i polmoni d'aria e cominciò a cantare: «Sono Charlie, figlio di Anansi. Ascoltate la mia canzone. Ascoltate la mia vita».

Cantò la canzone di un ragazzo semidio che era stato spezzato in due da una vecchia piena di risentimento. Cantò suo padre e cantò sua madre.

Cantò nomi e parole, la materia della realtà, i mondi che costituiscono i mondi, le verità celate nelle cose; cantò le conseguenze cui sarebbe andato incontro chi avesse voluto fare del male a lui e ai suoi.

Cantò il mondo.

Era una bella canzone ed era sua. A volte aveva parole, a volte non ne aveva affatto.

Mentre cantava, tutte le creature all'ascolto cominciarono a battere mani e piedi e a canticchiare con lui; Charlie aveva l'impressione d'essere il passaggio segreto attraverso il quale correva una canzone fantastica che comprendeva tutti loro. Cantò gli uccelli, la magia di alzare lo sguardo e vederli in volo, lo splendore del sole su una piuma d'ala al mattino.

Le creature totem adesso stavano eseguendo le loro danze. La Donna Uccello ballava la danza volteggiante degli uccelli, allargando le piume della coda, rovesciando il becco all'indietro.

Sul fianco della montagna c'era una sola creatura che non ballava.

Tigre agitava la coda. Non batteva le zampe, non cantava e non ballava. Il suo muso era coperto di lividi viola, il corpo di piaghe e morsi. Scese lungo le rocce con passi felpati, un passo alla volta, fino a quando non fu accanto a Charlie. «Le canzoni non sono tue» ringhiò.

Charlie lo guardò e cantò Tigre e Grahame Coats e chi pregava per gli innocenti. Si girò: Ragno lo stava guardando con ammirazione. Tigre ruggì per la rabbia e Charlie prese il ruggito e vi avvolse intorno la sua canzone. Poi ruggì lui stesso, proprio come aveva fatto Tigre. Bene, il ruggito cominciò proprio come quello di Tigre, ma poi Charlie lo cambiò in modo da farlo suonare davvero sciocco e tutte le creature che guardavano dalle rocce cominciarono a ridere. Non potevano impedirselo. Charlie ripeté il ruggito sciocco. Come qualsiasi imitazione, come qualsiasi caricatura perfetta, ebbe l'effetto di rendere intrinsecamente ridicolo colui di cui si prendeva

gioco. Nessuno avrebbe mai sentito Tigre ruggire di nuovo senza risentire il ruggito di Charlie. «Che ruggito sciocco» avrebbero detto.

Tigre voltò la schiena a Charlie. Si mosse tra la folla con lunghi passi e prese a correre, ruggendo, il che provocò ancora più risate. Rabbiosamente Tigre si ritirò nella sua grotta.

Ragno fece un gesto improvviso con le mani, un movimento brusco.

Ci fu un rombo e l'imboccatura della grotta crollò in una piccola frana. Ragno sembrava soddisfatto. Charlie continuava a cantare.

Cantò la storia di Rosie Noah e della madre di Rosie, cantò lunga vita alla signora Noah e tutta la felicità che meritava.

Cantò la propria vita, tutto delle loro vite, e nella canzone vide lo schema delle loro esistenze come una ragnatela in cui fosse incappata una mosca e con la canzone avvolse la mosca, si accertò che non scappasse e riparò la ragnatela con nuovi fili.

Ora la canzone stava arrivando alla sua fine naturale.

Con non poca sorpresa Charlie si rese conto di essersi divertito a cantare per gli altri e in quel momento capì che era così che avrebbe passato il resto della sua vita. Avrebbe cantato: non grandi canzoni magiche che costruivano mondi o ricreavano l'esistenza. Solo piccole canzoni per rendere felici le persone per pochi istanti, per commuoverli e far dimenticare loro i problemi per un attimo. E capì che ci sarebbe sempre stata la paura prima dell'esibizione, il terrore del palcoscenico non sarebbe mai sparito del tutto, un po' come quando ci si tuffa in piscina - pochi secondi di freddo - e dopo il disagio sarebbe stato bello...

Mai così bello. Mai più così bello. Comunque abbastanza bello.

Arrivò in fondo e chinò la testa. Le creature sulla cima della scogliera lasciarono che le ultime note si spegnessero, smisero di battere i piedi, smisero di battere le zampe, smisero di danzare. Charlie si tolse il verde cappello paterno e lo usò per farsi aria.

Ragno mormorò come fra sé: «È stato incredibile».

«Avresti potuto farlo anche tu» disse Charlie.

«Non credo. Come è andata alla fine? Ti ho sentito fare *qualcosa*, ma non ho capito bene cos'era.»

«Ho sistemato le cose. Per noi. Penso. Non ne sono sicurissimo...» Infatti non lo era. Adesso che la canzone era finita, il contenuto sembrava solo il ricordo di un sogno al mattino.

Indicò l'apertura della grotta chiusa dai sassi. «Sei stato tu?»

«Sì» disse Ragno. «Era il minimo che potessi fare. Prima o poi troverà il

modo di uscire. A essere sincero avrei voluto fare di peggio che bloccargli l'uscita per un po'.»

«Non preoccuparti» disse Charlie. «L'ho fatto io. Qualcosa di molto peggio.»

Guardò gli animali disperdersi. Nessuna traccia del padre, il che non lo sorprese. «Andiamo» disse. «Dobbiamo tornare.»

Ragno tornò a trovare Rosie all'ora delle visite. Portava una grande scatola di cioccolatini, la più grande mai venduta nel negozio dell'ospedale.

«Per te» disse.

«Grazie.»

«Mi hanno detto» disse lei, «che la mamma ce la farà. Pare che abbia aperto gli occhi e chiesto del porridge. Il dottore dice che è un miracolo.»

«Già. Tua madre che chiede da mangiare. Proprio un miracolo.»

Lei gli diede una pacca sul braccio, poi indugiò con la mano.

«Sai» disse dopo qualche tempo, «lo troverai molto sciocco da parte mia, ma quando ero al buio con la mamma ho pensato che tu mi stessi aiutando. Mi sembrava che fossi tu a tenere a bada la bestia. Che se tu non avessi fatto quello che stavi facendo, l'animale ci avrebbe ucciso.»

«Uhm. Probabile che abbia aiutato.»

«Davvero?»

«Non lo so. Penso. Ero nei guai anch'io e ho pensato a te.»

«Guai grossi?»

«Enormi. Sì.»

«Mi verseresti un bicchiere d'acqua, per favore?»

Lui l'accontentò. Lei disse: «Ragno, che *cosa fai?*».

«Cosa faccio?»

«Di lavoro.»

«Quello che mi va di fare.»

«Penso che potrei fermarmi su quest'isola per un po'. Le infermiere mi hanno detto che c'è molto bisogno di insegnanti. Mi piacerebbe rendermi utile.»

«Non è una brutta idea.»

«Se io mi fermassi qui a lavorare, tu cosa faresti?»

«Ah. Ecco, se tu rimani qua io mi organizzo senz'altro.»

Le loro dita si allacciarono, strette come un nodo marinaro. «Pensi che potrebbe funzionare?» chiese lei.

«Penso di sì» disse lui con aria seria. «E comunque se mi stancassi di te

me ne andrei. Quindi non preoccuparti.»

«Oh» disse Rosie, «non sono preoccupata.» E non lo era. Sotto la dolcezza si sentiva una volontà di ferro. Si capiva da dove l'avesse presa la madre.

Charlie trovò Daisy in spiaggia, su una sdraio, e pensò che si fosse addormentata al sole. Quando la sua ombra la sfiorò lei disse: «Ciao, Charlie». Non aprì gli occhi.

«Come hai fatto a capire che ero io?»

«Il tuo cappello puzza di sigaro. Hai intenzione di sbarazzartene, prima o poi?»

«No» rispose Charlie. «Te l'ho detto, è un cimelio di famiglia. Intendo portarlo fino alla morte, e lasciarlo ai miei figli. Allora, hai ancora un posto nelle forze di polizia?»

«Più o meno» disse lei. «Il mio capo ha detto che hanno stabilito che ho un esaurimento nervoso causato dal superlavoro e perciò sono in congedo per malattia fino a quando mi sentirò pronta a tornare.»

«Ah. E quando prevedi che sarà?»

«Non ne ho idea. Puoi passarmi l'olio solare?»

Lui aveva in tasca un astuccio. Lo appoggiò sul bracciolo della sdraio. «Fra un minuto. Ehm... Sai, abbiamo già recitato questa scena imbarazzante con una pistola puntata sulla tua pancia.» Aprì l'astuccio. «Comunque questo è per te. Da parte mia. Me lo ha restituito Rosie. Possiamo cambiarlo con uno che ti piace di più. Puoi sceglierne un altro. Probabilmente questo non ti va nemmeno bene. Però è tuo. Se lo vuoi. E se vuoi me.»

Lei tolse dall'astuccio l'anello di fidanzamento.

«Uffa. D'accordo» disse. «A patto che tu non lo faccia per riavere indietro il lime.»

In cerca di una preda Tigre agitava la coda andando su e giù davanti all'imboccatura della grotta. Nell'oscurità gli occhi ardevano come torce di smeraldo.

«Un tempo il mondo intero e tutto ciò che conteneva era mio» disse. «La luna e le stelle e il sole e le storie. Possedevo tutto io.»

«Sento che spetta a me farti notare» disse una vocina in fondo alla grotta, «che lo hai già detto.»

Tigre smise di camminare, si voltò e si introdusse di soppiatto nel fondo della grotta, increspando il pelo come un tappeto di pelliccia su molle i-

drauliche.

Camminò con passi felpati fino a raggiungere la carcassa di un bue e a bassa voce disse: «Ti *chiedo* scusa».

Sentì qualcuno grattare all'interno della carcassa. Dalla gabbia toracica emerse la punta di un naso. «Per la verità» disse la vocina, «era, per così dire, per farti capire che sono d'accordo con te, ecco.»

Due zampette bianche staccarono dalle costole una striscia sottile di carne essiccata, rivelando un animaletto che aveva il colore della neve sporca. Forse era una mangusta albina o forse una specie particolarmente astuta di donnola con il manto invernale. Aveva occhi da saprofago.

«Un tempo il mondo intero era mio. La luna e le stelle e il sole e le storie. Possedevo tutto io.» Poi disse: «Dovevano tornare miei».

Tigre guardò la bestiola. Poi, senza avvertimento, una zampa enorme scese a schiacciare la gabbia toracica, spezzando la carcassa in quattro segmenti puzzolenti e immobilizzando a terra l'animaletto che si dimenò senza riuscire a scappare.

«Sei qui» disse Tigre avvicinando il naso alla testina pallida dell'animale, «sei qui contro la mia volontà. Lo capisci? Perciò la prossima volta che dirai qualcosa di irritante ti staccherò la testa con un morso.»

«*Mmmph*» disse quella specie di donnola.

«Non ti piacerebbe se ti staccassi la testa con un morso, vero?»

«*Nngk*» disse la bestiola. Aveva occhi azzurri come due schegge di ghiaccio che luccicavano mentre si contorceva infelicamente sotto il peso dell'enorme zampa.

«Allora mi prometterai di comportarti bene e di stare zitto?» tuonò Tigre. Sollevò leggermente la zampa per permettergli di parlare.

«Certamente» disse quella cosuccia bianca in tono estremamente educato. Poi, con un movimento da faina, si contorse e affondò i dentini aguzzi nella zampa. Tigre urlò di dolore, ritirò la zampa in tutta fretta facendo volare l'animaletto per aria. La donnola colpì il soffitto di roccia, rimbalzò su una sporgenza e da lì saettò come un lampo bianco sporco fino all'estremità della grotta, dove il soffitto si abbassava fino a terra e c'erano molti nascondigli per un animaletto di piccole dimensioni, posti dove un animale più grosso non poteva entrare.

Tigre avanzò con passo felpato fin dove riuscì. «Pensi che io non possa aspettare?» chiese. «Prima o poi dovrai uscire. Io non vado da nessuna parte.» Si sdraiò, chiuse gli occhi e poco dopo cominciò a russare in modo abbastanza convincente.

Dopo aver ascoltato Tigre russare per circa mezz'ora, l'animaletto pallido strisciò fuori dalle rocce e scivolò tra le ombre verso un grande osso che aveva ancora attaccato un sacco di buona carne, sempre che a uno non dispiacesse un certo cattivo odore. E a lui non dispiaceva. Ma per raggiungerlo avrebbe dovuto oltrepassare la belva. Rimase in agguato nell'ombra, poi si azzardò a uscire allo scoperto senza fare rumore.

Mentre superava la tigre addormentata una zampa anteriore scattò e un artiglio si abbatté sulla sua coda immobilizzandola. Un'altra zampa le bloccò il collo. Il felino aprì gli occhi. «Francamente» disse, «si direbbe che siamo costretti a convivere. Perciò ti chiedo soltanto di fare uno sforzo. Possiamo farlo tutti e due. Dubito che saremo mai amici, ma forse possiamo imparare a sopportarci.»

«Capisco le tue ragioni» disse quella specie di furetto. «Come si dice, possiamo fare di necessità virtù.»

«Più o meno. Tu devi solo imparare a tenere la bocca chiusa.»

«Non tutto il male viene per nuocere» disse la bestiola.

«Ecco che mi iriti di nuovo» disse Tigre. «Quello che cerco di dirti è che se tu non mi iriti io non ti stacco la testa con un morso.»

«Continui a usare la frase "ti stacco la testa con un morso". Ne deduco di poter assumere che in realtà si tratti di un'affermazione metaforica per dire che urlerai, che magari ti arrabbierai?»

«Ti staccherò la testa con un morso. Poi la sgranocchierò. Poi la masticherò. Poi la inghiottirò» disse Tigre. «Nessuno di noi potrà andarsene fino a quando il figlio di Anansi dimenticherà che siamo qui dentro. Dal modo in cui quel bastardo sembra avere sistemato le cose, anche se ti uccidessi al mattino saresti di nuovo reincarnato in questa maledetta grotta prima della fine del pomeriggio. Perciò non irritarmi.»

«Ah, bene. Domani è...» cominciò l'animaletto bianco.

«Se dici "un altro giorno"» gridò Tigre, «mi irriterai e ci saranno gravi conseguenze. Non farlo. Non dire nulla. Di irritante. Hai capito?»

Nella grotta in capo al mondo seguì un breve silenzio, rotto da una vocina da donnola che diceva: «Assolutivamente».

Cominciò a dire: «Ahh!», ma venne improvvisamente ed efficacemente zittito.

E poi si sentì solo sgranocchiare.

La cosa che i libri non ti dicono sulle bare, perché francamente non basterebbe a convincere la gente a comprarle, è che sono proprio comode.

Il signor Nancy sembrava estremamente soddisfatto della sua. Adesso che tutta l'eccitazione era finita, era tornato nella bara e sonnecchiava placido. Di tanto in tanto si svegliava e ricordava dov'era, poi rotolava su un fianco e si rimetteva a dormire.

La tomba, come abbiamo già detto, è un bel posto, per non parlare del fatto che è molto privato, ed è ottimo per godersi un po' di tempo libero. Due metri sottoterra si sta benissimo. Fra una ventina d'anni, pensò, avrebbe dovuto pensare ad alzarsi.

All'inizio del funerale aprì un occhio.

Riusciva a sentirli, di sopra: Callyanne Higglers e la Bustamonte e quell'altra, quella magra, per non parlare della piccola orda di nipoti, pronipoti e trisnipoti, che sospiravano e gemevano e si consumavano gli occhi dal piangere per la defunta signora Dunwiddy.

Il signor Nancy pensò di spingere una mano attraverso il tappeto erboso e afferrare Callyanne Higglers per la caviglia. Desiderava farlo da quando aveva visto *Carrie* a un drive-in, trent'anni prima, ma ora che si presentava l'occasione si scoprì capace di resistere alla tentazione. In tutta sincerità non voleva fastidi. Lei avrebbe urlato, avrebbe avuto un infarto e sarebbe morta e poi il dannato Camposanto del Riposo sarebbe stato ancora più affollato.

Troppa fatica. C'erano dei bei sogni da fare nel mondo del sottosuolo. *Venti anni*, pensò. *Forse venticinque*. Per allora avrebbe anche potuto essere nonno. È sempre interessante vedere come vengono i nipoti.

Sentiva Callyanne Higglers gemere senza sosta. Poi smise di singhiozzare abbastanza a lungo per annunciare: «Comunque non è che non abbia avuto una vita lunga e buona. Aveva centotré anni quando ci ha lasciato».

«Centoquattro!» disse una voce irritata sottoterra.

Il signor Nancy allungò un braccio incorporeo e batté un colpo forte sul fianco della nuova bara. «Parla a bassa voce, donna» sbraitò. «C'è chi sta cercando di dormire.»

Rosie lo aveva detto chiaro e tondo che si aspettava che lui trovasse un lavoro vero, il genere di lavoro per cui ci si deve alzare la mattina e andare da qualche parte.

Così la mattina del giorno prima che lei venisse dimessa dall'ospedale, Ragnò si alzò presto e andò alla biblioteca cittadina. Si collegò al computer, navigò in Internet e svuotò con molta cura i conti bancari di Grahame Coats che le polizie di diversi continenti non erano ancora riusciti a scova-

re. Diede disposizioni perché venisse messo in vendita l'allevamento in Argentina. Comprò una piccola società bell'e fatta, la dotò di fondi e la trasformò in un ente benefico. Spedì una e-mail a nome di Roger Bronstein, assumendo un legale per amministrare le attività della fondazione, e suggerì che l'avvocato trovasse Rosie Noah, londinese trasferitasi a Saint Andrews, e l'assumesse per Fare del Bene.

Rosie venne assunta. Il suo primo compito fu di trovare un ufficio.

In seguito passò quattro giornate intere a camminare (e a dormirci la notte) sulla spiaggia che circondava l'isola, assaggiando i piatti di tutte le strutture ricettive che incontrava sulla sua strada, fino a quando arrivò al Dawson's Fish Shack. Provò il pesce volante fritto, i fichi freschi bolliti, il pollo alla griglia e la torta al cocco, entrò in cucina a parlare con il cuoco, che era anche il titolare del locale, e gli offrì soldi sufficienti per entrare in società e pagargli le lezioni di arte culinaria.

Adesso il Dawson's Fish Shack è un ristorante e il signor Dawson è andato in pensione. A volte Ragno sta in sala e a volte in cucina: se andrete a cercarlo lì lo troverete. Il cibo è il migliore dell'isola. Lui è più grasso di un tempo, ma non ancora grasso come diventerà se continua ad assaggiare quello che cucina.

A Rosie non importa.

Lei insegna e aiuta la popolazione e fa molta beneficenza e se sente mai la mancanza di Londra non lo dà a vedere. La madre di Rosie, d'altro canto, ne sente la mancanza e se ne lamenta in continuazione, ma accetta qualsiasi consiglio sulla possibilità di tornarci come un tentativo di separarla dai suoi nipotini non ancora nati (e quanto a questo nemmeno concepiti).

Niente darebbe al sottoscritto maggior piacere di potervi assicurare che, in seguito al suo ritorno dalla valle d'ombra della morte, la madre di Rosie è diventata una persona nuova, una donna allegra con una parola gentile per tutti, e che il suo recente appetito per i cibi è pari solo all'appetito per la vita e tutto ciò che ha da offrire. Ahimè, il rispetto per la verità mi vincola a una sincerità totale e la verità è che quando uscì dall'ospedale la signora Noah era sempre la stessa, sospettosa e spietata come non mai, anche se notevolmente più fragile e costretta a dormire con la luce accesa.

Annunciò che avrebbe venduto l'appartamento di Londra e si sarebbe trasferita ovunque vivessero Ragno e Rosie per stare vicina ai nipoti; e con il passare del tempo fa casualmente commenti pungenti sulla mancanza di eredi, sulla quantità e motilità degli spermatozoi di Ragno, la frequenza e le posizioni dei rapporti sessuali e la relativa facilità e basso costo della

fertilizzazione in vitro, al punto che Ragno ha cominciato seriamente a pensare di non andare più a letto con Rosie solo per dispetto. Un pomeriggio ci pensò per circa undici secondi, mentre la madre di Rosie gli consegnava alcune fotocopie di un articolo di una rivista che aveva trovato, secondo il quale Rosie avrebbe dovuto restare a testa in giù per mezz'ora dopo il rapporto sessuale. Quella sera ne accennò a Rosie. Lei rise e gli disse che comunque la madre non aveva accesso alla loro camera da letto e che non intendeva stare a testa in giù dopo aver fatto l'amore per nessuno al mondo.

La signora Noah ha un appartamento a Williamstown, vicino alla casa di Ragno e Rosie, e una delle tanti nipoti di Callyanne Higglar va da lei due volte alla settimana; passa l'aspirapolvere, spolvera la frutta di vetro (il caldo dell'isola ha fatto sciogliere quella di cera), prepara qualcosa da mangiare e lo lascia nel frigorifero. A volte la mamma di Rosie lo mangia e a volte no.

Attualmente Charlie fa il cantante. Ha perso molta della sua rotondità. Adesso è un uomo magro con un cappello di feltro di marca. Ha un sacco di cappelli diversi, di colori diversi; il suo preferito è verde.

Ha un figlio. Si chiama Marcus: ha quattro anni e mezzo e possiede quella solennità e serietà che solo i bambini piccoli e i gorilla di montagna riescono a padroneggiare.

Nessuno chiama più Charlie "Ciccio Charlie" e, a essere sinceri, a volte lui ne sente la mancanza.

Era un mattino d'estate e il cielo era già chiaro. Dalla stanza accanto arrivava qualche rumore. Charlie lasciò dormire Daisy. Scese dal letto, afferrò una maglietta e dei calzoncini e aprì la porta; vide il figlio nudo sul pavimento che giocava con un trenino di legno. Insieme si infilarono le magliette e i calzoncini e i sandali infradito. Charlie anche un cappello. E uscirono a passeggiare sulla spiaggia.

«Papà?» disse il bambino. Aveva l'espressione risoluta e sembrava che stesse meditando su qualcosa.

«Sì, Marcus?»

«Chi è stato il presidente più corto?»

«Vuoi dire in altezza?»

«No, di giorni. Chi è durato meno?»

«Harrison. Prese la polmonite durante la nomina e morì. È stato presidente per una quarantina di giorni e ha passato quasi tutto il tempo in pun-

to di morte.»

«Oh. Bene, e chi è durato di più?»

«Franklin Delano Roosevelt. Restò in carica per tre mandati. Morì durante il quarto. Qui ci togliamo i sandali.»

Misero i sandali su un sasso, continuarono a camminare verso le onde, i piedi che affondavano nella sabbia umida.

«Come mai sai tante cose sui presidenti?»

«Perché quando ero piccolo, mio padre pensava che mi avrebbe fatto bene saperle.»

«Ah.»

Camminarono nell'acqua in direzione di un masso che si vedeva soltanto con la bassa marea. Dopo un po' Charlie sollevò il bambino e se lo mise sulle spalle.

«Papà?»

«Sì, Marcus.»

«Petunia dice che sei famoso.»

«E chi è Petunia?»

«Una dell'asilo. Dice che la sua mamma ha tutti i tuoi cd. Dice che le piace come canti.»

«Ah.»

«Sei famoso?»

«Non proprio, solo un po'.» Fece sedere Marcus in cima al masso, poi vi si arrampicò anche lui. «Bene. Sei pronto?»

«Sì.»

«Che cosa vuoi cantare?»

«La mia canzone preferita.»

«Non so se a lei piacerà.»

«Le piacerà.» Marcus aveva le certezze dei muri, delle montagne.

«Okay. Uno, due, tre...»

Cantarono insieme *Yellow Bird*, che quella settimana era la canzone preferita di Marcus, e poi *Zombie Jamboree* che veniva al secondo posto nelle sue preferenze e *She'll Be Coming Round the Mountain* che veniva terza. Marcus, che aveva una vista migliore di Charlie, la vide mentre stavano arrivando in fondo a *She'll Be Coming Round the Mountain* e cominciò ad agitare la mano.

«Eccola, papà.»

«Ne sei sicuro?»

La foschia mattutina rendeva uniformemente bianchi mare e cielo e

Charlie scrutò l'orizzonte. «Io non vedo niente.»

«È andata sott'acqua. Sarà qui a momenti.»

Con uno spruzzo lei affiorò in superficie: si protese e con una capriola e un rapido movimento venne a sedersi sulla roccia, la coda argentea che dondolava nell'Atlantico, perle d'acqua sulle sue squame. Aveva lunghi capelli rosso-arancio.

Ora cantarono tutti insieme, l'uomo, il bambino e la sirena. Cantarono *The Lady is a Tramp* e *Yellow Submarine* e poi Marcus insegnò alla Sirena le parole del tema dei "Flintstones".

«Mi ricorda te» disse lei. «Da bambino.»

«Mi conoscevi, allora?»

Lei sorrise. «A quel tempo, tu e tuo padre passeggiavate lungo la spiaggia. Tuo padre» disse, «era proprio un gentiluomo.» Sospirò. Le Sirene sospirano meglio di chiunque. Poi lei disse: «Ora dovete tornare. Sta salendo la marea». Respinse all'indietro i lunghi capelli e con un tuffo carpiato in avanti entrò in acqua. Alzò la testa, si portò la punta delle dita alle labbra e prima di scomparire mandò un bacio.

Charlie si rimise il figlio sulle spalle. Tornati alla spiaggia il bambino scivolò giù. Charlie si tolse il cappello verde e lo mise in testa al figlio. Era decisamente troppo grande per lui, comunque lo fece sorridere.

«Ehi» disse Charlie, «vuoi vedere una cosa?»

«Va bene. Ma voglio fare colazione. Ho voglia di frittelle. No, voglio farina d'avena. No, voglio le frittelle.»

«Guarda questo.» Charlie cominciò a fare una danza a piedi nudi sulla sabbia.

«So farlo anch'io» disse Marcus.

«Davvero?»

«Guardami, papà.» Lo sapeva fare davvero.

Insieme l'uomo e il bambino tornarono a casa ballando e cantando una canzone senza parole che inventavano cammin facendo e che restò nell'aria anche dopo che se ne erano andati a fare colazione.



Ringraziamenti

Comincio con un enorme mazzo di fiori per Nalo Hopkinson, che ha dato un grande aiuto con i dialoghi caraibici e non solo mi ha detto che cosa dovevo sistemare ma anche come farlo; e anche per Lenworth Henry, che era presente il giorno in cui mi sono inventato la storia e la cui voce ho continuato a sentire mentre la scrivevo (è per questo che sono stato felice di sapere che sarà lui a fare la versione audio).

Com'era già successo con il mio ultimo romanzo per adulti, *American Gods*, mentre scrivevo *I ragazzi di Anansi* ho avuto due vie di scampo. Ho cominciato a scrivere nella casa di vacanze irlandese di Tori, dove l'ho anche finito. È la migliore delle ospiti ed è stata anche la consulente per le scarpe. A un certo punto, a metà del lavoro, uragani permettendo, ho lavorato nella casa di vacanza in Florida di Jonathan e Jane. È bello avere amici con più case che corpi in grado di viverci, soprattutto se sono felici di prestarle. Per il resto del tempo ho scritto al bar, bevendo infinite tazze di un tè disgustoso per dimostrare in modo piuttosto patetico che la speranza è sempre più forte dell'esperienza.

Roger Fordsick e Graeme Baker hanno dedicato il loro tempo a rispondere alle mie domande su polizia, frodi e accordi di estradizione e Roger mi ha addirittura fatto fare un giro delle celle, mi ha offerto la cena e ha dato un'occhiata al manoscritto definitivo. Gliene sono molto grato.

Sharon Stiteler ha passato in rivista gli uccelli e ha risposto alle mie domande. Pam Noles è stata la prima a leggere il libro quand'era agli inizi, e sono state le sue reazioni ad aiutarmi ad andare avanti. Un gruppetto di persone mi ha prestato occhi, cervello e idee, tra cui Olga Nunes, Colin Greenland, Giorgia Grilli, Anne Bobby, Peter Straub, John M. Ford, Anne Murphy e Paul Kinkaid, Bill Stiteler e Dan e Michael Johnson. Gli errori sui fatti e le opinioni sono soltanto miei.

Un grazie anche a Ellie Wylie, Thea Gilmore, le Ladies di Lakeside, alla signorina Holly Gaiman che si è presentata ad aiutarmi ogni qualvolta riteneva che avessi bisogno di avere intorno una figlia ragionevole, ai Pete di Hill House Publications, a Michael Morrison, Lisa Gallagher, Jack Womack e Julia Bannon; e a Dave McKean.

È stata Jennifer Brehl, la mia editor di Morrow, a convincermi che la storia che le ho raccontato a pranzo sarebbe potuta diventare un buon romanzo in un momento in cui non ero per niente sicuro di che cosa sarebbe diventata, e una notte è stata ad ascoltarmi con pazienza mentre le leggevo

al telefono un terzo del libro. Solo per questo dovrebbe essere fatta santa. Jane Morpeth di Headline è il tipo di editor che ogni scrittore spera di incontrare se fa il bravo e finisce sempre le verdure nel piatto. Merrilee Heifetz di Writers House, con l'assistenza di Ginger Clark e, in Inghilterra, Dorie Simmonds sono i miei agenti letterari. Sono fortunato ad averli al mio fianco e non sapete quanto.

Jon Levin si occupa per me del mondo del cinema. La mia assistente Lorraine mi ha aiutato a non smettere di scrivere e ha preparato ottime tazze di tè.

Credo che non avrei scritto la storia di Ciccio Charlie se non avessi avuto un padre straordinario e allo stesso tempo imbarazzante e dei figli meravigliosi ma imbarazzati. Viva le famiglie.

Infine un ultimo ringraziamento a qualcosa che quando ho scritto *American Gods* non esisteva nemmeno: i lettori del giornale di www.neilgaiman.com, sempre presenti ogni qualvolta avevo bisogno di sapere qualcosa e che, tutti insieme, mi sembra sappiano tutto quello che c'è bisogno di sapere.

Neil Gaiman
giugno 2005

FINE